



Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1951

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1951

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Suor Aguilar Mercedes

di José e di Rosarios Delfina

nata a Rosario (Argentina) il 28 gennaio 1875

morta ad Asunción (Paraguay) il 15 novembre 1951

Prima Professione ad Asunción il 31 maggio 1904

Professione perpetua ad Asunción il 1° gennaio 1911

In Argentina l'Istituto operava e si espandeva da oltre vent'anni e da sette era presente anche nella città nativa di suor Mercedes, Rosario di Santa Fé. Questa giovane ventiseienne, si presentò, con altre compagne, per essere accettata tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, alla comunità che da un anno appena era giunta in Asunción, capitale del Paraguay. Era il mese di maggio del 1901.

Il come e il perché di questa scelta non si conosce. Le brevi note biografiche precisano, però, che quelle aspiranti furono accolte dal superiore salesiano don Paolo Albera, che a quell'epoca era in visita alle case dell'America Latina.

Mercedes diede buona prova di sé nel periodo della formazione iniziale e poté essere ammessa alla professione poco prima di compiere i trent'anni di età.

La sua vita religiosa scorrerà quasi tutta in Asunción, dove fu un'apprezzata insegnante.

Pur avendo una salute piuttosto delicata, la sua generosità fu sempre ammirevole. Evidentemente — è il pensiero di una consorella — suor Mercedes non si era fatta religiosa per condurre, piamente, una vita comoda come quella vissuta in famiglia, ma per attuare una generosa *sequela Christi* fino al rinnegamento delle proprie vedute e delle naturali inclinazioni.

Una nota che la distinse e che le testimonianze sottolineano concordemente, fu proprio quella della sua serena e pronta adesione alle disposizioni delle superiore, chiunque esse fossero. Ebbe incarichi di infermiera, che seppe esercitare con bontà e con notevole senso di responsabilità. Umanamente parlando, nulla favoriva l'impatto della valida insegnante suor Mercedes nelle vesti di infermiera, ma quante cominciavano a trattare con lei rimanevano conquistate dalla sua amabilità che rendeva gradita anche l'inevitabile fermezza di alcuni momenti.

La carità e lo spirito di obbedienza la portavano ad intervenire con energia nei confronti di chi avesse tentato di biasimare una disposizione delle superiore o di sottolineare le altrui manchevolezze.

Una delle sue numerose direttrici così ricorda la "cara suor Mercedes":

«Passai con lei parecchi anni nella casa di Asunción e l'ebbi sempre come eccellente sorella di lavoro. Possedeva uno spirito di rinuncia a tutta prova, fino al sacrificio. Era condiscendente e buona, retta e osservante, anche nelle più piccole cose. Mai ho notato una qualsiasi esitazione di fronte alle disposizioni delle superiore: compiva tutto con prontezza e serenità, cercando di indovinare persino i desideri altrui per attuarli. Trattava le ragazze con amabilità, riuscendo a farsi amare e rispettare. Per questo le famiglie delle allieve e le allieve formate ai suoi tempi, conservavano di lei grati ricordi».

Per parecchi anni, suor Aguillar svolse anche il ruolo di economista nella casa di Asunción. Fu un compito delicato che seppe disimpegnare con unanime soddisfazione. Anche quando gli anni e i conseguenti acciacchi ridussero le sue possibilità di lavoro, continuò ad assolverlo con grande diligenza e non lieve sacrificio. Era molto ammirata per la sua schiettezza, impegnata di umiltà e carità.

Le stava a cuore l'osservanza della povertà che, da parte sua, praticava nei minimi dettagli. Per le sorelle non lesinava di fronte alle necessità, ma insegnava a riflettere. Lo ricorderà alla sua morte una novizia che l'aveva conosciuta e praticata da educanda nel collegio di Asunción. Scrive: «Era somma-

mente esatta nel suo ufficio, dove esercitava una carità squisita e paziente. Prima di darci ciò che chiedevamo, si rendeva conto se il bisogno era reale; ci insegnava a evitare i guasti delle cose, anche se in famiglia possedevamo beni notevoli. Raccomandava di usare le cose con cura, di chiedere solo il necessario. Era evidente che ci voleva formare a un sano spirito di economia.

Quando mi congedai da lei, prima di entrare nell'aspirantato di Montevideo, mi raccomandò la pratica di due virtù: l'umiltà e l'obbedienza, necessarie, disse, se volevo essere una santa Figlia di Maria Ausiliatrice.

Si interessava molto delle aspiranti e delle loro famiglie e sovente le sue parole erano saggi insegnamenti per portare a buon compimento la propria vocazione.

Ora che sono novizia — conclude l'interessata — le domando di seguirmi con la sua protezione, perché arrivi ad essere ciò che mi consigliò nell'ultimo nostro incontro sulla terra».

C'è anche un'altra novizia del tempo che racconta un semplice episodio atto a sottolineare l'incisività delle impressioni ricevute da giovane aspirante: «Avevo rotto un ago da macchina e l'assistente mi mandò da suor Mercedes per averne un altro e continuare il lavoro. Vi andai con un certo timore, ma fui accolta con tanta bontà da farmelo scomparire in fretta.

Restai confusa invece per la sua gentilezza nell'insegnarmi come dovevo maneggiare la macchina per evitare rotture di aghi. Quanta carità e pazienza rivelò verso di me che ero arrivata da poco nella casa! E quanto bene mi fece l'incontro con quell'anima grande e bella che non ho più dimenticata».

L'aspetto esteriore di suor Mercedes, sempre ordinatissima nella persona ma anche nelle cose di ufficio, era un chiaro riflesso del suo essere interiore. La sua pietà non aveva nulla di singolare: era soda, schiettamente salesiana, calata costantemente nella sua vita quotidiana.

Caritatevole, condiscendente e sempre retta, era pronta a cedere nell'altrui parere quando si trattava di semplici divergenze di punti di vista. Se doveva poi rifiutare qualcosa, lo faceva con espressioni così umili e gentili da far accettare il rifiuto senza fatica, anzi quasi con serenità.

Così amante del lavoro, quando venne il momento di rinunciarvi, suor Aguillar seppe aderire con serenità, in pace, alle esigenze della volontà di Dio. Non conosciamo la natura della sua malattia terminale, ma fu sottolineato che lo stesso medico curante ammirò la sua pazienza e serenità. Dei suoi ultimi giorni resta la memoria della direttrice suor Julia Guasco: «Suor Mercedes conservò fino alla morte le note caratteristiche della sua personalità. Serena, calma, gentile, era ben consapevole della gravità delle sue condizioni. Appena le si accennò all'opportunità di ricevere l'Unzione degli infermi, si rimise subito al pensiero della direttrice e ricevette con devozione la grazia abbondante di questo Sacramento, esprimendo poi la sua profonda riconoscenza. Fino alla fine fu consapevole delle situazioni e vigilante per non procurare inutili dispendi... Durante la breve agonia, continuò ad esprimere serenità e pace. Morì come una santa, perché come una santa era vissuta».

Suor Aguirre Romana

di Manuel e di Alberti Clara

nata a Vitoria (Spagna) il 18 novembre 1887

morta a Jerez de la Frontera (Spagna) il 15 febbraio 1951

Prima Professione a Barcelona Sarrià il 29 giugno 1914

Professione perpetua a Salamanca il 13 agosto 1920

Pochissime le note che l'ispettoria ha raccolto su questa Figlia di Maria Ausiliatrice deceduta in ancora buona età.

Da esse si deduce che fu una maestra molto impegnata nella formazione integrale delle allieve. Compiva il servizio di assistenza con generosa disponibilità ad ogni richiesta e con vero spirito salesiano.

Attiva e ordinata nella persona, viveva i suoi impegni con vivo senso di responsabilità, attenta a non sciupare un minuto di tempo, in sintonia con un autentico spirito di povertà.

Verso le superiori era figlia rispettosa e obbediente. Con

le consorelle esprimeva una carità amabile e generosa. Una di loro ricorderà, con viva riconoscenza, quanto suor Romana le sia stata vicina e l'abbia curata con spirito di abnegazione durante la sua infermità.

La sua pietà era fervida e l'aiutava molto a controllare il suo temperamento incline ad una forma di relazioni piuttosto impulsive. Quando le capitava di mancare, riusciva a umiliarsi sinceramente suscitando in tutte viva ammirazione e fraterna comprensione.

Era solitamente presente alle ricreazioni comunitarie alle quali partecipava attivamente comunicando la sua giocondità inesauribile e contagiosa che si esprimeva anche con divertenti battute scherzose.

Portò a lungo, con coraggio e serenità, la sua croce che la costrinse a ripetuti e violenti disturbi bronchiali.

Suor Alamillo Joaquina

di Manuel e di Palanco Juana

nata a Valverde del Camino (Spagna) il 24 marzo 1872

morta a Jerez de la Frontera (Spagna) il 18 novembre 1951

Prima Professione a Barcelona Sarrià il 22 agosto 1898

Professione perpetua a Jerez de la Frontera il 4 settembre 1908

Umile e nascosta durante la sua non breve vita religiosa, suor Joaquina continua ad essere tale anche per le future generazioni. Le memorie pervenute dalla sua ispezione sono di una laconicità significativa.

Per molti anni fu una cuoca felice di dare il suo modesto, ma necessario, contributo al benessere delle consorelle. Non è difficile né arbitrario pensare che, alle prestazioni di cuoca, si siano aggiunti, sovente, tanti altri utili quanto nascosti servizi comunitari.

Amava l'obbedienza, "santa" diceva, che dava un senso alle sue giornate rendendole meritorie agli occhi di Dio. Nulla,

neppure le più piccole cose suor Joaquina compiva senza il sigillo dell'obbedienza.

Con l'obbedienza amava anche la povertà: tutto ciò che le veniva offerto era sempre buono e fin troppo bello per lei.

«La conobbi — si legge in un'anonima testimonianza — quando ormai la sua infermità l'aveva inchiodata su una sedia e lo spostarsi da un luogo all'altro le imponeva una dolorante fatica. Aveva sempre più bisogno dell'aiuto altrui. Di questi servizi fraterni era tanto riconoscente e soleva esprimere il suo grazie con un sorridente augurio: "La Vergine santissima ripaghi tanta carità"».

Soffrì a lungo e bene, offrendo tutto secondo le intenzioni delle superiori che tanto amava e per i bisogni molteplici della sua comunità, dove si consumava in un'offerta non meno efficace di quanto poteva essere stato, in passato, il suo umile e sorridente lavoro.

Suor Alberto Maria

*di Antonio e di Alberto Domenica
nata a Paesana (Cuneo) il 21 maggio 1878
morta a Mirabello Monferrato il 9 maggio 1951*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 9 agosto 1899
Professione perpetua a Novara il 3 agosto 1905*

Forse nessuno, neppure lo zio parroco, poté vederci chiaro nell'avvenire di Maria. Era una vera e propria monella dallo stile quasi maschio, specie quando si trattava di arrampicarsi... non importava il come e dove...

Eppure non dovette essere una folgorazione improvvisa quel suo definitivo addio a un mondo nel quale la vivacità di temperamento aveva trovato libero accesso. Non conosciamo i particolari che hanno determinato la sua scelta alla vita religiosa salesiana.

Le memorie dicono semplicemente che fu accolta a Nizza Monferrato come postulante e che arrivò alla professione reli-

giosa quando aveva appena raggiunto la maggiore età.

È scontata l'ipotesi che, nella casa della Madonna, Maria abbia avuto modo di respirare il clima autentico delle origini, accanto a superio e suore cresciute alla scuola della Madre santa. La sua esuberanza non venne coartata, ma trovò — col passar del tempo — una linea di saggio equilibrio.

Sul processo di maturazione verificato nel periodo della formazione iniziale non abbiamo notizia. Dovette essere certamente positivo e promettente se, ancora novizia, fece parte del gruppetto di suore che diede avvio all'opera di Mirabello Monferrato. E in questo luogo, suor Maria, svolse una lunghissima missione educativa.

La novizia suor Alberto iniziò il suo lavoro come maestra della scuola elementare comunale e lì a Mirabello avrà modo di formare generazioni di fanciulli e fanciulle. Li vedrà crescere e... moltiplicarsi e continuerà a essere, per tutti, un solido punto di riferimento per ben condurre la propria vita.

Ma i primi tempi non furono facili per la comunità delle suore, che tuttavia seppero farsi amare dai bambini della scuola e dalle ragazze dell'oratorio festivo. Ci furono calunnie e opposizioni, cose non nuove per ogni avvio di opere che dovranno lasciare il segno, a prescindere dalle situazioni iniziali di partenza.

Ci fu chi di suore non ne voleva sapere, tanto meno in qualità di maestre. Pare siano state proprio le ragazze più alte dell'oratorio ad accogliere il suggerimento di suor Alberto, ancora novizia, e a manifestare la loro protesta, girando ogni strada del paese scandendo lo slogan: «Vogliamo le suore!...».

E poiché la maggior parte della popolazione, specie le mamme, erano dello stesso parere, le suore rimasero.

Suor Maria, ormai professa, percorreva ogni giorno il tragitto che la portava alla scuola comunale circondata da una corona di fanciulle non propriamente silenziose, ma che lei sapeva calmare con la sua conversazione amabile e vivace.

In classe la disciplina non era il suo forte, eppure riusciva sempre ad ottenere risultati più che soddisfacenti.

Ma dove il genio salesiano di suor Alberto poteva esprimersi al meglio era il cortile dell'oratorio. Seguiva ciascuna

ragazza con abile vigilanza e stimolava tutte a farsi apostole tra le compagne e a reclutare altre presenze all'oratorio. E il numero si moltiplicò ben presto.

Suor Maria dava molta importanza ai momenti dell'istruzione catechistica, l'avrebbe fatta — ripeterà sovente, ormai anziana, alle consorelle più giovani — anche se si fosse trattato di una sola ragazza.

Con il passare degli anni si vedeva sempre più attorniata dalle figlie e dai nipoti delle sue prime oratoriane ed allieve. Le veniva spontaneo riandare sovente ai primi tempi, quando, giovane novizia e poi suora, si inserì in un paese che vide gradatamente trasformarsi insieme a lei. Sì, perché suor Maria dovette lavorare non poco per imbrigliare la sua naturale vivacità reattiva e per controllare le esigenze della sua natura. Imparò a riconoscere i suoi errori e i momenti di sconfitta e, con la grazia del Signore, riuscì a scoprire un umile sentire di sé che le permise una maggior apertura verso tutti, specie verso le consorelle della sua comunità.

I cinquant'anni di una incessante e generosa dedizione alla gioventù mirabelese diedero buoni frutti proprio perché il seme sparso da suor Maria, era, prima, macerato dai momenti di lotta, di incomprendimento, di intimi contrasti che imparò, gradatamente, a superare nella pace.

Le sue exallieve e oratoriane continuavano a ricorrere a lei per confidarle le proprie pene e riceverne conforto e comprensione; condividevano con lei anche le gioie per poter, insieme, rallegrarsi e ringraziare il Signore.

Persino i padri di famiglia e i consiglieri comunali andavano a trovare e a consigliarsi con la loro "maestra"; davanti a lei, si sentivano ancora e sempre i "suoi" bambini.

Era questa l'autentica espressione della loro stima e riconoscenza, che sapevano, però, esprimere anche nel venire incontro ai suoi desideri di bene.

Le consorelle che vissero con lei la ricordano, specie negli ultimi decenni, cordiale e sempre disponibile, pronta a compiere gesti di bontà e di fraterna comprensione. Le cuciniere — parecchie ne passarono in cinquant'anni da Mirabello! — decantavano le sue premure materne nell'aiutarle; le

maestre che lavoravano nella scuola comunale insieme a lei parlano della finezza che usava nel porgere il suo consiglio, frutto di una lunga esperienza maturata con l'insegnamento.

E le direttrici? Ricordano una suor Maria sempre pronta ad aderire alle loro disposizioni e iniziative. Era assai soddisfatta quando constatava i lavori fatti per migliorare sempre più l'assetto di una casa che amava perché l'aveva vista crescere insieme a lei e ai suoi scolaretti.

La pietà di suor Alberto era saldamente ancorata alle tradizionali colonne della pietà salesiana: l'Eucaristia e Maria Ausiliatrice. A questi grandi amori aveva cercato di avviare tutti coloro che il Signore le aveva affidato nella sua lunga missione educativa.

Mentre gli anni stavano scorrendo e gli acciacchi si moltiplicavano, suor Maria confidò a qualcuno di aver chiesto al Signore la grazia di non dover essere mai di peso alla sua carissima comunità. E veramente, nelle sue indisposizioni, si dimostrava serena, tranquilla, fiduciosa in Dio e contenta di tutto.

Non esprimeva desideri; bisognava proprio cercare di indovinare ciò che meglio potesse giovarle o sollevarla.

Nel febbraio del 1950 parve avviarsi all'eternità, e ricevette l'abbondante grazia degli ultimi Sacramenti che, per lei, furono anche un aiuto per una ripresa fisica. Per un anno ancora il Signore le diede diverse possibilità per completare la sua già abbondante messe di bene.

Nella primavera del 1951 si notò un accentuarsi di deperimento organico — non si parla di una esplicita malattia — che consigliò un riposo assoluto. Ma nulla faceva prevedere un imminente passaggio all'Eternità.

Poche ore prima dell'ultima crisi, suor Alberto si era piacevolmente intrattenuta con le consorelle riandando col pensiero ad episodi della sua vita mirabellese; aveva un vasto repertorio di "storiche" distrazioni, che continuavano a destare ilarità anche solo raccontandole.

Dopo la mezzanotte dovette essere soccorsa dall'assistenza del sacerdote che le conferì ancora il Sacramento degli infermi. Suor Maria era consapevole di ciò che stava accadendo

e si dichiarò felice di morire religiosa e Figlia di Maria Ausiliatrice. Si ricompose da sé e, senza il minimo segno di agonia, con tanta tranquillità e pace, si ritrovò tra le braccia del Padre.

Nessun mirabellese mancò alla visita della sua salma. E, proprio in quella circostanza, venne solennemente affermato che quella popolazione era buona perché le prime suore che vi si inserirono furono sante.

Suor Allais Maria

*di Carlo e di Rege Massimina
nata a Coazze (Torino) il 29 maggio 1899
morta a Torino il 4 dicembre 1951*

*Prima Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1932*

Quella di suor Maria Allais fu una vita piuttosto breve, umile, carica di serenità nell'ordinaria fatica di ogni giorno. Suor Maria fu una splendida Figlia di Maria Ausiliatrice che per ventisette anni — tanti ne visse da religiosa nell'Istituto — assolse l'ufficio di cucciniera.

Lavorò a lungo nella cucina della casa ispettoriale a Torino "Maria Ausiliatrice" (1926-1943); per un anno solamente fu nel noviziato di Pessione e nella casa di Torino-Campidoglio. Gli ultimi anni li donò nella cucina dei confratelli salesiani di Torino S. Giovanni Evangelista, dove fu — più formalmente che fattivamente — anche l'economia della comunità.

Suor Maria scherzava volentieri e la sua simpatica semplicità la portava a raccontare significativi episodi della sua infanzia. Questo, ad esempio: era andata a confessarsi; ma pur cercando di scoprire le ombre della sua anima, non riusciva a trovare qualche mancanza di cui accusarsi. Mentre stava in silenzioso e un po' preoccupato ripiegamento su se stessa, colse, dalla voce della penitente che la precedeva, due peccati che la colpirono: si accusava di essere superba e vani-

tosa. Maria rifletté un momento, poi disse a se stessa: «Che bei peccati! Li confesserò anch'io». E così fece. Il parroco, dopo averla ascoltata, le domandò: «Che cosa porti nei piedi?». «Le zoccole», rispose. «E che vestito porti?». «Quello che metto per andare al pascolo...». «Allora, stai un po' tranquilla e va' in pace».

Suor Maria riuscì a conservare per tutta la vita un candore e una semplicità invidiabili. Dobbiamo aggiungere che fu pure santamente furba e allegra. Furba, perché nel lavoro si assicurava con naturalezza i compiti più pesanti. Era molto controllata, umile soprattutto. Quando avveniva qualche malinteso cercava di ricomporre in fretta la serenità con il suo modo di fare da sorridente "aggiustatutto".

Copriva le mancanze con il manto della bontà. Sovente venivano ad aiutare in cucina alcune postulanti che dimostravano di avere tanta soggezione della capo ufficio per il suo modo di fare piuttosto burbero. Suor Maria le rassicurava dicendo: «Voi non conoscete il cuore di suor... È più grande della casa, e c'è posto per tutte, anche quando grida forte per farci entrare...».

Non mancarono certamente neppure a lei momenti di stanchezza e di sofferenza. Li seppe accogliere e vivere con spirito religioso secondo lo stile di don Bosco: quando i fastidi e le pene erano maggiori suor Maria si presentava più lieta del solito.

Disse di lei una superiora: «Suor Allais fu una religiosa che sapeva amare le umiliazioni quasi fossero un privilegio a lei riservato. Donava tutto, senza nulla esigere per sé».

In modo sintetico, ma significativo, si espresse l'economista salesiano della casa "S. Giovanni Evangelista", l'ultimo che poté attestare il suo generoso e sereno lavoro. Dopo la sua morte, rivolgendosi alle consorelle della comunità, disse: «Non voglio far torto a nessuna, ma la migliore di tutte era certamente lei».

Nell'anno che trascorse al noviziato di Pessione — si era nel pieno della seconda guerra mondiale — così insegnava alle novizie che passavano in cucina per imparare o per aiutare: «Nel lavoro che stiamo facendo dobbiamo mettere ogni

impegno perché riesca bene. Mettiamo anzitutto la retta intenzione, perché sia fatto proprio per far contento il Signore».

Un anno soltanto — ma che anno quel 1944-1945! — lavorò nella piccola cucina della casa di Torino-Campidoglio. A parte il fatto di trovarsi... inversamente sperduta, abituata com'era alle grandi cucine, le accadeva sovente di non trovare le cose essenziali per il suo lavoro. D'altra parte, la guerra stessa rendeva introvabili gli alimenti più comuni e necessari per sopravvivere. Suor Maria non risparmiava fatica per andare alla ricerca di ciò che le poteva servire per sostenere le consorelle. Lei, però, donava anche qualcosa di più utile e prezioso: la sua giovialità. Infatti era un efficace ricostituente di energie fisiche e morali e un conforto per la direttrice che sovente diceva: «Sorelle, facciamoci coraggio! Ci manca tutto, ma troviamo sempre il piatto di buona cera che suor Maria ci procura».

Una suora di quella comunità ricorda che in quel tempo, in casa, mancava spesso l'erogazione del gas e dell'energia elettrica, quest'ultima, anzi, mancò per due mesi.

Un simile disagio avrebbe facilmente prostrato persone meno virtuose di suor Maria che continuò invece il suo lavoro senza scoraggiamenti, portandosi dalla cucina al refettorio sempre al lume di candela e sempre con una battuta lepida per rallegrare i cuori. Quell'anno, in compagnia di suor Maria, assicura una testimonianza anonima, fu per tutta la comunità un anno d'oro per l'unione e la pace che si godeva.

Il Signore l'aveva dotata di una bella voce. Potendolo fare, si univa volentieri ai cori delle consorelle, specie se si trattava delle tradizionali feste salesiane. Quando le esigenze del lavoro non glielo permettevano, diceva: «Cosa volete: sono troppo importante in cucina, perciò è necessario che rinunci...». Ai suoi gusti seppe sempre rinunciare senza tanti sbandieramenti, sicura che chi doveva saperlo e ripagarla era soltanto il suo Signore.

A Lui pensava continuamente, e avrebbe voluto gustare più a lungo la dolcezza della preghiera per la quale sentiva un vero trasporto d'anima. Diceva: «Spero di diventare vecchia, così potrò pregare finché ne avrò desiderio. Ora, con questo

lavoro assillante, non posso dedicarmi all'orazione secondo il mio bisogno e desiderio». Diceva pure con convinzione e semplicità: «Bisognerebbe che le feste "contemplate" (quelle più solenni, come si usava definirle a quei tempi) consistessero nello stare più a lungo in chiesa».

Quando le si diceva: «Suor Maria, preghi per favore, perché ho bisogno di una grazia», rispondeva: «Ho fatto esperienza che la miglior "preghiera" per ottenere grazie è quella di imporsi molti atti di umiltà. Costano alla natura, ma sono potenti sul Cuore di Dio. Noi lavoriamo, ci sacrificiamo, ma se non mettiamo a base di tutto l'umiltà mi pare che non facciamo nulla di buono».

La sua umiltà e il suo trasparente amor di Dio l'aiutarono a superare anche le più gravi difficoltà. Negli ultimi anni — già sofferente — nella cucina della casa "S. Giovanni Evangelista" doveva lavorare in una situazione veramente precaria. «Prendano una ragazza in aiuto», aveva detto un giorno un superiore. E suor Maria: «E chi vuole che venga in questo sotterraneo!...». «E lei, come fa a starci?», ribatté l'altro. «Io? Per amor di Dio!», fu la sua risposta che non suonò davvero come nota di protesta o di rivincita.

Suor Maria soffriva da tempo, portandosi addosso un male che stava minando la sua esistenza. Quando non ne poté più, si rassegnò ad accettare una visita medica. Si parlò subito di intervento chirurgico assolutamente necessario.

Accettò di sottoporvisi con la viva speranza di poter guarire e lavorare ancora. L'intervento parve riuscito bene alimentandole la fiducia di una rapida soluzione. Ma dopo una settimana il cuore di suor Maria incominciò a dare segnali preoccupanti.

Non si illuse più sulla sua situazione. Domandò di poter avere il suo confessore ordinario e dopo la confessione ricevette gli ultimi Sacramenti con grande pace e generosa adesione alla volontà di Dio. «Questa volta tocca a me», diceva con la sua consueta semplicità. «Spero nella misericordia del Signore».

Le si suggeriva frequentemente la bella giaculatoria: «Sacro Cuore di Gesù, confido in voi», alla quale ella aggiungeva sempre: «Sì, confido in voi e spero in voi».

Poteva ben dire alla superiora generale, venuta a visitarla, che moriva tranquilla, perché aveva fatto sempre tutto ciò che aveva potuto. Nessuno ne dubitava, anzi, si era convinti che la sua generosità aveva superato ogni misura.

All'unica sorella che poté essere accanto a lei, suor Maria disse: «Tu mi rappresenti tutti i nostri cari parenti lontani. Salutali per me. Quando sarò in Paradiso incontrerò la mamma e la saluterò per voi».

Tutto continuava a svolgersi nella più grande semplicità. Erano i giorni della solenne novena dell'Immacolata. Accanto a lei, che stava spegnendosi, si incominciarono le invocazioni delle litanie mariane. Proprio alle ultime invocazioni la Madonna venne a prendersela per introdurla nella eterna comunione con Dio.

La preghiera che in vita aveva tanto desiderato vivere con maggior intensità, stava trasformandosi in un canto incessante di gioia eterna.

Suor Allegra Carmela

di Vincenzo e di Abate Giuseppa

nata a Catania il 1° maggio 1878

morta a Campo Grande (Brasile) il 20 febbraio 1951

Prima Professione ad Ali Terme (Messina) il 6 ottobre 1897

Professione perpetua a Ponte Nova (Brasile) il 27 agosto 1901

La Madonna fu presente nella vita di Carmela fin dal suo schiudersi. Ciò diede significato e concretezza anche al suo cognome.

Nata a Catania, nell'isola del sole, desiderò e amò essere un sole di letizia per Gesù, anzitutto, per le sue superiore e per tutto il caro prossimo. Suor Carmela porterà con sé il dolce e forte contrasto proprio del maestoso vulcano sulle cui falde sorge, a Bronte, il collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice che l'accolsero a soli otto anni di età. Qui trovò l'am-

biente di famiglia che ci voleva per una fanciulla già orfana di mamma.

Rivelava un temperamento sensibilissimo, aperto, affettuoso, capace di accensioni subitanee... Le venne donato l'orientamento giusto, quello che la porterà a vivere ciò che aveva scritto nelle sue note intime: «Tu solo, Gesù, sei il mio tutto».

Quando scrisse questo programma erano passati non pochi anni dal 24 maggio del 1893, giorno in cui, appena quindicenne, si trasferì dal collegio di Bronte al postulato di Ali Marina. L'aveva accettata e accolta la superiora di quei tempi ora beata madre Maddalena Morano.

Trascorso un noviziato fervido e sereno, a diciannove anni suor Carmela diviene Figlia di Maria Ausiliatrice. Manterrà intatta, per tutta la vita, la nota che la distinse sempre, quella di una semplicità freschissima e ardente.

A vent'anni ha la gioia di vedere accolta la sua domanda missionaria e nel 1899 è già al lavoro nel Brasile, a Guaratinguá, nel piccolo collegio che porta il suo nome, meglio, il nome di Nostra Signora del Carmelo.

Ha soltanto ventitré anni quando viene ammessa alla professione perpetua.

Sua occupazione specifica è l'insegnamento della musica e del canto, ma è abile in molte altre cose e disponibile per qualsiasi lavoro di carattere domestico.

Ci si accorge subito che la giovane missionaria è tutta di Dio, dell'Istituto e delle anime. La santa nostalgia per le superiori lontane l'accompagnerà per tutta la vita e non con rimpianto, ma solo per tener desto lo spirito dell'Istituto e lo zelo per la salvezza delle anime. Nelle superiori di ogni tempo, anche quando saranno molto più giovani di lei, amò e venerò la Madonna, mantenendosi docile come una fanciulla a tutte le loro disposizioni. Le onorava con il canto del cuore e con quello delle opere.

Non sempre e non da tutte fu compresa la sensibilità e la delicatezza di tratto della buona suor Carmela. Se ne rendeva conto: soffriva, taceva, e offriva tutto al Signore della sua vita. Chi la conobbe a fondo, potrà dire di lei che «la sua vita fu un ininterrotto atto di amor di Dio».

La sua unione con Dio si traduceva in un concreto vivere con Lui, alla presenza di Maria, nell'incessante donarsi al prossimo in cui riusciva a vedere e servire il Signore. Coglieva tutte le occasioni per fare il bene in un tranquillo e costante impegno di eliminare anche le minime mancanze e debolezze.

Non solo in quanto responsabile del canto, ma anche per una dolce tensione dell'anima, suor Carmela viveva con profonda partecipazione tutte le espressioni della Liturgia.

Celebrava con entusiasmo le feste della Chiesa cercando di penetrarne lo spirito.

Pregava volentieri e anche a lungo, ma la sua pietà, come voleva madre Mazzarello, si concretizzava nel diligente compimento del proprio dovere.

Suor Allegra non ebbe mai una salute di ferro, tuttavia, grazie alle sue molteplici capacità anche artistiche, si mantenne attiva fino agli ultimi mesi di vita. Suonava con notevole abilità e toccante sensibilità. Quanto godeva nell'insegnare le lodi del Signore e della Vergine santa e nel contribuire a rendere solenni le festività liturgiche e quelle dell'Istituto!

Dipingeva con gusto; confezionava bellissimi fiori artificiali e preparava utili lavori di ricamo. Era felice quando riusciva a soddisfare le richieste delle superiori e, ancor più, quando poteva mettere a servizio delle consorelle e delle allieve le sue abilità.

La sua squisita sensibilità la rendeva intuitiva nei confronti delle sorelle in qualsiasi modo sofferenti. In quei casi, se non poteva fare altro, diceva anche solo una parola di fraterna comprensione e condivisione. Delle consorelle evidenziava soltanto il bene, coprendo con un delicato silenzio le inevitabili manchevolezze.

La sua anima cristallina continuava ad esprimersi con una grazia che gli anni rendevano sempre più semplice e gradita. Possedeva un'ingenuità intelligente e candida che, ben traducendo il suo cognome, sprizzava scintille di felicità autentica. Amava lo scherzo innocente e le sorelle, talvolta, abusavano della sua accondiscendente bontà. Mai riuscirono a impazientirla, tanto meno a disgustarla.

Traduceva in realtà, e aiutava a farlo anche alle altre, ciò

che allora dicevano le *Costituzioni* circa il sollievo ricreativo delle suore: «Rideranno e scherzeranno... come pare debbano fare gli Angeli fra loro» (*Costit.* 1922, art. 109).

Nel 1939, dopo quarant'anni di lavoro nell'ispettoria "S. Caterina da Siena", la ultra settantenne suor Allegra venne trasferita nell'ispettoria del Mato Grosso.

Nel collegio "Maria Auxiliadora" di Campo Grande trascorrerà gli ultimi dodici anni della sua vita.

Non fu indifferente il distacco che dovette fare dai luoghi dove aveva molto amato e donato; ma continuava ad essere una missionaria generosa, tutta dedita e disponibile ad ogni espressione della volontà di Dio. Viveva in continuo atteggiamento di immolazione adorante, accogliendo giorno dopo giorno tutte le occasioni di purificazione del corpo, dell'anima e del cuore.

Chi non era riuscito a penetrare l'intimo dell'anima di suor Carmela, riteneva la sua sofferenza puramente fisica: incomodi di salute che a mano a mano andavano svelando la loro gravità. Nel 1948 aveva dovuto subire una grave operazione dalla quale non si riprese che in minima misura. Verso la fine del 1950 venne accolta definitivamente nell'ospedale che l'Istituto gestiva in Campo Grande.

Lì visse il santo Natale, nel convinto presentimento che quello sarebbe stato il suo ultimo Natale. Per questo tentò di accogliere le sue ridotte energie per essere presente in refettorio con la comunità. E lì compì, per l'ultima volta davvero, ciò che era stata una sua delicata consuetudine per tanti anni: presentare gli auguri alla comunità e offrire un fiore alla sua ispettrice, suor Maddalena Sanlorenza, che era stata una sua carissima direttrice. L'entusiasmo filiale che sempre aveva caratterizzato la lettura del suo indirizzo, questa volta fu accompagnato da un significato tremito di voce della cara suor Carmela. E quando la sua voce si spense in una insolita nota di tristezza affettuosa, le superiori non riuscirono a trattenere la commozione. E suor Carmelita pianse mormorando: «Ho salutato le superiori per l'ultima volta».

Dobbiamo pur dire che suor Allegra aveva sempre dimostrato un istintivo timore della morte. Non ne parlava, non

voleva che se ne parlasse. Mai ne faceva oggetto di meditazione, soffermandosi preferibilmente sulla bontà misericordiosa del suo Signore e sul suo infinito amore. E la sua scelta era certamente buona.

Quando il suo letto divenne l'altare di un quotidiano immolarsi con amore e per amore, guidata dal confessore che ben la conosceva da parecchi anni, suor Carmela riuscì, gradatamente, a superare il timore della morte e a guardarla in faccia quasi con desiderio. A chi le domandava se non desiderava guarire, rispondeva con calma fermezza: «No, preferisco andare in Paradiso». Aveva scoperto il vero aspetto della morte.

Con quel suo fare ingenuo e piacevole palesò il desiderio di avere una bara tutta bianca, con fiori così e così... Chi aveva conosciuto prima il suo timore della morte, rimaneva stupito e piacevolmente meravigliato.

Il 24 gennaio ebbe la visita dell'ispettrice alla quale espresse il desiderio: «Oggi è il giorno della Madonna. È una bella data vero, per ricevere l'Estrema Unzione? Desidererei disponesse che mi venga amministrata. Mi pare cosa buona farlo mentre ho piena coscienza». Per quanto nulla facesse prevedere una fine prossima, fu soddisfatta. Visse ancora circa un mese, in un lento consumarsi del fisico sotto i colpi implacabili del male che la divorava. Intorno a lei si soffriva in comunione con la sua sofferenza ma ci si rallegrava anche vedendola costantemente tranquilla e serena. Continuava a scherzare con le superiori e le sorelle proprio come pare debbano farlo gli Angeli che contemplanò continuamente il volto di Dio.

Il suo repentino aggravarsi colse tutte di sorpresa, pur essendo convinte della natura del suo male. Le venne accanto l'ispettrice, quasi una gentilezza del buon Dio per la sua fedelissima Sposa. Quando madre M. Sanlorenza era ancora direttrice, suor Carmela le aveva espresso il desiderio di averla accanto negli ultimi momenti e il Signore permise che fosse soddisfatto questo desiderio della buona suora.

Era l'alba del 19 febbraio. L'ammalata stava vivendo la sua agonia. Il sacerdote pregava a voce sommessa accompa-

gnato da una bella corona di suore. Ad un certo momento, l'ispettrice, che non l'aveva mai abbandonata, la chiamò dolcemente per nome. Da ore suor Carmela non dava segni di comprensione, ma in quel momento parve destarsi dal sonno. Con un lieve sussulto, aprì gli occhi, che ripresero la ben nota vivacità. Guardava in un punto fisso, e rimase silenziosa e serena per un istante. Poi chinò il capo e spirò.

Chi fu presente in quel momento si persuase che qualcosa di celestiale aveva illuminato il tramonto di quella religiosa candida e fedele. Forse la Madonna...

Madre Clelia Genghini, con la quale suor Allegra aveva un rapporto di filiale confidenza, dovette esserne convinta. Aveva conservato una lettera che la suora le scrisse il 12 aprile del 1947. Dopo averle ricordato che stava per compiere i 50 anni di professione religiosa aggiunse: «Come mi sento felice di aver consacrato tutta la mia vita al Signore fin dall'età di quindici anni!... Il Signore mi ha rubato il cuore fin da fanciulla, e muoio dal desiderio di unirmi a Lui.

[...] Mi benedica con la Madonna, pregandola che mi copra con il suo manto materno e mi faccia tutta pura e tutta bella... perché sia una santa secondo il Cuore di Dio».

La convinzione che suor Carmelita fosse tutta bella e pura, non era soltanto delle suore che pregavano accanto alla sua salma circondata da tanti gigli. Erano artificiali, come li sapeva fare lei. Non avrebbe potuto essere diversamente, perché nel Mato Grosso, almeno a quei tempi, il giglio era una rarità la cui fioritura si verifica tra ottobre e novembre.

Eppure, suor Carmelita ebbe — quasi per un prodigio — un bel giglio fresco, sbocciato proprio in quel mattino di febbraio e portato accanto alla candida suor Carmela da una riconoscente e affezionata exallieva.

Suor Appendino Margherita

*di Eugenio e di Migliore Teresa
nata a Villastellone (Torino) l'8 dicembre 1881
morta a Nizza Monferrato il 1° giugno 1951*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1905
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 12 settembre 1914*

Nel ricordo di chi la conobbe, suor Margherita Appendino lasciò la convinta impressione di una persona dall'animo delicato e dal tratto squisito. Molte consorelle si ripetono nella dichiarazione: «Era umile, buona e pia».

Molto aveva ricevuto dall'accurata e saggia educazione familiare oltre che una natura amabile, anche se piuttosto riservata.

La famiglia Appendino era molto stimata dai compaesani perché onesta in tutte le sue espressioni e convinta nella testimonianza religiosa. Tra i familiari l'amore e il rispetto erano vicendevoli. Alla domenica, tutti insieme, partecipavano alla santa Messa solenne e al Vespro pomeridiano con grande ammirazione di tutta la comunità parrocchiale.

Margherita frequentò regolarmente la scuola elementare del paese e, in seguito, fu una diligente allieva del laboratorio delle suore. Riuscì ad acquisire tutte le abilità proprie di una ragazza benestante del tempo.

Casa, chiesa, laboratorio e qualche sano divertimento goduto insieme ai familiari riempivano le sue giornate custodenone la limpidezza del cuore e dei comportamenti.

Margherita avvertì presto la voce di Gesù che la invitava a seguirlo. In famiglia non vi furono difficoltà nell'accogliere la sua scelta di vita. Le si chiese soltanto di ritardare un po' la partenza per continuare ad essere il sostegno della mamma molto impegnata nella crescita e nell'educazione di un bel grappolo di figli. Per questo dovette attendere i vent'anni prima di raggiungere la casa della Madonna a Nizza Monferrato.

Qui trascorse il periodo della formazione iniziale, postulato e noviziato.

Si distinse subito per l'umiltà e la dolcezza ma anche per i suoi comportamenti sempre molto dignitosi e distinti. La pietà era viva e intensa. Forse, fu durante questo periodo che si abilitò come maestra della scuola materna.

Subito dopo la professione religiosa venne mandata, con questo ruolo, nella casa di Lu Monferrato, dove la cugina, suor Appendino Maria, era la maestra elementare e fungeva pure da direttrice della comunità.

Una consorella che visse insieme a lei in quella casa, così la ricorderà dopo la sua morte: «Ho avuto il bene di conoscere suor Margherita Appendino molti anni fa a Lu Monferrato e ne ricevetti tante buone impressioni, che mi fecero un gran bene. Ero allora soltanto una postulante e in lei trovai tanta benevola comprensione. Aveva un cuore grande, aperto a tutte le sorelle; pensava bene di tutte e, se c'era qualche miseriola, la lasciava cadere bellamente. Se poteva fare qualche piacere lo faceva tanto volentieri, con una finezza indescrivibile.

Aveva una salute delicata, tuttavia era molto attiva, non la si vedeva mai a perdere un minuto di tempo. Lavorava e soffriva senza mai lamentarsi». Fin qui la testimonianza di suor Paolina Scamuzzi.

Un'altra consorella, che la osservò come maestra tra i bambini, così scrisse di lei: «Visse con me parecchi anni. Disimpegnò il suo insegnamento nella scuola materna con amore, con vera e santa passione. I bambini erano per lei un tesoro sacro. Per tutti, anche per le fanciulle dell'oratorio, aveva sempre un sorriso incoraggiante e una parola che convinceva e stimolava. Per noi, sue consorelle, aveva il dono del consiglio opportuno ed efficace.

Ci donò esempi di modestia e di sincerità. A motivo delle sue frequenti indisposizioni non poteva assoggettarsi a lavori faticosi, ma, se ne vedeva la necessità, lo faceva con sorridente disponibilità.

Era diligente nell'osservanza delle disposizioni delle superiori e della santa Regola; si mantenne molto unita al Signore con una preghiera che in lei traspariva veramente ininterrotta. Le sue devozioni erano il sacro Cuore di Gesù e Maria Ausiliatrice. In paese (probabilmente si tratta ancora di Lu

Monferrato dove era rimasta per parecchi anni, anche durante tutto il periodo della prima guerra mondiale) lasciò un vivissimo e grato ricordo in quanti ebbero la fortuna di averla maestra».

L'ultima casa in cui lavorò fu quella di Fontanile (Asti), dove tuttavia, specie negli ultimi anni, non poté più sostenere l'impegno della scuola. Cercava allora di aiutare come poteva nelle faccende domestiche. Una consorella che la conobbe in questo ultimo tempo, assicura di aver ammirato in suor Margherita lo spirito di pietà. Durante il giorno aveva sempre la corona del rosario tra le mani e tante intenzioni da affidare alla Madonna. Il suo ricordo abbracciava ogni categoria di persone, le necessità della Chiesa, del mondo intero. Tanto più che quelli erano gli anni della seconda guerra mondiale che seminò ovunque rovine e sofferenze inaudite.

Quando i suoi malanni — pare soffrisse molto a causa del cuore piuttosto malandato — le rendevano faticoso un qualsiasi impegno, anche quello di percorrere la strada per raggiungere la chiesa parrocchiale, la si sentiva esclamare: «Oh, Signore: tutto per voi! Sia fatta la vostra volontà!». Alle volte era tale lo slancio e così singolare l'espressione che assumeva, da suscitare un benevolo sorriso.

Ma il Signore sapeva bene che cosa si nascondeva dietro a quelle sue spontanee espressioni.

Aveva molta comprensione per la suora addetta alla cucina e andava volentieri ad aiutarla. Era riconoscente per qualsiasi attenzione. Si era impegnata di portare l'acqua nelle brocche del dormitorio e questo era per lei un lavoro abbastanza faticoso. Se qualcuno si offriva di farlo al suo posto, accettava e non finiva di ringraziare. Per parte sua, cercava di non dipendere dagli altri e si manteneva molto ordinata sia nella persona che nelle cose a suo uso.

Quando l'ispettrice si rese conto che la buona suor Margherita stava declinando sempre più e che le crisi di cuore la travagliavano con troppa frequenza, volle fosse accolta nell'infermeria di Nizza.

Visse in quella casa soltanto qualche mese. Soffrì molto, ma con grande pazienza e tranquillità. La sua preghiera era

incessante e andò con gioia in Cielo al cospetto del Cuore di Gesù che tanto aveva amato e fatto amare sulla terra.

Suor Arauz María Dolores

*di Mariano e di Sigüenza Angela
nata a Juayúa (El Salvador) il 10 agosto 1890
morta a San José (Costa Rica) il 24 agosto 1951*

*Prima Professione a San Salvador l'8 gennaio 1914
Professione perpetua a Granada l'11 marzo 1920*

Le 'memorie lasciateci dalle consorelle ammirate, presentano suor Dolores come l'angelo delle piccole attenzioni. Durante tutta la vita non si stancò di esprimere riconoscenza a Dio che l'aveva voluta tutta per sé, alle superiore che l'avevano accettata nell'Istituto, alle consorelle che l'avevano amata. E sapeva esprimersi con tanta piacevole e rispettosa arguzia da rendere evidenti e persuasive le motivazioni concrete dei suoi sentimenti.

Dolores era stata fra le prime educande nel collegio che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto a S. Salvador nel 1903. Aveva frequentato quella prima scuola professionale dimostrandosi un'allieva eccezionale.

Era solo una preadolescente, eppure spiccavano in lei notevoli e belle qualità.

Dimostrava di possedere equilibrio e saggezza, senso dell'ordine e della disciplina ben superiori all'età. Il suo temperamento era naturalmente pronto e vivace nelle reazioni, ma riusciva quasi sempre a dominarlo. Certamente, qualcosa bisogna pur attribuire a precedenti influenze educative, ma nulla si conosce dell'ambiente familiare dal quale proveniva.

Emersero ben presto i segni della chiamata alla vita religiosa. Quando nel 1906 si aprì la casa di S. Tecla (El Salvador) e il personale era tanto scarso, le superiore pensarono di mandarvi la sedicenne Dolores per disimpegnare l'ufficio di portinaia. Fu una scelta eccellente, perché la giovinetta diede

prova di una rara prudenza, di interesse per la casa e per la comunità, di rispettoso affetto e adesione verso le superiori e di un grande amore per la missione dell'Istituto.

Poiché la povertà regnava sovrana, come capitava abitualmente in quei tempi specialmente all'inizio delle opere, Dolores escogitava ogni mezzo per dare il suo contributo alla sopravvivenza...

Vi era nel cortile una bellissima pianta di magnolia. Dolores la scrutava con vivo interesse per cogliere lo sbocciare di un fiore. Allora si arrampicava finché poteva, lo coglieva con grande attenzione e via, fino alla vicina stazione, per venderlo, a chi meglio glielo pagava. Ritornata a casa, correva felice a consegnare il suo gruzzoletto alla direttrice.

E quella direttrice così la ricorderà: «Disimpegnava l'importante ufficio di portinaia come avrebbe potuto fare una suora di buono spirito: gentile nel tratto, prudente, riservata, dipendeva in tutto dalla direttrice. Qualcuna, che avrebbe voluto averla "complice" in qualche trasgressione, la definì orgogliosa perché non concedeva cedimenti nel compimento del suo dovere.

Sinceramente pia e attivissima, occupava i momenti liberi per fare una visitina a Gesù Sacramentato o alcuni piccoli lavori a mano nei quali era abilissima: fiori artificiali, lavori al tombolo, all'uncinetto ed anche nell'accurato rammendo».

Non rimangono particolari notizie sul periodo specifico della sua formazione. A ventitré anni ebbe la gioia di fare la professione religiosa e di svolgere il suo compito di maestra delle fanciulle e assistente delle interne.

Disciplinata personalmente, aveva il dono di ottenere la disciplina senza molte parole, senza imposizioni, senza minacce... Le sue birichine avevano imparato a fare bene il silenzio nei tempi stabiliti. Una consorella ricorda quanto era piacevole osservare quelle sue assistite, nel passare con prontezza dalla vivacità del gioco al silenzio in fila, ci fosse o no l'assistente accanto a loro. Si sapeva che suor Dolores inculcava tanto amore verso la Madonna e verso l'Angelo custode ed era tanto forte in quelle ragazzine la persuasione di trovarsi sempre alla presenza di Dio, della Madre celeste e dell'Angelo che, a chi domandava loro dove fosse l'assistente, rispon-

devano che in quel momento erano assistite dalla Madonna e dall'Angelo custode.

Suor Arauz lavorò per molti anni a Granada (Nicaragua). Passò quindi a S. José di Costa Rica, dove le vennero affidati i bambini della scuola materna. Non aveva una preparazione specifica per questo compito, eppure dimostrò di possedere notevoli capacità intuitive e abilità pratiche che le permisero di penetrare e felicemente influire sulla loro formazione.

A S. José disimpegnò pure l'ufficio di sacrestana con grande soddisfazione delle superiore e l'ammirato riconoscimento del cappellano, il salesiano don Valentino Nalio, segretario di quella Internunziatura apostolica. La chiesa delle suore era aperta al pubblico e in essa si celebravano liturgie solenni durante tutto l'anno, comprese quelle della settimana Santa. Suor Dolores riusciva a provvedere tutto il necessario con ordine e puntualità, felice di dare il suo contributo per rendere sempre più solenni e significative quelle sacre funzioni.

Negli ultimi suoi anni ritornò all'ufficio di portinaia, ancora a S. José. Emersero così le sue ben note doti di senno, prudenza, gentilezza e squisita carità, che gli anni avevano impreziosito di tanta esperienza. Mai la si udì proferire parole forti o usare modi bruschi, mai un gesto di impazienza. Aveva sempre parole buone per tutti quelli che si presentavano alla porta del collegio, sempre tanta carità per chi chiedeva un aiuto.

Non era ancora anziana quando dovette limitare prima e, alla fine, interrompere le sue prestazioni. Il suo malanno si rivelò subito pericoloso perché si trattava di disturbi al cuore che non lasciavano intravedere margini di miglioramento, ma solo necessità di pazienti cure e limitate prestazioni, anzi, di quasi prolungato riposo.

Ciò non le impediva di dare il suo piacevole contributo di serenità nella vita comunitaria. Era sempre ben accolta la sua parola semplice, opportuna, faceta anche, rivolta preferibilmente alle giovani consorelle per insegnare, ammonire, incoraggiare.

Per le superiore vicine e lontane conservava e alimentava affetto e stima senza misura. Alle sorelle missionarie italiane soleva dire: «Fortunate voi che avete conosciuto le veneratissi-

me madri! Parlateci di loro; diteci ciò che vi hanno insegnato perché possiamo anche noi praticarlo».

Se qualche volta le capitava di disapprovare qualche azione con troppa energia, suor Dolores cercava di rimediare con prontezza: domandava umilmente di perdonare la sua impulsività. Della sua ben ragionevole disapprovazione non faceva mai parola con altre sorelle, tanto meno con le superiori. Dimenticava veramente tutto e continuava ad amare tutte.

Singolare era l'impegno che essa poneva nel presentare alle giovani professe le qualità significative delle superiori. Raccontava volentieri, e a ragion veduta, le attenzioni che lei aveva ricevuto da loro, nel passato ormai lontano ed anche nel presente. Voleva che imparassero a essere delicate e riconoscenti verso coloro che il buon Dio aveva incaricato di aiutarle e dirigerle.

Suor Dolores, che aveva pure un fratello sacerdote, dimostrava una grande venerazione per tutti i ministri di Dio. Un giorno fu sentita a dire: «Sono i nostri più grandi benefattori! Quante volte mi hanno aiutata a rinnovarmi nell'anima per essere un po' più degna dello sguardo di Dio!». A una consorella aveva detto: «Mi aiuti a ottenere la grazia di accostarmi sempre il meno indegnamente possibile ai sacramenti della Confessione e della Comunione».

Passò gli ultimi mesi della vita tra letto e lettuccio, obbligata a fare sovente uso della carrozzella per spostarsi da un luogo all'altro. Le superiori la seguivano e provvedevano a curarla con tanta materna attenzione.

Una crisi più violenta del solito convinse tutte ad un secondo ricovero all'ospedale, dove, si era certe, avrebbe ricevuto cure più efficaci per un sollecito ritorno a casa. Ma il buon Dio aveva un altro disegno e suor Dolores ebbe la chiara percezione che i suoi momenti erano contati. Parlò della morte con serenità rinnovando quel ringraziamento alle superiori che era stato un *leit motiv* di tutta la sua vita. In Cielo, assicurava, avrebbe pregato per tutte, per ogni loro intenzione e per le loro responsabilità.

Da poco passata la festa della Vergine assunta al Cielo che suor Dolores aveva vissuto con tanta intensità, fu proprio

lei, la cara Ausiliatrice, a raccogliere l'ultimo respiro di questa sua figlia. Suor Dolores spirava infatti al tramonto del 24 agosto a solo sessantun anni. Pochi, ma offerti precocemente al Signore e vissuti intensamente soltanto per Lui!

Suor Aristizábal Rosario

*di Jesús e di Gómez M. Chiquinquirá
nata a El Santuario (Colombia) il 23 maggio 1901
morta a Bogotá (Colombia) il 1° luglio 1951*

*Prima Professione a Bogotá il 6 gennaio 1925
Professione perpetua a Bogotá il 6 gennaio 1931*

Suor Rosario proveniva da una famiglia patriarcale, profondamente cristiana, nella quale il Signore si era compiaciuto di espandere il dono della consacrazione religiosa a numerosi suoi membri.

Nella sua città natale le Figlie di Maria Ausiliatrice erano giunte per aprire un collegio nel 1922. La ventunenne Rosario fu una delle prime tre postulanti maturate in quella casa.

Durante il periodo della sua formazione religiosa si distinse nell'esercizio della carità e nello spirito di sacrificio che abitualmente l'accompagnava.

Subito dopo la professione le vennero affidati alcuni lavori di carattere domestico nella casa "María Auxiliadora" di Bogotá. Nel gennaio del 1926 fece parte del personale destinato alla nuova opera di Barranquilla, città situata nell'estremo nord-est della Colombia.

Qui, suor Rosario svolse i compiti di infermiera, guardarobiera e di assistente delle ragazze esterne. In tutto e da tutti fu sempre sottolineata l'esemplarità del suo spirito di sacrificio.

Ben presto, però, la sua salute destò serie preoccupazioni, perciò nel 1934 fu richiamata a Bogotá per assicurarle cure e riposo. Quando la si vide in rassicurante ripresa, venne mandata nella nuova casa di Usaquén, aperta soprattutto per ac-

cogliere le consorelle ammalate. Con loro suor Rosario riprese, per un quinquennio, la funzione di infermiera.

Nel 1942 ritornò ancora nella casa "María Auxiliadora" di Bogotá come infermiera delle allieve interne e vi rimase fin verso la fine del 1948. Poiché la casa delle ammalate era — ed è — molto vicina a Bogotá, sovente si faceva ricorso alle sue generose prestazioni per sollevare l'infermiera della casa nell'assistenza alle sorelle che stavano per passare all'eternità. Prestava questo servizio con tanta carità e spirito di sacrificio da destare l'ammirazione delle stesse ammalate.

Per questo, nel settembre del 1948, ritornò definitivamente come infermiera in quella casa. Qui il Signore l'attendeva per raccogliere il compimento di tutte le sue generose prestazioni.

Il male che l'aveva colpita a Barranquilla — non se ne fa il nome — si ridestò con veemenza. Dapprima, la buona suor Rosario non volle dargli peso, ma nel luglio del 1950 dovette persuadersi a lasciarsi curare. Nel settembre dello stesso anno fu sottoposta a una difficile e dolorosa operazione, che non ebbe, purtroppo, il risultato da tutti sperato. Se ne rese conto anche la dolce e generosa ammalata, che iniziò la sua tranquilla preparazione alla morte. Per qualche settimana riuscì a passare ancora alcune ore in piedi, superando coraggiosamente i dolori che la tormentavano. Poi dovette cedere e fermarsi a letto per una degenza che si protrarrà per circa sei mesi.

Suor Rosario volle offrire la sua vita — non aveva ancora compiuto cinquant'anni — per la conversione dei peccatori, per la santa Chiesa, per la santificazione dei sacerdoti, per tutte le necessità dell'Istituto e delle sue cure superiore.

Durante quei mesi di incessanti, acuti dolori, di notti quasi completamente insonni, non espresse mai un lamento. Si manteneva serena, tranquilla, grata per tutto ciò che le veniva donato di cure e di fraterne attenzioni. Rinnovava continuamente la sua offerta, soprattutto per la conversione dei peccatori «che tanto fanno soffrire il Cuore dell'amabilissimo Gesù».

Aveva candidamente assicurato di sentirsi tranquilla perché aveva amato tanto il suo Gesù e aveva cercato di offrire

tutti i suoi sacrifici — quanti ne aveva fatti! — per suo amore. Riviveva con grande dolcezza i momenti che aveva potuto trascorrere ai piedi del santo tabernacolo. Parlava della sua morte con la gioia tranquilla di chi si prepara a una festa desiderata e tanto attesa. Negli ultimi quindici giorni le fu impossibile ingerire cibi o bevande. Eppure, con grande stupore dello stesso cappellano, poté sempre fare la santa Comunione, anche quando pareva che fosse ormai in fase agonica.

Poté così disporsi, con la grazia degli ultimi sacramenti, a vivere l'eterna Comunione con il Signore della sua vita.

Suor Arnaud Mariannina

*di Paolo e di Borgogno Rosa
nata a Dronero (Cuneo) il 15 aprile 1879
morta a Torino il 16 febbraio 1951*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 15 aprile 1906
Professione perpetua a Novara il 7 agosto 1912*

Si chiamava proprio Mariannina, un nome che non combaciava tanto con l'appellativo di "burbero benefico" che parecchie consorelle le attribuirono.

Il "burbero" emergeva fin dal primo impatto con lei e faceva scattare subito un senso di timore. Bisognava fare un po' di cammino insieme per scoprire poi la ricchezza del cuore e la squisitezza dei sentimenti.

Non ci sono testimonianze che raccontino la fanciullezza e la giovinezza di Mariannina, né di lei come postulante e novizia. I suoi dati anagrafici ci permettono di cogliere solo una coincidenza: fece la prima professione a Nizza Monferrato nel giorno del suo ventisettesimo compleanno.

Si parla di lei come vicaria della casa di Torino "Maria Ausiliatrice", ma sappiamo che prima era stata nelle case di San Salvatore Monferrato e nel collegio "Immacolata" di Novara. A Nizza Monferrato fu segretaria, per non molto tempo, della superiora generale madre Luisa Vaschetti. Poi iniziò il

suo servizio direttivo. Viene particolarmente ricordato quello che la vide nella casa di Chieri, sede, a quel tempo, di un fiorente aspirantato e postulato.

È sottolineato che in tutte le case dove fu direttrice — a Giaveno pensionato e a Cavagnolo, oltre che a Chieri — «lasciò l'impronta della sua carità». Una carità che si esprimeva in tempestività di interventi, i quali mettevano allo scoperto la sua genuina bontà, quella che cerca il vero bene del prossimo che il Signore pone sulle nostre strade.

Tutte le suore che vissero con lei, particolarmente quelle che furono "sue postulanti", sono concordi nel sottolineare la sua figura di religiosa integra, autentica, che non ammette mezze misure, vie storte... Era una formatrice di caratteri forti, di persone dalla soda vita interiore, concrete nelle espressioni, dotate di buon senso.

In proposito rimase bene impressa una sua singolare sortita. Suor Mariannina, direttrice a Chieri, stava facendo una conferenza/istruzione alle postulanti e parlava della necessità di avere o di cercare di acquistare un sano criterio. Ad un tratto, rivolgendosi a una postulante che veniva dal Canton Ticino, le chiese con quel suo fare burbero e arguto: «Tu, che vieni dal Canton Ticino, non sai se colà vendono iniezioni di criterio? Io sarei disposta a pagarle 100 lire l'una». Una grande somma per quel tempo, si era nel 1935!

Non è riferita la reazione del gruppo, ma il fatto che la cosa fosse ricordata a distanza di tanti anni è significativo.

Il suo modo di affrontare le situazioni e anche le persone, era immediato e schietto. Ciò che doveva essere detto lo diceva e ciò non sempre riscuoteva ammirazione. Il che intuiva subito anche lei e se ne doleva; ma continuava ad andare avanti nella consapevolezza che lavorava per il miglior bene e... Dio lo sapeva.

Riponeva la sua forza in una assoluta e amorosa confidenza nel Cuore dolcissimo di Gesù. Con quanto calore ne parlava! Il suo volto pareva trasfigurato e tutta la persona sembrava coinvolta in questa donazione.

Nelle conferenze alle postulanti e alle suore ed anche nelle buone notti alle ragazze, non mancava mai il ricordo del

Cuore ss.mo di Gesù. Sul suo labbro fiorivano con naturalezza le più ardenti invocazioni; lavorò sempre e ovunque per indirizzare le famiglie all'atto di consacrazione e alla intronizzazione della sua immagine nelle proprie case.

Voleva che le postulanti — ed anche le suore — si formassero alla vera e solida pietà, espressa nella sodezza della vita quotidiana che rende pronte all'obbedienza e generose nel sacrificio.

In Chiesa il suo contegno era esemplare e tale si mantenne fino alla fine della vita. Era esigente nel chiedere il rispetto del luogo santo: non mai rumori inutili o gesti affrettati. Bisognava proprio rifarsi al contegno degli angeli davanti al tabernacolo santo.

Curava molto la correttezza dei comportamenti, il reciproco rispetto, il modo di maneggiare le cose. Poteva sembrare eccessivo ciò che chiedeva, ma spiegava come tutto avesse valore agli occhi di Dio, naturalmente se compiuto con amore, per fargli piacere.

Quando si accorgeva che qualche sua espressione un po' troppo energica aveva procurato qualche sconcerto, cercava di rimediare con una battuta scherzosa. Era capace di umiliarsi con grande semplicità quando si rendeva conto di aver fatto un'osservazione a chi non la meritava. Le suore che coglievano anche le sfumature dei suoi comportamenti, imparavano gradatamente ad amarla e a stimarla.

Quando una suora o una postulante era ammalata le sue attenzioni erano veramente materne e coglievano, a volte, di sorpresa suscitando commozione. Riusciva a capire certe situazioni e a distinguere...

Era da poco entrata nell'Istituto una giovane, dopo un distacco molto sofferto dai genitori dei quali era figlia unica. Suor Mariannina, dovendo un giorno recarsi a Torino, se la prende come compagna. Mentre lei assolve i suoi impegni, la lascia presso i genitori per tutta la giornata. Questi, si sentirono veramente sollevati e mai dimenticarono il gesto gentile e tanto comprensivo della direttrice suor Arnaud.

Gesti di questo genere li compiva sovente, ma i più erano noti soltanto a Dio. Il suo esempio e le sue parole erano inci-

tamento ad accogliere con serenità e coraggio il sacrificio. Insegnava a tutto donare per trovare tutto in Gesù, lo Sposo dell'anima.

Una suora non dimenticò mai le attenzioni che le usò suor Mariannina — non era più direttrice e si trovava a Ulzio (Torino) — quando andò a riposare in quella casa per qualche giorno. Le era appena mancata la mamma e lei, che l'aveva conosciuta giovane postulante, l'assicurò che tutte le sante Messe che riusciva ad ascoltare ogni giorno nella Badia, le offriva in suffragio della mamma. In quei giorni la seguì molto perché riprendesse vigore...

Pensava sempre agli altri e mai a sé. Tutti i riguardi che usò verso le suore e le postulanti li rivestiva con quel suo fare burbero, così che nessuna, o quasi nessuna, si sentiva in dovere di ringraziarla...

Ma si ricordano altre caratteristiche di suor Arnaud: grande spirito di povertà. Insegnava a non sciupare neppure un grano di riso. Un giorno fu udita esclamare: «Come si sta bene nelle case povere! Gesù pensa a tutto! Se vi capiterà di trovarvi in case ove manca anche il necessario, bacciatene le pareti: ivi è proprio presente lo spirito del Signore».

Ma anche la sua grande riconoscenza: ringraziava sempre, anche per un semplice saluto trasmesso occasionalmente.

L'ultimo suo tempo, quello delle sue atroci sofferenze, lo visse nell'infermeria di Torino. Non conosciamo la natura del male che la crocifisse a lungo con terribili dolori alla spina dorsale. Faticava a muoversi e aveva bisogno di essere sovente spostata per farle trovare una posizione adatta. Era tanto riconoscente per le cure che le venivano prestate ed aveva delicate attenzioni per le infermiere che si affaticavano per lei.

Una volta aveva scritto a una suora: «Facciamo in modo che le nostre pene sboccino in gioia al sole della divina Volontà». Ora toccava a lei vivere questa esigente, divina volontà con animo sereno e grande generosità e forza.

Continuava a insegnare come aveva sempre fatto per tutta la vita. A chi andava a visitarla raccomandava di non lasciarsi assorbire dall'attività esteriore, ma di coltivare molto la comunione con Dio, lo spirito di preghiera; di lavorare solo

per il piacere di Dio, «altrimenti — concludeva — vi troverete a mani vuote».

Il suo decesso fu tranquillo, come quello di chi sa per chi ha lavorato, chi ha amato e fatto amare nell'incessante impegno di tutta la propria vita.

Suor Arsego Regina

*di Natale e di Magnagno Antonia
nata a Gambellara (Vicenza) il 3 febbraio 1889
morta a Cuiabá (Brasile) il 26 gennaio 1951
Prima Professione a Milano il 17 aprile 1915
Professione perpetua a Milano il 17 aprile 1921*

Scrivere che suor Regina fu una stupenda missionaria non è usare una espressione puramente retorica: le testimonianze la presentano concordemente nella luce di una carità senza misura.

Non era giovanissima quando iniziò, a Conegliano, la sua formazione religiosa nel postulato. La continuò nel noviziato lombardo (allora l'ispettoria comprendeva Lombardia, Triveneto, Emilia-Romagna) e, dopo la prima professione fatta a ventisei anni, lavorò nelle case di Conegliano e Lugo (Ravenna).

Erano gli anni della prima guerra mondiale, che coinvolse particolarmente le popolazioni del Nord-Est d'Italia. Ma gli ospedali militari erano seminati dovunque nella penisola. In questi ospedali suor Arsego fece un primo e non facile allenamento infermieristico.

Piuttosto timida per temperamento, ma decisa nella volontà ben orientata al dono di sé, fece sforzi non lievi per vincere la naturale ritrosia e offrirsi serenamente alla cura corporale e spirituale dei soldati feriti e ammalati che popolavano quelle corsie.

Conclusa la guerra, nel 1919, ritornò a Conegliano; quella casa stava lentamente risorgendo dai notevoli danni arca-

ti dalla prolungata occupazione di militari tedeschi e dai bombardamenti subiti. Vi svolse un apprezzato lavoro di infermiera distinguendosi per lo spirito di sacrificio e per la materna squisitezza delle attenzioni usate a suore, ragazze interne, postulanti e novizie che quella casa accoglieva.

Le superiore si resero conto che valeva la pena di soddisfare la sua domanda di servizio missionario e nel 1927 la inviaronò in Brasile, Mato Grosso.

Prima di lasciare l'Italia andò a salutare la mamma piuttosto anziana. A lei, che amava teneramente, disse con schietta ed eroica semplicità: «Sì, è vero: io non potrò assistervi nell'ultima malattia perché me ne vado lontano, ma vi assicuro che, al mio posto, verrà la Madonna!». Di fatto, lo racconterà lei stessa in base alle notizie ricevute dalla propria famiglia, la sua cara mamma ebbe la fortuna di vedere la Madonna prima di spirare.

Fu subito mandata, in qualità di infermiera, all'ospedale di Cuiabá. Le notizie di quei primi anni missionari le abbiamo da una consorella che condivise il lavoro con lei: «Suor Regina era incaricata dell'infermeria degli uomini paganti e non. La sua bontà edificava tutti. Non misurava il sacrificio. Passava notti intere accanto agli ammalati gravi avendo una singolare predilezione per i più poveri e abbandonati. Cercava che non mancassero dell'assistenza sia fisica che spirituale e morale e da parte sua offriva tutta la sua materna attenzione e carità».

Si trovava da poco a Cuiabá quando le venne assegnata la direzione della casa, così, su due piedi, avendo le superiore designato la superiora in carica a una nuova fondazione. Suor Regina ebbe momenti di smarrimento: era nuova dell'ambiente e conosceva pochissimo la lingua locale. Ma le superiore le spiegarono che non era possibile fare diversamente, ed allora si affidò con semplicità all'aiuto delle consorelle oltre che a quello del buon Dio.

Le suore si accorsero in fretta di aver ricevuto un tesoro di direttrice. Era tutta vigilanza perché non mancasse loro nulla per sostenere il fisico e lo spirito. Bastava esprimere un desiderio o una necessità perché suor Regina facesse l'impossibile, se necessario, per soddisfare.

Poiché le suore si occupavano anche dei vicini confratelli salesiani, dai quali ricevevano preziosa assistenza e sostegno, suor Regina cercava di usare per loro attenzioni materne e premurose. Si prendeva particolare cura dei giovani chierici appena giunti dall'Italia, i quali soffrivano non poco prima di adattarsi a quel clima e a quell'ambiente tanto diverso...

La suora continua la sua testimonianza sottolineando pure, accanto all'eroica e delicata carità, l'umiltà che suor Arsego esercitava con tanta edificazione delle sorelle. Il suo temperamento era portato alla immediatezza, che però riusciva a ben controllare. Ma se le capitava, talvolta, di lasciarsi andare a una reazione pronta o anche solamente un po' brusca, non lasciava passare molto tempo senza chiedere umilmente scusa e, per di più, pubblicamente.

Un'altra consorella assicura di aver ammirato, fra le belle virtù di suor Regina, la sua splendente carità. Era sensibilissima ed anche energica, ma la sua bontà superava tutte le misure. Così raccomandava sovente: «Questi poveretti hanno bisogno del nostro appoggio e del nostro affetto». Lei concedeva tutto questo e gli ammalati, le persone anziane, lo comprendevano ed erano sempre disposti ad assecondarla nelle sue richieste. Possiamo anticipare qui un episodio che dimostra chiaramente come le prestazioni di suor Regina fossero quelle di una mamma.

Dopo la morte, la sua salma venne deposta in mezzo alla chiesa in attesa della Celebrazione Eucaristica. Era scoperta, secondo l'uso di quelle terre. La gente, già radunata e molto numerosa, vide entrare un vecchietto in lacrime che teneva in mano una bellissima rosa. Si inginocchiò, baciò la mano dell'estinta, le collocò la rosa sul cuore, mentre si chinava in atteggiamento di chi vuole dire qualche cosa. E continuava a singhiozzare con accoramento. Chi vide quei gesti non poté fare a meno di pensare che quel comportamento era un segno evidente di un affetto profondo...

La consorella che racconta questo episodio, conclude: «Il povero indigente era un'autentica espressione di riconoscenza degli innumerevoli ammalati ai quali la buona suor Regina aveva donato tutta se stessa in costanti gesti di carità amabile, comprensiva, pazientissima».

Vi è pure chi attribuisce alla bontà e alla testimonianza di suor Arsego, la perseveranza nella vocazione. «Al vederla così felice nella sua bella vocazione salesiana, della quale parlava con tanto ardore, aumentava in me il desiderio di far parte delle Figlie di Maria Ausiliatrice per sempre».

Un'altra suora, che mai dimenticò le delicate attenzioni usatele nella circostanza dell'ultima malattia della propria mamma, dichiara che «Dio mandò al mondo suor Regina per spargere il bene...». Una volta, ricordava, non avendo lì per lì qualcosa di utile da darmi per la mamma (si trovava nella stessa città), le diede una bella rosa dicendole: «Va', mettila vicino all'immagine del Cuore di Gesù, perché consoli il tuo povero papà...». Alla morte della mamma, che sovente anche lei aveva visitata e curata, «consolò noi tutti, come lei sapeva sempre consolare».

Una giovane missionaria racconta come suor Arsego metteva in atto le raccomandazioni delle superiori di ben accogliere e incamminare le sorelle che giungevano novelline dall'Italia. «Avevo un carattere molto pronto e sovente sbagliavo... Lei mi correggeva con pazienza, mi avvisava, mi esortava alla prudenza. Quante delicatezze mi usò perché avvertissi meno il distacco dalla famiglia, dalla Patria, dalle superiori!... Trovai in lei una seconda mamma e davvero che non avvertii il distacco dall'Italia...

Trascorsi con lei cinque anni felici, perché la comunità era un paradiso: tutte ci volevamo bene e ci aiutavamo a vicenda. Suor Regina, che era nuova nella direzione della casa, dava esempio di unione e di umiltà. Una delle suore più anziane le diceva francamente ciò che conveniva o non conveniva fare in quell'ambiente e lei ringraziava e approfittava bene di quegli insegnamenti o correzioni.

Dopo un periodo di lavoro compiuto in diverse case — continua a raccontare la missionaria — mi ritrovai con lei direttrice nell'ospedale di Cuiabá. Fu una festa reciproca. Ma come la vidi deperita! Lei presentiva che i suoi giorni andavano verso la fine e pareva che la sua vita di comunione con il Signore divenisse sempre più intensa. Non pensava ai suoi malanni che erano abbastanza seri. Quando non la si trovava

al suo posto di lavoro si era certe di poterla trovare in cappella.

Aveva sempre avuto una sensibilità capace di cogliere e soffrire per piccole contrarietà. Ciò le procurava tristezza, ma diceva umilmente: "È perché non sono umile: se lo fossi, non sentirei così...". Eppure dal suo labbro non scompariva mai il sorriso, che edificava molto anche le persone esterne».

Dopo aver sostenuto un'operazione delicata e assai difficile, non avvertì veri e propri miglioramenti, anzi, le sue forze declinavano continuamente. Avrebbe voluto continuare il suo lavoro con la consueta dedizione e si doleva di non poterlo più fare. Sovente la si vide in lacrime, non per sé, ma alla vista del lavoro delle suore che non riusciva più a sollevare.

Continuava a rimanere in piedi, ma sovente chiedeva alle sorelle il permesso di ritirarsi in camera perché non reggeva oltre. Nelle ultime settimane parlava sovente della morte, pregando che stava per giungere anche per lei.

Quando la sera del 24 gennaio dovette essere soccorsa d'urgenza per un improvviso malore, i medicinali che le vennero apprestati ebbero scarsa efficacia. Soffriva dolori atrocissimi e non le si potevano somministrare calmanti. Suor Regina si dimostrava serena e tutta abbandonata alla divina volontà. Le sue scarse parole erano espressione di fede e di amore generoso. Diceva, appena riusciva a parlare: «Gesù, dammi pur molto da soffrire, ma insieme dammi la forza perché lo faccia con merito».

Non volle fossero disturbate le superiori che a Campo Grande stavano preparando l'accoglienza per la visita di una superiora generalizia, madre Pierina Uslenghi. Neppure volle fosse informato il direttore salesiano, che stava predicando un corso di esercizi ai confratelli...

La si accontentò, perché nessuno pensava che il male sarebbe precipitato così in fretta. Quando l'ispettrice fu informata della sua estrema gravità, non fece in tempo a vederla viva. Ebbe invece il conforto della visita — durante la quale le venne amministrata l'Unzione degli Infermi — del vescovo locale, monsignor Aquino, grande ammiratore delle opere salesiane. Questo avvenne la sera del 25 gennaio.

Dopo la mezzanotte fu felice di poter ricevere subito Gesù Eucaristia come Viatico. Ed era tempo. Appena lo ebbe nel cuore, incrociò le braccia e rimase in adorante, sorridente silenzio...

Lentamente, tranquillamente ormai, la buona suor Regina entrò nella pace.

Il direttore salesiano, che non era stato avvisato, si spiace di non averla seguita in quel suo trapasso il cui annuncio telegrafico lo raggiunse "come un fulmine a ciel sereno", come scriveva ai parenti italiani dopo aver loro annunciato la morte di suor Arsego. «Il signor ispettore parlandone in pubblico, la definì mamma dei salesiani del Mato Grosso. Ma in modo particolare lo fu per me — precisa don Faresin — fin dal 1934. Mamma per la salute del corpo e mamma per la preoccupazione della mia perfezione e del mio apostolato».

Mai si vide tanto popolo a un funerale; nessuna morte fu mai pianta come quella di suor Regina in Cuiabá! Basti dire che al cimitero volle parlare persino un pastore protestante.

Per quante anime suor Regina fu la salvezza, il conforto, la luce. Sua preoccupazione era non far soffrire; suo ideale salvare le anime attraverso un eroismo vissuto con il sorriso sulle labbra e la preghiera in cuore. Non possiamo non sentire la sua scomparsa, ma è proprio il caso di dire: «Non piango la sua morte, ma ricordo la sua vita!».

Il direttore, come fu sottolineato anche nelle varie testimonianze, trasmise ai parenti — forse si trattava della sorella di suor Regina — questo particolare. Il Governatore da poco eletto, il quale era stato uno dei medici dell'ospedale dove suor Regina aveva speso tutta se stessa, stabilì che i più bei mazzi di fiori a lui offerti nella circostanza dell'insediamento, venissero portati sulla tomba di suor Regina, della quale non mancò di tessere l'elogio.

La consorella che raccolse le testimonianze, sintetizza così le caratteristiche della personalità religiosa della missionaria suor Arsego: «Spirito di pietà solido e vivissimo. Comunione con Dio intensa e costante. Era esatta e puntuale agli atti comuni di pietà nei quali esprimeva un fervore semplice e fervido da novizia. Le piaceva pregare con voce chiara e il suo

fervore era comunicativo. Ogni giorno onorava la Madonna con la recita completa del rosario e faceva la *Via Crucis*. Fra tutte le preghiere e le invocazioni che percorrevano le sue giornate la preferita era sempre l'Ave Maria.

Sua caratteristica fu la carità generosa con la quale abbracciava il mondo intero. Se fosse stato necessario sarebbe stata disposta a staccarsi il cuore dal petto per lenire una sofferenza, per sollevare un dolore. Era impegnata a praticare la mansuetudine. La sua costante tranquillità e pace placava anche gli animi esasperati. Con uno sguardo, una parola, un silenzio significativo, riusciva a comunicare serenità e pace.

Sensibilissima, soffriva per le mancanze di attenzione, ma era prontissima a scusare le intenzioni e a perdonare. Conosceva la sua debolezza e sempre lavorò per correggersi; approfittando delle piccole cadute per umiliarsi anche pubblicamente».

Fu una fedele figlia della Congregazione, e lo dimostrò con poche parole, ma con molti fatti. L'amore di Dio in suor Regina superava ogni altro amore, e spiegava tutto nella sua vita. Alla superiora generale, madre Linda Lucotti, che nel 1949 le offriva la possibilità di visitare in Italia i familiari, aveva dichiarato: «No, Madre! Desidero fare il sacrificio completo».

Suor Auciello Maria Domenica

*di Francesco e di Auciello Maria Nicola
nata a Pescolaniano (Campobasso) il 17 marzo 1895
morta a Roppolo Castello l'11 giugno 1951*

*Prima Professione a Roma il 5 agosto 1922
Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1928*

I genitori, che poco tempo prima avevano visto partire la sorella maggiore Adelina, ripeterono un "sì" generoso anche per Maria Domenica. Nessuno allora poteva prevedere che entrambe avrebbero servito il Signore e salvato tante anime più

con l'immolazione della sofferenza fisica che con l'attività propria dell'Istituto.¹

Maria Domenica era stata accolta nel postulato dell'ispettoria romana, dove trascorse il periodo della prima formazione e dove svolse, per una ventina d'anni, il generoso lavoro di cucciniera. Pare che la sofferenza le abbia fatto compagnia fin dai primi anni della sua vita religiosa. L'aspetto fisico lo lasciava intuire, ma la sua virtuosa capacità di superamento e di silenzio, la serenità costante e la semplicità dei comportamenti facevano del suo sacrificio un'ostia nota e gradita soltanto agli occhi di Dio.

Lavorò per qualche anno nella casa di Todi (Perugia). Le consorelle del tempo la ricordano pia e umile, buona e diligente nel suo lavoro di cucciniera. Compiva serenamente il sacrificio di alzarsi al mattino prestissimo per far trovare pronta la colazione alle ragazze interne che dovevano raggiungere le rispettive scuole esterne.

Successivamente fu trasferita in Sardegna, nella casa di Guspini, dove, insieme alla cucina, curò anche l'orto e il giardino. Un'attività per lei graditissima fu quella dell'assistenza a una squadra di ragazze che frequentavano l'oratorio festivo.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice, che fu appunto una oratoriana di Guspini, ricorda una suor M. Domenica, pia, allegra, umile. Tanto semplice, buona e umile da accogliere con disinvolta serenità e risate gustose gli scherzi delle consorelle e quelli delle sue stesse ragazzine. Esercitava sulle oratoriane una notevole capacità di attrazione, non solo attraverso l'animazione del gioco e le accurate lezioni catechistiche, ma anche coinvolgendole nei lavori dell'orto e del giardino. Era una evidente manifestazione della sua capacità di conquistare i cuori... il che suor M. Domenica non faceva davvero per atti-

¹ In *Facciamo memoria* del 1926 pag. 11-15, troviamo il profilo di Auciello Adelina, morta a Roppolo Castello a trentatré anni. Pare che suor M. Domenica abbia ricevuto un singolare preannuncio di questa morte della sorella avvenuta tanto lontano dal luogo, Todi, dove allora si trovava.

rare a sé le ragazze, ma per portarle a Gesù, che ella amava al di sopra di tutto e di tutti.

Da Guspini ritornò nuovamente nel Lazio, addetta alla mensa degli operai nel convitto di Colferro (Roma). Portò avanti questo lavoro durante i difficili anni della seconda guerra mondiale. In quel periodo suor M. Domenica era già parecchio sofferente, ma ciò non le impediva di compiere il suo lavoro con diligente puntualità e delicata prudenza. Quegli operai l'apprezzarono e stimarono molto.

Poiché il suo male era difficile da diagnosticare, anche se ne erano ben evidenti le manifestazioni attraverso le espressioni del viso, le superiori la vollero in semi-riposo nella casa di Roma "Asilo Patria". Non le era stato assegnato un ufficio specifico, ma lei trovava il modo di mantenersi generosamente occupata sia in lavori di carattere domestico, sia nell'assistenza delle orfanelle più piccole alle quali faceva lezioni di catechismo.

Suor Domenica continuava a distinguersi per la silenziosa, paziente serenità nel suo patire e per la sottomissione in tutto, anche nelle più piccole cose. Si notava il lento declino delle sue forze, era cerea e magrissima, ma il suo male non era ancora stato ben diagnosticato. Quando incominciarono a manifestarsi alcuni comportamenti che, giustamente, furono ritenuti strani, si decise di sottoporla ad una serie di accertamenti e di cure al policlinico Umberto I di Roma. Vi rimase per sei mesi e alla fine, vista l'inutilità, agli effetti della salute, di quella degenza, le superiori decisero di trasferirla a Roppolo Castello.

Non ne conosciamo la data precisa, che deve però collocarsi fra il 1949 e il 1950.

A Roppolo giunse dopo un viaggio disastroso: chi l'accoglie la giudicò moribonda. L'aspettava invece un calvario di circa due anni, vissuti tra inaudite sofferenze in un chiaro, edificante comportamento di silenziosa vittima.

Dopo la morte di suor M. Domenica, l'ispettoria romana ricevette da Roppolo una relazione dalla quale emergono significativi particolari sull'ultimo scorcio del luminoso/oscuo cammino vissuto da questa eroica Figlia di Maria Ausiliatrice.

L'anonima relatrice si introduce dicendo che in tutto il tempo trascorso in quella casa suor M. Domenica riuscì di grande edificazione per tutte le persone che l'avvicinavano. Era buona, osservante, pregava di cuore; a chi le rivolgeva la parola rispondeva con amabile cortesia e cordialità. Parlava poco; mai dei propri mali se non a chi di dovere.

Il suo luogo abituale dopo la camera, era la cappella. Non che questo la rendesse misantropa o chiusa in se stessa; anzi, era abitualmente serena e accogliente. Aveva capito che il Signore la purificava in quella sofferenza che le imponeva la rinuncia a qualsiasi genere di attività, ed ella si mostrava desiderosa di soddisfarlo.

Accettava il mistero della sofferenza come un dono d'amore e cercava di mantenersi unita a Gesù sofferente in lei attraverso il raccoglimento e l'esercizio di una eroica pazienza e capacità di sopportazione.

Suor Domenica «viveva raccolta e non aveva davanti agli occhi della sua mente che Gesù crocifisso immolato sugli altari e nell'anima sua, nel suo corpo, che voleva così associato al mistero della salvezza.

Dimostrava una assoluta indifferenza — quella esaltata da san Francesco di Sales — e manteneva il suo spirito nella pace, al di sopra di ogni curiosità. Di fatto non voleva conoscere che Gesù, e Gesù crocifisso.

Pareva non aver nessuna necessità, nulla da dire, neppure quando venivano a visitarla i superiori salesiani. Aveva raggiunto la semplicità del cuore, che aveva scoperto lungo il cammino della quotidiana crocifissione.

Suor Domenica aveva un unico desiderio: soddisfare le esigenze di Gesù, consolarlo, pregarlo, accogliendo nella sua anima tutte le necessità dell'Istituto, della Chiesa, del mondo intero...

Aveva compresa e accettata la sua missione di ostia di lode, di espiazione e di impetrazione. Era affascinata dal mistero Eucaristico, attirata fortemente dalla santa Comunione. Finché poté, sia pure trascinandosi, ogni mattina partecipava in chiesa alla santa Messa».

A Roppolo Castello era arrivata magrissima — sembrava un bastone vestito — poi il suo male (di cui non si conobbe

mai la natura) incominciò a manifestarsi con un progressivo gonfiore: dai piedi, si estese a mano a mano, in tutto il corpo e suor Domenica giunse al punto da non poter più muovere neppure un dito delle mani. Allora incominciò ad aver bisogno di molti piccoli e grandi servizi. Li chiedeva con tale umiltà e gentilezza che era impossibile rifiutarglieli. Era riconoscentissima e, con quel filo di voce che le restava, ringraziava e continuava a ringraziare. Si sottoponeva con semplicità e senza lamenti a cure umilianti e dolorose anche quando non era possibile evitarle un aumento di dolore.

Suor Domenica si manteneva sempre sorridente, sempre e solo preoccupata di dover aumentare la fatica delle infermiere. Se le offrivano un qualche rimedio diceva con bel garbo che era inutile sprecarlo: sapeva bene che per lei non c'era speranza di guarigione e neppure fiducia di un qualsiasi miglioramento.

«Ormai era ridotta tutta una piaga e nulla poteva fare da sé, nemmeno trovare una posizione che la sollevasse un po'; le era persino impossibile rimanere supina sul guanciale. Nelle ultime tre settimane di vita passò le lunghe giornate protrate nella notte, appoggiando la fronte su una striscia di tela che le era stata sistemata con dei ferri fissati al letto, tuttavia, nemmeno durante l'ultima notte di questa sua sofferenza volle essere vegliata.

Naturalmente, l'infermiera andava sovente a vederla, e lei se ne doleva sempre, dichiarando che non aveva bisogno di nulla. "Vada a riposare...", raccomandava e, per accontentarla, bisognava andare».

Suor Domenica si manteneva strettamente unita a Gesù crocifisso mediante frequenti atti d'amore, di conformità al divino volere, di supplica per ottenere la salvezza di tante anime. Aveva un desiderio ardentissimo della Comunione eucaristica.

«Suor Domenica — leggiamo ancora nella relazione — doveva aver vissuto sempre un'intensa comunione con il suo Signore; solo così si può spiegare la sua pazienza nel sopportare quelle sofferenze indicibili e tanto prolungate. Era, con Gesù, inchiodata in croce e considerava una grande grazia soffrire con Gesù e per amore di Gesù. Non desiderava la mor-

te per essere liberata da tanto martirio; desiderava il Paradiso, ma senza sollecitarlo, con calma e piena uniformità al piacere di Dio.

Quando, il 19 maggio del 1951, le venne fatta la proposta di ricevere l'Unzione degli infermi, si dimostrò lietissima. La ricevette con devozione e compunzione. Passarono altri giorni. Il 10 giugno, chiestole se desiderava ricevere Gesù, rispose un "sì" appena percettibile. Non fu possibile soddisfare la sua sete di Gesù, perché non avrebbe potuto trangugiare neppure un minimo frammento dell'Ostia santa.

Giunse la domenica, 11 giugno. L'arciprete che aveva continuato ad assisterla, dovette andare in parrocchia per celebrare la santa Messa. Le manifestò il suo rinascimento e la cara ammalata, sillabando le parole, rispose: "Vada, vada pure... Grazie, grazie tante...". La sua voce si spense nell'esprimere un'ultima volta la sua delicata, finissima riconoscenza».

Ci si domandava come potesse resistere ancora. Eppure continuava a capire e a vivere tutto il suo martirio con una calma dolcissima: gli occhi chiusi, un dolce sorriso.

Se ne andò così, a godere eternamente l'abbraccio del suo Diletto, con il quale aveva vissuto lo spasimo di una sofferenza davvero crocifiggenza, ma certamente salvifica.

Suor Azzolin Lucrezia

*di Giovan Battista e di Bortolon Maria
nata a Molvena (Vicenza) il 30 luglio 1872
morta a Roma l'8 dicembre 1951*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 7 maggio 1899
Professione perpetua a Torino il 10 agosto 1905*

Chi raccolse con fraterna, diligente ammirazione le memorie di suor Lucrezia non ci trasmette notizie sull'ambiente familiare e neppure sull'iter vocazionale che la portò dal paese natale a Nizza Monferrato per diventare una stupenda Fi-

glia di Maria Ausiliatrice. Anche la più giovane sorella Regina fu, come lei, una eccezionale salesiana di don Bosco.¹

È certo, comunque, che la famiglia Azzolin viveva fervidamente la forte tradizione di vita cristiana del popolo vicentino. Ciò spiega, in buona parte, la maturità umanocristiana delle sorelle Lucrezia e Regina e la loro edificante singolarità religiosa.

Lucrezia era nata nel 1872 precedendo di sei giorni soltanto la nascita, a Mornese, dell'Istituto. Dello spirito che lo caratterizzò, la fedeltà di suor Lucrezia si manifestò particolarmente nell'obbedienza pronta e nella povertà accurata, nella carità preveniente e nella mortificazione generosa e sorridente.

Per tutta la sua lunga vita religiosa suor Lucrezia svolse il ruolo di infermiera oculata e assidua nell'assistenza, intelligente e fraterna in tutte le sue prestazioni. Lavorò a lungo nella casa di Torino-Sassi, dove le vennero affidate, in particolare, giovani consorelle consunte dalla tubercolosi polmonare. Le assisteva con cuore vigilante e affettuoso e, attenta a sollevarne lo spirito, ne accudiva fraternamente il fisico. C'è chi ricorda che alcune di queste giovani suore spirarono con il capo serenamente appoggiato al cuore umile e ardente di suor Lucrezia.

Insegnava alle sue aiutanti: «Bisogna comportarsi in modo da non essere causa di una benché minima impazienza alle ammalate. Saremo responsabili noi se, per questo, dovessero stare in purgatorio; sarebbe colpa nostra». Lei vedeva nelle sorelle ammalate le membra doloranti del Signore, perciò si prodigava per loro senza misurare il proprio sacrificio.

Preveniva i bisogni e persino i desideri per non costringerle a chiedere... Per riuscire in questo suo delicato impegno, appena il tempo glielo concedeva, si occupava personalmente della preparazione di qualche cibo appetitoso per non gravare

¹ Cf GIUDICI Maria Pia [FMA], *Il bosco canta* (1961), ciò che si riferisce a suor Regina Azzolin (defunta nel 1953 a Roppolo Castello) nelle pagine 123-167.

sulle cuciniere sempre sovraccariche di lavoro. Non solo, ma faceva anche il bucato delle sue inferme, a costo di rimanere alzata fino a tarda ora.

Tutto compiva con grande naturalezza senza mai manifestare la stanchezza che pur doveva provare. Se prevedeva la necessità di qualche assistenza anche durante la notte, si coricava vestita per trovarsi comunque disponibile.

Quando si trattò di assistere una consorella che abbisognava di un clima meno rigido di quello piemontese, le superiore pensarono di affidarla a suor Lucrezia. Fu allora che lasciò Torino-Sassi per passare a Roma, nella casa "Gesù Nazareno" in via Dalmazia. L'assistenza a suor Gesualda Salucci, affetta da una forma di artrite reumatoide deformante, si protrasse per una ventina d'anni. Negli ultimi quattro non si concesse mai un allontanamento da casa, perché sapeva che la sua cara inferma avrebbe troppo sofferto senza di lei.

Dopo suor Salucci altre inferme invalide ebbero le sue cure oculate, premurose e delicatissime. Si ricorda un particolare che riguarda l'assistenza alle sorelle moribonde. Sul loro letto poneva la stola sacerdotale. Richiesta del perché, aveva spiegato: «Quando stiamo per morire, anche se chi assiste non se ne accorge, il demonio tenta ancora di assalirci... L'acqua benedetta e la stola lo fanno allontanare».

I suoi momenti di intervallo dalla cura delle inferme non li trascorrevva inoperosa. Aveva un preciso permesso della direttrice di occuparsi di alcuni vasi di fiori sul terrazzo dell'infermeria. Per essi disponeva di ben poco tempo, ma lo occupava tutto fedelmente. Era felice quando poteva raccogliere mazzolini di fiori destinati a Gesù sacramentato o all'immagine della Madonna. Erano particolarmente destinati all'altarino che preparava per accogliere Gesù Ostia che veniva portato alle ammalate.

Trovava spesso il tempo per dare una mano anche in cucina a pulire la verdura. E qui portava avanti una preghiera singolare. Poiché era ormai anzianetta e ci vedeva poco, temeva di non riuscire ad espletare bene quel compito. Allora, chiedeva con incantevole semplicità al Signore che facesse scivolare addosso a lei le bestioline che potevano trovarsi tra le

foglie, per non recare a nessuno anche solo un po' di disguido.

La sua pietà, il suo profondo spirito di fede si esprimevano nel raccoglimento devoto durante le pratiche di pietà, nelle frequenti invocazioni, nelle letture spirituali private e, soprattutto, nel suo costante raccoglimento. Lo si capiva facilmente: suor Lucrezia viveva in intima, incessante comunione con Dio. Lo rivelava il suo modo di camminare e di lavorare, pareva in costante comunione con spiriti invisibili. Si saprà che questo avveniva anche per la sorella suor Regina...

In un suo taccuino, l'unico salvato dalle fiamme, si poterono leggere i "voti e le promesse fatte a Gesù". Eccone qualche saggio: «Patto d'amore: tu a perdonarmi tutti i peccati incominciando dall'uso di ragione...; io a ricambiarti con tanta finezza d'amore, quella che il tuo Cuore desidera».

«Voto di umiltà e voto di unione con l'Ostia santa... Essere trasformata tutta in Gesù; vivere della vita di Gesù ostia; conformare la mia mente, il mio spirito, il mio cuore alle sue pene, alle sue gioie, ai suoi desideri e alle sue opere divine».

«La mia vecchiaia sia un riflesso della giovinezza della santa Fanciulla Maria, nella mia mente, nel mio cuore, nel mio corpo».

A conclusione di una preghiera relativamente lunga che recitava dopo la santa Comunione, dice fra l'altro, a Gesù: «Che bella cosa se Tu rimani con me tutto il giorno e per sempre!», e conclude: «Siamo intesi, Gesù buono?! Grazie infinite».

Chi la conobbe, assicura che non si trattò di sole belle parole scritte nei momenti di particolare fervore, ma di una vita vissuta in questa luce fino alla fine. La loro lettura, dopo la morte di suor Lucrezia, servì a meglio comprendere certe sue espressioni di fede e manifestazioni di pietà.

«Attraversava i corridoi e i porticati devota e raccolta — ricorda una consorella — con le mani strettamente incrociate sul petto, gli occhi bassi, parlando sommessamente con chiunque le rivolgesse la parola. Al saluto: "Viva Gesù!", rispondeva con un: "Viva Maria!", così chiaro e devoto da far pensare all'inno di lode che i santi elevano certamente alla Vergine santa».

Durante gli ultimi anni, sempre a Roma al "Gesù Nazareno", appoggiata a un bastoncino, camminava calma e raccolta come se si trovasse davanti all'altare. Faceva pensare agli angeli in perpetua adorazione.

Tra le ragazze della scuola e dell'oratorio correva voce della sua santità e al vederla passare le andavano incontro per salutarla, affidarsi alla sua preghiera e baciarle il crocifisso. Si accompagnavano volentieri a lei adattandosi al suo passo, offrendosi di aiutarla per qualsiasi necessità.

Sovente le scolarette le chiedevano di aprire il libro con il suo crocifisso per conoscere la pagina dove sarebbero state interrogate... Lei le accontentava; diceva una parolina di esortazione e di incoraggiamento e manteneva sempre la promessa di pregare per le loro intenzioni. Così faceva con le consorelle che le affidavano delle intenzioni e con le persone esterne.

Una suora, che conobbe suor Lucrezia quando era giovane aspirante impegnata nello studio della musica, scrive: «Il ricordo di suor Lucrezia è tra i più belli della mia vita. La sua semplicità unita a discrezione e a uno spiccato buon senso la rendevano cara a chiunque.

Ricordo il suo tratto fine e affettuoso e la sua bontà quando mi accompagnava dal professore per le settimanali lezioni di musica. Mentre io ero occupata con il professore, lei pregava. Quando mi volgevo per cambiare gli spartiti, incontravo il suo sguardo affettuoso e incoraggiante. Ritornando a casa mi diceva: "Hai visto come è stato contento il professore? Ho pregato, sai, perché la lezione andasse bene...".

Dalle poche parole che scambiavamo insieme, mi accorgevo che aveva un'anima di fanciulla entusiasta di tutto e di tutti; senza ombre, senza ripieghi... Rispettossissima verso le superiori e cordiale con le suore, mai la udii lamentarsi di qualcuno o di qualche cosa. Per ben due anni, ogni settimana, prima dell'ora stabilita, la trovavo in portineria ad attendermi col sorriso sulle labbra, sempre uguale, sempre serena».

Era voce comune che avesse visto il Signore nell'Ostia santa. Era capitato nella chiesa di S. Claudio a Roma, dove si conserva il ss.mo Sacramento esposto continuamente. Invitata a uscire non riusciva a farlo...

Una volta chiese alla suora sacrestana se sulle particole che lei preparava vi fosse inciso il sacro Cuore di Gesù. La consorella, un po' stupita, le disse di no e suor Lucrezia tacque. Se la si interrogava su questo argomento si scherniva portando magari il discorso sulla sorella suor Regina alla quale capitavano alcuni fatti straordinari. Ma quando una suora le chiese, con furbizia, se è vero che quando si vede il Signore, pare che manchi la vita, lei reagì dicendo con vivacità e levando in alto gli occhi limpidi e luminosi: «Sì, sì, sì... È proprio così!».

La si era sentita dichiarare con arditezza, quasi emula della grande santa Teresa: «Non vorrei essere superata nell'amore verso Gesù...».

Che belle conversazioni si facevano con lei quando, ci si poteva intrattenere sull'argomento della meditazione o di altre letture spirituali!

Quanti episodietti la suora sacrestana poteva raccontare sul conto della candida e fervida suor Lucrezia! Come quello di aver visto piovere dall'alto, senza capire come, un libretto mariano di cui aveva un grande desiderio, ma non osava chiederlo per amore di santa povertà... La Madonna dimostrava di ricambiare maternamente il grande amore che suor Lucrezia nutriva per Lei.

Una volta madre vicaria, suor Enrichetta Sorbone, la quale conosceva bene la sorella suor Regina, disse di suor Lucrezia: «Non mi stupirei vederla ottenere dei miracoli...».

Riusciva certamente a leggere nei cuori e a ben orientare le preghiere che le venivano chieste.

E venne anche per lei il tempo di aver bisogno di assistenza infermieristica.

Alla consorella che la seguiva raccontò che quando era addetta alle ammalate veniva sovente svegliata bruscamente dal sonno e non sapeva da chi. Allora si alzava e andava con sicurezza da chi aveva bisogno di aiuto. E questa l'accoglieva con un respiro di sollievo: «Non sapevo come fare a chiamarla: avevo proprio bisogno di lei!...».

Una sua direttrice provava una grave perplessità di fronte a una soluzione che avrebbe dovuto prendere. Una notte non

riusciva a dormire e le ritornava insistente il pensiero di chiedere consiglio a suor Lucrezia, avendolo fatto già altre volte con successo. Al mattino, appena le fu possibile, andò da lei e subito si sentì dire: «Sa, signora direttrice!... Questa notte sono stata tentata di venire da lei perché mi pareva mi chiamasse...». Quindi aggiunse: «Senta: per quella cosa, faccia così e così...». Inutile dire che la direttrice si sentì percorsa da un brivido...

A proposito di obbedienza non mancano piacevoli episodi, basti dire che si doveva stare molto attenti a parlare, attesta l'infermiera che la seguiva, perché avrebbe obbedito senza se e senza ma. Un giorno mentre stava riordinando la camera e suor Lucrezia entrò per una necessità l'infermiera le raccomandò con tono scherzoso di non tornare in camera, di andare piuttosto a passeggio sul terrazzo, ché poi l'avrebbe chiamata lei... In seguito, l'incalzare degli impegni non le permise di farlo, e dopo molto tempo, suor Lucrezia continuava a passeggiare sul terrazzo, buona buona.

Negli ultimi mesi, le forze di suor Lucrezia le concedevano ormai solo brevi momenti fuori dal letto. Un giorno la solita infermiera le dice scherzando: «Ma, suor Lucrezia, sempre a letto! Si alzi: vada un pochino sul terrazzo a prendere un po' di sole; faccia una passeggiatina...». Uscita l'infermiera, suor Lucrezia, pian pianino, con grande fatica, si alza, sale i pochi gradini e, appoggiata al suo bastoncino, cammina su e giù per il terrazzo e, infine siede su una panchina. Una consorella la trova ansante e sudata: «Che fa, suor Lucrezia? — le domanda — un po' di penitenza?». Intanto l'infermiera ritorna in camera, e, con sorpresa, non la trova più. La cerca, chiede di lei: le dicono che l'hanno vista sul terrazzo. Ansiosa la raggiunge e domanda: «Che ha fatto, suor Lucrezia?...». «Non me l'ha detto lei di venire? — spiega la candida vecchietta — e io sono venuta».

Obbedienza e povertà mornesine che la portavano ad accettare tutto, specialmente se si trattava di cose meno belle, più usate. Una volta le porsero un paio di posate, più belle del solito, ma lei non le volle perché le riteneva troppo belle. Il cibo che le veniva servito era sempre buono, tanto più se le ve-

niva servito entro tazza, bicchiere, piatto logorati dall'uso...

Se le capitava di rompere qualcosa — specialmente quando esercitava ancora il suo servizio di infermiera — andava ad accusarsi dalla direttrice, si metteva in ginocchio e chiedeva una penitenza. Di solito, chiedeva che, per carità, le fosse concesso di rimanere senza frutta per un determinato periodo... Ma privarsi della frutta era un "fioretto" che offriva sovente alla Madonna.

Il suo mettersi in ginocchio, il mantenersi abitualmente in ginocchio in chiesa non era certo un'ostentazione: non ne sarebbe stata capace. Lo faceva sempre con semplicità e naturalezza.

Ormai suor Lucrezia, che si avviava verso gli ottant'anni — non li raggiungerà —, viveva con l'unico desiderio di "vivere Gesù". Con ansia attendeva l'incontro quotidiano per accoglierlo nel cuore e... custodirlo per l'intero giorno. Era il suo patto d'amore!

Accudiva da sola, finché le forze glielo permisero, l'ordine della persona e della camera. Poi si ricomponeva sotto le coperte e aspettava pregando. Con grande fervore leggeva le preghiere dal libro e l'infermiera, che saliva qualche minuto prima per avvisarla dell'imminente arrivo di Gesù, si fermava silenziosa sulla porta per ascoltarla.

Sarà bene ricordare anche questo. Suor Lucrezia aveva un vocione robusto, quasi maschile. Se le era capitato di fare un'osservazione a pieno volume e magari con uno scatto di vivacità, una parola vibrata più del solito, si dominava quasi subito e riprendeva la dolcezza che si era imposta da sempre. Riconquistava la calma consueta, stemperava l'asprezza momentanea con una bella risatina, cui faceva seguito un sorriso luminoso, accompagnato da una gentilezza squisita.

Negli ultimi tempi ripeteva sovente, e insegnava a farlo alle altre sorelle, una sua semplicissima invocazione: «Mio Dio, mi pento con tutto il cuore di aver offeso voi, Bene infinito, degno di infinito amore». Intendeva così di rendere sempre più limpida la sua anima.

Ogni sera, chiamata l'infermiera prima che questa andasse a riposo, le diceva immancabilmente: «Se dovessi morire stanotte, si ricordi che sono tranquilla». Non morì improvvi-

samente, ma repentinamente. Si era nella novena dell'Immacolata. Al mattino del 6 dicembre l'infermiera si meravigliò di non averla sentita muovere come al solito. Passò a vederla prima di scendere in chiesa e la trovò a terra. Che cosa era successo? «Niente, niente — rispose l'ammalata —, volevo venire da lei per dirle che mi sentivo male...».

L'infermiera capì che non si trattava del solito male — crisi di soffocamento — e provvide subito ad avvisare la direttrice. Più tardi le si parlò di Estrema Unzione e lei espresse il suo gradimento con il suo caratteristico: «Sì, sì, sì...». Un attacco apoplettico aveva paralizzato il lato sinistro; faticava a parlare, ma seguiva tutto pur mantenendo gli occhi chiusi.

Visse ancora poco più di due giorni. All'*angelus* di mezzogiorno della solennità dell'Immacolata, la Madonna venne a prenderla per accompagnarla dal suo Gesù, anelito di tutta la sua vita.

Alla notizia della sua morte, tutto il mondo che gravitava intorno alla casa, dai bambini alle ragazze della scuola superiore, dalle consorelle alle persone esterne, si sussurrava la comune convinzione: era morta la "suora santa!".

Suor Baffico Eloisa

di Agostino e di Pérez Rosaura

nata a Montevideo (Uruguay) il 30 marzo 1869

morta a Peñarol (Uruguay) il 17 settembre 1951

Prima Professione a Montevideo Villa Colón il 21 gennaio 1905

Professione perpetua a Montevideo il 21 gennaio 1911

Eloisa era entrata nell'Istituto dopo aver insegnato a lungo nella scuola primaria statale. Aveva più di trent'anni e, insieme al temperamento energetico, rivelava anche un modo di essere semplice, umile e sereno. Esempio era la sua diligenza nel compimento dei doveri di religiosa e di educatrice salesiana.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice ricorda che, quando era ancora piccola allieva nel collegio di Villa Colón, influenzata dalla propria sorella, aveva dimostrato ritrosia ad accettare come insegnante suor Eloisa. Invece, dovettero, insieme, constatare che era sì una persona energica, ma era pure retta e imparziale, chiara ed attraente nel modo di insegnare. Aveva, inoltre, un tratto cordiale nel rapporto con i genitori delle allieve che molto l'apprezzavano. Nelle conversazioni inseriva con grande naturalezza espressioni elevanti che riuscivano di grande profitto spirituale a quanti si incontravano con lei.

Molto aveva assunto dell'autentico spirito salesiano, persino nel modo, alla don Bosco, di ottenere l'aiuto dei benefattori, specialmente a favore delle ragazze che frequentavano l'oratorio festivo. Si trovava bene in mezzo a loro e faceva un gran bene riuscendo a farsi ascoltare e amare. Si adattava con semplicità ai loro gusti condividendo anche i loro giochi movimentati.

Chi tracciò queste testimonianze così le conclude: «Scrivo tutto questo come espressione di riconoscenza per tutto il bene che suor Eloisa ha fatto all'anima mia quando ero ragazza e anche quando divenni Figlia di Maria Ausiliatrice».

Altre consorelle affermano che la sua virtù caratteristica era lo spirito di pietà. Molto filiale era il suo amore verso la Madonna, manifestato fino agli estremi momenti della sua vita.

Viene pure sottolineato lo spirito di sacrificio, che la portava a prestarsi con tanta generosità per togliere qualche preoccupazione alla direttrice. Se per qualsiasi motivo rimaneva scoperta una classe, subito si offriva per rimpiazzare l'insegnante. Univa con disinvoltura le sue allieve a quelle della maestra assente trattandole con lo stesso garbo educativo che usava con le sue.

Sì, aveva un temperamento che facilmente si accendeva, ma in genere riusciva a controllarsi. In ogni caso, se le capitava di dispiacere a qualche consorella era pronta a chiedere perdono, così che l'umiltà colpiva molto di più della sua prontezza reattiva. La sua rettitudine era evidentissima e per questo era molto apprezzata e ben voluta.

Amava le letture e, delle cose belle, edificanti di cui si nu-

triva faceva facilmente parte alle sorelle ed anche alle ragazze. Aveva un modo piacevole di raccontare e la si ascoltava con interesse e profitto.

Lavorò fino al limite delle sue possibilità fisiche, ma gli anni erano ormai molti e gli acciacchi li sottolineavano. Negli ultimi quattro anni fu costretta a tenere quasi sempre il letto.

Li visse edificando per la paziente accettazione della volontà di Dio a suo riguardo e continuò a fare del bene alle sorelle che l'avvicinavano.

La direttrice, suor Delia Pintado, che l'assistette negli ultimi momenti, così scrisse di lei all'ispettrice che in quei giorni si trovava in visita alle case del Paraguay. «La domenica 9 settembre apparve piuttosto grave e il medico dichiarò che poteva mancare da un momento all'altro. Si provvide a farle amministrare con prontezza l'Estrema Unzione. Si mantenne serena e dimostrò tutta la sua contentezza per la grazia donatale da quel Sacramento. Al sacerdote che glielo aveva amministrato, disse che era felice, specialmente per il fatto di essere religiosa e religiosa salesiana.

Ebbe in seguito una certa ripresa, ma dopo due giorni riapparvero i segni preoccupanti. Si dovette sostenerla con l'ossigeno e con calmanti. Appariva chiaro che si stava lentamente spegnendo. Poté ricevere il dono della santa Comunione fino alla fine e fino alla fine conservò piena lucidità mentale.

Aveva affermato tante volte che sarebbe morta due ore dopo la visita della Madonna... Non era chiaro che cosa volesse dire, ma avvenne veramente così.

La statua della Madonna, che solitamente visita le case di Peñarol, non si sa per quale motivo, non giunse, come al solito, il 16 del mese. Le suore se lo domandavano, e suor Eloisa dichiarò: "Può essere che arrivi domani per portarmi con sé". E l'indomani, alle ore 10,20, arriva la Vergine. Subito venne portata nella camera di suor Eloisa, che con voce sonora e festante esclamò: "Sei arrivata, Madre mia! Sii la benvenuta". La guardava con una gioia indicibile dicendole di continuo: "Portami al Cielo in un atto di amore e di speranza... Su, su, incominciamo il viaggio...".

Nessuno pensava a un passaggio tanto rapido, anche perché dimostrava tanta vitalità... Sembrava che la presenza della Vergine, non solo la tranquillizzasse, ma le togliesse ogni sofferenza...

Ad un tratto, alzò in alto la corona del rosario che sempre teneva fra le mani, giorno e notte. Baciò e ribaciò la crocetta e poi disse: "Per non perderlo me lo metto al collo". Poi, mi guardò chiedendomi: "Mi aggiusti per favore i guanciali...". Così dicendo si addormentò nella pace.

Erano trascorse esattamente due ore da quando era giunta accanto a lei la statua della Madonna.

Il giorno prima, domenica, mi ero fermata a lungo accanto a lei — continua a scrivere la direttrice —, mentre le suore partecipavano alla santa Messa nella chiesa parrocchiale. L'ammalata era tranquilla e parlava con una certa facilità. Mi domandò se le ragazze erano ancora in casa. Avendole risposto affermativamente, disse: "Vada da loro e dica da parte mia che ascoltino bene, oggi e sempre, la santa Messa; che non lascino di fare la santa Comunione con l'anima in grazia di Dio e che vivano sempre alla presenza del Signore. Che amino molto la ss.ma Vergine, imitino le sue virtù, specialmente la santa purità. Che nelle difficoltà della vita ricordino che Iddio e la santa Vergine sono sempre pronti ad aiutarle"».

La direttrice riferisce anche ciò che raccomandò per le suore «amarsi vicendevolmente e amare molto le superiore», e come continuò a ricordare l'ispettrice che voleva ringraziare, il parroco per il bene fatto alla sua anima, l'apostolato dei confratelli salesiani, l'ispettore che doveva farsi sempre più santo, ecc., ecc. Per le novizie precisò: «Che siano molto umili, sincere, obbedienti, che vedano sempre Dio nelle superiore... Per la madre generale [era passata da poco tempo in visita alle case dell'America latina] disse che moriva assaporando ancora il bene ricevuto dalla sua materna visita e che "spero, se Dio lo consente, di essere in Cielo protettrice di tutte le suore, specialmente perché vegliano sulla purezza delle ragazze"».

Parlava a voce alta e con una certa fatica, ma non volle smettere e disse ancora: «Ora preghiamo per il Papa» e si re-

citò il *Pater*. Riprese poi subito la conversazione: «Offro il resto della mia vita per le vocazioni sacerdotali e religiose. È certamente poco quello che offro, perché non sono che un rudere inservibile; però, il Signore, nella sua infinita misericordia, ci metterà i suoi meriti infiniti unendoli alla mia buona volontà. Così risulterà un numero infinito di meriti dei quali disporre a questo fine. Com'è buono il Signore!».

Così se ne partiva la cara suor Eloisa, che aveva saputo fare della sua vita una generosa offerta per il bene dell'Istituto, della Chiesa, del mondo intero.

Suor Barbosa Asteria

*di Joaquin e di Abranches Luzia
nata a Guaratinguetá (Brasile) il 18 settembre 1881
morta a Lorena (Brasile) il 1° giugno 1951*

*Prima Professione a Guaratinguetá l'8 gennaio 1911
Professione perpetua a Guaratinguetá il 20 gennaio 1917*

Asteria apparteneva a una famiglia dell'alta società e dovette lottare e pazientare molto prima che i suoi accettassero la sua scelta di vita religiosa salesiana.

Arriverà finalmente il momento della sua professione religiosa, a ventinove anni, dopo un regolare periodo formativo trascorso a Guaratinguetá. La sua fu un'offerta veramente radicale.

Cercava perfino di evitare gli incontri in parlatorio dei ricchi parenti che venivano a visitarla, mentre non si rifiutava mai di intrattenersi con chiunque si trovasse in difficoltà o avesse bisogno di aiuto.

Abilissima nel suono del pianoforte, per parecchi anni si prestò in vari collegi per insegnare l'uso di questo strumento a un grande numero di allieve. Ma non era questo lo scopo primo della sua vita religiosa. Suor Asteria amava il nascondimento e lo cercava nelle più umili prestazioni, nel rimediare silenziosamente ai piccoli disordini, nel farsi attenta ai bisogni altrui per soddisfarli.

Umile e silenziosa, non sciupava il tempo. Riusciva in qualsiasi lavoro domestico, specie in cucina, maneggiava bene l'ago ed eseguiva bei lavori anche all'uncinetto. Per molti anni venne impegnata nelle case di ospedale come addetta alla farmacia, nel ruolo di infermiera ed ebbe anche la responsabilità della cucina.

Poiché era veramente una religiosa esemplare e ben preparata sotto molti punti di vista, le superiore le affidarono la direzione dell'ospedale a Guaratinguetá, dove si prodigò con zelo per il bene delle consorelle e degli ammalati. Ma istintivamente pareva rifuggire da tutto ciò che poteva metterla in evidenza. Compiuto un triennio direttivo chiese alle superiore di essere esonerata dall'incarico e venne accontentata.

Lavorò in seguito come infermiera nella grande casa "S. Inês" di San Paolo, dove suore e ragazze ebbero modo di apprezzare la sua delicata carità che si esprimeva in una instancabile dedizione. Successivamente passò all'ospedale di S. José dos Campos. Di questo periodo rimane la testimonianza di una consorella: «Già piuttosto anziana, suor Asteria disimpegnava l'ufficio di farmacista ed aveva la responsabilità della cucina. Si era inoltre offerta per la pulizia di tutti gli ambienti riservati alle suore. Aveva una singolare cura dell'ordine e della pulizia e la cucina era sempre mantenuta in un ordine e in una nitidezza inappuntabili. Le ragazze erano stimolate dal suo esempio e il personale medico l'ammirava. Anzi, quando capitava qualche visita straordinaria, il direttore dell'ospedale si compiacceva di accompagnare l'ospite anche in cucina perché, diceva: "L'ordine e la pulizia della cucina formano il decoro del nostro ospedale"».

Questa sua diligenza inappuntabile non pregiudicava mai la sua presenza alle pratiche comuni di pietà: riusciva a predisporre le cose in modo da non aver bisogno di uscire dalla cappella se non a funzione terminata.

Godeva se poteva accontentare le suore in ciò che era possibile, cercando di assicurare un vitto sano e gradevole, perché il loro lavoro esigeva questo trattamento.

Suor Asteria si dedicava ad ogni faccenda con tale naturalezza che nessuno poteva immaginare in lei l'abile pianista.

Era felice così: di rimanere nascosta con Cristo in Dio. Se necessità e opportunità richiedevano di trattare con persone esterne di alta levatura, lo faceva con una proprietà signorile e, soprattutto, religiosa.

I minuti liberi — erano ben pochi, in verità — amava trascorrerli in cappella. Una sua pratica quotidiana era la recita delle preghiere della buona morte. Teneva a portata di mano piccoli lavori d'ago o d'uncinetto, che preferibilmente servivano al divin culto.

Abitualmente silenziosa e raccolta, partecipava alla comune allegria durante le ricreazioni, non certo da protagonista, ma seguendo tutte e tutto con un sorriso semplice che rivelava la sua bellezza interiore.

Gli ultimi anni della sua vita li trascorse nella casa di riposo di Lorena, ancora addetta alla cucina e alla dispensa, ufficio che disimpegnò con amore e spirito di sacrificio fino all'ultimo giorno di vita. Chi la osservava in cucina pensava che quello fosse sempre stato il suo lavoro; nessuno avrebbe mai potuto sapere da lei le altre sue pregevoli abilità.

Dalla cucina passava con la massima semplicità e naturalezza all'armonio della cappella per accompagnare i canti durante le funzioni religiose. Lo faceva con grande maestria e sensibilità.

Ormai gli anni diventavano molti e gli acciacchi le procuravano momenti di stanchezza. Allora si fermava per qualche minuto, poi ritornava serena al suo lavoro. Come responsabile della cucina godeva di preparare il vitto per le consorelle ammalate e per le più anziane. Non andava mai a pranzo senza aver prima provveduto anche al servizio delle ragazze che erano in aiuto nei vari lavori della casa.

Avrebbe potuto, anzi, dovuto concedersi un po' di riposo, ma non ci pensava neppure. A motivo delle sue responsabilità era sempre l'ultima a coricarsi e la prima ad alzarsi.

Questa la vita della buona suor Asteria fino al suo ultimo giorno.

Il 1° giugno del 1951 era venerdì; si celebrava la solennità del sacro Cuore di Gesù. Alla vigilia aveva preparato con le suore i canti per la santa Messa con fervida accuratezza. Al

mattino qualcuna rimase colpita dello stile con cui toccava l'armonio: sembravano tocchi di Paradiso e stimolarono il fervore di tutta la comunità.

Il pranzo doveva essere "contemplato" e, naturalmente, spettava a lei curarlo in tutti i particolari. Fu durante quelle ore di generosa attività culinaria, che suor Asteria avvertì una stanchezza più grave. Chiese di potersi fermare qualche minuto accanto al letto. L'infermiera avrebbe voluto che si coricasse, ma lei, sentendosi un po' meglio ritornò in cucina. Ma le forze continuavano ad abbandonarla. Pensò si trattasse di cosa passeggera e risalì in camera, ma non volle che si chiamasse il medico. Andava visibilmente peggiorando. Quando arrivarono, quasi contemporaneamente, medico e sacerdoti, suor Asteria era già entrata nella breve agonia.

Tutta la sua vita era stata fasciata dal silenzio e anche all'ultimo appuntamento se ne andava silenziosamente per ricevere il premio di una fedeltà umile, generosa, sorridente.

Suor Barcellona Concetta

*di Giuseppe e di Caffari Marietta
nata a Cammarata (Agrigento) il 4 dicembre 1880
morta a Viña del Mar (Cile) il 1° aprile 1951*

*Prima Professione ad Ali Terme (Messina) il 16 ottobre 1904
Professione perpetua a Talca il 22 ottobre 1910*

Era stata accolta nell'Istituto dalla nostra beata madre Maddalena Morano e ad Ali Marina aveva compiuto la formazione iniziale coronata dalla professione religiosa.

Suor Concetta aveva un grande desiderio di lavorare per portare a Gesù molte, molte anime; per questo aveva espresso il desiderio di essere mandata in missione. Era morta da pochi mesi la cara superiora della Sicilia, madre Morano, quando le fu comunicato che la sua domanda era stata accolta. Prima della fine del 1908 suor Concetta si trovò nel Cile, assegnata alla casa di Talca.

Vi rimase un buon numero di anni e una suora che visse con lei in quel luogo, così la ricorda: «La vidi sempre esemplare in tutto. Era umile e pia, molto devota di Gesù sacramentato. Mi impressionò questo episodio che la riguarda: all'inizio dell'anno erano state assegnate alle suore le squadre dell'oratorio festivo. Quando le venne chiesto quale squadra preferisse l'umile suor Concetta così si espresse: "Mi diano le ragazze che non sono né aspiranti né angioletti, perché io non sono capace di fare il catechismo alle più istruite"».

In seguito, le exallieve di Talca — fa notare l'anonima testimone — ormai madri di famiglia, così hanno detto della loro assistente suor Concetta: «A lei dobbiamo la nostra formazione cristiana. Non abbiamo avuto altra maestra di religione all'infuori di suor Concetta, e se ci siamo conservate buone cristiane è perché seppe inculcarci sodi principi religiosi, formare serie convinzioni nei nostri cuori. Le siamo riconoscentissime e non possiamo dimenticarla».

La medesima suora continua: «Nella distribuzione dei vari uffici alle suore, in un inizio d'anno, non figurava quello della sacrestana. Appena se ne rese conto, suor Concetta si offrì per assumerlo, contenta di farlo a costo di qualsiasi sacrificio.

Negli anni 1917-1920 sostenne, nella casa di Santiago "El Centenario" il ruolo di vicaria. Qui potei apprezzare ancor meglio le sue virtù, specie la profonda umiltà. Rifuggiva dal presentarsi in parlatorio e quando appena ci riusciva, mi mandava al suo posto, perché non voleva che gli esterni sapessero che era lei la vicaria.

Durante quegli anni ci fu una prolungata assenza della direttrice e suor Concetta dovette farne le veci. Fu una buona occasione per conoscere a fondo la sua bontà e carità nell'occuparsi delle consorelle. Se una insegnante non stava bene la mandava subito a riposare prestandosi generosamente per sostituirla nella scuola o nell'ufficio. Vedendola così generosa e capace, le dicevo scherzando: "Presto la faranno direttrice...". Lei rispondeva con semplicità: "Se questa fosse la volontà di Dio, l'accetterei. Ma alle superiori chiederei di dispensare le suore dal farmi festa, perché vorrei che solo il Signore vedesse e ripagasse il mio servizio".

Veramente, suor Concetta rifuggiva le lodi, non si consi-

derava degna di ciò che le veniva detto». Fin qui l'anonima testimone.

Aveva un grande desiderio di approfondire le sue conoscenze nel campo della catechesi e della spiritualità. Leggeva volentieri e trasmetteva con semplicità ed efficacia ciò che aveva appreso.

Il suo compito specifico era quello di maestra di lavoro ed usava un espediente singolare per mantenersi paziente. Sulla scatola dove conservava gli oggetti del suo lavoro aveva una immagine rappresentante un teschio, che teneva sempre girata verso di lei. Era lo svegliarino che continuamente l'aiutava a dominarsi.

Quando ci fu chi le fece dono di un teschio di legno, lo gradì moltissimo e lo conservò sul suo tavolo fino alla fine della vita.

Nel 1921 venne nominata maestra delle novizie e, insieme, direttrice. Più con la testimonianza del suo vivere quotidiano che con le parole, riusciva a trasmettere l'autentico spirito dell'Istituto e ad incamminare le giovani nelle attività proprie della nostra missione. In questo impegno suor Concetta rivelò la profondità della sua comunione costante con il Signore e il suo spirito di sacrificio a tutta prova.

Una delle sue novizie così la ricorderà: «Suor Barcellona fu mia maestra di noviziato e poi anche mia direttrice. Vedevo in lei la trasparenza di una vita di intima comunione con Dio. Il suo contegno abituale e il suo raccoglimento avevano i caratteri della semplicità e della naturalezza. Era sinceramente umile, si considerava l'ultima di tutte e di tutto.

Si stava volentieri con lei perché era estremamente semplice. Se si trattava di fare contente le suore si prestava a qualsiasi gioco durante la ricreazione.

Nelle case dove svolse il ruolo di direttrice — a Los Andes e a Molina — insieme all'umiltà dimostrò anche grande prudenza e capacità di accogliere e trattare pazientemente i soggetti piuttosto difficili. Qualcuno attribuì alla violenza che dovette imporre a se stessa in questi casi, la causa della malattia che la travagliò per molti anni, fino alla fine della vita, il diabete.

Gli ultimi anni della sua vita suor Concetta li passò nella casa di Viña del Mar.

Qui la sua malattia sfociò in una penosa e progressiva cecità. Le costò molto, fra l'altro, dover rinunciare a quelle letture elevanti che tanto l'attiravano e la nutrivano. Avrebbe desiderato che qualche sorella le leggesse qualcosa, ma sapeva che in casa vi era molto lavoro, ed allora non si permetteva di domandare e offriva con serenità questa spirituale rinuncia.

A mano a mano che intorno a lei calava il buio, pensava il Signore a colmare di luce la sua anima. Le suore la udivano ripetere sovente la sua giaculatoria preferita: «Gesù mio, misericordia!». Le venne chiesto il perché di questa preferenza e lei, con quei suoi occhi chiusi e con il sorriso sulle labbra spiegò: «È il sospiro del mio cuore che confida nella misericordia del Signore, che spera da lui il perdono di tutti i suoi peccati, la grazia di una sollecita morte e la gloria del Paradiso».

Mentre si andava spegnendo la luce della terra, si faceva sempre più luminosa quella della fede. In essa radicava tutta la sua speranza e perciò chiamava la sua sventura: «Un regalo un po' doloroso, ma assai prezioso».

Se le sfuggiva qualche volta un dolce lamento, subito si riprendeva con un: «Perdono, Gesù mio! Voglio soffrire tutto sempre e solo ciò che tu vuoi!».

Un sacerdote, che la visitava sovente venerandola come una vittima cara a Dio, le diceva: «Coraggio! Soffra con generosità la perdita della vista, perché da essa sgorga la fiaccola della fede per illuminare tante anime immerse nelle tenebre dell'ignoranza religiosa. Non conoscono Gesù e perciò non lo possono amare». E lei passava lunghe ore davanti a Gesù sacramentato in atteggiamento di adorante supplica e offerta.

Quando veniva a sapere che qualche consorella non stava bene, s'interessava di lei e, finché poté muoversi, sia pure con fatica, cercava di andarla a visitare.

Era un dono di delicata carità che le ammalate gradivano moltissimo, poiché comprendevano quanto potesse costarle spostarsi da sola e salire tanti gradini.

Alle volte diceva alla suora che la seguiva più da vicino: «Sono proprio cattiva, intollerante, perché a volte mi lamento

delle cure che mi prestano le buone suore. Ma non sono lamenti del cuore, sono conseguenza della malattia... Comprendo tutti i sacrifici che fanno per me che non li merito. Ma prego per loro, e per loro pregherò quando, per la misericordia di Dio, mi troverò in Paradiso».

La sua pietà fervida, solida, semplice continuava a sostenerla. La sua anima già pregustava la gioia dell'Eternità che attendeva con grande desiderio.

«Sul far della sera — scrive l'infermiera — desiderava che l'accompagnassi a fare un giretto in cortile, davanti al giardino dove l'anno innanzi aveva piantato alcuni fiori che ora non era in grado di vedere. Stendeva la mano per coglierne qualcuno, ne aspirava leggermente il profumo e poi lo lasciava cadere dicendo: "Poveri fiori di questa terra che presto avvizzite! Non così quelli del giardino celeste che presto andrò a vedere"».

Aveva confidato una volta: "Non temo la morte, perché confido nella divina misericordia e nella protezione della nostra buona madre, Maria Ausiliatrice. Sono tranquilla perché, quando feci poco tempo fa la confessione generale, il sacerdote mi disse di non rinnovarla più, perché non ho perduto l'innocenza battesimale. Questa assicurazione da parte di un ministro di Dio, mi infonde una pace, una tranquillità che mi tolgono il timore della morte"».

Poteva davvero rimanere tranquilla. A letto rimase soltanto quattro giorni. Chiusi gli occhi da tanto tempo, le venne meno la parola e lentamente con una tranquilla, anche se prolungata agonia, entrò nella pace che la divina misericordia del Padre le aveva assicurata insieme alla pienezza eterna della luce.

Suor Bernardi María Raquel

*di Pietro e di Bernardi Asunción
nata a Cosmopolitas (Uruguay) il 27 febbraio 1896
morta a Montevideo (Uruguay) il 19 luglio 1951*

*Prima Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio
1927*

*Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio
1933*

Le memorie di suor Raquel sono giunte a noi limitate e frammentarie. Si sa che entrò nell'Istituto dopo la sorella Rosa, la quale vivrà trent'anni ancora dopo la sua morte.

Appartenevano a una famiglia evidentemente oriunda italiana, che in Uruguay era pervenuta a una confortevole agiatezza. Raquel dimostrava di avere un fisico solo apparentemente robusto e un temperamento timido e sensibilissimo, facile al pianto ma anche al sorriso. Era orfana di mamma e questo poteva spiegare molte cose.

L'amore tenerissimo che nutriva verso il papà e i fratelli non le impedì di fare un distacco generoso dalla famiglia per corrispondere al dono del Signore.

Probabilmente entrò nell'Istituto con il diploma di maestra elementare.

Esercì la sua azione educativa con diligenza ottenendo buoni risultati nella scuola e rispettoso affetto dai suoi scolari.

Una sua direttrice la ricorda cordiale con le consorelle, filialmente rispettosa verso le superiori. Amava l'Istituto fattivamente, vivendone con esemplarità lo spirito e la missione. Purtroppo, non per molti anni.

Della malattia che la portò tanto presto alla conclusione della vita non se ne conosce la natura. La si definisce "terribile" e "purificatrice". Fu accolta e vissuta da suor Raquel con abbandono generoso all'adorabile volontà di Dio.

La sorella suor Rosa ebbe il conforto, anche se straziante, di seguirla da vicino nel tempo della malattia. Nella fase finale andava ogni giorno a visitarla e assisterla. È lei a ricor-

dare che la sorella le aveva chiesto di scrivere alla madre generale per assicurarla che era felice e grata al Signore per i venticinque anni — stava per compierli — di vita religiosa salesiana. Lo avvertiva specialmente nel periodo della sua malattia perché non le mancavano né aiuti spirituali, né cure “da regina”.

Suor Rosa è edificata dalla fortezza serena che permette alla sorella di sostenere dolori acerbissimi. Sono le settimane che preparano il momento solenne della canonizzazione di madre Mazzarello. Suor Raquel non chiede la guarigione, ma piuttosto che la santa madre la porti con sé in Paradiso. Però si dichiara disponibile a fare la volontà di Dio a suo riguardo.

Il giorno dopo la canonizzazione — 24 giugno 1951 — suor Raquel confida alla sorella che madre Mazzarello le ha fatto un regalo grande, quello di una santa Messa celebrata nella sua camera di ammalata. E aggiunge: «È la grazia più grande che poteva farmi prima di morire».

Dopo tre mesi dalla morte di suor Raquel, suor Rosa scrive nuovamente alla superiora generale, madre Linda Lucotti. Le parla ancora della sorella, della fortezza dimostrata nel sopportare i dolori della malattia, della gioia che provava quando la sentiva vicina. Suor Rosa poi ringrazia ancora con viva riconoscenza la Madre che le ha dato la possibilità di stare vicino alla sorella che dissimulava i suoi dolori per non farla soffrire. Si era preparata con fervida consapevolezza a ricevere il dono dell'Estrema Unzione e ne aveva ricavato un grande frutto spirituale.

Alcuni giorni prima della canonizzazione di madre Mazzarello — è sempre suor Rosa Bernardi a scrivere — suor Raquel le aveva raccontato un sogno. Le era parso di essere presente alla cerimonia della Canonizzazione. Con lei c'erano parecchie suore che le chiedevano la grazia della guarigione. Madre Mazzarello le si era avvicinata e le aveva detto: «Tu non guarirai perché non hai chiesto la salute con fede». E si era svegliata.

Suor Rosa descrive alla madre altri particolari relativi all'assistenza spirituale che suor Raquel aveva ricevuto e tanto apprezzato e valorizzato.

Racconta anche che, quando l'una o l'altra delle loro sorelle — che erano tredici — andavano a trovarla, non si rendevano conto della gravità del male di suor Raquel perché le riceveva sempre con gioia pur non mancando di ricordare che si stava preparando a ben morire.

Infatti, ciò che la preoccupava un po', erano "gli ultimi momenti". Confidava in Gesù e nella Madonna, ma temeva molto di se stessa, di non riuscire a soffrire con pazienza fino alla fine.

Suor Rosa era stata per un anno nella stessa casa con suor Raquel, come direttrice. Ricorda che la sorella le era docilmente sottomessa in tutto e nulla faceva senza chiedere il permesso. Cercava di essere testimoniante presso la comunità, specie per quello che si riferiva alla fedele osservanza della santa Regola. Diceva con tanta semplicità, anche durante la malattia: «Per me, quello di stare insieme, è stato il regalo più bello che madre ispettrice poteva farmi». La sorella le domandava quale virtù avrebbe dovuto particolarmente praticare nel suo ruolo di direttrice e suor Raquel suggeriva: «Pratica la virtù dell'umiltà se vuoi prepararti bene agli ultimi momenti».

Alla domanda se desiderava che le si leggesse un pensiero spirituale, rispose: «Sì, ma breve...», aggiungendo poi: «Mia cara, adesso che sei in buona salute approfitta per pregare bene, perché quando si è ammalate non lo si può più fare come si vorrebbe; si possono solo offrire le sofferenze se si riesce a soffrirle con pazienza...».

Se n'era andata stringendo fra le mani il crocifisso nel quale aveva cercato di identificarsi lungo il calvario della malattia.

Suor Berner Kunigunde

*di Johannes e di Schmitt Kunigunde
nata a Weidenloh (Germania) il 27 ottobre 1910
morta a München (Germania) il 13 gennaio 1951*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1932
Professione perpetua a Eschelbach il 5 agosto 1938*

Quarant'anni di età, diciotto di vita religiosa e poi... il Paradiso!

Della vita secolare di suor Kunigunde non conosciamo nulla. La formazione religiosa iniziale la compì — certamente il noviziato — in Italia, a Nizza Monferrato. Dopo la professione era ritornata in Germania, dove svolse lavori di laboratorio quasi sempre nelle comunità addette ai confratelli salesiani.

La spiritualità di suor Kunigunde era solidamente fondata sull'umiltà, espressa con semplicità e custodita nel raccoglimento. Fu così fin dal noviziato, infatti una consorella ricorda di averla osservata in quel periodo mentre era in laboratorio: «La vedevo intenta al lavoro, silenziosa, raccolta, muovere le labbra nella preghiera».

La preghiera fu il costante respiro della sua anima conquistata dal divino amore. Era assidua e diligente nel lavoro e preferiva farlo da sola per conservare il raccoglimento dell'anima.

Fu una religiosa docile alla volontà di Dio, che amava e serviva nelle disposizioni della santa Regola e in quelle delle superiori. Nella comunità era un elemento di pace: non si alterava nei contrattempi e reagiva con espressioni sempre cortesi. Quando non poteva soddisfare una richiesta, esprimeva il suo rincrescimento con evidente pena. Per parte sua, era riconoscente anche per la più piccola attenzione.

Poteva sembrare che il suo modo di comportarsi fosse espressione di un temperamento felice; ma chi poté conoscere il suo intimo si rese conto che esso procedeva da un generoso e costante esercizio delle virtù e, ancor più, dalla sua intensa vita di comunione con Dio. Anche per lei ci furono le reazio-

ni della natura sensibilissima, ma era riuscita a divenirne padrona: si controllava e si umiliava.

Nel lavoro appariva piuttosto lenta e solo più tardi se ne scoprì la causa nella salute che non era mai stata eccellente. Le capitò, anzi, di soffrire anche per questo motivo, specie quando si trovava accanto a sorelle più svelte di lei e di carattere pronto ed energico. Non se ne lamentò mai, neppure con chi avrebbe potuto donarle conforto. Trovò sempre forza nel silenzio e continuò a portare in pace la sua croce.

Suor Kunigunde aveva un animo di fanciulla, tanto semplice e sereno che la portava a godere anche delle più piccole sorprese piacevoli. Esprimeva una gioia candida nell'ammirare le bellezze che Dio riversa nel creato. Gustava molto la musica per la quale avrebbe avuto notevoli disposizioni, ma di esse riuscì a fare una generosa offerta al suo Signore.

Sempre modesta, riservata nello sguardo, nel tratto, nelle parole, si poté dire che la giovane suora visse davvero sempre nascosta in Dio, desiderosa di piacere a lui solo.

Il suo malanno si manifestò con un progressivo indebolimento della vista, alcuni dolori al capo ed anche qualche strano momento di leggere alterazioni mentali. Continuò a lavorare generosamente; ma poiché le cure che le venivano impartite non portarono giovamento, anzi, i fenomeni dolorosi continuarono a manifestarsi, venne sottoposta a visite ed esami accurati. La diagnosi fu grave: si notò un piccolo tumore fra il cervello e il nervo ottico destro. Era assolutamente necessaria l'asportazione, pena la perdita totale della vista ed anche l'alienazione mentale permanente. La suora fu messa al corrente delle sue condizioni e, prospettata la necessità di un intervento chirurgico doloroso e non garantito nell'esito, pur tuttavia accettò di sottoporvisi.

Ricoverata all'ospedale, nei giorni che precedettero l'intervento, visse con fervida intensità la sua comunione con il Signore. Si alzava per partecipare alla santa Messa e nei momenti di alterazione mentale parlava soltanto di Dio. Ripeteva: «Devo andare in chiesa: datemi il libro delle preghiere... devo andare a Messa...».

Volle ricevere tutti i Sacramenti dell'ultima ora e si sentì

felicemente rinforzata per disporsi anche all'eventualità di dover compiere il grande viaggio.

L'operazione fu lunga, rischiosa e più volte si dovette ricorrere a trasfusioni di sangue per non vederla soccombere sotto i ferri. Si asportò il piccolo insidioso tumore e seguirono ore di speranza rinnovata e di sollievo.

Riprese i sensi lentamente e venne riaccompagnata nella cameretta dove manifestò un vigore che stupì chi le stava accanto. Continuò ad emergere la sua viva, intensa pietà. Pregava continuamente a voce alta. Ora baciava il crocifisso che voleva accanto a sé, ora invocava la Madonna e stringeva la corona del rosario con forza. Pregata di tacere per non stancarsi, ribatté con vivacità: «No, devo ancora dire il rosario. Recitiamolo insieme...» e lo incominciò lei stessa.

Ma il male, dopo aver acceso le prime speranze, prese una cattiva piega. La febbre salì fino ai 40° e oltre. Subentrò la meningite. Sovente era fuori di sé e vaneggiando ripeteva: «Datemi il crocifisso... datemi il rosario...». Dalle labbra riarrese usciva la preghiera dell'Ave Maria, sovente un po' confusa e sconnessa.

Se accanto a lei si intonava una preghiera, dimostrava di rendersene conto e la seguiva. A un certo momento apparve preoccupata: volgeva intorno lo sguardo come alla ricerca di qualche cosa: «Suor Kunigunde — le si domandò —, ha bisogno di qualche cosa?». E l'ammalata: «Devo partire per fare un lungo viaggio. Dove è il mio crocifisso... il mio rosario?... il libro delle preghiere?...». La suora che l'assisteva glieli porse e lei, presili tra le mani, li guardava e li stringeva come fa un bambino quando teme che una cosa gli venga portata via. Diceva: «Sono stati sempre con me in vita. Ora devono accompagnarli nel grande viaggio».

Continuò così per due giorni, proponendo sempre guizzi nuovi alla lampada della sua ardente vita. Verso la mezzanotte del 12 gennaio, disse a chi la vegliava: «Andiamo a Messa... Devo andare a Messa...». Perché si mettesse tranquilla, le venne detto: «Sì, sì, ma ora è presto: aspettiamo ancora un po'...». «Allora, cantiamo», disse l'ammalata. Lei stessa intonò una lode mariana e ne cantò con voce limpida le prime due strofe. Poi la mente si smarrì...

Poco dopo, come la vergine prudente, con la lampada splendente d'inesausta luce, suor Kunigunde varcava la soglia dell'Eternità dove la luce e la gioia non hanno fine!

Suor Bertone Angiolina

*di Francesco e di Verdesio Caterina
nata a Murialdo (Savona) il 21 ottobre 1864
morta a Nizza Monferrato il 26 agosto 1951*

*Prima professione a Nizza Monferrato l'8 gennaio 1897
Professione perpetua a Torino il 24 settembre 1908*

Un'umile vita quella di suor Angiolina, ma così luminosa agli occhi di Dio da riuscire illuminante anche per le sorelle che vissero insieme a lei nelle varie case dell'ispettoria monferrina.

Per motivi di famiglia aveva dovuto ritardare il suo ingresso nell'Istituto, e per situazioni personali, le venne ritardato il momento della prima professione.

Fra le molte belle qualità, suor Angiolina aveva pure quella di una coscienza delicatissima. Capitava, però, che la delicatezza cedesse sovente il posto alla scrupolosità, e allora...

La pietà forte e operosa, l'impegno di obbedire a chi la guidava in nome di Dio, l'aiutarono a superare questo scoglio pericoloso e a divenire una felice salesiana di don Bosco. Del resto, Angiolina aveva sempre e solo ricercato Dio e desiderato di vivere soltanto per lui.

Pur avendo raggiunto il traguardo della prima professione a trentadue anni, ebbe la gioia di vivere la sua consacrazione per oltre cinquant'anni. Furono molto fervidi e operosi, tutti spesi nell'umile e sacrificato lavoro di cuciniera. Lo compì dapprima nella casa-madre di Nizza Monferrato, poi a Torino "Maria Ausiliatrice" e in varie altre case dell'ispettoria. Ultima casa del suo servizio a tempo pieno nella cucina fu quella di Asti, via Natta.

Una suora la ricorda abile cuciniera in casa-madre: «Quando le suore le esprimevano un compiacimento e si rallegrava-

no per il suo servizio inappuntabile, suor Angiolina era pronta a dirottare il discorso dicendo: "Proprio vero, neh! Come sono brave e buone le mie aiutanti!..."».

Tantissime altre consorelle erano pronte a sottoscrivere la testimonianza della sua umiltà splendida, del silenzioso spirito di sacrificio, della pietà semplice e fervida.

Quando, col passare degli anni, si accumularono anche per lei gli acciacchi, non cedette facilmente alle pretese del fisico affaticato e dolorante, ma reagì a lungo con forza, dissimulando e nascondendo il suo malanno più grave.

La direttrice suor Agata Ferraris, che l'ebbe cuciniera ad Asti, la ricorda esemplare nell'operosità e in tutte le espressioni dello spirito religioso. «Aveva già raggiunto la soglia degli ottant'anni ed era ormai esonerata dal lavoro di cuciniera, eppure si sobbarcò la cura della caldaia che doveva alimentare i termosifoni. Parecchie volte al giorno scendeva nella cantina per controllare e riattivare il fuoco. Si prestava volentieri anche per altri uffici, senza un lamento, senza una pretesa; anzi, superando evidentemente se stessa — qualche volta la si sorprende in lacrime — domandava: "Posso fare qualche cosa?"».

«Con le convittrici — continua a ricordare questa direttrice — era sempre sorridente. Diceva: "Con le ragazze bisogna avere sempre il viso sorridente". Per questo tutte le volevano bene, la rincorrevano quando la vedevano per i corridoi o i cortili per chiederle una preghiera e volentieri si intrattenevano con lei.

Quando le fu detto che le superiore la volevano al noviziato di Nizza, aveva allora ottantatré anni, seppe fare con generosità il sacrificio di lasciare la casa che continuò a ricordare con affettuosa riconoscenza. Andandola a visitare al noviziato "S. Giuseppe", dimostrava ancora un vivo interessamento per la casa lasciata. Si commuoveva per ogni atto di cortesia e gentilezza.

Tre giorni prima della sua morte, a una suora che da Asti era andata a salutarla, aveva dato l'incarico di portare i suoi saluti, non solo alle consorelle, ma pure alle persone esterne dalle quali, diceva, aveva ricevuto qualche favore. Nominò esplicitamente il calzolaio...».

Anche la direttrice del noviziato ha qualcosa di edificante da raccontare sulla cara vecchietta, ormai seriamente ammalata. Appena giunta nella nuova casa, «chiese e ottenne di poter aiutare in cucina a pulire la verdura. E come si mantenne diligente e assidua in questo lavoro! Lo continuò fino a quando fu costretta a curarsi seriamente. Aveva da anni taciuto, per riserbo, il male che la stava dilaniando.

Quando si riuscì a sottoporla a visita medica, si poté soltanto costatare che il male era serio, ma che ormai sarebbe stato inutile un intervento chirurgico per estirparlo. Il medico cercò di curarla con qualche rimedio che serviva soltanto ad alleviare i dolori.

Suor Angiolina fu soddisfatta di questa decisione e dichiarò: "Lasciate che soffra in pace il mio male e che mi faccia dei meriti per il Paradiso e mi prepari santamente a morire".

Soffrì veramente con dignità, sopportando i dolori che a volte erano spasmodici e le facevano salire agli occhi lacrime silenziose. Mai un lamento, però, ma sempre contenta e riconoscente per ogni attenzione, per ogni cura, per ogni visita.

Finché poté reggersi in piedi, passava le ore della sera davanti a Gesù sacramentato. Dimostrava tanta comprensione per le sorelle che si affaticavano in casa e avrebbe voluto ancora aiutare un po' in qualche lavoro. Si dovette accontentare a lavorare ai ferri, di fare qualche rammendo e un po' di cordoncino. Non c'era bisogno di interrogarla per conoscere il segreto della sua serenità costante: aveva sempre obbedito e obbedito volentieri alle sue superiori.

Quando dovette fermarsi definitivamente a letto, le superiori decisero di accoglierla nella infermeria di casa-madre. E lei fece ancora una volta una serena obbedienza alle loro disposizioni. Arrivando all'infermeria disse a chi l'accoglieva: "Vengo a morire nelle sue braccia!...".

Alle parole di conforto che l'infermiera le esprimeva, suor Angiolina rispose: "La malattia è una siepe che circonda l'anima e la difende dall'amor proprio. Tutto ciò che si fa e si soffre, è tutto per il Signore..."».

Quanta adesione all'adorabile volontà di Dio in quelle sue ultime settimane di sofferenza! L'infermiera racconterà che,

quando non riusciva a nascondere l'acerbità del male, la si compassionava e si cercava di sostenerla, e lei diceva: «Sì, sì: ho un po' di male, ma tutto per il Signore, tutto e solo per lui che tanto ha fatto e patito per noi».

Soffrì amando fino alla fine. Se ne andò serena, mentre nella chiesa di casa-madre un bel gruppo di suore esercitande erano raccolte per ascoltare la meditazione che trattava della morte. Per suor Angiolina divenne la felice porta che la introdusse nella vita eterna.

Suor Boffetti Albina

*di Giovanni e di Mazzoleni Sidonia
nata a Bedulita (Bergamo) il 14 novembre 1916
morta a Cairo (Egitto) il 24 agosto 1951*

*Prima Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1940
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1946*

Proveniva da una meravigliosa famiglia del bergamasco, nella quale il Signore aveva riservato per sé ben cinque figli: due sacerdoti religiosi Sacramentini e tre Figlie di Maria Ausiliatrice.¹

Albina aveva dovuto dare prestissimo il suo contributo economico alla famiglia dedicandosi al faticoso lavoro di operaia. Solo a vent'anni, quando stava per fare la sua scelta religiosa, riuscì a conseguire la licenza elementare.

Non sappiamo che cosa determinò la sua scelta fra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Pare sia stata attirata dalla loro semplicità fervida e dallo stile del loro apostolato. E poi, si sa: tutto è felicemente guidato dalla divina Provvidenza.

Aveva ventun anni quando iniziò, a Milano, il periodo formativo del postulato. Aveva già fatto un buon cammino di vi-

¹ Delle sorelle Figlie di Maria Ausiliatrice, suor Assunta è ancora vivente nel 1994; Agnese è deceduta a Torino nel 1975.

ta cristiana e di onestà operosa, ma comprese subito che molto le rimaneva da fare volendo decisamente raggiungere la mèta della santità.

Albina possedeva una natura semplice e schietta, non sempre incline alla virtù della discrezione. Dovette, a sue spese, cercare di controllarsi senza per questo perdere le belle qualità che possedeva.

Poiché aveva subito espresso il desiderio di donarsi all'apostolato missionario, dopo la prima professione venne mandata a Torino nella casa "Madre Mazzarello", per compiersi una adeguata e specifica preparazione.

Erano gli anni della seconda guerra mondiale, durante la quale le partenze missionarie rimasero forzatamente sospese per non pochi anni. Suor Albina riuscì a sfruttare bene l'aspettativa. Dimostrava di possedere un'intelligenza brillante, sostenuta da una tenace memoria e da una prontezza singolare nell'assimilare ciò che apprendeva. Con facilità era riuscita a conseguire il diploma che l'abilitava all'insegnamento nella scuola materna.

Durante gli anni trascorsi a Torino (1940-1946), lavorò tra i bambini e fu un'assidua ed efficace assistente tra le ragazze dell'oratorio festivo che provenivano dal popolarissimo quartiere di S. Paolo. Dimostrava di saper realizzare una buona efficacia formativa mettendo in atto le caratteristiche proprie dello stile educativo salesiano.

Solo agli inizi del 1947 poté soddisfare il sogno missionario raggiungendo Heliopolis proprio il 31 gennaio di quell'anno. Per approdare alle coste dell'Egitto aveva dovuto affrontare un viaggio, non solo difficile, ma pericoloso, attraverso il mare Mediterraneo ancora insidiato dalle mine. Ma l'entusiasmo l'aiutò a superare ogni timore. Si trovò presto a suo agio nel nuovo ambiente dove portava la schietta semplicità e la disinvoltura sua propria che colpì le consorelle fin dai primi contatti.

Ma Heliopolis non era né Torino, né Milano, e suor Albina dovette misurarsi con le inevitabili difficoltà che accompagnano i primi approcci con usi, costumi, lingua e cultura ancora sconosciute. Ebbe i suoi momenti di nostalgia, ma riuscì a superarli.

Dopo un anno di... allenamento multiforme, le venne affidato l'insegnamento in una prima classe elementare. Ben presto emersero i talenti non comuni che la giovane missionaria possedeva, particolarmente nell'azione educativa. Riusciva a farsi capire molto bene dai suoi piccoli allievi.

Era di una attività incredibile. Sebbene avesse anche il compito di sacrestana, trovava il tempo per imparare le lingue, specie l'arabo in cui riusciva a meraviglia. La scuola mancava di una insegnante di stenografia per il corso commerciale e venne mandata lei a prendere alcune lezioni da una consorella nella non lontana casa del Cairo. Gliene bastarono ben poche per essere in grado di insegnare anche quella materia.

Le consorelle, ancor più delle belle qualità di intelligenza, ammirarono in suor Albina la capacità di lavorare e di migliorare di giorno in giorno il suo temperamento impulsivo. Aveva capito che doveva compiere atti di umiltà e lo faceva tutte le volte che le sfuggiva una espressione piuttosto pronta e vivace.

Lavorava molto da mattino a sera, e mai fu sentita lamentarsene. Rivelava di possedere uno spirito spiccatamente missionario e non si lasciava sfuggire le occasioni per evangelizzare...

Sebbene non tutte le sorelle se ne rendessero conto, suor Albina aveva una sensibilità acuta che la portava a soffrire quando le pareva di non essere accettata da una consorella. «Lei non mi vuol bene...», aveva detto una volta a chi le pareva appunto un po' fredda nei suoi confronti. Le venne spiegato di quale affetto deve battere il cuore di una religiosa che ha scelto il Signore, con una consacrazione piena... Lo comprese, e si rivelò, da allora in poi, più riservata e cauta nelle manifestazioni esterne.

Come sacrestana era inappuntabile e rivelava di possedere un gusto squisito nella preparazione dell'altare. Se le si esprimeva compiacimento, rispondeva con tono scherzoso che chiunque avrebbe fatto meglio di lei.

Le testimonianze delle consorelle che vissero accanto a suor Albina nei suoi brevi anni missionari, sono concordi nel

dare risalto al fatto che, in così breve arco di tempo, aveva operato su se stessa una notevole trasformazione. Si sottolinea anche il particolare che, avendo dimostrato di amare molto la lettura di libri ameni, un po' per volta la si vide astenersene completamente. Così per il temperamento: stava diventando sempre più amabile e controllato.

Nell'ultimo mese di vita, durante una conversazione nella quale si parlava del fervore proprio dei primi anni di vita religiosa, suor Albina intervenne dicendo che, per lei, il fervore esterno era calato; le pareva invece di poter dire che si sentiva assai più distaccata dalle sue scelte personali, pronta ad accettare qualsiasi genere di attività.

Nessuno pensava che il Signore la stava preparando a un distacco più radicale, quello dalla vita terrena, per donarle i Beni della vita eterna.

Che l'estate dell'Egitto sia abitualmente calda e opprimente, è cosa risaputa. Così lo fu quella del 1951, che tuttavia non limitò la generosità di suor Albina nel prestarsi per ogni genere di lavoro domestico. Erano vacanze salesiane!... La si vedeva stanca, ma lei ne attribuiva la causa al calore estivo.

Il 18 agosto aveva passato la giornata al tavolo da stiro. Da qualche giorno soffriva di inappetenza e quella sera, a cena, avrebbe voluto limitarsi a poco cibo. La direttrice, un po' preoccupata, dichiarò che forse conveniva sottoporla a una visita medica. Quella stessa notte, suor Albina fu assalita da forti dolori e all'indomani fu condotta all'ospedale italiano per una visita accurata. Fu trattenuta in osservazione, si pensava potesse trattarsi di una semplice infiammazione dell'appendice cecale. Fu deciso di operarla il giorno dopo 20 agosto. Fu una penosa sorpresa rendersi conto che si trattava di una peritonite in stato avanzato... Il chirurgo non nascose le sue apprensioni. Tuttavia, il secondo giorno dopo l'operazione, il dottore ritenne superato il pericolo e se ne compiacque. In tutti, specie nella sua buona direttrice che in quei giorni la stava assistendo con notevole apprensione, si riaccese la speranza.

Al terzo giorno sopravvenne un blocco renale e una diffusa intossicazione del sangue. Non si poteva più sperare che in un intervento dall'alto; ma Lassù suor Albina era ormai attesa.

Anche lei aveva sperato in una pronta guarigione e aveva offerto i suoi dolori acerbissimi soprattutto per la salvezza dei peccatori. Quando le veniva offerta un po' d'acqua, poca perché così doveva essere, ne assorbiva un cucchiaino e rifiutava il secondo dicendo: «Per la conversione dei peccatori», oppure: «Per le anime del Purgatorio».

Quando ebbe la certezza che la sua strada non portava alla guarigione ma piuttosto al Paradiso, accolse il dono degli ultimi Sacramenti, con consapevolezza piena e grande tranquillità e partecipazione. Dopo l'amministrazione dell'Estrema Unzione, ringraziò ripetendo: «Grazie, Gesù, della mia doppia vocazione: religiosa e missionaria».

Per la mamma lontana, lasciò la raccomandazione di non piangere. E veramente, c'era solo motivo di benedire e lodare il Signore nei suoi santi. Suor Albina aveva realizzato, in breve tempo, un ricco bottino spirituale, aveva conquistato il Paradiso a trentaquattro anni di età.

Suor Bolla Maria

*di Bartolomeo e di Bolla Caterina
nata a Stella (Savona) il 14 maggio 1867
morta a Roppolo Castello il 29 novembre 1951*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre
1906*

Si scrisse che la lunga vita di suor Maria può essere sintetizzata nella classica e anche salesiana espressione: lavoro e preghiera.

Il periodo della sua formazione iniziale fu piuttosto lungo e travagliato a motivo delle perplessità che si appuntavano sul suo temperamento non propriamente amabile, per non dire difficile. Il noviziato lo fece tra Nizza Monferrato e Alassio (Savona). In questa casa salesiana fu aiutante di cucina ed ebbe così modo di misurarsi con la concretezza della vita religiosa che l'attendeva. Riuscì a superare e a far superare le

perplexità sulle sue deficienze temperamentali grazie alla pietà semplice e solida e alla buona volontà.

Da giovane professa — fece i voti all'età di trent'anni — le fu affidata la responsabilità della lavanderia della casa-madre di Nizza. Il lavoro era notevole perché la comunità, sia delle suore come delle ragazze interne, era assai numerosa.

Suor Maria dimostrò di resistervi bene perché il fisico era robusto e più ancora lo era lo spirito di sacrificio. Passò in altre case dell'ispettorato sempre occupata in lavori pesanti: cucina, orto, cura del pollaio e altro ancora.

Dei primi anni di vita religiosa salesiana, suor Maria stessa confiderà umilmente a una consorella, che furono da lei vissuti con un po' di dissipazione. Che cosa propriamente volesse dire con questa espressione, non si sa. Però dice che fu il suo buon Angelo a farle trovare un libro e a suggerirle di aprirlo a caso. Vi lesse un pensiero che la colpì salutarmente: «Non si devono amare le creature più del buon Dio, perché solo lui è degno di tutto l'amore del nostro cuore». Assicurò che da quel momento si diede interamente al Signore. Con frequenza rinnovava i suoi buoni propositi dicendo a se stessa: «Suor Maria, pensa ai casi tuoi; fa tutto ciò che puoi e ti troverai contenta».

Il temperamento le giocava, ogni tanto, qualche brutto scherzo rivelandosi focoso e facile ad adombrarsi. In qualche caso le capitava di alzare la voce, di sostenere il suo pensiero con straripante vivacità.

Ma appena si rendeva conto di aver rattristato il prossimo, diveniva un agnellino: domandava perdono dicendo: «Siamo amiche come prima, nevero?».

Queste ricadute nel difetto dominante la umiliavano e le procuravano pena e anche rimorso. Soltanto la preghiera le ridonava serenità e fiducia.

Una suora la conobbe quando era convittrice operaia a Occhieppo (Vercelli), dove suor Bolla si trovava, forse per una sosta di relativo riposo, nel 1929 (allora aveva sessantadue anni). Esprime così il suo ricordo: «Suor Maria era devotissima del S. Cuore di Gesù. Sebbene fosse in riposo, sovente veniva in laboratorio a sostituire l'assistente. Noi eravamo contente

per il suo fervore nel farci recitare il Coroncino. Intanto lei faceva calze per le suore missionarie e diceva: "Chissà dove andranno a finire queste calze. Ogni punto sia un'anima salvata dalla consorella che le userà". E infervorava tutte noi involgandoci a fare molti fioretti per le missioni. Ad ogni tocco di ora ci ricordava la "guardia d'onore al S. Cuore"; raccontava esempi edificanti e il tempo passava veloce. Voleva che imparassimo bene il catechismo e, di tratto in tratto, ci rivolgeva qualche domanda e ci diceva un buon pensiero. Quante raccomandazioni ci faceva perché non lasciassimo entrare in casa il peccato! Era tale il suo fervore che difficilmente si potevano dimenticare i suoi insegnamenti».

Amava con predilezione particolare le suore giovani e inesperte. Una suora racconta: «Nella casa "Madre Mazzarello" di Torino, noi professine, chiamavamo suor Maria "mamma delle professine". Credo che tutte ricordiamo la carità e la bontà che sempre usava nei nostri riguardi. In ricreazione si univa ai nostri giochi piuttosto chiassosi e ci guardava con grande compiacenza. Se qualcuna non era serena se ne accorgeva subito e, avvicinandola, la incoraggiava a essere generosa, a lavorare e a soffrire per Dio solo.

Un giorno mi trovavo in laboratorio incapace di portare a termine un lavoro. Entrò suor Maria, capì a volo il mio imbarazzo e mi aiutò con una bontà che mai scorderò».

Una sua direttrice la ricorda nei momenti di distensione, quando suor Maria incominciava a numerare i suoi molti nipoti. Incominciava e, a un certo punto — poiché erano una novantina fra nipoti, pronipoti, ecc. —, perdeva il filo, tralasciava l'elenco e finiva dicendo che doveva pregare, pregare molto per tutti affinché si salvassero l'anima. Era questa una sua preoccupazione costante. Per sé e per tutti, pregava incessantemente a questo scopo.

La direttrice continua la sua memoria informandoci: «Come era dinamica nel lavoro così lo era nella preghiera. Oltre alle pratiche di pietà di regola, recitava ogni giorno il rosario completo, cento *Requiem* per le anime del purgatorio, il coroncino delle cinque Piaghe di Gesù. Era una seminatrice di Ave Maria e di *Requiem* ricordando vivi e defunti. Aveva il segreto istinto della Comunione dei santi...».

Era certamente un dono di Dio tradotto dal suo Angelo custode quello di ricordarsi continuamente di vivere a gloria di Dio per il bene delle anime. Il suo atteggiamento era quello dell'angelo vigilante sui suoi protetti, senza soste e scoraggiamenti, neppure durante le sue frequenti malattie. Più volte si trovò in gravi condizioni per rinnovate polmoniti, e ricevette l'Estrema Unzione, il fisico però era forte e la ripresa avveniva con una certa facilità. Allora suor Maria si rimetteva al lavoro e riprendeva l'incessante preghiera.

Le suore la vedevano percorrere le stazioni della *Via Crucis* sovente con le braccia spalancate. Se le dicevano di non stancarsi rispondeva: «Finché posso, devo farlo... Devo ottenere tante grazie!».

Le otteneva davvero — assicura l'anonima direttrice — e racconta che un nipote, l'onorevole Bolla — aveva scritto alle superiori dopo la morte della zia: «Dal Cielo continuerà a pregare per me. Sento che la zia mi ottenne una speciale protezione dal Signore. Basti dire che, dopo vari anni di guerra, ritornai a casa senza una graffiatura. Dai pericoli per bombardamenti e rastrellamenti... uscimmo tutti illesi. Presentatomi come candidato, ottenni i voti necessari per arrivare al parlamento, pur essendo io così poca cosa. Spero che la zia mi otterrà dal Signore di compiere la missione affidatami da Dio e dagli elettori democristiani della Liguria...».

Chi riferisce commenta: «Anche dall'umiltà e semplicità di questo nipote onorevole, cattolico tutto d'un pezzo, si capisce che suor Maria uscì da una famiglia di agricoltori edificanti per ottimi costumi e per una grande fede».

Non si precisa in quale, ma dovette essere una delle sue ultime case, quella nella quale suor Maria si prese cura delle calze delle consorelle. «Sebbene fosse in riposo per l'età e le molte indisposizioni fisiche, lavorava sempre per le altre aggiustando con tanto amore gli indumenti di ciascuna o pulendo in cucina la verdura».

Era pure pronta ad accontentare chi le chiedeva di accompagnarla in una uscita da casa, anche se, lo si poteva immaginare, sarebbe rimasta volentieri seduta a cucire.

Ormai vicina agli anni ottanta, durante la seconda guerra mondiale che era una minaccia per la vita di tutti, suor Bolla

venne mandata nella casa di riposo di Roppolo Castello. Ma per lei non si trattò di riposo. Si faticava a trovare il pane e il latte tanto necessari e suor Maria si prestava ad andare ogni mattina, con una mezz'ora di strada, fino a Cavaglià per provvederli. Camminava con il bastoncino per non cadere e portava sulle spalle la borsa con il pane o il bidone del latte. In autunno girava sulle vicine colline per raccogliere castagne, mele, pere cadute a terra, ringraziando i padroni e la divina Provvidenza che gliele concedevano. Ritornava a casa con il suo carico, trafelata e felice.

Ma gli acciacchi continuavano a crescere e il cuore a protestare. Dovette rimanere a letto e il 24 gennaio del 1942 si temette di perderla, dopo l'ennesima amministrazione degli ultimi Sacramenti. Si riprese... doveva ancora soffrire.

Fu travagliata penosamente dagli scrupoli che la portavano ad accostarsi al sacramento della Riconciliazione quasi ogni giorno prima di accostarsi alla santa Comunione. Gli ultimi suoi anni furono un lento martirio dell'anima più che del corpo.

Accoglieva volentieri le visite delle consorelle, desiderosa di sentire un buon pensiero ed era pronta a ricambiarlo, specie alle suore giovani, le sue predilette. Diventava sempre più sensibile alle altrui sofferenze perché anche lei le viveva nel fisico e nello spirito. Pregava sempre, mai abbandonava la sua corona; non si lasciava sfuggire le occasioni di compiere un atto di carità. Negli ultimi mesi anche la memoria incominciò ad abbandonarla: non riconosceva più le suore ed appariva poco tranquilla, quasi sempre spaventata. Faceva una grande pena; eppure, anche in quelle condizioni, continuava a ripetere incessanti "Ave Maria". Coscienti o incoscienti che fossero le sue invocazioni, dovettero rallegrare molto la Vergine santa, poiché continuavano ad esprimere il grande amore per lei che l'aveva accompagnata nella sua lunga vita.

Suor Maria dimostrava una gran paura della morte, paura di tutto!... Ma quando le sorelle la visitavano, pur non riconoscendole, ringraziava, ringraziava di tutto ciò che le donavano o le dicevano. E ripeteva umilmente: «Preghi perché faccia bene la santa volontà di Dio. Sono qui, abbandonata nelle sue mani...!».

Negli ultimi giorni rientrò in una grande tranquillità. Faceva continui atti di contrizione e di fiducia nella divina misericordia. Quando sentiva che una consorella era passata all'Eternità, diceva con grande abbandono e pace: «Presto arriverà anche il mio turno...».

Poiché il suo spirare fu preceduto da momenti di chiara consapevolezza, ricevette ancora gli ultimi Sacramenti. Così, veramente purificata e serena, entrò nella pace del Paradiso.

Suor Borgarello Angiolina

di Giuseppe e di Migliore Lucia

nata a Cambiano (Torino) il 5 gennaio 1873

morta a Campo Grande (Brasile) il 23 dicembre 1951

Prima Professione a Nizza Monferrato il 7 maggio 1899

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 31 agosto 1905

Questa umile, splendida missionaria meriterebbe qualcosa di più di un breve profilo biografico. Probabilmente, appartiene al disegno di Dio che la convinta umiltà di suor Borgarello l'accompagni anche in Paradiso e risplenda come un semplice e amabile riflesso della sua gloria immensa.

Era entrata nell'Istituto — giovane quanto lei — con una maturità umana e religiosa rassodata da una felice influenza familiare. Trascorse regolarmente il periodo della formazione iniziale e, poiché le sue rinnovazioni temporanee dei voti risultano fatte a Roma, c'è da pensare che abbia compiuto lì le prime esperienze di vita religiosa salesiana.

Nell'autunno del 1903, ancora professa temporanea ma con trent'anni di età, viene mandata ad aprire la casa di Buscate (Milano). L'impatto con quella comunità parrocchiale le riservò la sorpresa di una tale stima per l'opera delle religiose salesiane di don Bosco, che solo la sua ferma convinzione che non c'era nella congregazione «una persona più gnocca (ignorante...) di lei», riuscì a non turbarla.

Anzi, fu uno stimolo ad accettare, vivere e far vivere con

allegra disinvoltura i disagi degli inizi. La parte più dura di quei disagi era sempre sua; le suore e le novizie che con lei costituivano la comunità faticavano a starle al passo. «Si lavorava giorno e notte per arrivare a tutto...; eppure, con lei eravamo felici», è la conclusione della testimonianza di suor Maria Roggero, la quale ricorda ancora: «Per lei era tutto facile. Qualche volta la sgridavamo... allora, con uno sguardo smarrito faceva l' "indiana",¹ e poi, in bel modo continuava...».

Quando suor Angiolina inviò alla superiora generale, madre Caterina Daghero, le prime e sollecite notizie da Buscate, non tralasciò di raccontare tutto — onori e oneri — ma con una arguzia intelligente, distaccata e serena. Dei bambini, che nella scuola materna superano il centinaio fin dai primi giorni, assicura: «Incominciano a intenderci e a fare già, dopo molti stenti, un po' di fila storta. Per altro, vengono volentieri e le mamme si dimostrano soddisfatte».

Anche le superiore lo sono di lei e, nel 1908 la mandano ad aprire una nuova casa, quella di Pernate, nel novarese. A Buscate erano già fiorite le prime promettenti vocazioni per l'Istituto. Quella casa rimane, ancora oggi, un punto di riferimento per tutti dopo quasi cent'anni di presenza!

Pare proprio che la generosa, bravissima suor Borgarello non abbia mai pensato di avere una buona stoffa da missionaria. Se ne resero però conto le superiore che, nel 1913, le chiesero di lasciare Pernate e di partire per il... Mato Grosso. Lei si riteneva incapace di tanto, ma fu invece capacissima di accogliere docilmente la volontà di Dio che ritenne esplicitata nell'impensato progetto delle superiore.

Partì da Genova il 9 novembre del 1913. Chi viaggiò con lei, e con lei vivrà per parecchi anni in Mato Grosso, ricorda che suor Angiolina sorrideva tra le lacrime. Aveva quarant'anni, un'età che non comporta sogni avventurosi, anche se apostolici...

Per incominciare, soffrì notevolmente il mal di mare, ma senza dargli troppa attenzione. «Nelle ore di calma aveva sem-

¹ L'espressione significa fingere di non capire.

pre tra mano un lavoretto, oppure pregava, e con quanto fervore! La sua conversazione era semplice, schietta, amena e sempre edificante».

Il viaggio fu lunghissimo, per mare, per terra, sui fiumi. A Cuiabá arrivò dopo oltre due mesi dalla partenza da Genova. Lì si trovava la casa ispettoriale che faceva senz'altro onore a tutte le opere presenti nel Mato Grosso. L'anonima e giovane missionaria, giunta dall'Italia con suor Borgarello, ebbe subito la certezza che in quella missione occorreva «rivestirsi di eroismo».

La povertà era evidente in tutti i particolari: dalle strutture esterne a quelle interne, dall'assenza di servizi veri e propri al vitto... suor Angiolina arrivava a Cuiabá con il ruolo di direttrice.

Continua ancora la testimonianza della suora: «Dovette adattarsi a usi, costumi, lingua, clima completamente diversi. Mai che muovesse lamenti. Anzi, animava noi più giovani dicendo: "Siamo furbe: non lasciamoci passare le occasioni di farci dei meriti... Non perdiamo tempo..."».

Quante volte mi sarei scoraggiata senza i suoi santi incitamenti ed efficaci esempi!

Era di un'attività insuperabile ed era pure insuperabile il suo fervore nella preghiera. La sua pietà era solida, ben intesa e interpretata secondo le direttive della Chiesa e lo spirito dell'Istituto. Da ogni festa religiosa sapeva trarre considerazioni semplici e profonde insieme che ci convincevano a lavorare per migliorare sempre.

La sua carità specie verso le consorelle, era senza limiti: scusava, compativa, sottolineava gli aspetti positivi, scopriva i talenti... Con le ragazze interne ed esterne era una vera mamma. Correggeva e incoraggiava; perdonava ancora prima che le chiedessero scusa di qualche malefatta. L'ascoltavano con desiderio e godevano per le cose semplici e belle che raccontava senza smettere di tirare l'ago...».

Agli inizi del 1916, l'ispettrice madre Teresa Giussani, venne eletta ispettrice di San Paolo e del Mato Grosso. La residenza era a San Paolo. Diventò impossibile per lei visitare annualmente tutte le case, soprattutto le missioni vere e proprie dislocate del Mato Grosso.

Per questo, le superiori designarono come delegata visitatrice suor Borgarello. Incominciarono allora i suoi interminabili viaggi, pur continuando a tenere la direzione della casa centrale. Le suore di quei lontani tempi ricordarono a lungo il conforto e il bene ricevuto nelle visite e durante gli esercizi spirituali presieduti da suor Borgarello. Le sorelle missionarie nelle lontanissime colonie tra i Bororos attendevano quelle visite con tanto entusiasmo e come grazie speciali.

Esiste nell'Archivio generale una interessante relazione sulla visita fatta nelle Colonie tra gli Indi nel 1919. In essa colpisce il fatto che suor Angiolina affrontasse viaggi oggi quasi inimmaginabili con una straordinaria serenità. Eppure, anche solo l'uso del cavallo o delle mule era per lei un notevole sacrificio: il continuo superamento di un timore istintivo. Ma pregava con una fede che davvero spostava le montagne e allontanava le bestie feroci e dava ai cavalli la capacità di affrontare e superare impetuose correnti. Ella non faceva altro che ringraziare ed esaltare gli amici che di lassù ascoltavano la sua preghiera. Sovente l'"amica" più invocata e ricordata era madre Elisa Roncallo, la madre ricca di misericordia per tutti i bisogni.

Inoltre, nelle sue relazioni, metteva in evidenza la bontà, lo spirito di sacrificio, la serenità delle missionarie che incontrava in quei luoghi impervi e tanto isolati.

Saranno le missionarie a dire quanto lei donava loro con affetto materno, dimentica di sé e provvedendo a tutti i loro bisogni fisici, morali e spirituali.

Era abilissima e sveltissima nel cucito e tutte lo sapevano. Infatti, appena arrivava, cercava di darsi conto anche degli indumenti delle suore e si metteva a riordinare e adattare abiti e biancheria. Riusciva a farlo con tale precisione da soddisfare anche i gusti più esigenti.

Le memorie assicurano che suor Borgarello visitò le Colonie missionarie del Mato Grosso almeno dieci volte nel periodo in cui ebbe quella responsabilità. Ogni volta doveva percorrere, tra andata e ritorno e sempre a cavallo, un migliaio di chilometri.

Molte volte percorreva su un piccolo naviglio il fiume Paraguay per raggiungere Corumbá e viceversa. Il personale del-

l'equipaggio la conosceva ormai bene e tutti ricorrevano a lei per consiglio o anche solo per chiederle una medaglia della Madonna e un ricordo nella preghiera. La vedevano sempre occupata in qualche lavoretto e sempre in preghiera. Alla sera recitava il rosario a voce alta e a poco a poco tutti l'attorniarono e pregavano assieme a lei. Si concludeva il rosario con il canto delle litanie e di qualche lode sacra che tutti imparavano con piacere.

Suor Angiolina aveva una grande pena nel constatare la persistente ignoranza religiosa. Approfittava di ogni occasione per insegnare a piccoli e meno piccoli le verità principali della religione, senza quasi aver l'aria di farlo. Aveva un modo di parlare e di conversare bonario condito di semplicità che era una delle sue belle caratteristiche.

«Lo stare accanto a una persona abitualmente semplice, umilissima in tutto il suo modo di agire, non permetteva quasi di cogliere lo straordinario che impreziosiva il suo modo di essere e di vivere. Molto rimarrà noto soltanto al buon Dio». È la conclusione della lunga, anonima testimonianza dalla quale abbiamo attinto fin qui.

Un'altra suora, giunta nel Mato Grosso non più giovanissima, ricorda con riconoscenza, fra l'altro, di dovere alla sua buona direttrice suor Borgarello se imparò abbastanza in fretta la lingua locale. Era stata assegnata alla casa di Coxipó da Ponte dove appunto, allora, si trovava suor Angiolina. «Con pazienza mi faceva fare esercizi i quali, sebbene mi costassero non poco, mi giovarono assai. Ripeteva sempre: "Coraggio! Se non sappiamo la lingua non possiamo fare il bene"».

«Nel breve tempo trascorso a Coxipó — ricorda la suora — rimasi edificata dal suo fervore nella preghiera che era incessante lungo il giorno; dalla bontà materna verso le orfanelle, dalla pazienza longanime che esercitava, specialmente verso alcune sorelle anziane presenti nella comunità. Alcune avevano temperamenti difficili, ma lei aveva sempre la parola buona, la reazione tranquilla, anche se, a guardarla bene, si scorgevano i suoi occhi inumidirsi...

Fu lei ad accompagnarmi alla mia definitiva destinazione, allora denominata Registro d'Araguaia, a seicento chilometri da Cuiabá, trecento dei quali dovemmo percorrerli a cavallo.

Le sue cure e attenzioni erano tutte per me, anche se era evidente che pure lei faticava e dolorava... Il pensiero del soprannaturale le era continuo. Mi diceva: "Sa, il nostro povero cavallo che fa con noi tutta la strada, non guadagna nulla... Noi che ci facciamo portare, guadagniamo dei meriti... Vede che fortuna!". Quando al mattino sentiva il canto armonioso degli uccelli, esclamava: "Senti: recitano le preghiere del mattino, così come il Signore ha loro insegnato. Solo l'uomo può non compiere i suoi doveri verso il buon Dio! Ringraziamolo per la buona notte che ci ha dato — all'aperto! —"».

A raccogliere tutto ciò che le suore raccontavano di suor Borgarello, specie durante quei viaggi carichi di imprevisti, ci vorrebbe un volume. Riferiamo solo questo piccolo episodio. Suor Angiolina era sempre attenta perché non mancasse il necessario per la celebrazione della santa Messa anche durante i viaggi, in mezzo a lande e foreste.

Una volta, avevano pernottato in un altopiano dove non c'era acqua... Pazienza soffrire la sete, ma non poter celebrare la Messa!... Fruga e fruga nei bagagli e vi trova una bottiglietta con un po' d'acqua. La nascose subito tra l'erba della boscaglia, perché — spiegò — «tutti hanno sete e durante la notte potrebbe capitare che qualcuno la beva... e, che ne sarebbe della nostra santa Messa?!».

Quando si era in procinto di affrontare qualche luogo pericoloso, moltiplicava le preghiere, e l'ispettore quando si avvicinava il momento, era pronto a ricordarle: «Suor Angiolina, è ora di aprire l'armadio delle giaculatorie!...». E se le si diceva scherzando — perché lei aveva veramente paura di morire —: «Non importa, se si muore siamo in molti...», lei rispondeva convinta e tanto semplicemente: «Sì, ma la mia vita è tanto preziosa!...», provocando così una generale ilarità.

Raccogliamo ora dalla bella testimonianza di suor Maria Gioga che ricorda suor Borgarello con affettuosa riconoscenza e grande ammirazione: «La conobbi a Torino durante il Capitolo generale del 1922. Quell'anno partii anch'io per le missioni e feci con lei il viaggio fino a Cuiabá dove l'ebbi direttrice, o meglio "mamma" per i primi tre anni. Ebbi poi ancora questa fortuna tra il 1926 e il 1930 a Coxipó da Ponte.

Era un'anima tutta di Dio. Retta, assetata di sacrifici che

faceva con il più bel sorriso riuscendo a infondere nelle suore una vera abilità missionaria. Generosa nell'esercizio della carità, dalla pietà semplice, fervida e profonda, di spirito di lavoro e di sacrificio a tutta prova, e sempre tanto serena e accogliente, riusciva a guadagnare i cuori fin dal primo impatto.

Non scendo a particolari; mi fermo solo a parlare di ciò che a me parve sempre una caratteristica particolare.

Direttrice a Coxipó, era anche consigliera e segretaria ispettoriale. Inoltre, per l'esperienza che aveva di viaggi missionari, era sempre lei ad accompagnare l'ispettrice e le altre superiori nelle visite alle case, specialmente nei luoghi di missione. Questi viaggi, per motivi sovente imprevisti, si prolungavano anche per cinque-sei mesi.

Durante questo tempo, le fanciulle della casa, tanto affezionate alla loro direttrice, facevano fioretti, pregavano, cercavano di migliorare nella condotta per la gioia di offrire alla direttrice qualcosa di gradito, ma anche per anticiparne il ritorno. Ed ecco il fatto singolare.

Nel cortile, proprio di fronte alla cameretta della direttrice, vi era un arbusto dai fiorellini simili a quelli di pesco, ma di color bianco e lilla. Si chiamava *manaca*, ma le bambine l'avevano battezzato "la pianta dell'umiltà". La sua fioritura avveniva una volta all'anno, normalmente verso gennaio o febbraio. Ma in certi casi le cose andarono diversamente.

Tutte le volte che la direttrice ritornava da qualche viaggio, uno o due giorni prima del suo arrivo, la pianta si copriva di fiori e rimaneva fiorita per tutto il tempo che la superiore restava sul luogo, anche se si fermava parecchi mesi di seguito. Sfiioriva, invece, appena ripartiva.

Così, se dalla casa ispettoriale vicina, qualche volta ricevevamo l'avviso che le superiori, per un qualsiasi motivo, non potevano ritornare prima di qualche settimana o mese, la notizia, per noi, era semplicemente una conferma di quanto già ci aveva suggerito l'albero del *manaca*. Se non fioriva, ciò significava che suor Borgarello non ritornava ancora, ed era sempre così.

Conclusione: era tale la convinzione della virtù, specie dell'umiltà della direttrice che, a lei, le fanciulle interne attribuivano il fenomeno della fioritura o meno di quella pianta,

alla quale avevano giustamente cambiato il nome.

Del resto — conclude suor M. Gioga — che suor Borgarello fosse un'anima bella lo sapevano tutti anche i superiori, che dicevano: "È una miniatura di madre Mazzarello! È un pezzo tutto d'oro. Suor Borgarello è il parafulmine dell'ispettoria; è l'angelo custode del Mato Grosso".

Un'altra cosa che suor Maria Gioga vuole comunicarci è una sua persuasione: riteneva che la sua direttrice avesse indubbiamente la capacità di leggere nei cuori. «Ricordo che un giovedì pomeriggio era giunto da Cuiabá il salesiano per le confessioni settimanali. Entrammo insieme in cappella. Mi stavo ancora preparando quando la direttrice mi sussurra: "Vada, che il confessore sta aspettando". "Non sono pronta", le rispondo. E lei: "Ti preparo io: hai fatto questo e questo, poi dì al confessore questo e quest'altro". La guardai stupita. Stetti un momento a riflettere. Aveva ragione... Era così che suor Borgarello seguiva le suore della sua comunità».

Arrivò anche per lei il momento della stanchezza; gli anni passavano e il cuore specialmente incominciava a impensierire per le ripetute crisi di sofferenza. Nel 1945 venne accolta nella casa ispettoriale di Campo Grande per un po' di riposo.

Edificò le consorelle tutte della casa soprattutto quando la vedevano giungere, semplice e puntualissima, alle conferenze della nuova e giovanissima direttrice. In tutto si mostrava diligentissima malgrado gli acchiacchi dell'età e della malferma salute.

L'anno successivo venne nominata direttrice della annessa casa di noviziato. Continuava ad essere attivissima e a non ricusare mai un favore a chi glielo chiedeva. Ne faceva anche senza essere richiesta, mettendo a profitto la sua abilità di cucito che tutta l'ispettoria conosceva. Pareva sua prerogativa farsi dispensatrice di favori. Però, voleva che le novizie imparassero a curare i propri indumenti e ad aggiustarli.

Sempre faceta, serena, gioviale, usciva ogni mattino dalla cappella come una persona che stesse per iniziare una vita nuova. Diceva: «Che bellezza! abbiamo ancora un giorno davanti a noi per servire il Signore!».

Continuava a tenere per sé i motivi di afflizione che non le mancavano. Se durante le conversazioni comuni sfuggivano osservazioni meno positive su qualche sorella o qualsiasi persona, si affrettava a dire: «Poveretto! Lo fa per ignoranza...». Raccomandava, senza mai stancarsi, di salvaguardare la carità, di volersi bene, di avere vedute larghe comprensive...

Una consorella che molto le fu vicina, specie nell'ultimo anno della sua infermità ricorda: «Quando mi sfogavo per qualche cosa che mi era capitata, mi ascoltava e poi concludeva: "Ora diciamo un'Ave Maria. Domandiamo perdono al Signore e non pensiamo più a tali cose"».

Anche la sua povertà era esemplare. Faceva pensare alla santa madre Mazzarello e alle prime suore di Mornese. Insegnava: «Abituati a non tenere niente che ti possa prendere il cuore e non prendere nulla senza permesso».

Aveva ricevuto da una superiora dei fazzoletti di lino ma non li volle mai usare. Li conservò per un sentimento di riconoscenza. Ma, negli ultimi mesi di vita, chiamò la suora che la seguiva per dirle: «Nell'armadio ci sono le cose di mio uso. Troverai un pacchetto con sei fazzoletti di lino. Non gli ho mai usati, sarebbero stati un lusso per una religiosa... Portali a madre ispettrice».

Aveva solo lo stretto necessario e quando abbisognava di qualche cosa, la chiedeva con molta umiltà e semplicità alla suora incaricata.

Lo spuntare di un nuovo giorno la trovava felice e il suo *Benedicamus Domino!* era una vera esplosione di gioia. Diceva sovente: «Io non ho mai pene; quando ho qualche cosa che mi disturba vado subito a depositarla nel Cuore buono di Gesù, specialmente nella santa Comunione». Con lei si stava proprio bene; si sentiva e si godeva lo spirito di famiglia.

«Sempre godetti in Congregazione, perché ho sempre vissuto per il Signore; perciò sono felice!», diceva non rare volte. I suoi anni di religiosa fedele, di salesiana felice furono cinquantadue e quasi tutti furono anni vissuti in qualche responsabilità direttiva fino alla fine dei suoi giorni.

Verso le superiori vicine e lontane dimostrò sempre grande amore e stima, insieme a una esemplare prontezza nell'as-

secondare anche i loro semplici desideri. Incoraggiava pure le suore ad agire così, appoggiandosi a un grande spirito di fede.

Dal dicembre del 1950 fu costretta a rimanere abitualmente a letto, perché le crisi cardiache diventavano sempre più preoccupanti. Per meglio sostenerla e curarla venne accolta nella "Santa Casa", l'ospedale di Campo Grande gestito dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. A chi la visitava ripeteva con insistenza: «Siate buone; vogliatevi bene; amate molto il Signore e lavorate solo per lui e poi lo potrete godere per tutta l'eternità».

«Che esempio la sua vita!» — esclama la missionaria suor Cecilia Maggioni, scrivendo alla Madre generale dopo aver appena visitata la cara suor Angiolina —. E continua precisando: «Esempio soprattutto di carità verso il prossimo, di semplicità religiosa molto piacevole, di laboriosità. Sono stata con lei quasi sei anni e questa convivenza ha orientato assai la mia vita religiosa. Quanto le devo! Quando le chiedo che dal Paradiso mi ottenga la grazia di santificarmi, risponde affermativamente, con una tranquillità e dolcezza che stupiscono».

Non le mancarono, con le ultime sofferenze fisiche, anche particolari sofferenze morali. Chiedeva umilmente di aiutarla ad approfittare di tutto per piacere al Signore. Era talmente immersa nella pace da raccomandare che si pensasse per tempo a disporre le cose al cimitero per la sua sepoltura.

Durante le ultime settimane desiderò che il sacerdote le desse ogni giorno l'assoluzione sacramentale, perché sapeva che il suo male poteva stroncarla da un momento all'altro e voleva trovarsi preparata.

Avvenne proprio come aveva preveduto. Mancavano due giorni al S. Natale quando ebbe una crisi relativamente leggera e nessuno si allarmò. Parve assopirsi in un normale riposo, ma non si risvegliò più. Proprio in quel momento era lì presente l'ispettore salesiano che le diede la benedizione di Maria Ausiliatrice. Nessuno poté scorgere il preciso momento del suo passaggio all'eternità. La Madonna l'aveva dolcemente presa con sé per presentarla a Gesù, l'amatissimo sposo della sua anima umile e dolcissima.

Suor Bosso Caterina

*di Giovanni e di Salvano Marianna
nata a Treiso d'Alba (Cuneo) il 22 gennaio 1867
morta a Coxipó da Ponte (Brasile) il 6 dicembre 1951*

*Prima Professione a Torino il 25 settembre 1885
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888*

Di circa cinque anni più giovane della sorella Luigia, Caterina entrò nell'Istituto poco dopo di lei, all'età di sedici anni.

Superato molto bene il periodo della formazione iniziale, fece la prima professione nel 1885, un mese dopo la felice circostanza dell'ultima visita di don Bosco nella casa-madre di Nizza Monferrato. Per tutta la vita ricorderà e trasmetterà la gioia profonda vissuta in quell'indimenticabile incontro con il Fondatore santo.

Trascorse nella casa di Torino i primi anni di vita religiosa dove rinsaldò sempre più lo spirito proprio dell'Istituto e l'amore alla sua missione apostolica. Visse da vicino e con intensa sofferenza, la morte di don Bosco e, pochi mesi dopo, venne ammessa alla professione perpetua. La cerimonia — con quanta commozione lo ricorderà sempre! — si svolse nella cameretta dove il buon Padre era spirato.

Era stato un privilegio offerto al gruppo di missionari/missionarie che stavano per partire. Lei era una del numero. Fu assegnata alle nuove missioni che continuavano a fiorire tra Argentina e Brasile. Partì che aveva soltanto ventun anni.

Suor Caterina dimostrò subito di possedere un'anima autenticamente missionaria. L'ardore che l'animava si conservò, anzi, si accrebbe con il trascorrere degli anni. Da missionaria d'avanguardia ne vivrà sessantatré!

Le tappe del suo viaggio furono Montevideo-Buenos Aires. Passò successivamente a Nicteroy (Brasile), sempre addetta alle comunità che affiancavano i confratelli salesiani nell'umile lavoro di cucina e laboratorio-guardaroba.

Dopo quasi vent'anni, nel 1916, venne mandata nel Mato

Grosso, considerato quasi il cuore delle autentiche missioni brasiliane. Fece una breve sosta acclimatante nella casa centrale di Cuiabá, poi passò alle colonie missionarie della selva.

Evidentemente appariva ormai pronta per una vita di inesauroibile sacrificio e di scarse soddisfazioni.

In quelle colonie missionarie svolse anche il ruolo di direttrice. In ogni caso, suora o superiora che fosse, compì un lavoro umile, durissimo, spesso sconosciuto agli occhi degli uomini. Ma suor Caterina sapeva bene perché aveva scelto di essere missionaria e per Chi stava lavorando.

Diresse le colonie Tachos, "Sacro Cuore", "San Giuseppe". Era sempre la prima, non tanto nel ruolo che le era proprio, quanto nel servizio sacrificato. Precedeva le consorelle soltanto nel lavoro e nella fatica.

Molto forte e fervida era la sua pietà, che la portava alla preghiera incessante. Trovava troppo breve il tempo delle pratiche di pietà e cercava di supplirvi con fervide e frequenti visite a Gesù sacramentato, centro di tutta la sua devozione. Non le riusciva difficile trasformare l'incessante e duro lavoro in fervida preghiera, vivendo in costante comunione con il suo Signore.

La sua pietà era comunicativa: attraeva suore e ragazze, che volentieri pregavano e cantavano con lei. Imparavano a conoscere e a imitare la Vergine santa, la dolce e potente Ausiliatrice che sentivano presente nella loro vita.

Il temperamento nativo di suor Caterina era ardente, tutto fuoco, pronto e deciso nelle reazioni. A volte rivelava una evidente tenacia e una certa suscettibilità. Ciò poteva procurare qualche scintilla... Era però altrettanto pronta a riconoscere i suoi eccessi e a rimediare con un bell'atto di umiltà. Da suora si umiliava davanti alla direttrice con il candore di una fanciulla; da direttrice lo faceva con semplicità anche davanti alle consorelle più giovani.

Era sensibilissima e le piccole o meno piccole indelicatezze la pungevano assai. Riusciva a tacere, nascondendo gelosamente le pene e anche il pianto, perché tutto fosse presentato vergine al suo Gesù.

Questa facilità a soffrire per le indelicatezze altrui la rese intuitiva nei confronti delle sorelle, comprensiva e capace di

condividere la sofferenza di chi le stava vicino. Molte sorelle ricorderanno con commozione certe sue delicatezze che riuscivano a lenire i dolori più nascosti.

Una ferita alla gamba, di cui non si conosce la causa, si rivelò ribelle a ogni cura. È vero che la sua età avanzata poteva dare qualche spiegazione, ma sta il fatto che nessuna cura riuscì a cicatrizzarla. Suor Caterina accolse il suo malanno non poco fastidioso, per non dire doloroso, continuando a reggersi in piedi e a camminare, sia pure con notevole sforzo. Diceva, sorridendo, che non voleva prestargli attenzione, e agiva come se il "fatto" non la riguardasse...

Era giunta all'ultimo decennio della sua lunga vita di missionaria. All'orizzonte stavano presentandosi gli ottant'anni di età. Prima che giungessero dovette dare addio alle sue care missioni per trasferirsi a Cuiabá. Fu un distacco doloroso, anche se previsto.

Nell'ospedale di Cuiabá e nella casa di Coxipó da Ponte, dove alternativamente passò gli ultimi anni, suor Caterina continuò ad essere una religiosa esemplare, una reliquia vivente dei primi tempi dell'Istituto e delle missioni del Mato Grosso. La si considerava con ammirazione, quasi una lampada che manda bagliori significativi perché l'olio non manca ed è anche profumato.

A Coxipó ottenne di essere sistemata nella cameretta più vicina alla cappella. Godeva della vicinanza di Gesù, il suo amore; si trascinava fino a lui per visitarlo di tanto in tanto e deliziarsi in una comunione ineffabile.

Al malore della gamba, si aggiunse una cecità progressiva e una progressiva sordità. I suoi sensi si spensero prima di lei, procurandole un isolamento penoso, ma tanto generosamente accolto e vissuto.

Poiché non troviamo nessun riscontro, viene anche da pensare che suor Carolina non abbia avuto notizia della morte della sorella Luigia, partita dopo di lei per le missioni magellaniche. Certamente, non si incontrarono mai. In ogni caso, suor Luigia, avendola preceduta di oltre dieci mesi nella eternità beata, dovette rallegrarsi nella fraterna attesa dell'incontro...

La mente, pur nella oscurità dei sensi, si manteneva lim-

vida, la memoria incredibilmente vivace. Il Signore volle concederle la gioia di sapere che, finalmente, il missionario don Colbacchini era riuscito a realizzare il primo incontro pacifico con i terribili indi Xavantes. La sua anima missionaria esplose allora in semplici e toccanti strofe che presenta alla carissima madre ispettrice dandone la motivazione: «Desidero render grazie al Signore per aver concesso di avvicinare i feroci Xavantes; onorare la memoria dei martiri don Sacillotti e don Fucks che battezzarono con il loro sangue quella terra; e offrire un granello di incenso che traduca la mia adesione e il mio incitamento all'opera evangelizzatrice dell'intrepido padre Colbacchini, con il mio augurio di progresso per la nuova missione».

Era l'ultimo canto di una missionaria consumata dall'amore per l'avvento del Regno di Dio, arsa dallo zelo di offerta di una vita giunta agli ultimi luminosi bagliori.

Gli ultimi suoi giorni furono dolorosamente tormentati dagli scrupoli, una purificazione permessa dal Signore che aveva preparato per lei la pienezza della Vita senza fine. Fu sua forza la corona del rosario che sempre teneva stretta tra le dita. Quando le capitava di lasciarla cadere, la cercava ansiosamente con le mani e non si dava pace finché non l'avesse o non gliela avessero trovata.

Ormai la sua vita era immersa nella pace, e la pace eterna la raggiunse silenziosamente nell'ultimo sommesso crepitio della lampada che tanta luce aveva donato sempre durante una lunga vita.

Suor Bosso Luigia

*di Giovanni e di Salvano Marianna
nata a Treiso d'Alba (Cuneo) il 3 luglio 1862
morta a Punta Arenas (Cile) il 23 febbraio 1951*

*Prima Professione a Torino il 30 agosto 1883
Professione perpetua a Torino il 3 settembre 1888*

A volte viene spontaneo domandarci come abbiano potuto, tante nostre sorelle missionarie, vivere tanto a lungo pur

avendo dovuto sostenere enormi fatiche e sacrifici. La risposta non si può trovare sempre e solo nel fisico robusto, che anzi, sovente, non era tale. Ci piace pensare a un dono di Dio il quale, attraverso la loro perseverante, eroica, serena fedeltà, volle che l'Istituto si espandesse ovunque su quelle salde radici. E vuole che anche noi, ormai lontane nel tempo, gli rendiamo grazie per quelle care sorelle e ci impegniamo come loro per non tradire le nostre origini.

Abbiamo appena ammirato suor Angiolina Borgarello e suor Caterina Bosso entrambe missionarie nel Mato Grosso. Ora ci troviamo dinanzi alla maggiore delle sorelle Bosso, Luigia, missionaria d'avanguardia nelle terre più australi dell'America Latina.

Le memorie che di lei furono tramandate esprimono chiaramente ammirazione e riconoscenza.

La sua prima formazione cristiana l'aveva ricevuta nell'ambiente familiare, dove la mamma era particolarmente attenta a orientare a Dio i suoi figlioli.

Nel suo paese frequentò soltanto il corso elementare inferiore, e non fu poca cosa per il suo tempo. Poi imparò, con ottimo profitto, il mestiere di sarta.

Fin dalla prima adolescenza aveva avvertito l'invito del Signore. La sua timidezza le impedì di dare una risposta sollecita perché non riusciva a decidere concretamente quale scelta fare.

La sua maestra, che ogni anno andava a Nizza Monferrato per fare gli esercizi spirituali, la incoraggiò a presentarsi in quella casa della Madonna.

Lo fece, ed ebbe la gioia di essere accettata subito come postulante. Era il settembre del 1881; Luigia aveva diciannove anni. Prima di compierne venti era già una felice, fervorosa e docile novizia.

La casa della Madonna era tutta pervasa dalla memoria di madre Mazzarello, morta pochi mesi prima, e le giovani superiore, con le quali il contatto era costante, ne rispecchiavano la virtù. La novizia suor Luigia beveva i loro insegnamenti e ne assorbiva i comportamenti divenendo anche lei una felice espressione dello spirito primitivo, quello di Mornese.

Ebbe la gioia di vedere entrare nell'Istituto anche la sorella più giovane, Caterina, entrata a Nizza nell'anno stesso della sua prima professione, fatta a Torino nel 1883. In quella casa rimase per un anno, ben contenta di vivere accanto al santuario di Maria Ausiliatrice e con la possibilità di incontrare e ascoltare, qualche volta, il santo Fondatore.

Nel 1884 fu mandata in Francia e lavorò per qualche anno nella casa di Nice, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice erano addette alla cucina e alla guardaroba dei confratelli. Ebbe così ancora la possibilità di incontrare don Bosco e di essere da lui sollevata da un preoccupante male agli occhi. Lo ricorderà sempre con viva riconoscenza sottolineando il fatto che dal mal d'occhi guarì, anche se non completamente. La vista le procurerà sempre — come lei diceva — «qualche incomodo».

Nel 1888 la sorella suor Caterina partì per le missioni dell'America Latina, delle quali si sentiva parlare tanto, specialmente dai superiori salesiani. Espresse la sua disponibilità e nel 1891 anche lei partiva per l'America, ma verso le coste dell'oceano Pacifico, ben lontana dalla sorella che già si trovava in Brasile. Probabilmente, non si incontrarono mai nei lunghi anni di vita missionaria.

L'accolse la casa di Punta Arenas, poverissima, ma calda d'affetto per la presenza di una superiora eccezionale, madre Angela Vallese. La sua prima occupazione fu quella di sarta, perché ogni giorno affluivano alle case di missione ragazze/i indi privi di tutto. Quanti vestiti e quanta biancheria cucì con alacrità e con amore! Alle volte prolungava le veglie per sopprimere a tutte le urgenze.

Dopo alcuni anni venne mandata a dirigere la missione nell'isola Dawson, dove si trovava gravemente inferma la giovane missionaria Virginia De Florio. Suor Luigia seppe aiutarla a sopportare generosamente le sofferenze fisiche alle quali si aggiungevano pene morali che l'accasciavano. Ebbe il conforto di consegnarla a Dio con invidiabili disposizioni di abbandono e di pace.

In Dawson i sacrifici abbondavano: il lavoro era duro, a volte persino ripugnante. Con le giovani indie ci voleva una

pazienza senza fine, una comprensione veramente materna. Inoltre, la povertà era tale che, a volte, mancavano anche gli alimenti di prima necessità e bisognava continuare per giorni e giorni ad alimentarsi di sola carne, frutto di cacciagione.

La buona direttrice era sempre la prima nel sacrificio, nell'assumere i lavori più faticosi, impegnata a sostenere la fatica delle sorelle con pensieri di fede.

Dalla casa di Dawson passò poi a dirigere quella di Rio Gallegos, nella Patagonia meridionale. Anche questa era di recente fondazione, priva delle più essenziali necessità del vivere sociale, con un clima rigido e ventoso.

Quando madre Angela Vallese divenne visitatrice delle case dell'estremo Sud, suor Luigia fu nominata a succederle come direttrice nella casa di Punta Arenas. Anche in questa casa ispettoriale si dimostrò attiva, oculata, fedele nell'osservanza religiosa. Era maternamente attenta a prevenire i bisogni delle suore e a sollevare e formare le ragazze. Per loro desiderava una educazione completa, seria, veramente cristiana. Si assumeva la sua responsabilità, ma riusciva a mettere in evidenza il lavoro delle suore. Era molto abile nel nascondere i doni ricevuti da Dio, assicurano le testimonianze.

Era convinta di valere poco, di sapere poco e avrebbe voluto essere creduta tale da tutti, in effetti, però, era capace di disimpegnare bene tutti i suoi compiti, che espletava con vero spirito di servizio.

Quando nel 1923 si aprì la casa di Puerto Natales, non molto distante da Punta Arenas, venne mandata a dirigerla ed avviarla. Vi rimase per un anno. In seguito fu nominata consigliera ispettoriale, un ruolo molto adatto per lei che aveva ormai accumulato tanta esperienza ed era assai prudente.

Nel 1927 fu ancora per qualche tempo direttrice della casa di Porvenir (Terra del Fuoco). In seguito, forse anche per l'età avanzata, lasciò ogni impegno di responsabilità e poté dedicarsi a ciò che sempre aveva ritenuto più adatto alla sua pochezza. Si occupava in vari lavori domestici, come la cura dell'orto e del pollaio.

Suor Luigia li disimpegnava con evidente gioia e con grande edificazione delle consorelle, che la videro per parecchi an-

ni curva sulle aiuole dell'orto a zappare, raschiare, sradicare, trapiantare. Doveva piegarsi molto verso terra perché la vista si andava sempre più indebolendo e lei voleva fare tutto con diligenza. Il vento, il freddo e, a volte, neppure la pioggia le impedivano di continuare il suo lavoro. Aveva più cura dell'orto che del suo fisico, e lavorava con il cuore sempre rivolto in alto.

Durante l'inverno trascorrevano le sue giornate in laboratorio filando la lana, un lavoro che compiva con rara abilità. Da anni ormai viveva umilmente e laboriosamente le sue giornate, quando un giorno fece una brutta caduta e riportò la rottura di un femore. Il suo commento fu questo: «Com'è buono con me il Signore! Ora che non posso più lavorare la terra (aveva ottantacinque anni!), mi obbliga al riposo!». Era un duro riposo quello a cui fu costretta: immobile a letto, quasi sempre sola, lei che amava tanto la vita comune.

Finché la vista glielo permise, passava il tempo scalziettando con alacrità. Le piaceva leggere, specialmente le biografie delle consorelle, il *Bollettino salesiano*, il *Notiziario...*, ma temeva di concedersi troppe soddisfazioni a scapito del lavoro. Fu felice e tranquilla quando ebbe il permesso e l'incoraggiamento dell'ispettrice a coltivare la lettura.

Non abusò però mai di quel permesso; trovava il modo per mortificarsi leggendo a brevi intervalli. Quando anche questo non le fu più possibile per l'indebolimento della vista, si mostrava riconoscente alle consorelle che le ripetevano ciò che veniva letto in refettorio e nella lettura spirituale comunitaria, oltre alle buone notti e alle conferenze delle superiori.

Le testimonianze delle consorelle, come quelle delle superiori e dei confratelli e superiori salesiani, sottolineano unanimi la sua grande umiltà. Mons. Abramo Aguilera, che l'aveva ben conosciuta, disse in una certa circostanza: «È la suora più umile dell'ispettoria».

Suor Luigia non parlava mai di se stessa e quando non poteva esimersi dal soddisfare qualche richiesta, sottolineava sempre la sua nullità. Sovente fu sentita dire con profonda convinzione: «Sono sempre stata una sciocca...».

La realtà, però, è ben altra. Era sempre stata santamente

furba, e riuscì a morire a se stessa rivestendosi di carità paziente, di dolcezza, di prudenza...

Anche lei, come la lontana sorella suor Caterina, perse notevolmente il senso dell'udito, ma questo non influì sulla sua consueta serenità. Durante le chiassose ricreazioni comunitarie godeva al vedere le consorelle ridere e scherzare, benché non ne capisse ormai più il motivo.

Inchiodata a letto per lungo tempo, a chi le domandava come stava, rispondeva immancabilmente: «Abbastanza bene», e questo "bene" lo dichiarò fino a pochi giorni prima di partire per l'eternità. Ma si sapeva che il suo povero corpo piagato le procurava atroci dolori.

Fu singolare il suo spirito di povertà, la sua indifferenza per ogni genere di cibo: tutto andava bene purché fosse quello della comunità.

Il suo rispetto, il suo amore, la sua docilità verso le superiori erano commoventi. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per compiacere o anche solo per prevenire qualche loro desiderio.

Negli ultimi mesi di vita, per uno strano *qui pro quo* ebbe il timore che la sorella suor Caterina fosse uscita dall'Istituto. Fu per lei una sofferenza atroce. Le superiori vollero tranquillizzarla chiedendo notizie sollecite alla direttrice della casa di Coxipó da Ponte. Giunsero oltremodo rassicuranti e vennero subito comunicate all'ammalata. Lei ascoltò con tranquillità e poi disse: «Non ci pensavo più: avevo messo tutto nelle mani del Signore».

Nell'ultimo giorno di vita parvero placarsi anche i suoi dolori. Trascorse una notte tranquilla come non capitava da tempo. Al mattino presto, l'infermiera, seduta accanto al suo letto, stava facendo la meditazione, convinta che suor Luigia continuasse a riposare. Ad un tratto la vide sbiancare e il respiro si spense.

Nello stesso momento i primi rintocchi delle campane suonavano l'Ave Maria mattutina. Senza che nessuno ancora lo sapesse, le campane accompagnavano l'umile suor Luigia verso l'eternità.

Che si trattasse di una religiosa santa erano ben convinti tutti quelli che l'avevano ovunque conosciuta.

Suor Botero María Soledad

*di Luis María e di Mejía Clotilde
nata a Sonsón (Colombia) il 4 dicembre 1874
morta a Medellín (Colombia) il 2 dicembre 1951*

*Prima Professione a Bogotá il 13 luglio 1913
Professione perpetua a Bogotá il 2 agosto 1919*

Proveniva da una famiglia dotata di beni materiali e di un solido patrimonio di fede che si traduceva nella pratica generosa della carità.

Soledad aveva avvertito fin da giovinetta la chiamata del Signore per una vita di totale consacrazione a lui. Non chiusa al mondo, però, ma aperta ai bisogni del prossimo. Alimentava un sogno generoso; con i beni ereditati dai genitori realizzare una casa di accoglienza in uno dei sobborghi più popolari della città di Medellín. Voleva offrire un ambiente atto a preservare da influenze nocive tante povere giovani che cercavano lavoro nelle nascenti industrie.

In quella che doveva risultare una “casa-famiglia”, avrebbero dovuto trovare un ambiente tale da soddisfare le esigenze del cuore, preservandolo così da avventure distruttive e un solido orientamento cristiano per la vita.

Dalla lettera che verrà scritta subito dopo la morte di suor Botero, apprendiamo questi interessanti particolari relativi al sorprendente, anche se tardivo, attuarsi della sua vocazione.

Ricorda suor Dolores Castañeda, che la sorella e il cognato di Soledad, generosi benefattori della prima scuola professionale — *taller* — di Medellín, partecipavano sovente alla santa Messa nella cappella delle suore. Era con loro anche Soledad. «Ma la signorina, appena terminata la Messa, se ne andava senza salutare e mostrava di non volerci incontrare. Forse, le pareva che noi fossimo religiose troppo alla buona...

Il giorno di Natale andammo con le nostre ragazze — tutte povere — nella loro casa di campagna invitate dal cognato. Là offrimmo una rappresentazione natalizia. Era presente anche la signorina Soledad, che si era fermata per desiderio di

sua madre. Prese parte alla festa e alla fine donò alle ragazze un dolce natalizio.

Il mattino successivo, dopo la santa Messa, mi fece sapere che desiderava parlarci. "Vengo — mi disse senz'altri preamboli — perché con lei voglio mandare un telegramma alla madre superiora perché mi riceva in comunità". "Lei? — dissi trasecolata —, lei che non ci vuol per nulla bene?". "Sì, sì, era così. Ma da ieri sento di amarvi e ho compreso che il Signore mi vuole con voi". "Ma lei — proseguì —, era decisa a entrare nella comunità del Buon Pastore...". Ribatté: "Non importa; non vi entro. Vado a comunicarlo a monsignor arcivescovo...".

Così, la signorina ultra trentenne veniva benedetta nella sua decisione dall'arcivescovo che era ben addentro nelle sue faccende, anche in quelle benefiche, e accettata dall'ispettrice madre Ottavia Bussolino.

Non ci saranno pentimenti, né dall'una né dall'altra parte. María Soledad entrò nell'Istituto il 4 febbraio del 1911 e arrivò felicemente alla professione religiosa dopo un serio e profittevole periodo di formazione iniziale accanto a candidate molto più giovani di lei.

Dopo la professione perpetua incominciò a ripensare a quell'idea che tanto lungamente aveva vagheggiato negli anni della sua giovinezza. La gioventù povera la impensieriva e, presi tutti gli accordi con le superiori, diede principio all'opera tanto sognata.

Non risparmiò né pene né fatiche per realizzarla. Poiché i suoi pur abbondanti beni non potevano essere sufficienti, incominciò a tendere la mano a persone facoltose della città ottenendo aiuti in denaro, materiale da costruzione ed anche prestazioni di mano d'opera.

Sovente, dopo aver camminato tutto il giorno risparmiando il più possibile anche il denaro del tram, ritornava a casa stanca, eppure soddisfatta di ciò che stava facendo. La sua confidenza in Dio e nella sua divina Provvidenza era illimitata. Quando l'edificio era già a buon punto, la sua passeggiata preferita era percorrerne i lunghi corridoi, passava dall'uno all'altro ripetendo con grande fervore: «Sacro Cuore di Gesù confido in te».

Le memorie non precisano di quale opera si trattò e quando ebbe inizio.

Suor Soledad aveva una singolare devozione verso san Giuseppe, che aveva nominato economo di quella casa. Si può dire che tutta l'attrezzatura della casa era una concreta espressione degli interventi, spesso singolari, dell'amabile Santo. Molte volte si vedeva suor Soledad, inginocchiata davanti alla sua immagine, presentargli la lista dei banchi per la chiesa, di un armonio, di immagini sacre e di tante altre cose necessarie per l'imminente apertura della casa. E il Santo non la deludeva mai.

La casa non era ancora completamente terminata e san Giuseppe vi indirizzava già giovani operaie, fanciulle povere e abbandonate...

Non conosciamo altri particolari sulla vita religiosa salesiana di suor Botero. Il Signore le concesse di lavorare molto per la sua gloria e per il bene della gioventù, specie per quella veramente povera e abbandonata. Infine le offrì anche il dono di una lunga sofferenza. Una paralisi progressiva finì per immobilizzarla completamente. In questa condizione visse per sette lunghi anni. Dapprima aveva cercato di reagire al suo male e di seguire in tutto la vita comune che tanto amava. Ma dovette infine cedere e adattarsi a tutte le prescrizioni mediche.

Fu ridotta al punto di abbisognare della continua assistenza di un'infermiera. Dato il personale carente della casa, si dovette ricorrere a due infermiere esterne, una per il giorno, l'altra per la notte. Le accettò con tanta disponibilità come per ogni altra indicazione della volontà di Dio, che le veniva espressa dalle superiori.

Quelle giovani infermiere ebbero in suor Soledad un esempio di come sappia soffrire un'autentica religiosa. Mai udirono dalla sua bocca una parola contraria alla carità. Una di loro, quando suor Soledad si aggravò, le chiese un ricordo per la sua vita. L'ammalata le raccomandò di conservarsi molto pura, sempre in grazia di Dio.

La purezza era sempre stata una forte attrattiva per suor Soledad, ma anche una sua personale caratteristica. Le giovani non erano mai abbastanza assistite per lei. Quando le suo-

re andavano a visitarla la prima raccomandazione riguardava sempre l'assistenza per aiutare le ragazze a conservarsi pure.

Anche ai parenti lasciò un ricordo a mo' di testamento: la pratica quotidiana, anche se di soli cinque minuti, della meditazione, la pratica della carità e l'amore alla purezza.

Il suo caro san Giuseppe le fu molto vicino negli ultimi momenti e le ottenne una morte arricchita da tanta assistenza spirituale e da tanta divina grazia. Chissà quale premio le aveva preparato il Signore, che ella aveva diligentemente servito, dimenticando se stessa per il bene del prossimo!

Suor Bubani Elena

di Pietro e di Alpe Domenica

nata a Brisighella (Ravenna) il 17 settembre 1869

morta a Roppolo Castello il 27 marzo 1951

Prima Professione a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893

Professione perpetua a Torino il 18 settembre 1899

È abbastanza comprensibile, anche se non molto giustificabile, che le memorie ci presentino una suor Bubani nel "ruolo" esclusivo di ammalata. Lo fu, in verità, per un considerevole numero di anni, ma certamente non dalla sua entrata nell'Istituto.

Non si hanno notizie dei primi vent'anni di vita da "secolare", né di quelli che interessano la sua formazione iniziale che si svolse, quasi sicuramente, a Nizza Monferrato, pur essendo proveniente dalla terra di Romagna.

Consultando gli Elenchi generali dell'Istituto abbiamo trovato che, per circa ventiquattro anni dopo la prima professione, suor Elena aveva lavorato — non conosciamo dettagliatamente in quale veste — nelle case di Lu Monferrato e di Novara Istituto "Immacolata". Nel 1906 fu mandata a Finero nella Val d'Ossola (Novara), dove rimase per oltre un sessennio con il ruolo di direttrice.

Fu per un anno a Re (Novara) nella comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice che gestivano l'ospizio dei pellegrini annesso al santuario della Madonna del Sangue.

C'è motivo per pensare che fosse già una persona minata nella salute — aveva quarantacinque anni — quando, nel periodo 1915-1916 venne mandata nella casa di Cesano Maderno (Milano) come "incaricata della direzione", compito evidentemente provvisorio.

Un periodo fin troppo stazionario lo inizierà nel 1917 nella casa di cura di Roppolo Castello (Vercelli), dove concluderà la sua lunga vita. Poiché intorno al 1940 era stata accolta per qualche tempo nella casa di cura di Sant'Ambrogio Olona (Varese) appartenente all'ispettoria lombarda "S. Famiglia", suor Bubani continuerà a far parte di quell'ispettoria anche dopo il suo ritorno a Roppolo Castello.

Le memorie assicurano che era ancor giovane quando venne colpita "dal male che non perdona".

Nelle case di Roppolo Castello e di S. Ambrogio Olona diede prove edificanti della sua solida virtù.

La pietà fervida e profonda l'aiutava a mantenersi costantemente serena, soave e sorridente. Non cedeva allo scoraggiamento, tanto facile a verificarsi in persone ancora giovani seriamente ammalate.

Suor Elena, che ben conosceva la sua condizione di ammalata inguaribile, conosceva ancor meglio la preziosità della sua sofferenza. Era convinta che tale dono di predilezione l'associava alle sofferenze di Cristo e con lui collaborava alla crescita del Regno, alla salvezza di tanti fratelli. Poteva continuare la sua missione salesiana con una efficacia imprevedibile.

Seppe accettare e valorizzare sia la sofferenza fisica che quella morale, che facilmente, in genere, si associa alla prima. Lo fece con vero spirito di fede ed anche con evidente gioia che non si smentì mai lungo il periodo di oltre trent'anni.

Abbracciata alla croce che Gesù le offriva, con costanza ammirevole, riusciva a diffondere intorno a sé un clima di pace, d'amore, di serenità che contagiava gli altri.

Riusciva a comunicare alle sorelle doloranti come lei l'en-

tusiasmo della sua anima in festa, perché immersa in un costante clima di grazia soprannaturale.

Ricorda una suora: «Suor Elena era sempre allegra e nel suo discorrere si capiva che aveva sempre e solo di mira il Signore e il bene del suo prossimo. Quante volte, avvicinandola, ho sentito il bisogno di umiliarmi. Lei era felice di essere stata scelta per associarsi alla croce di Gesù; io, invece, non ero ancora capace di accogliere quella divina volontà.

Posso affermare che suor Elena con la sua parola e il suo esempio, mi insegnò ad amare la via della croce che dapprima mi faceva tanta paura».

La virtù che più spiccava in suor Bubani era la semplicità di stile mornesino e, possiamo dire, evangelico. Quando riceveva dalla sua ispettrice — abbiamo detto che apparteneva all'ispettoria di Milano — un pacchetto di dolci, tutte le ammalate lo dovevano sapere, perché tutte dovevano partecipare alla sua festa...

Con che gioia distribuiva tutto ciò che la "Provvidenza" le mandava!

Pur di vedere le sue sorelle allegre — erano quasi tutte giovani e anche molto più giovani di lei — era ben contenta di far tacere la propria sensibilità e di divenire oggetto di scherzi piacevoli e piccole burle.

Suor Elena nutriva un grande affetto verso le sue superiori e in ogni occasione appariva simpaticamente spontanea nelle sue manifestazioni di figlia.

Mai la si vedeva inattiva. Parte della giornata la dedicava alla coltivazione dei fiori che dovevano servire per Gesù nella cappella della casa. Questa era la sua occupazione preferita. Nei fiori ammirava la bellezza del suo Signore e, attraverso di loro, lo lodava e benediceva per le sue meraviglie.

Lavorava bene anche con l'ago e riusciva a fare con perfezione cose utili per la chiesa. A chi le chiedeva un aiuto, lo donava con gioia e prontezza. Quando la salute glielo permetteva, qualsiasi lavoro era ben accolto da lei.

L'amore di Dio e del prossimo erano i fari che illuminavano le giornate di suor Elena, lo si coglieva benissimo. Amava teneramente la nostra cara Ausiliatrice. Ogni 24 del mese

fungeva da svegliarino per tutte le ammalate. Le invitava a fare la "corte" alla Madonna per ottenere grazie per la Chiesa, per l'Istituto, per il mondo intero.

La sua morte giunse poco dopo la festa dell'Annunciazione e la trovò con la lampada accesa per partecipare alle nozze eterne con lo Sposo al quale era stata fedele durante una lunga vita di sofferenze e di crocifissione con lui.

Suor Campos María

di Ismael e di Rivera Griselda

nata a Talca (Cile) il 16 febbraio 1895

morta a Santiago (Cile) il 26 settembre 1951

Prima Professione a Santiago il 6 gennaio 1926

Professione perpetua a Santiago il 6 gennaio 1932

María aveva perduto la mamma quando aveva quindici anni. Era la maggiore di sette figlioli e dovette occuparsi di loro, specie dell'ultima sorellina che non aveva ancora due anni.

Compì il ruolo di "mammina" improvvisata con vero senso di responsabilità e grande sollievo di papà Ismael impegnato nel suo lavoro di capo stazione della città.

Alla domenica dopo aver accompagnato i due fratellini all'oratorio dei salesiani, con le quattro sorelle andava dalle suore a trascorrere un pomeriggio sereno. Alla sera papà li vedeva ritornare tutti insieme, allegri e ben guidati da María.

Quando il papà fu dimesso dal suo lavoro, non aveva la possibilità di provvedere all'educazione dei propri figli come avrebbe desiderato. Per sua fortuna gli vennero in aiuto gli zii facoltosi e generosi e così poté collocare i due ragazzi presso il collegio dei salesiani e le figliole presso le Figlie di Maria Ausiliatrice.

A questo punto, María ritenne di poter assecondare le sue aspirazioni. Da tempo sentiva la chiamata del Signore e desiderava diventare Figlia di Maria Ausiliatrice come le sue suore, che ben conosceva e molto amava e apprezzava.

Inizialmente trovò qualche difficoltà in famiglia e dovette pazientare. Fu molto felice quando, ormai prossima ai trent'anni, poté iniziare il postulato.

Durante gli anni della prima formazione dimostrò di possedere un temperamento docile e sereno, e la generosa capacità di superare qualsiasi sacrificio. Il suo cuore delicato era aperto alla comprensione e all'accoglienza di tutti.

Amava e stimava le superiori dimostrandosi sempre semplice e umile nei loro riguardi. Forse a motivo del fisico che non sempre corrispondeva all'impegno desiderato, suor María, da professa, passò attraverso penose incomprensioni. Tutto fu sempre, per lei, motivo di generosa offerta, anche se la sensibilità doveva pagare il suo prezzo.

Durante gli oltre vent'anni di vita religiosa lavorò in quasi tutte le case del Nord Cile, comprese quelle di Santiago. Disimpegnò uffici di assistente, maestra di laboratorio, aiutante dell'economa e addetta alla portineria.

Si distinse per l'uguglianza d'umore, ma anche per la bontà preveniente e per l'umiltà. Sempre amabile e sorridente, era pronta a dare il suo aiuto a chiunque ne abbisognasse.

Una sua assistita, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, racconta: «Fu la mia prima assistente e la ricordo accanto a me come un vero angelo di bontà. Ero assolutamente incapace di tenere l'ago in mano e non riuscivo a cavarmela per l'aggiustatura della roba. Nonostante il suo molto lavoro, suor María trovava il tempo per insegnarmi a farlo e mi aiutava a rimettere a posto la mia biancheria. Lo faceva con tanta spontanea serenità pur soffrendo notevoli malanni fisici. Qualche volta fu rimproverata in mia presenza, ma sempre la vidi accogliere il richiamo in silenzio, oppure chiedere scusa per il disturbo che aveva procurato».

Un'altra suora aggiunge: «In suor María oltre alla squisita carità, notai sempre una grande semplicità e un vero amore per la vita comune e per i momenti di distensione allegra propria dello spirito di famiglia. Era allora portinaia e ammiravo la sua puntualità agli atti comuni, specie alle pratiche di pietà, cosa non facile a motivo del suo ufficio. Quanto volentieri partecipava alle semplici festiciole familiari, e come do-

veva costarle la rinuncia quando non riusciva a conciliare la sua presenza a quei momenti con le esigenze dei suoi compiti di portinaia!».

Una giovane missionaria racconta che, appena giunta in Cile dall'Italia, era stata incaricata del laboratorio di cucito. Poco sapeva di taglio e di confezioni e si trovava veramente in grandi impacci. Suor Campos se ne rese conto e generosamente si offerse ad assumere lei quell'incarico, liberandola così da un grande peso.

In qualità di portinaia aveva frequenti contatti con i parenti delle allieve interne che apprezzavano il suo tratto cordiale e sempre sorridente. La sua carità arrivava a delle attenzioni veramente squisite ed era molto intuitiva dei bisogni altrui, specie quando si trattava di persone che conosceva povere e bisognose di tutto.

Se veniva a sapere che una povera lavandaia non aveva lavoro sufficiente per provvedere alle necessità della famiglia, si dava d'attorno per procurarglielo. In tutto il suo modo di agire traspariva la delicatezza del suo cuore aperto a tutti i poverelli, specialmente quando si trattava di sollevare spiritualmente le anime.

Poiché la sua salute continuava a dare serie preoccupazioni, si pensò a un ricovero all'ospedale per sottoporla ad esami approfonditi. Era in ospedale da otto giorni e un mercoledì mattina si era alzata come al solito per partecipare alla santa Messa e ricevere Gesù nella santa Comunione. Poi rientrò nella sua camera per farvi la meditazione.

Aveva appena aperto il libro quando improvvisamente venne colpita da un attacco cerebrale, che si dimostrò subito grave. Rimase senza parola, ma non senza consapevolezza. Si fece in tempo ad amministrarle l'Unzione degli Infermi e, prima di mezzogiorno, era già passata all'Eternità.

Il Signore buono l'aveva incontrata nella Comunione di quell'ultima santa Messa e la portò poco dopo nella sua Casa per donarle il gaudio di una comunione senza fine.

Suor Carabelli Aída

*di Fortunato e di Bernasconi Elisabetta
nata a Montevideo (Uruguay) il 24 giugno 1904
morta a Montevideo (Uruguay) il 10 luglio 1951*

*Prima Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio
1930*

Professione perpetua a Concepción il 7 dicembre 1935

Di suor Aída non esiste un vero e proprio profilo biografico. Possediamo solamente brevi testimonianze, sufficienti tuttavia a lasciarci intravedere la personalità semplice e serena di una Figlia di Maria Ausiliatrice deceduta a soli quarantasette anni.¹

Significativo è proprio il fatto che, fin dal periodo della prima formazione e particolarmente durante il noviziato fatto a Montevideo Villa Colón, colpiva per la semplicità con la quale esprimeva tutta se stessa. La sua maestra assicura che pareva non possedesse amor proprio. Le domande che poneva alle sue compagne suscitavano sovente una scoppiettante ilarità. Lei non se ne impressionava e proseguiva tranquilla nelle richieste di spiegazioni...

Una compagna di noviziato la ricorda «semplice e schietta, allegra e buona, nel pieno significato del termine. Di nulla si risentiva, nulla turbava la sua costante serenità. Naturalmente, non era una persona insensibile...

Godeva per le abilità delle suore e delle compagne novizie, specialmente di quelle che sapevano preparare bei lavori di cucito e ricamo. Con una grazia tutta sua diceva: "Per la vita comune tutte partecipiamo alle buone qualità delle nostre sorelle".

Quando avevo modo di incontrarla, in occasione degli esercizi spirituali, mi convincevo sempre più che suor Aída conservava la giovinezza dello spirito; sembrava che, per lei,

¹ La sorella suor María Blanca, anch'essa Figlia di Maria Ausiliatrice, vivrà fino al 1982.

gli anni fossero un elisir di sempre più fresca e gioiosa vita.

Era palese la sua totale dedizione a Dio e alla Congregazione». Fin qui la testimonianza di suor Mercede Viola.

La stessa fonte ci offre altri particolari, che possiamo già anticipare. Avendo avuto la possibilità di visitarla più di una volta negli ultimi tempi della sua vita, trovò suor Aída sempre serena, come sempre l'aveva conosciuta. Alla vigilia della sua morte le disse, con grande tranquillità: «Me ne vado. La ss.ma Vergine viene a prendermi».

Il suo male — probabilmente si trattò di un tumore —, della cui natura avevano gravi sospetti i medici che la seguivano, apparve chiaramente solo quando suor Aída venne sottoposta a un intervento chirurgico esplorativo. Ma, a quel punto, non c'erano più speranze di guarigione.

L'ammalata aveva sperato — e con lei le superiore e le consorelle — che madre Mazzarello, la cui canonizzazione si celebrava a Roma proprio in quei giorni, avrebbe impetrato e le avrebbe ottenuto la grazia della guarigione. I disegni di Dio erano altri.

Suor Caterina Aimassi, pur avendo lavorato solo un anno accanto a suor Aída, era rimasta molto bene impressionata dalla docilità e diligenza che dimostrava nel compiere ciò che le veniva richiesto. Era felice di vivere nell'obbedienza e per questo pareva che tutto le riuscisse nel migliore dei modi. Malgrado la debole salute, si è sempre mantenuta attiva nel lavoro e fervida nella pietà.

Suor Angela Rossi è in accordo con le altre testimonianze e sottolinea l'amabilità di suor Aída nel trattare con chiunque. Amava la sua vocazione religiosa salesiana e nell'assolvere i suoi doveri era molto diligente: tutto compiva per far piacere al Signore che l'aveva voluta sua sposa per sempre.

Durante la malattia terminale, che ben sette mesi la travagliò con dolori acerbissimi, unica sua preoccupazione e desiderio era quello di riuscire a viverli con pazienza perseverante. Per questo, alle consorelle che la visitavano, domandava di aiutarla con la loro preghiera. Questa la sostenne davvero fino alla fine.

Tranquilla e serena come sempre era vissuta, suor Aída

approdò alle soglie dell'Eternità per godere in pienezza la gioia del suo sentirsi ed essere tutta del Signore.

Suor Carayol Eugénie

di Luis e di Peret Marie

nata a Larnagol (Francia) il 24 settembre 1879

morta a Morón (Argentina) il 12 aprile 1951

Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 9 gennaio 1896

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 19 gennaio 1908

Semplice e insieme singolare il cammino percorso da Eugénie prima di approdare, quindicenne appena, al postulato dell'Istituto già ben impiantato in Argentina.

Era nata in Francia, in una famiglia profondamente cristiana, di modesta condizione sociale. Iniziò l'istruzione elementare nel proprio paese, ma dovette interromperla per raggiungere, insieme alla famiglia, le terre dell'America Latina, propriamente, quelle Argentine. In quel paese papà Luis andava a cercare un lavoro per migliorare l'assetto economico della famiglia e riuscì a realizzarlo grazie alla sua operosità.

Eugénie frequentò a Buenos Aires il collegio delle Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli, che la prepararono al primo incontro con Gesù nella santa Comunione. In quella scuola completò la propria istruzione e si rese abile nei lavori di cucito e ricamo per i quali dimostrava buone attitudini e forte attrattiva.

Era ancora preadolescente quando trovò un posto dove poter guadagnare qualche cosa nel laboratorio diretto dalle stesse religiose.

Eugénie lavorava volentieri, ma sentiva un po' pesante la disciplina di quell'ambiente e non era troppo soddisfatta della riservatezza nella quale si trinceravano le suore che dirigevano il laboratorio. Il suo temperamento aveva bisogno di espandersi in giovialità serena e comunicativa.

Un giorno le capitò di comunicare le sue impressioni e insofferenze a una compagna di lavoro. Questa le confidò di aver da poco conosciuto delle suore giunte dall'Italia, le quali erano molto cordiali nel trattare, specialmente con le ragazze. Giocavano con loro a barra-rotta, si univano a loro nel girotondo... Insomma, animavano tanti giochi. Gli adulti ne rimanevano un po' stupiti e perplessi, ma le fanciulle andavano numerose al loro oratorio festivo.

Eugénie volle conoscerle e ne rimase conquistata. Dopo alcuni mesi di contatti reciproci la giovinetta presentò decisamente la sua richiesta: desiderava diventare anche lei una salesiana di don Bosco.

L'età — neppure quindici anni! — lasciava un poco perplessi, ma la sodezza della sua formazione umano-cristiana, i segni di un temperamento aperto e sereno, lo spirito di pietà convinsero l'ispettrice ad accettarla.

Naturalmente fu davvero generoso il consenso da parte dei genitori che la videro distaccarsi da loro tanto presto.

Fu accolta nella casa centrale di Buenos Aires Almagro, dove diede prova di grande docilità e di serio impegno nel cercare di ben conoscere e fare proprio lo spirito dell'Istituto. A sedici anni e pochi mesi, Eugénie diventò una felice Figlia di Maria Ausiliatrice. Per tutti i suoi cinquantacinque anni di vita religiosa, soddisfatta sempre più della sua scelta vocazionale, si manterrà fedelissima al Signore e all'Istituto.

Durante il noviziato aveva vissuto momenti di angoscia a motivo della salute. Le superiori erano molto perplesse e stavano quasi per rimandarla in famiglia. Eugénie si era allora affidata a don Bosco dicendogli con confidente e perentoria fiducia: «Se mi vuoi nel tuo Istituto guariscimi!...». E rapidamente ricuperò la salute.

Si distinguerà sempre per un grande amore alla missione propria dell'Istituto, che visse con uno zelo instancabile, generosissimo. Manifestò una spiccata inclinazione per l'opera dell'oratorio festivo che la metteva a contatto con tante ragazze del popolo. Delle più povere si occupava con particolare interesse e amabile, intuitiva carità.

Dopo la professione lavorò nella casa di Mendoza come

maestra nella scuola elementare. Vi rimase per una decina d'anni. Purtroppo quel clima e le frequenti scosse telluriche, non giovarono alla salute di suor Eugénie.

Fu quindi mandata in una casa e in una località ritenuta più adatta a rinforzare e sostenere la sua salute. Per molto tempo dovette curarsi perché anche il suo sistema nervoso era scosso. Si sottopose a ripetuti interventi chirurgici. Solo dopo alcuni anni di cure intense e di riposo, poté riprendere in pieno le sue occupazioni. Era ciò che tanto desiderava.

Lavorò nelle case di La Plata, Barracas, General Pirán, Ensenada dove fu sempre ammirata per la dedizione al lavoro, per lo spirito di sacrificio e di preghiera, per la carità squisita nel trattare con le consorelle e con le ragazze.

Quante allieve e oratoriane ricorderanno, a distanza d'anni, le sue chiare lezioni di catechismo, il suo modo di prepararle al grande momento della loro prima Comunione con Gesù!

Nell'oratorio festivo spendeva con entusiasmo tutte le sue energie. Riusciva a coinvolgere molte persone per organizzare frequenti distribuzioni di premi, pesche e altro, e per venire incontro alle necessità delle oratoriane più bisognose.

All'inizio del 1950, poiché stava oltrepassando i settant'anni di età, le superiore pensarono di trasferirla da Ensenada al collegio di Morón. Suor Eugénie accolse questa disposizione con piacere e viva riconoscenza, soprattutto perché ciò le permetteva di avere più frequenti contatti con le superiore ispettoriali alle quali era affezionatissima.

Pur sapendo che la sua salute era piuttosto debole, nessuno avrebbe mai pensato a un tramonto vicino. Invece era evidente un persistente declino che nessuna cura riusciva ad arrestare.

Suor Eugénie se ne rese conto e fu lei stessa a chiedere che le venissero amministrati per tempo gli ultimi Sacramenti. Li ricevette con sentimenti di viva pietà edificando le consorelle e le superiore che si trovavano presenti in quel grande e delicato momento.

Il Signore l'accolse certamente nella sua pace con tanta compiacenza, poiché Lo aveva scelto, rispondendo al suo dol-

ce invito, fin dalla prima giovinezza e a Lui si era mantenuta fervidamente fedele fino a quell'ultimo felice momento.

Suor Castelli Carolina

*di Giuseppe e di Morone Marcella
nata a Somma Lombarda (Varese) il 23 giugno 1870
morta a Tirano il 4 ottobre 1951*

*Prima Professione a Roma il 24 settembre 1895
Professione perpetua a Novara il 6 agosto 1904*

La figura di questa luminosa e misconosciuta Figlia di Maria Ausiliatrice è strettamente, diremmo quasi storicamente, legata a Tirano e all'opera ivi svolta, e che ancora si svolge dalle salesiane di don Bosco.

È inutile cercare altrove notizie su suor Carolina Castelli. Possiamo dire soltanto — a mo' di introduzione — che era entrata ventiduenne a Nizza Monferrato e aveva lì compiuto il postulato e il primo anno di noviziato. Il secondo lo trascorse a Cannara (Perugia) dove, nel 1891, l'Istituto era subentrato a un gruppo di religiose in estinzione per non lasciar morire un'opera che stava molto a cuore al vescovo della diocesi di Assisi.

La prima professione l'aveva fatta a Roma e per due anni continuò a lavorare a Cannara, forse come maestra nella scuola materna.

Nel 1897, suor Carolina rientrò nella sua Lombardia e fece parte del primo gruppetto di suore che avviarono l'opera di Tirano (Sondrio). Qui le Figlie di Maria Ausiliatrice si dovevano occupare dell'Asilo infantile e del Ricovero che accoglieva i vecchietti poveri della vallata. L'opera, ormai centenaria, conserva ancora oggi — 1996 — queste attività insieme a parecchie altre che si aggiunsero con il passare degli anni.

È chiaro che, se l'Asilo, era un'opera che corrispondeva alla missione propria dell'Istituto, la cura dei vecchietti andava ben oltre...

Mentre nei primi tempi pare che suor Carolina fosse dedita, soprattutto, ai bambini, ben presto la responsabilità del settore Ricovero fu tutta sua e rimase tale fino alla fine della sua vita, abbastanza lunga.

Non fu mai direttrice della comunità, ma per parecchi anni economista e, nell'ultimo decennio, l'*Elenco generale* dell'Istituto la indica come prima consigliera, che corrisponde, attualmente, al ruolo di vicaria.

Il cinquantesimo della presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Tirano coincise con il cinquantesimo di "servizio" di suor Castelli. In quella circostanza le venne assegnata la medaglia d'oro di benemerita, quale attestato «di riconoscenza della cittadinanza intera per l'opera da lei svolta a beneficio di una fra le più sentite istituzioni cittadine». Così si leggeva in un trafiletto uscito in quei giorni sul *Popolo Valtellinese*.

Che dire di suor Carolina Castelli? Non è possibile stendere un profilo vero e proprio perché mancano le testimonianze; rimane un'unica fonte che, però, ha tutto l'andamento di un panegirico, colma di ammirazione e permeata da vibrazioni quasi poetiche abbastanza suggestive.

Per introdurci cominciamo con qualche passo dell'articolo che comparve sul *Corriere della Valtellina* nella circostanza della morte di suor Castelli. L'anonimo autore, dopo averne annunciata la morte, dichiara che la stesura di un qualsiasi elogio riuscirebbe impari ai suoi meriti e a lei, sempre schiva ad ogni riconoscimento umano, non certo gradito. «Quanto fosse però — prosegue l'articolaista — apprezzata, stimata e amata ben lo si comprese nell'occasione del 50° della sua venuta a Tirano...

Maggiormente lo si comprese nel giorno dei suoi funerali, quando, dal Sindaco al più umile dei suoi ricoverati, la popolazione fu presente intorno alla sua bara per l'estremo saluto».

Era sempre parso che nessuno si occupasse di lei all'infuori dei suoi vecchietti, perché mai suor Carolina usciva di casa dovendosi occupare costantemente dei suoi "ospiti". Eppure, dopo la sua morte, sia a Tirano sia nei paesi limitrofi, parlando di lei, la si celebrava come una santa.

Le persone più anziane la ricordavano quando, tanto gio-

vane, giunse a Tirano serena e si mise subito all'opera come se si trattasse di un lavoro desiderato e rispondente alle sue inclinazioni e aspirazioni.

Agli inizi la casa si presentava inadatta e sprovvista di molte cose necessarie. Sebbene anche l'amministrazione del comune cercasse di provvedere, gli ospiti si dimostravano insoddisfatti e quasi ribelli.

Suor Carolina non si meravigliava di nulla e di nulla si lamentava. Se non si trattava dell'offesa di Dio, risolveva tutto con un: «Poveretti! Su, fatevi coraggio. Il Signore vi guarda bene... Vedrete: in Paradiso i più ricchi saremo noi».

Non rare volte accadeva che, dopo tutto il suo darsi da fare, alla sera la giovane suora riusciva a nutrirsi con un pezzo di polenta fredda, ch  altro ormai non c'era... Anche per completare le pratiche di piet , sovente doveva rimanere alzata, perch , diceva: «Non bisogna scontentare Dio neppure per i pi  bisognosi...». E che cosa non si era trovata a fare lungo quella giornata!

Suor Carolina sospirava, ma non perdeva la calma. Mai alzava la voce. Pareva non avvertisse ripugnanza a vivere in quell'ambiente che accoglieva tanta povert  sotto molti punti di vista.

Agli inizi molto spesso mancava il vitto necessario al bisogno, tenuto conto anche delle fatiche che si dovevano sostenere. Ma in seguito tutte le volte che il discorso cadeva sull'andamento dei primi tempi carichi di privazioni e di sacrifici di ogni genere, lei tagliava corto.

Una volta sola cadde nel tranello. Accompagnava la nuova direttrice a visitare la casa. Passando dalla cucina all'orto e in altri ambienti, la superiora poneva qualche domanda, senza permettersi commenti su ci  che stava osservando. E cadde a proposito questa risposta: «In certi giorni, nei primi tempi, mi riducevo a mangiare qualche boccone di roba fredda avendo solo la stanchezza per companatico. Ma ero tanto contenta se ero riuscita a ottenere un po' di ordine e a vedere pi  tranquilli i miei "inquilini". In questo caso trovavo tutto buono e sostanzioso. Quando poi qualcuno o qualcuna veniva a inginocchiarsi accanto a me durante la preghiera, sentivo che il Signore era contento, che Maria Ausiliatrice mi era vicina

sempre, che le mie superiore mi avevano dato un incarico di fiducia e me ne sentivo indegna». Si accorse a questo punto che la direttrice aveva gli occhi lucidi e luminosi, e cambiò discorso...

Episodi curiosi, anche divertenti, ne capitavano sovente in quella casa dove un po' per volta, miglioravano le strutture, ma si verificavano altre trasformazioni ben più sostanziose. Chi poteva resistere al fascino di una persona che non si alterava mai, che usava tocchi signorili con una semplicità amabile e sorridente?!

Quanti, fra consorelle, ragazze in aiuto, persone che avevano quotidiani o anche sporadici contatti con lei, pensavano e dicevano: «Sembra cresciuta in un ambiente aristocratico tanto è gentile, fine nel tratto, caritatevole con tutti».

Quando doveva correggere qualcuno dei suoi vecchietti manteneva un tono sommesso, usando parole rispettose che puntavano sul dovere di comportarsi da figli di Dio.

Con chi si ostinava a usare termini scortesi e modi grossolani, suor Carolina in un primo momento taceva, poi ricordava il dovere della gratitudine a Dio e ai benefattori... Si ritirava quindi silenziosa e calma, evidentemente rattristata.

Lei viva lo si pensava, dopo la sua morte lo si ripeterà ad alta voce: «Era tutta carità! Non si dava nessuna importanza, mentre possedeva, con il grande cuore, una bella intelligenza».

Quando nel 1915, a motivo della guerra che durò per oltre tre anni, la casa del Ricovero venne requisita per uso militare e i vecchietti furono sistemati maluccio in un altro ambiente, ci furono molte lamentele e proteste. Brontolavano i ricoverati per quegli ambienti mancanti di aria e di luce; brontolavano i valtelinesi perché i loro poveri venivano trattati a quel modo — come se prima se ne fossero curati!

Suor Carolina non diceva verbo, o meglio, interveniva con poche parole: «Se la Patria ne ha bisogno; se Dio vuole...» e si faceva sempre più attenta e sollecita per provvedere a tutti, sempre più vigile perché almeno lì non ci fosse guerra di parole.

Indubbiamente le sue caratteristiche furono lo spirito di

pietà e di pace e la sua operosità inspiegabile. Mai che mancasse alla santa Messa delle ore 6.00! dopo aver fatto il giro di tutti i letti e aver svegliato chi poteva e voleva scendere in cappella con lei.

La santa Messa, la Comunione intima con Gesù le rinnovava ogni giorno la giovinezza. Usciva dalla cappella agile, serena, pronta a qualsiasi lavoro, disposta a qualsiasi pena. Mentre pareva estranea a tutto, dimostrava con i fatti di intuire e prevedere provvedendo sollecitamente al bisogno sia di ordine materiale che morale e spirituale.

Continuava ad aiutare anche quando l'età poteva ormai dispensarla da molte cose. Lei quasi si stupiva se le si raccomandava di non strapazzarsi. Non esigeva riguardi, non voleva eccezioni.

Una suora che la conobbe negli ultimi anni, disse che «suor Carolina era persona di poche parole, ma così sugose che valevano una predica. Predicava sempre con il suo esempio e la sua generosità disinvolta».

Un'altra ricorda il suo ruolo di efficace paciera tra i ricoverati. Se scoppiava qualche lite tra loro — sempre a motivo di futili cose — bastava avvertire i passi di suor Carolina perché i contendenti abbassassero prontamente il braccio alzato e si allontanassero in fretta...

Il ruolo di paciera lo sostenne efficacemente anche quando — e fu bellissimo! — la casa si arricchì dell'opera dell'oratorio festivo. Quanta vita portava e come ne godeva la buona suor Carolina! Se appena trovava un momentino tranquillo faceva la sua capatina tra le fanciulle. Lo faceva anche perché vi erano delle piante da difendere dalle loro incursioni...

I vecchietti vigilavano perché al momento della maturazione, i frutti non diminuissero... Capitava che qualcuno sorprendevasse le ladruncole al momento giusto e allora difficilmente si riusciva a scansare uno scappellotto. Si alzava allora un coro di proteste dalle compagne indispettite ma... subito compariva suor Carolina. Il vecchietto di turno, furibondo, non aveva bisogno di parole per calmarsi come un agnellino e accodarsi a lei docilmente, anche se non troppo convinto.

Si cercò di scoprire il segreto per cui riusciva a mantenere o a ricomporre la pace prontamente. La risposta era con-

densata nella sua umiltà che le pareva connaturale, e nella carità che rendeva inalterabile il suo spirito di pazienza.

Abbiamo detto che, in tutti quegli anni, il settore Ricovero ebbe in lei la responsabile, si potrebbe dire la direttrice. Anche le sorelle che lavoravano in quel settore dipendevano da lei, ma suor Carolina non prendeva mai una decisione senza prima consigliarsi con loro, che erano alla fine, ben più giovani di lei ed anche meno esperte... Se il consiglio, e talora, l'osservazione era buona, suor Carolina approvava e ringraziava con un dolce e rinfancante sorriso.

A Tirano vi è chi ricordava e ricorderà a lungo di aver avuto suor Carolina come maestra di catechismo. «È stata lei — dirà una mamma, exallieva, alla notizia della sua morte — che da bambina mi ha fatto amare il catechismo. Lo insegnava così bene! Ma ci lasciò presto per stare con i suoi vecchi. E a noi dispiaceva tanto non averla più nostra maestra...».

Avrà avuto dei rimpianti suor Carolina? Pare proprio di no. Mai si domandò se quel lavoro era quello che aveva sognato decidendo la scelta religiosa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Dimostrò di essere sempre felice di ciò che il Signore le chiedeva, felice di servirlo nella persona, non sempre amabile, di quei vecchietti nei quali riusciva tuttavia a vedere il Signore Gesù, suo Sposo per l'Eternità.

Suor Castiglioni Maria Rosa

di Benito e di Tossini Teresa

nata a Orti di Legnago (Verona) il 4 aprile 1884

morta a Santa Rosa (Argentina) il 3 marzo 1951

Prima Professione a Bernal il 6 febbraio 1910

Professione perpetua a Bernal il 24 gennaio 1916

Era l'ultimo rampollo della famiglia, unica femmina dopo quattro fratelli. La considerarono una "rosa" di Maria e divenne presto la reginetta di casa, prediletta da tutti.

Una direttrice che l'ebbe con sé per dodici anni, disse che l'innocenza battesimale traspariva dagli occhi limpidi e dal volto sempre sorridente di suor Maria Rosa.

Per tutta la vita fece davvero onore al bel nome ricevuto nel Battesimo insieme alla Grazia di Dio. Mamma Teresa aveva cercato di custodirla e di farla crescere non soltanto fisicamente da donna quale era di grande fede e pietà, tutta dedicata all'educazione dei cinque figli.

Maria Rosa aveva quattro anni quando la famiglia si trapiantò nel lontano Brasile per assicurare un decoroso avvenire ai figli. Per sei anni rimasero a San Paolo, poi andarono in Argentina stabilendosi nella città di Rosario di Santa Fé.

Qui Maria Rosa concluse il ciclo dell'istruzione primaria ed ebbe l'opportunità di conoscere e di frequentare l'oratorio festivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice che da poco tempo erano giunte in quella città. Stava volentieri con le suore e ottenne dai genitori di poter frequentare il loro laboratorio.

Divenne abile nel ricamo, mentre Gesù la stava lavorando interiormente. Nell'ambiente salesiano Maria Rosa si sentiva pienamente a suo agio sotto lo sguardo della Madonna che ben custodiva quell'anima innamorandola della sua purezza.

Quando espresse alla direttrice il desiderio di farsi suora salesiana, fu incoraggiata a seguire la sua aspirazione. Ma dovette attendere per andare incontro alle esigenze della famiglia che cercava di consolidare la sua situazione economica per il futuro dei figli. Per questo Maria Rosa assunse la gestione di un bar che il fratello maggiore stava avviando in città. Aveva accettato quell'impegno che, apparentemente, contrastava con il suo ideale perché era cosciente di dover dare anche il suo contributo per il bene della famiglia.

In quel lavoro dimostrò una saggezza superiore alla sua età, portandolo avanti con garbo ma anche con riservatezza. La luminosità dei vent'anni e l'avvenenza della persona moltiplicarono le occasioni di un avvenire lusinghiero, ma ben lontano dal progetto che ormai essa aveva fissato. Gli interessati non capivano i suoi sbrigativi rifiuti; forse, solo mamma Teresa era penetrata nell'intimo di quella sua ragazza semplice e pura sulla quale altri posavano uno sguardo di soddisfatta

compiacenza. Del resto era lei la confidente e l'aiuto di quella sua figliola.

Quando la mamma morì, dopo una breve malattia, Maria Rosa trovò nella fede e nella fervida vita di pietà la forza per superare quella prova tanto dolorosa, e trovò anche il coraggio e la forza per presentare al papà e ai fratelli la sua scelta vocazionale. Sapeva bene che il momento era penoso e grave per tutti e non si stupì della loro immediata reazione negativa...

Attese pazientemente; si affidò alla Madonna e chiese anche a mamma Teresa d'intercedere per lei. Quando ripeté per la seconda volta la sua decisione di appartenere al Signore lo fece con una certa fermezza e papà Benito cedette, pur con grande sofferenza.

A ventidue anni Maria Rosa entrò nel postulato di Buenos Aires, dove si pose subito, con abbandono filiale, nelle mani delle superiori. A loro si presentava con tanta trasparenza ed esse potevano veramente contare sulla sua fervida e generosa disponibilità. Sarà così per tutta la vita.

Dopo la professione religiosa lavorò in varie case dell'ispettorato come maestra di laboratorio e assistente nell'oratorio festivo. Con il suo modo di fare semplice, amabile e costantemente allegro attirava le giovinette che la stimavano come maestra e l'amavano come educatrice.

In varie case — Buenos Aires Boca, General Acha, S. Rosa... — fu responsabile dell'oratorio festivo, che era la sua grande passione da vera apostola salesiana.

All'inizio degli anni Trenta i Salesiani avevano avviato un oratorio festivo in una zona molto popolata della periferia di Rosario, dove la massoneria aveva svolto un compito di devastante penetrazione. L'impresa era veramente difficile, ma lo zelo paziente e operoso dei Salesiani, e alla capacità di "adesicare" la gioventù nello stile di don Bosco, finì per sfondare le molte opposizioni dovute soprattutto all'ignoranza e a pericolosi preconcetti religiosi.

Quando il lavoro fu relativamente avviato, i confratelli chiesero la collaborazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice perché si occupassero delle ragazze. A Tiro Federal, praticamente, non esistevano strutture vere e proprie; esisteva un

grande prato la cui parte destinata ai ragazzi era divisa da quella femminile da un salone adibito a cappella.

Quando giunse la richiesta della collaborazione, le superiori si interrogarono sulla scelta della persona più adatta a un'opera del genere. Pensarono a suor Castiglioni, che allora si trovava nella casa di S. Rosa (La Pampa), con molto lavoro sia come maestra di cucito sia come responsabile di quell'oratorio. Tuttavia erano sicure che la prudenza e lo zelo che animavano la suora andavano proprio bene per quella nuova opera.

Fu una vera e propria missione quella che suor Maria Rosa disimpegnò per una dozzina d'anni, non essendo neppure più tanto giovane poiché aveva ormai oltrepassati i cinquant'anni d'età.

Durante la settimana svolgeva un lavoro a tempo pieno nel collegio di Rosario e alla domenica, dopo un tragitto in tram di una buona mezz'ora, animava l'oratorio di Tiro Federal. La consorella che l'accompagnava ricorda che durante il tragitto suor Maria Rosa si preparava in preghiera perché fosse il Signore a guidare il contatto con quelle anime. E davvero il Signore si fece strada attraverso questo docile strumento. Ci furono battesimi, prime Comunioni e un crescendo confortante di vita sacramentale. Le mamme delle fanciulle si avvicinavano alle suore per ringraziarle e per ricevere consigli e conforto nelle loro difficoltà.

In quel quartiere suor Maria Rosa divenne ben presto popolare. Tutti l'amavano e la rispettavano. Ella si donava senza badare a difficoltà. Freddo e caldo, pioggia e sole dardeggiante la vedevano sempre lieta in quel suo campo di lavoro.

Era occupata tutta la giornata; a mezzogiorno tornava a casa per pranzo, ma rifaceva subito il tragitto di ritorno per animare anche il pomeriggio, senza tuttavia trascurare mai la visita a Gesù sacramentato e la preghiera del Vespro.

La frequenza delle ragazze era di circa centocinquanta ogni domenica; vi erano poi altre fanciulle che seguivano i corsi di preparazione catechistica alla prima Comunione lungo la settimana in alcuni pomeriggi prestabiliti.

Era un lavoro apostolico che le imponeva non poche fatiche fisiche e numerosi superamenti perché la scoperta di si-

tuazioni peccaminose le causava tanta sofferenza e, purtroppo, di tali situazioni ne dovette affrontare molte.

La sua fibra si era rivelata forte, ma superati i sessant'anni, incominciò a notare alcuni sintomi che preoccupavano un po'. Si pensò di alleggerirla di quell'impegno che era veramente gravoso, ma suor Rosa ne ebbe pena e disse che poteva ancora continuare. Le superiori le vennero incontro sostituendola nell'oratorio di Tiro Federal per evitarle un po' di strapazzo, ma continuò a lavorare in quello del collegio di Rosario.

Anche qui si notò una crescita nella frequenza delle ragazze, grazie al suo zelo e alla sua capacità di attirare le ragazze vestendo a festa tutti gli incontri domenicali.

Nel 1950 le venne chiesto un altro distacco, si trattava di un cambiamento di casa. Lasciò Rosario, la sua città, dove risiedevano anche i fratelli, per ritornare nella Pampa, a S. Rosa. Seppe nascondere sotto la consueta serenità il sacrificio che le veniva chiesto e partì per S. Rosa.

Quando nel gennaio del 1951 ritornò nella casa ispettoriale di Rosario per farvi gli esercizi spirituali, era parso che l'incontro con le sorelle avesse rinnovato la sua giovinezza. Fece gli esercizi con grande fervore. Quando ripartì, nel salutare qualche consorella disse con semplicità e col sorriso: «Se muoio nella Pampa, pregate per me», ma nulla faceva presagire una morte prossima.

A S. Rosa, con le poche sorelle che erano rimaste in casa si dedicò ai lavori domestici. Pur conservando l'abituale, affabile giovialità, il suo volto cominciò a tradire una crescente stanchezza. Avvertiva momenti di strana oppressione e il respiro diventava faticoso.

Sorpresa da una crisi notturna, venne interessato il medico che volle sottoporla a esami accurati. Emerse un serio malanno cardiaco: un'angina pectoris di carattere maligno, che avrebbe potuto stroncarla in qualsiasi momento. Le venne raccomandato il riposo assoluto e furono iniziate cure energetiche. Parve averne giovamento e si sperò anche in una totale ripresa.

Giunse invece l'attacco temuto. Suor Maria Rosa volle sapere come stavano veramente le cose... Non si impressionò, pur continuando a sperare in una possibile guarigione. Ebbe

il conforto di ricevere consapevolmente l'Unzione degli infermi e il S. Viatico.

Fra le intenzioni che ripeté sovente nelle sue ultime sofferenze ci fu quella di ottenere all'Istituto vocazioni, numerose sì, ma buone e perseveranti.

Spirò quasi senza accorgersene mantenendo il volto sereno di sempre e che ora rifletteva la luce dell'incontro con Gesù.

Suor Cavallera Caterina

di Stefano e di Dalmasso Anna

nata a Peveragno (Cuneo) il 27 ottobre 1865

morta a Morges (Svizzera) il 21 agosto 1951

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 18 ottobre 1896

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 16 agosto 1902

Gli ottantacinque anni di vita e i cinquantaquattro di professione di suor Caterina furono un'espressione tangibile di umile essenzialità. Per questo il loro evolversi si può condensare in una paginetta.

Italiana di nascita, compì la sua formazione nell'ispettoria francese nella quale consumò la sua lunga vita. Mandata nella cucina della casa salesiana di Morges (Svizzera), portò avanti quel lavoro per una cinquantina d'anni, senza mai spostarsi da quel luogo.

Di lei fu scritto questo bellissimo elogio: era un cuore tutto preso d'amore per la Madonna. Nel lavoro riusciva a mantenersi calma, attiva, controllata e anche allegra. Era la preghiera a sostenerla: non usciva, al mattino, dalla cappella senza aver rinnovato la risoluzione di mantenersi umile e paziente.

La semplicità e la carità che esercitava verso tutti, il sorriso dell'anima in festa pur nella sfibrante fatica, suscitavano

la constatazione: «Ecco una vera Figlia di Maria Ausiliatrice!».

I superiori salesiani l'apprezzarono e la venerarono anche quando, da responsabile della cucina, e lo fu per un numero notevole d'anni, ne divenne il "mozzo" incaricato di pulire la verdura.

Durante il lavoro si sistemava in modo da poter orientare facilmente lo sguardo verso una statuetta della Madonna. Se si spostava in giardino, nella bella stagione, cercava sempre di essere rivolta verso la Madonna di Lourdes lì collocata. Le ore che trascorreva in un quieto e assiduo lavoro diventavano anche il momento prezioso di colloquio con Maria.

Il libro che suor Caterina leggeva e rileggeva era quello di S. Alfonso Maria de' Liguori: *Le glorie di Maria*, del quale ogni giorno approfondiva almeno una paginetta.

Dopo gli ottant'anni aveva incominciato a perdere la memoria, ma non dimenticava mai di rinnovare le intenzioni che dovevano accompagnare le sue giornate di lavoro e di preghiera: il S. Padre e la Chiesa, le superiore e la Congregazione, femminile e maschile, naturalmente!

Venerava le sue superiore nelle quali vedeva, con solido spirito di fede, Dio e la Madonna. La sua umiltà palese, semplice e sincera la portava a ripetere, specie quando si ritrovava con le consorelle per una passeggiata: «Faccio disonore alla Congregazione...».

Ma la realtà era un'altra; suor Caterina onorò sempre l'Istituto e continuò a onorarlo anche quando fu costretta all'ineroperosità a causa della totale perdita della vista.

Le consorelle della comunità avrebbero voluto che non venisse mai meno quella preziosa reliquia vivente che, sempre tranquilla, accoglieva tutte con bontà e si dimostrava riconoscente per ogni servizio, cura o fraterna attenzione.

Una progressiva e rapida paralisi la portò in pochi giorni a contemplare il volto di Dio e a bearsi, finalmente, della presenza luminosa della sua cara Madonna.

Suor Cavallo Cecilia

di Felice e di Villa Paola

nata a Torino il 17 marzo 1870

morta a Morón (Argentina) il 20 settembre 1951

Prima Professione a Torino il 29 novembre 1893

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 9 gennaio 1896

Poiché Cecilia precedette nell'Eternità la più anziana sorella Angela, si poterono avere da quest'ultima interessanti notizie sul cammino vocazionale che avevano portato avanti insieme.¹

Le memorie dell'ottantaquattrenne suor Angela furono fedelmente raccolte dalla segretaria ispettoriale di Lima. Pur avendo soltanto tre anni più di Cecilia, ricordava bene quanto la sorellina Cecilia fosse buona fin da piccola e pronta a cedere sul sorgere nei fraterni bisticci.

Terminata l'istruzione elementare, Cecilia aveva frequentato un laboratorio di cucito tenuto da un'ottima signorina, che inculcava nelle ragazze solidi principi cristiani e le incoraggiava a frequentare i Sacramenti.

Aveva diciannove anni quando morì mamma Paola. Da allora, insieme ad Angela, incominciò a partecipare ogni giorno alla santa Messa e ad accostarsi sovente alla santa Comunione. Avevano ambedue un bravo e illuminato confessore che le incoraggiava a rendersi degne di ricevere Gesù anche quotidianamente, cosa non comune a quei tempi.

A Nizza Monferrato viveva una loro zia e quando Angela era stata sua ospite per qualche giorno, aveva avuto l'opportunità di incontrarsi con una sua amica che era entrata come postulante tra le suore di don Bosco. Fu quello il primo impatto con le Figlie di Maria Ausiliatrice. E da lì ebbe inizio il cammino vocazionale delle due sorelle Cavallo.

¹ Suor Angela Cavallo morirà, dopo una lunga vita missionaria, a Lima (Perù) nel 1962, a novantacinque anni.

Quando, più tardi, Angela manifestò a Cecilia il suo progetto — già approvato dal confessore — di farsi Figlia di Maria Ausiliatrice, si sentì rispondere: «Anch'io desidero andare da quelle suore, ma non le conosco...».

In modo un po' avventuroso, riuscirono a conoscere e ad avvicinare monsignor Cagliero, reduce, in quel tempo, dall'America per la circostanza dolorosa della malattia e della morte di don Bosco. Egli le indirizzò alla casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Torino in Valdocco dove ambedue avrebbero potuto parlargli.

Lo trovarono che stava confessando le suore. Mons. Cagliero ascoltò le due "signorine Cavallo" al confessionale, dove fecero senz'altro la loro confessione generale.

«Dopo la confessione — aggiunge suor Angela — mi disse: "Qui c'è la Madre generale; va' da lei e dille che... vi prenda tra le suore".

Non so che cosa abbia detto a mia sorella Cecilia, ma dopo quella confessione abbiamo continuato ad andare dalle suore per vedere, per conoscere l'oratorio, l'ambiente, ecc., ecc.

La veneratissima madre Daghero ci accettò entrambe; si combinò tutto con sollecitudine ed entrammo insieme a Nizza Monferrato l'8 ottobre 1892. Certamente fu grazie a don Bosco, che andai a visitare dopo la sua morte, e che supplicai affinché, tanto la mia Cecilia quanto io stessa, potessimo diventare Figlie di Maria Ausiliatrice.

Avevamo fatto il possibile per prepararci il corredo; ci preparammo perfino la mantellina. Al mattino del primo giorno, credendo che quella mantellina dovesse essere indossata subito, arrivammo in cappella con la mantellina addosso... Le suore ci guardarono un po', ma non capimmo il perché... Verso sera, madre Daghero ci chiamò e... ci mise la medaglia da postulanti.

Cecilia, dopo qualche giorno, fu avviata allo studio. Il primo gennaio del 1893, presente monsignor Cagliero, vestimmo l'abito della Figlia di Maria Ausiliatrice. Il 24 o 25 marzo successivo ci separammo, perché io partivo per l'America».

Prima della fine di quello stesso anno, Cecilia raggiungeva la sorella in Argentina. La direttrice, che era allora suor

Luisa Vaschetti, aveva annunciato a quest'ultima l'arrivo di suor Cecilia dicendole con affetto: «Sai che arriva un altro "cavallino"!?». Suor Angela venne successivamente mandata all'Equatore e l'ultimo incontro con la sorella suor Cecilia l'ebbe a Buenos Aires Almagro nel 1913.

Suor Angela completa la sua testimonianza dicendo: «Suor Cecilia era molto affettuosa, ma si sforzava di non eccedere nelle manifestazioni esterne. Quando mi vide partire per l'America [erano tutte e due novizie] soffrì tanto tanto, ma seppe farsi forza. So che era molto apprezzata anche dai superiori salesiani...». Qui si concludono le memorie della veneranda suor Angela Cavallo.

Ma ci sono anche le memorie di altre consorelle.

Subito dopo la professione perpetua fatta nel 1896 — suor Cecilia aveva quindi ventisei anni di età — le fu affidata la direzione della casa di S. Isidro. Fu successivamente direttrice a Mendoza, Buenos Aires e Buenos Aires Almagro, Viedma e poi ancora Mendoza, Barracas, Vignaud Brinkmann. L'ultimo suo impegno direttivo lo svolse nella nuova casa in Luján de Cuyo. Dopo un così lungo periodo di responsabilità le sue forze erano quasi allo stremo, quindi, terminato il sessennio in Luján de Cuyo, le superiori le concessero un meritato sollievo mandandola nella casa "Madre Mazzarello" di Morón.

Ovunque fu apprezzata e amata. Si disse che avrebbe potuto essere proposta come modello delle solide virtù praticate nei tempi eroici del nostro Istituto. Nella giovinezza come nella vecchiaia, suor Cecilia fu sempre profondamente pia, mortificata oltre misura, squisitamente caritatevole.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice che era stata sua alunna, scrive di lei: «Dopo Dio e la mia famiglia, posso dire che debbo a suor Cecilia la mia formazione e la mia fedeltà nel corrispondere al dono della vocazione religiosa. Mi piaceva sentirla parlare della Vergine santa, della virtù della purezza, della bellezza della persona in grazia di Dio. Si fermava tra noi durante la ricreazione e ci faceva ammirare la bellezza dei fiori, per concludere con un pensiero di riconoscente amore verso Dio, dell'obbligo che abbiamo di corrispondere ai molti doni del suo amore e di evitare le minime offese a suo riguardo.

Grandicella, mi capitava di avere momenti di insofferenza... Una volta, suor Cecilia che mi osservava mentre ponevo un giglio sull'altare, dopo averlo attentamente ammirato, mi disse: "Non vedi qualcosa che 'offende' questo bianco giglio?". Osservai e scorsi una piccolissima lumaca entro il bel calice. "Questo fiore — continuò a dirmi suor Cecilia — è immagine della tua anima; la lumaca è il tuo orgoglio, la tua vanità, che macchiano il suo candore... se non cerchi di conquistare l'umiltà".

Mai ho dimenticato queste parole — conclude l'exallieva — e il ricordo di suor Cecilia, non poche volte, mi aiutò a vincere me stessa».

A Mendoza specialmente, dove fu ripetutamente direttrice, seppe conquistare la stima e l'affetto delle famiglie che volentieri affidavano al collegio delle suore le proprie figlie.

Generazioni di allieve si mantennero affezionate e riconoscenti alle Figlie di Maria Ausiliatrice, in particolare a suor Cecilia. Lei non esitava ad ammonire e correggere quando ne vedeva la necessità, ma lo faceva in una forma così soave e anche originale, che nessuna rimaneva mortificata.

E se ciò accadeva qualche volta, era sempre attenta a togliere l'impressione e a riallacciare per prima il rapporto di amabile cordialità.

Un'altra suora racconta: «Durante le vacanze ci riunivamo in laboratorio per riassetare i nostri abiti e non sempre osservavamo il silenzio stabilito dalla regola. Lei entrava senza farsi notare e subito incominciava a pregare: "Eterno Padre...", tutte continuavamo la preghiera avendo subito compresa la lezione...».

Era molto mortificata: in ginocchio non si appoggiava al banco, seduta non toccava lo schienale. Mai la si udì lamentarsi per il vitto. Una volta aveva fatto un viaggio piuttosto faticoso che le aveva procurato un po' di malessere. Giunta a Buenos Aires — proveniva dalla lontana Mendoza — le venne offerto un po' di ghiaccio con limone e zucchero. Capitò alla suora di scambiare lo zucchero con una coppetta di sale finissimo; si accorse dello scambio quando ormai suor Cecilia aveva sorbito la bibita salata. Si avvicinò per chiederle perdo-

no e suor Cecilia l'accolse sorridendo e la rassicurò sostenendo che l'effetto era poi lo stesso. «E pensare — concluse chi scrisse la testimonianza — che suor Cecilia era finissima nelle attenzioni verso le ammalate».

Nel suo ruolo di direttrice, ogni giorno visitava classi e laboratori per assicurarsi che tutto procedesse regolarmente. Aveva una attenzione particolarissima per custodire l'ambiente e le persone nella massima chiarezza di rapporti. La trasparenza dell'anima le stava particolarmente a cuore.

Era singolare la sua devozione verso l'Angelo custode; la viveva lei e la raccomandava agli altri. Se una suora o assistente si lamentava del comportamento di qualche ragazza, le domandava: «La raccomanda al suo Angelo custode? E la ragazza, conosce la preghiera al suo buon Angelo?...».

Le consorelle vissute con la direttrice suor Cecilia sono unanimi nell'assicurare che gli anni più belli della loro vita religiosa li hanno vissuti con lei.

Negli anni trascorsi nella casa della Colonia agricola "Madre Mazzarello" di Morón, continuò a edificare le consorelle per lo spirito di pietà, di umiltà, di sottomissione alla direttrice. Si sforzava di rendersi utile in ciò che poteva.

L'ultimo inverno lo trascorse quasi sempre a letto: teniamo presente che l'inverno argentino corrisponde pressoché all'estate dei paesi nordici.

La direttrice cercava di curarla e seguirla nel modo migliore, ma non riuscì mai a capire ciò che avrebbe potuto essere più gradito. Per suor Cecilia tutto andava bene, anzi, era troppo tutto quello che riceveva di attenzioni da parte dell'infermiera e della stessa direttrice.

Si meravigliò al sentire che le notizie sulla sua salute erano giunte all'orecchio della sorella nel lontano Perù e scrisse perciò alla sorella per tranquillizzarla. Era certa di non poter guarire, ma il Signore buono pensava a lei con amore. Supponendo — scriveva — che avrebbe dovuto fare tanto purgatorio, il buon Dio la lasciava in terra ancora per un po' di tempo perché avesse modo di correggersi di tanti difetti e imperfezioni... E si raccomandava alle preghiere della sua carissima suor Angela, la quale riceverà ben presto la notizia che

la buona suor Cecilia, dopo un tempo di generosa sofferenza sulla terra, era entrata nel gaudio della beata eternità.

Suor Cecchini Angelina

*di Valentino e di Pagnucco Caterina
nata a Sedegliano (Udine) il 7 gennaio 1910
morta a Torino Cavourto il 17 febbraio 1951*

*Prima Professione a Pessione il 6 agosto 1931
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1937*

Le radici che sostennero il primo periodo della vita fisica e spirituale di suor Cecchini non ci vengono tramandate.

Proveniva dal Friuli e doveva essere ancora una ragazzina quando venne accolta in un convitto operaie, probabilmente nel Piemonte, visto che la sua formazione iniziale l'attuò nell'ispettoria "Maria Ausiliatrice" e a questa appartenne come suora professa.

Le memorie a cui attingiamo dicono che suor Angelina non ebbe "doti appariscenti" e non è facile interpretare ciò che vuole indicare tale aggettivo. Viene persino da pensare che, a quei tempi, ciò potesse significare una buona qualità.

Forse, non ebbe una grande intelligenza e, per di più, poco coltivata; scarsa anche la sua istruzione. Era piuttosto timida, di poche parole e di poche risorse fisiche. Eppure, una consorella la definì: «Angela di nome e di fatto».

La sua assistente di convitto la ricorda piuttosto chiusa, ma rispettosa, buona e attiva. Richiesta di qualsiasi favore dalle compagne, le soddisfaceva con prontezza e cordialità. Aveva una pietà semplice e in chiesa la si vedeva sempre raccolta e ben compresa di ciò che stava vivendo.

Quindi, pur non possedendo doti appariscenti, dovette risultare positivo l'esame di chi la ritenne adatta per l'Istituto e l'accettò quando aveva soltanto diciotto anni di età.

In noviziato fu esemplare tra le compagne per i continui atti di bontà e di carità che donava a tutte. Rivelò anche uno

spirito sereno, capace di controllare il proprio temperamento portato a reazioni vivaci e pronte.

Nulla le impedì di raggiungere regolarmente il traguardo della prima professione. Poco viene detto del tempo che trascorse, attiva e generosa, in varie case. Furono prevalentemente comunità addette ai servizi di cucina e guardaroba nei collegi salesiani. Inizialmente lavorò nella casa "Maria Ausiliatrice" di Valdocco, con le Figlie di Maria Ausiliatrice addette alla casa del Capitolo Superiore dei Salesiani. Poi passò a Dianò d'Alba (Cuneo) e poi ancora in una casa salesiana a Torino Martinetto. Qui rimase più a lungo (1937-1941) ed ebbe anche il ruolo di economo. Durante la seconda guerra mondiale, suor Angelina lavorò nella casa di Torino Crocetta. Poi, forse anche a motivo della guerra che stava infuriando e bombardando le città, passò nella casa di S. Cirillo (Torino), dove c'erano i bambini della scuola materna e le ragazze del laboratorio e dell'oratorio.

Non ci viene detto nulla della malattia che la costrinse a passare gli ultimi cinque anni della sua vita a Torino Cavoretto. C'è stato solo un accenno che indica qualche malanno al cuore.

Degli anni trascorsi nel lavoro si sottolinea la capacità di riequilibrare la pace, quando, per diversità di vedute, poteva sorgere fra le consorelle qualche screzio. Aveva sempre belle trovate: preparava merendine, improvvisava festicciole, piccole sorprese... Con le sue graziose trovate suscitava l'allegria e le nubi, quando c'erano, finivano per scomparire.

C'è motivo per pensare che i disturbi cardiaci di suor Cecchini non siano emersi subito e che la suora abbia cercato di superare se stessa per resistere a lavorare fino al limite delle possibilità. Era ancora tanto giovane — trentasei anni — quando dovette salire la collina di Torino Cavoretto ed entrare nella numerosa comunità di suore ammalate.

Chi la conobbe in questo tempo la ricorda serena, gioviale, riflessiva. Era costante nel compimento di ciò che le veniva assegnato e lo faceva nel limite delle sue possibilità, senza perdere un minuto di tempo.

Pur ammalata cercò di rendersi utile in qualsiasi modo.

Pronta a prestare un servizio anche senza esserne richiesta, suor Angelina dimostrava di non essere gelosa di ciò che sapeva e possedeva. Imprestava volentieri ogni oggetto a suo uso e cercava di togliere dagli imbrogli chi vedeva poco abile in lavori di cucito o in altro. Diceva: «Se non avessi male, sarebbe per me una delizia aiutare continuamente tutte e non rifiutare nessuna richiesta».

Anche tra le ammalate mostrò la sua abilità nel mantenere o ristabilire la serenità. Questa capacità, che aveva del singolare, la conservò fino alla fine della vita. Sembrava fosse per lei quasi un bisogno quello di mantenere intorno a sé un clima di amabile carità fraterna.

Una suora ricorda che una sera, dopo aver fatto la solita passeggiata insieme a suor Cecchini, non poté più nascondere l'ondata di scoraggiamento che la tormentava. «La buona sorella comprese che soffrivo e, non essendole possibile aiutarmi direttamente, come avrebbe voluto, cercò il modo di farmi avvicinare a chi mi poteva dare luce e tranquillità».

Mai suor Angelina si lamentò del suo male, sembrava scherzasse quando accennava ai suoi incomodi. Aveva accettato la sua malattia in pace, disposta a soffrire finché fosse piaciuto al buon Dio. Quando veniva assalita da una crisi pensava sempre che poteva essere l'ultima. Quando la crisi era passata, ritornava tra le sorelle e diceva: «Speravo fosse giunta la mia ora; invece, devo ancora soffrire un po'...».

Un mattino, raccontando come non avesse dormito durante la notte, disse tranquilla: «Avevo il cuore che faceva il pazzerello e non mi lasciava un momento di tregua. Avevo tanto male; ma ho vinto io e... vi assicuro che sono ancora viva». Un'altra volta aveva raccontato con grande semplicità: «Quando non posso dormire, prego. Quando non posso né pregare né dormire sento un po' di invidia per quelle che dormono... Alla fine mi consolo pensando che, tuttavia, io ho il vantaggio di poter pensare al Signore e loro no».

L'insonnia l'accompagnava sovente a motivo del suo male. Quando era sveglia, era attenta ad avvertire se qualcuna non stava bene o anche solo se aveva bisogno di qualche cosa. Talvolta, durante la notte, si alzava per entrare nella camera vi-

cina dove si trovavano alcune sorelle anziane e malandate nella salute e provvedeva a eventuali loro bisogni.

Fu così che, più di una volta, si rese conto che qualche sorella stava molto male e si affrettò ad avvertire l'infermiera di turno. Intanto lei rimaneva accanto al letto dell'ammalata suggerendo invocazioni. Una volta capitò che, dopo due ore, una suora andò in Paradiso, ma, grazie all'intervento di suor Cecchini, assistita dal sacerdote.

Aveva delicate attenzioni per tutte. Quando vedeva una suora afflitta, se non poteva fare altro, le regalava qualche battuta lepida che suscitava il sorriso.

Mentre era assai apprezzata da chi poteva conoscerla bene, suor Angelina aveva di sé un concetto molto basso: si riteneva la peggiore di tutte, e quando lo diceva, si capiva che ne era convinta.

Una suora la sorprese a piangere. Interrogatala se aveva male, rispose di no, e aggiunse piangendo che era una grande peccatrice. La sorella cercò di animarla e confortarla, e suor Angelina spiegò: «Sono pentita dei miei peccati, ma vorrei che tutti li conoscessero, così sarei disprezzata e umiliata...».

Anche quando passava una notte difficile, al mattino faceva ogni sforzo per trovarsi puntuale alla santa Messa.

Aveva timore della morte, perché si riteneva indegna del Paradiso, ma si incoraggiava affidandosi alla Madonna. Avvertiva che la fine non poteva tardare e a una consorella che era venuta a visitarla disse, nell'estate del 1950: «Sarà l'ultima volta che ci vediamo... Preghi perché faccia una buona morte».

La buona morte gliela preparò il Signore che giunse pochi mesi dopo. Furono mesi di grandi sofferenze, alternate tra crisi e riprese sempre più faticose, poiché il fisico era ormai all'estremo della resistenza.

Il Signore giunse silenziosamente, con infinita tenerezza, l'accolse tra le sue braccia cariche di misericordia.

Suor Ceffa Giuseppina

*di Giuseppe e di Pollastro Margherita
nata a Galliate (Novara) il 19 settembre 1887
morta a Torino Cavoretto il 21 maggio 1951*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1914*

Giuseppina fu la secondogenita di una famiglia di onesti lavoratori agricoli dove regnava una felice armonia affettiva. Il nucleo familiare si era dilatato in fretta con la nascita di tanti figlioli, ma il Signore ne volle presto con sé più della metà e ai genitori ne lasciò soltanto quattro. Delle tre bambine, due saranno Figlie di Maria Ausiliatrice: Giuseppina appunto e la sorella più piccola Carolina.¹

In famiglia tutti dovevano dare il proprio contributo nel lavoro per mantenere la posizione economica di relativo benessere raggiunto dalla piccola proprietà terriera. Giuseppina si rese presto abile nei lavori domestici e diede un valido aiuto alla mamma anche nell'assistenza ai fratellini. Ciò diede so-dezza al temperamento vibrante della piccola, che si equilibrò in un'attitudine prettamente riflessiva, tutto cuore e generosità.

Era fortemente attirata da Gesù che imparava a conoscere con la diligente partecipazione al catechismo parrocchiale e ad amare, corrispondendo generosamente alle esigenze del suo amore.

Alla mamma, che esitava a lasciarla uscire tanto presto tutte le mattine per partecipare alla santa Messa, Giuseppina assicurava che avrebbe ugualmente portato a compimento la sua parte di lavoro. Come avveniva realmente.

Visse un'adolescenza che le permise di fare un buon allenamento nella paziente carità e nello spirito di sacrificio. Pietà, carità, sacrificio generoso e sereno saranno le note salienti di

¹ Molto più giovane di suor Giuseppina, suor Carolina Ceffa sarà missionaria nell'ispettoria del Medio Oriente e morirà a Cremona (Israele) nel 1987. Ebbe il conforto di incontrarsi con suor Giuseppina negli ultimi giorni di vita.

tutta la sua vita. Era schietta e serena, di una serenità che sprizzava gioia limpida e comunicativa.

Sue compagne predilette erano le Figlie dell'Immacolata, giovani più avanti negli anni, con le quali si trovava bene. Frequentava con loro l'ospedale, il camposanto e anche l'oratorio delle Madri Orsoline.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice arrivarono a Galliate parecchi anni più tardi, nel 1932, ma Giuseppina ebbe modo di conoscere quelle che lavoravano per la gioventù nell'istituto "Immacolata" di Novara. Si convinse subito che con loro avrebbe potuto realizzare l'aspirazione che da tempo custodiva in cuore; Gesù infatti, la sollecitava a seguirlo fin dall'età di nove anni. Ora ne aveva diciotto e il distacco dai genitori, addoloratissimi ma generosi, fu una vera lacerazione del cuore. Soffrirono anche il fratello e la sorella che l'accompagnarono alla stazione il 26 aprile del 1905. Nella sua culla solo la piccola Carolina di tre mesi non si rese conto di nulla.

Giuseppina portò a Nizza Monferrato, con un fisico evidentemente robusto, l'ardente desiderio di divenire una autentica sposa di Gesù e di servirlo nella vita missionaria. Si rivelò subito così com'era; umile, semplice, energica. L'energia doveva moderarla e stava imparando a farlo tacendo e sorridendo nelle contraddizioni, anche se il volto diventava di bragia ogni volta.

Una epidemia di tifo investì l'ambiente del postulato, abbatté anche lei che pareva di quercia... Fu ben curata e poté iniziare una promettente ripresa. Le superiori pensarono di mandarla in famiglia per una maggiore garanzia di ripresa. Le costò molto quel ritorno per le condizioni in cui si trovava, ma nel giro di pochi mesi riacquistò forza e salute e poté ritornare nella casa della Madonna.

Con l'ammissione al noviziato, nell'agosto del 1906, la sua gioia toccò il culmine e, poiché stava proprio bene e lo slancio missionario si era ulteriormente assodato, presentò subito la domanda esplicitando il desiderio di essere assegnata al lebbrosario di Contratación in Colombia. C'era chi l'avrebbe portata subito con sé, ma la Superiora generale temporeggiò dicendo: «Adesso no. Vedremo il da farsi...». Lo vedrà chiaramente non molti anni dopo.

Quando suor Giuseppina uscì dal noviziato di Nizza "S. Giuseppe", era una giovane professa ben formata, con la decisa volontà di farsi santa e con una non indifferente abilità infermieristica.

La completò nell'ospedale di Cannobio dove acquistò preziose nozioni e si corredò di preziose esperienze. Ciò che in quegli anni le conquistò stima e riconoscenza fu, soprattutto, la sua capacità di avvicinare le persone, specie quelle più modeste o meno istruite, con un tratto squisito e tanta comprensione. Capitava che ci si affidasse a lei con maggior fiducia e spontaneità piuttosto che al medico, che sentivano, e lo era, piuttosto rude e sbrigativo.

Durante la prima guerra mondiale (1915-1918) suor Giuseppina ebbe un campo di lavoro assai ampio e impegnativo nell'ospedale militare "Regina Margherita" di Torino. Dal fronte giungevano sempre più numerosi giovani soldati feriti o seriamente ammalati, ai quali ella donò cure e attenzioni che andarono ben oltre i bisogni fisici.

Non rimase a lungo in quel luogo, perché le superiore ebbero bisogno delle sue prestazioni e del suo cuore per le suore ammalate dell'ispettoria, che stavano aumentando sempre più.

Si trovava da poco nella casa di Torino Sassi, quando madre Caterina Daghero la mandò a chiamare. Suor Giuseppina, che non aveva mai deposto il desiderio e la speranza di partire per un lebbrosario in terra di missione, si domandò se non fosse giunto il momento tanto atteso. Si presenta alla Superiore generale che le disse subito, quasi avesse indovinato il suo pensiero: «Sì, ti mando in missione; ma non in America. Resterai in Italia e sarai missionaria tra le tue sorelle ammalate di petto (= tubercolosi polmonare). Usa verso di loro tanta carità, amale; non dare a nessuna motivi di sofferenza. Saranno queste le tue lebbrose».

Suor Giuseppina sapeva bene che il Signore esprimeva la Sua volontà attraverso le decisioni delle superiore, perciò accolse con sereno spirito di fede l'obbedienza di trasferirsi nella casa nuova di zecca di Roppolo Castello, che l'ispettoria piemontese apriva per accogliere le ammalate.

Nuovissima è solo una caratteristica della casa; meglio sarebbe stato definirla "poverissima". Nel settembre del 1916, suor Giuseppina ne assumeva la responsabilità direttiva. Ecco il ricordo di quel tempo espresso da una suora che lo visse accanto alla direttrice: «La nostra vita era un riflesso di quella di Mornese. La buona direttrice, più che direttrice, era mamma per le suore. Arrivava a tutto, prevedeva e provvedeva largamente. Era la prima nel sacrificio, l'ultima a riposare; spinte dal suo esempio gareggiavamo per giungere prime a compiere i lavori più gravosi. Il personale era limitatissimo e la casa, certamente piuttosto ristretta, rigurgitava di ammalate. Lei era sempre sulla breccia, sempre con il suo buon sorriso e la parola affabile. Nei giorni di bucato le tirate erano lunghe; alle tre del mattino la direttrice era già in lavanderia...

Nei momenti di riposo si correva a pompare acqua dal pozzo per i bisogni domestici e i servizi vari e sempre veniva anch'essa a dare il suo efficace aiuto. Si era stanche, eppure si sentiva il bisogno di donarci ancora, perché il suo esempio trascinava. Eravamo tutte un cuore solo con la direttrice che ci voleva tanto bene e ci trattava con grande carità. E verso le ammalate? Dopo giornate senza momenti di tregua, voleva essere l'angelo della notte, specialmente quando c'era qualcuna che la preoccupava. Si rinnovava la gara affettuosa di chi doveva vegliare, ma vinceva sempre lei e le povere infermiere dovevano andare a riposo perché, diceva: "Io sono meno stanca di loro"». Questa la testimonianza di suor Ernesta Dezzani.

Una suora che era stata mandata a Roppolo Castello con impegni di infermiera senza averne alcuna esperienza, ma piuttosto una forte ripugnanza negli impatti con la sofferenza fisica, ricorda: «Suor Ceffa mi seguì passo passo, con benevolo compatimento, materna comprensione e carità senza misura. Mai dimostrava stanchezza o fastidio constatando la mia inesperienza e scarsa virtù. Ammoniva, quando occorreva, ma poi non se ne parlava più... Ci aiutava a raddrizzare un modo di vedere troppo umano, facendoci scoprire in Dio il padrone di tutti gli avvenimenti e aiutandoci così a guardarli con sguardo di fede».

Da parte sua, viveva le sue pene senza farle pesare su nes-

suno. Ne ebbe di prove dolorose in quei tempi! Il fratello, unico, era rimasto prigioniero durante la prima guerra mondiale e, proprio quando si aprivano le prospettive di un ritorno in famiglia dove lo attendeva una bimbetta di pochi anni, la terribile febbre "spagnola" se l'era portato via. La sua fede dovette ingigantirsi per trovare il modo adatto di trasmettere ai suoi familiari questa dolorosa notizia.

A Roppolo Castello la situazione della casa di cura che andava sempre più popolandosi di ammalate, non era ideale. Sul luogo non vi era, a quei tempi, né medico fisso, né farmacia. Dopo qualche tempo, la popolazione aveva imparato a conoscere l'abilità e il cuore della direttrice e ricorreva a lei per consiglio e aiuto. Se si trattava di ammalati che avevano bisogno soprattutto di aiuto spirituale, essa si prestava per assisterli o farli assistere per assicurare a tutti una felice eternità.

Quando la casa di Roppolo si rese, con evidenza, insufficiente ad accogliere tutte le ammalate dell'ispettoria, si adibì ad analogo servizio quella di Arignano, dove venne mandata suor Ceffa nel gennaio del 1924. Trovò un ambiente privo delle attrezzature adeguate alle necessità più urgenti, ma non si perdette di coraggio. In breve tempo riuscì a sistemare le cose.

Questa volta fu la popolazione a mostrarsi scontenta per la presenza di una casa per ammalate (sovente erano giovani suore affette da tubercolosi) in paese ed allora si ritenne opportuno la definitiva sistemazione nella casa che da poco era stata aperta sulla collina di Cavoretto.

Era il 4 settembre 1924. A "Villa Paradiso", come allora si chiamava la casa, era deceduta, nella notte, la prima suora e la direttrice di quei tempi, suor Maria Genta, non nascose il suo sgomento per l'incapacità di portare avanti le pratiche inerenti a un decesso e ai funerali...

Per questo le superiori chiamarono suor Ceffa, che, nel giro di poche ore, giungeva carica della sua esperienza e della sua bontà in quella casa dove rimarrà — direttrice/vicaria-vicaria/direttrice — per ventitré anni.

Esiste un florilegio di testimonianze — abbondantissime — che furono raccolte e tramandate. Sono voci di sorelle che ebbero il bene di conoscere il grande cuore di suor Giu-

seppina Ceffa. Voci che si fanno eco anche delle oltre duecento Figlie di Maria Ausiliatrice da lei accompagnate fino alla soglia della casa del Padre.

Ricordavano, le rimaste, il tono della sua voce affettuosamente insinuante mentre, accostata a cogliere fino all'estremo il respiro della vita, andava additando la mèta e il premio con una appassionata insistenza: «Suor...: Gesù! Gesù! Gesù!...».

Mai senza lacrime di madre e di sorella, le rimetteva tra le braccia dello Sposo che la sua grande fede scorgeva, senza esitazione, pronto ad accoglierle. E poi, c'era la Madonna a rafforzare fiducia e a creare un preludio di pace soave.

Qualcuna raccomandò: «Chi scriverà le memorie della carissima suor Giuseppina non abbia timore di esagerare dicendoci che fu una martire di sofferenza fisica e morale». Martire? Veramente sì, ma una martire che ignorava il suo eroismo ed era costantemente sorridente.

«Aveva un ascendente materno senza debolezze e un senso pratico della vita. Sapeva dire il suo pensiero con il tatto e la fermezza propria delle persone rette, ricolme di spirito di fede.

Ed era ilare e serena sempre, persuasa che la serenità è “un buon farmaco per chi soffre, più efficace dei calmanti”. Era bello il suo costante e comunicativo sorriso.

Era generosissima per le sue ammalate. Se l'economia si mostrava talvolta perplessa, specie nei tempi di vera penuria, lei raccomandava di non lasciar mancare la super nutrizione per le ammalate di petto. L'animava a dare generosamente assicurandola che il buon Dio non sarebbe mancato con il suo paterno aiuto.

Quando venivano regalati dolci o altri generi alimentari, se nei giorni successivi ricorreva una festa mariana o altra, li serbava per solennizzarla; altrimenti distribuiva tutto subito alle ammalate dicendo: “Se siamo generose, domani il Signore non mancherà di mandarci altra provvidenza. Diversamente, anche lui chiude le mani”...».

«Ero infermiera — scriveva suor Scamuzzi P. —, ma quando si trattava di passare le prime notti dopo un'operazione, era sempre la direttrice a vegliare. Era capace di farlo per set-

timane di seguito, senza prendersi altri momenti di riposo. Vigilante e materna, era lei a servirci a tavola avendo riguardo ai particolari bisogni di ognuna. Lei era sempre l'ultima a raccogliere diligentemente tutti gli avanzi. Noi la guardavamo mortificate, ma dovevamo tacere, perché non ammetteva parole che considerava superflue...».

Eppure, suor Giuseppina aveva i suoi malanni, e abbastanza seri. «Un giorno — racconta suor Maria Girino — vedendola con il volto piuttosto alterato, osai chiederle se non stava bene. Lì per lì cercò di cambiare discorso con un fare scherzoso, ma alle mie insistenze mi fece vedere le braccia e le gambe gonfie in modo impressionante. Vedendola così malridotta, le dissi di andare a riposare un po', ma lei mi rispose: "Se penso alle sofferenze delle care ammalate che abbiamo in casa, le mie non le sento più". E quella notte la passò accanto a una sorella moribonda».

Una giovane suora che la conobbe da ammalata trovandosi, per di più, lontana dalla sua patria, la Colombia, così la ricorda: «La vedo ancora sorridente e cara accanto al mio letto per portarmi una goccia di gioia, di pace serena, di dolce conforto. Come sospiravo, ogni giorno, le sue visitine tanto, tanto care!».

Impressiona questa sintetica testimonianza: «Era semplicissima ed elevata in ogni suo modo di vedere e di operare; sempre per un fine soprannaturale, sempre come se, dopo aver parlato o agito, avesse dovuto presentarsi al cospetto di Dio».

La esprime suor Ernesta Villa, che a lungo lavorò a Torino Cavoretto accanto a suor Ceffa. La stessa ci informa: «Chiedeva conto di tutto, ma sempre con delicata carità, dimostrando fiducia alla persona con la quale trattava. Questa fiducia e carità portavano a compiere veri miracoli di generosità e lasciavano nell'animo il vero desiderio di corrispondere sempre alla grande grazia della vocazione salesiana».

Le testimonianze insistono a sottolineare che la sua carità non aveva limiti, specialmente quando una consorella era grave. Non l'abbandonava più. Pregava, importunava all'occasione il sacerdote perché fosse vicino all'inferma. Quante assolu-

zioni generali gli faceva impartire! Dalla terra, se avesse potuto, avrebbe introdotto subito in Paradiso le sue care sorelle.

Amava tutte le sue suore senza eccezione alcuna; aveva di loro tanta stima e fiducia e la conservava anche quando non si sentiva compresa e ricambiata.

Era anche molto prudente, ma sapeva distinguere bene ciò che poteva essere detto e interessare la comunità delle sane e delle ammalate. Questo discernimento era un suo talento singolare che le serviva per tenere uniti i cuori in serena espansione, in autentica vita di famiglia.

Dove prendeva il suo riposo? si domandavano le suore. Ma una risposta la trovavano bene: in chiesa, davanti a Gesù, dove suor Giuseppina pregava come un serafino, con la sua bella voce calda che stimolava le suore a fare altrettanto. Qualcuna affermò di sapere che, fin da giovane, suor Ceffa aveva fatto il voto di offrirsi vittima. Il Sacro Cuore era l'oggetto del suo grande amore e lo comunicava zelandone la devozione. Era chiaro che non avrebbe esitato a dare la vita per il suo caro prossimo; e la dava, sia pure goccia a goccia.

Non abbiamo ancora sottolineato — ma lo hanno fatto le testimonianze — quanto fosse umile suor Giuseppina. Per lei non ci dovevano essere riguardi; per lei andava benissimo l'ultimo posto. La sua era vera umiltà di cuore. Le suore che tanto l'amarono e l'apprezzarono, dichiarano di aver sbagliato ad averla troppo assecondata in questo basso concetto che aveva di sé. Mai voleva eccezioni: voleva sentirsi veramente come una delle sue suore, meglio, come l'ultima di tutte.

Quando il suo ruolo era quello di vicaria, assicuratasi tutti i "privilegi" del suo servizio di infermiera, era sempre pronta a indirizzare alla direttrice chi cercava da lei un determinato parere o un consiglio.

Capitò, per un certo periodo, che le due cuciniere non andassero troppo d'accordo fra di loro; erano ambedue pronte nelle reazioni. La direttrice, suor Ceffa, le seguiva con trepidazione e non lasciava passare l'occasione di dare loro esempi di umiltà e di sottomissione. Per un contrattempo che provocò alcune reazioni, una affibbiò la colpa alla direttrice, che lo venne poi a sapere. Suor Giuseppina capì che, in quel mo-

mento, non sarebbero state sufficienti parole chiarificatrici. In un impeto di vero amore per le anime delle sue suore, si inginocchiò innanzi a loro a chiedere perdono. Qualche suora la rimproverò di averlo fatto e lei rispose tranquilla: «Per la pace, per il buono spirito religioso, meglio così!».

Del resto, ogni mattina, prima che in cappella avessero inizio le pratiche di pietà, ella percorreva il cammino della Croce dalla quale attingeva forza e amore per vivere coerentemente il suo stato di vittima insieme a Gesù.

Sfruttava la sua forza fisica e tutte le sue abilità pratiche per trovarsi a prestare ovunque il suo aiuto. La si trovava in cucina, in lavanderia, nei dormitori a spostare i letti... Era sempre presente dove il bisogno del momento chiedeva un supplemento di sacrificio. Una volta che, in pieno inverno, aveva voluto rimanere sola a stendere il bucato, fu costretta a rientrare in casa perché le mani si stavano indurendo per il freddo e la biancheria le si gelava tra le mani man mano che la stendeva.

Soffriva sorridendo e sorridendo sollevava chi stava soffrendo. Con delicatezza diceva: «Coraggio! Soffra con pazienza... La Madonna le vuole tanto bene. Metta tante intenzioni; sia l'apostola della sofferenza...».

«Se non si risparmiava per sollervarci fisicamente, assai più s'industriava perché il dono della malattia venisse valorizzato al massimo. Ci ripeteva sovente: "La sofferenza è un grande dono del Signore. Siamo più fortunate di quelle che lavorano, perché, stando più unite a Lui, possiamo goderlo di più"». E una di quelle sorelle conclude: «C'erano nelle sue parole tanta fede, tanta rettitudine che uscivo dagli incontri con lei, non solo più serena e desiderosa di soffrire tutto per Gesù, ma sentivo il bisogno di ringraziarlo della sofferenza».

Quando era lei a non stare bene e la si vedeva passeggiare di notte perché il cuore la travagliava, l'infermiera le diceva: «Ha male, signora direttrice?». Rispondeva con il suo sorriso buono: «Adesso passa. E le ammalate, come stanno?...», e si ritirava a soffrire da sola.

Ma raramente era sola. Se in casa non c'era più un letto per accogliere una nuova ammalata, vi era sempre il suo, o

quello che nella sua camera teneva per i casi... particolari. Come quello di una sorella colma di piaghe che emanavano un fetore insopportabile. Lei la teneva con sé, assicurando che non lo sentiva... e perciò non poteva nuocerle. Se la tenne in camera finché morì.

Era una creatura che semplificava tutto. Anche i problemi ardui riusciva a semplificarli, perché si lasciava guidare dallo spirito di fede e di carità. «Se non c'è offesa di Dio — diceva davanti a certe situazioni — nelle cose piccole o anche meno piccole, lasciamo cadere, così si salva la carità».

Forse, è il momento di concludere questo largo spazio lasciato alle testimonianze. Lo facciamo riferendone quasi integralmente una perché ci sembra una opportuna sintesi e una fedele presentazione della personalità di suor Giuseppina Ceffa. La suora che scrive precisa di averla conosciuta dal 1935 al 21 maggio 1951, «giorno del suo sereno trapasso»; e prosegue ricordando: «Da Roma ero stata mandata alla "Villa" perché ammalata. Le mie superiori, nel salutarmi, mi dissero: "Coraggio! Si troverà bene. C'è una direttrice che vuol tanto bene alle ammalate ed è una vera mamma". Non tardai ad esserne convinta.

Quando giunsi a "Villa Salus" la direttrice era assente: stava facendo gli esercizi spirituali. Le suore sane e le ammalate mi dicevano: "Vedrà quanto è buona!".

Dire qualche cosa dell'entusiasmo con cui fu accolta al suo ritorno, non è cosa facile... Me la vedo ancora sorridente e affabile rispondere ai nostri saluti e subito chiedere notizie della salute di ognuna. Per me che ero nuova, si interessò maternamente e minutamente di tutto ciò che mi riguardava. Non solo la sentii mamma ma, ben presto, potei apprezzare la sua fervente pietà, il suo spirito di sacrificio, il suo cuore buono e generoso.

Era così verso tutte e per tutte, anche quando doveva vegliare per mesi senza un momento di sosta. Dormiva nel reparto T.B.C. [delle ammalate di tisi], proprio in mezzo alle sue figliole più ammalate, pronta ad alzarsi tutte le volte che suonava il campanello...

La direttrice era per noi la mamma buona e premurosa, il nostro conforto, la nostra consolazione. Quando un'amma-

lata era triste, non si dava pace finché non la vedeva serena e tranquilla; quando arrivava una nuova ammalata e la vedeva lottare perché non ancora disposta a vivere la volontà di Dio, le sue sollecitudini commuovevano. Se lei non riusciva a tranquillizzarla, telefonava a qualche superiore perché la parola di Dio fugasse il tormento della sofferenza morale.

Sovente mi prendeva per compagna — continua a raccontare suor Cambarau Giuseppa — nelle visite che doveva fare in città negli ospedali e dalle superiori.

Negli ospedali professori e dottori la conoscevano e con rispetto e cordialità la salutavano per primi. Sembrava fossero loro e non noi, le persone beneficate. La chiamavano "signora direttrice", con una serietà e bontà che mi lasciavano edificata. Le dicevo: "Tutti la conoscono e le vogliono bene", e lei con semplicità: "Sono tanti anni che mi conoscono e poi, sono tanto buoni!..."

Quando entrava nella casa ispettoriale di piazza Maria Ausiliatrice, la scena era ancor più meravigliosa. Se incontrava una suora, subito le chiedeva notizie della salute avendone per risposta una enumerazione di malanni. Con materna carità le diceva: "Prenda questo. Faccia così e così, poi chiederò notizie alla sua direttrice". Fatti pochi passi, ne incontrava un'altra, e questa la ringraziava per il miglioramento ottenuto seguendo i suoi consigli...

Mi stancavano quelle continue fermate, ma rimanevo edificata per la confidenza filiale che le suore le dimostravano e per la inesauribile bontà del suo cuore tutto per gli altri.

Anche lei aveva le gambe gonfie da impressionare, eppure, mai che si prendesse un po' di riposo. Doveva cercare ancora quella e quell'altra per assicurarsi che la salute era davvero migliorata...». Fin qui suor Cambarau Giuseppa.

Dobbiamo tralasciare tante altre particolarità, come quelle relative al suo instancabile darsi da fare durante la seconda guerra mondiale per ottenere che le sue ammalate avessero le assegnazioni di pane e carne in quantità e qualità uguali a quelle che ricevevano gli ospedali nei reparti di T.B.C.

Che anni furono quelli della guerra che non finiva più, con quei bombardamenti che aggravavano la situazione delle

ammalate, tanto che alcune dovettero essere trasferite nella più tranquilla casa di Roppolo Castello!

È una "tentazione" quella di non lasciar cadere qualche altro particolare; questo, raccontato da una suora che si spaventava facilmente davanti a certi mali, come le crisi del male comiziale (epilessia). «Una volta che vidi suor... cadere con più violenza, corsi spaventata dalla direttrice. Per farmi reagire mi fece riflettere sullo sbaglio fatto a comportarmi in quel modo. Mi disse: Se si fosse trattato di qualcuno della sua famiglia sarebbe fuggita? L'avrebbe lasciata sola? Cerchi di vincersi e ci riuscirà. Pensi che la persona che soffre è una persona cara...».

Insegnava questo comportamento dettato da una viva comprensione dell'animo umano: «Quando avviene uno screzio, andare a chiedere scusa alle volte può risultare controproducente: gli animi ancora caldi potrebbero riaccendersi. Invece, cerchiamo di far loro una gentilezza senza ritornare sull'argomento. Ciò avvicina gli animi, toglie la freddezza e... si ritorna più amiche di prima».

Per anni e anni suor Giuseppina aveva richiesto alla sua fibra, del resto veramente robusta, il massimo delle prestazioni, ma ora il tessuto presentava un ordito rarefatto, pronto a spezzarsi.

Le superiori se ne preoccuparono e, pur sapendo che ciò avrebbe richiesto un bel sacrificio alla buona suor Ceffa, come pure alle suore sane e ammalate della comunità, decisero di trasferirla alla casa convitto cartiera di Mathi Torinese.

Era partita silenziosamente in un pomeriggio, mentre le ammalate riposavano, per scendere a Torino e farvi gli esercizi nella casa ispettoriale. Era il 5 settembre del 1947; il 12 successivo alla "Villa" si seppe che sarebbe andata direttamente a Mathi.

Non rientrò neppure per occuparsi delle sue cose. Chi dovette farlo per lei, si confermò nella convinzione che suor Ceffa viveva lo spirito di povertà in modo più che esemplare, eccessivo. Del resto, era già emblematico il fatto che mai ebbe una camera personale, perché abitualmente era in compagnia di ammalate che non potevano rimanere con le altre. Di gior-

no divideva il suo ufficio con una suora per la quale non riusciva a trovare un altro ambiente ove collocarla...

A Mathi gli impegni — anche lì come direttrice — erano meno assillanti e gravosi. Neanche dirlo, conquistò subito il cuore delle sorelle e anche quello delle convittrici. A chi, avendo conosciuto il suo cambiamento di casa, le aveva scritto domandandosi come poteva aver sentito forte il distacco, aveva risposto: «Sì, ho sentito il distacco, ma sono gli ultimi sacrifici che Gesù mi chiede. Sono ben contenta di offrirglieli in tutta la loro integrità. Del resto, anche qui c'è Gesù e con Lui c'è tutto».

Subito iniziò il lavoro mettendo a disposizione della comunità tutte le sue forze fisiche e morali. Una di quelle suore ricorda che la spiava in ogni suo atto e le veniva persino da piangere di ammirazione al vederla così serena pur avendo fatto un distacco enorme... Perché a Mathi le capitava di passare ore e ore sgranando meliga... «Signora direttrice — le si diceva —, vada in ufficio a fare la direttrice». Lei rispondeva sorridendo: «Sto bene qui, questo è il mio ufficio», e continuava a sgranare...

Nelle visite che faceva alle operaie in Cartiera aveva per tutte una buona parola, un incoraggiamento... Le seguiva con amorosa bontà ed era sollecita nel curare i loro disturbi fisici. Per lei tutte erano ugualmente care ed era disposta a fare qualsiasi cosa per venire incontro ai bisogni del suo caro prossimo.

Aveva cercato da parecchio tempo di curare un malanno che la tribolava, ma senza riuscirci. Dovette mettersi nelle mani dei medici che riscontrarono la necessità di un intervento chirurgico. A operazione compiuta, la diagnosi fu: tumore maligno che si era tentato di estirpare. Suor Ceffa non si fece illusioni, anche se le cose non le vennero dette nella loro crudeltà.

Lasciato l'ospedale, fu accolta nell'infermeria della casa ispettoriale. Allora suor Giuseppina aveva poco più di sessant'anni e nessuno avrebbe pensato di vederla così presto alle prese con un male dichiarato incurabile.

Non occorre insistere nell'assicurare che, curata con affetto dalle infermiere, esse dichiareranno di non aver mai trattato con una ammalata più buona, serena, paziente di lei.

Anche il cuore aveva qualche momento di crisi piuttosto preoccupante ma lei continuava a prepararsi al passaggio con una naturalezza impressionante. Finché poté spostarsi andava a trovare le compagne di infermeria e una di loro ricorderà: «Con che fervore mi parlava, che cose belle mi diceva! Non mi sarei mai stancata di sentirla; aveva un'unzione nelle parole che attirava e incoraggiava a soffrire volentieri per il buon Dio. Nei giorni che non poteva venire a motivo delle crisi che le sopravvenivano, sentivo la mancanza del suo aiuto spirituale».

Suor Auciello P. riferisce un colloquio che ebbe con lei. Avevano una certa affinità di sentire ed anche comuni esperienze, perciò suor Giuseppina le parlò con fraterna confidenza. «Mi parlò minutamente dell'imperdonabile male che l'aveva colpita, dell'operazione subita, ma si soffermò soprattutto a dirmi della sua preparazione alla morte. Fra le altre cose mi disse: "Vede, le superiore, che nulla hanno tralasciato per ridonarmi la salute e per le quali nutro una immensa gratitudine, vorrebbero nascondermi o addolcirmi la reale situazione. Ma noi, che siamo del mestiere, perché illuderci?... Vado preparandomi ogni giorno alla morte, e sono serena, glielo assicuro"».

Nel febbraio del 1951 fu sottoposta a un altro intervento chirurgico, ma di minore entità. Lei aveva messo a posto le sue cose a Mathi, dove era ritornata in quegli ultimi mesi, perché era certa che lì non l'avrebbero rimandata.

Infatti, il 19 febbraio, dimessa dall'ospedale, venne trasportata a "Villa Salus". Specialmente per le suore che l'avevano conosciuta e tanto amata, fu uno schianto vederla in quelle condizioni.

Alla sorella suor Carolina, missionaria in Palestina, scriveva fra l'altro in quei giorni: «Le superiore mi confondono con le loro gentilezze e delicatezze veramente materne. Ringraziamo il Signore di tutto: prima, della bella vocazione religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice e poi di tutte le grandi grazie che accompagnarono la nostra vita religiosa. Vale la pena fare qualche sacrificio per dimostrare al Signore la nostra riconoscenza. Siamo dunque tanto generose e preghiamo

a vicenda per fare il meglio possibile il santo volere di Dio. Pensami serena in questo santo abbandono e tu pure sta' di buon animo. In Paradiso godremo i frutti dei nostri sacrifici e staremo sempre assieme...».

Il Signore volle procurarle il conforto dell'incontro con la sua Carolina, che solo a fatica riuscì ad avere tutto in regola per mettersi in viaggio da un Paese che si trovava praticamente in stato di guerra. Il conforto grandissimo fu reciproco, anche se accompagnato dallo strazio di una perdita che ormai si prevedeva imminente.

«Non mi lascino in purgatorio», diceva alle suore che la visitavano. Quelle, invece, le davano commissioni per Gesù e per la Madonna, fiduciose che sarebbe entrata sollecitamente in Paradiso.

«Tutto per Gesù!», ripeteva con slancio, specie nei momenti di crisi e di più acute sofferenze. Voleva pregare regolarmente le comuni pratiche di pietà e chiedeva, inoltre, che le si leggessero sovente le parole pronunciate da madre Marina Coppa nei suoi ultimi momenti, perché — diceva — corrispondevano proprio a ciò che lei sentiva: «Sono nelle mani della Madonna e sono felicissima! Il pensiero mi sfugge; non riesco più a dire un solo *Pater* con attenzione. Lo sappiano le mie sorelle per pregare bene finché lo possono. Tutto per il Cuore di Gesù, in me, in noi, in tutto il mondo».

Anche suor Giuseppina non poteva più pregare, ma teneva sempre tra le mani il crocifisso che baciava continuamente. Nell'ultimo giorno non poteva più parlare, ma con il gesto delle mani salutava tutti, proprio come una mamma che sta lasciando la sua famiglia.

Intorno a lei si pianse, ma si capì che le spose fedeli di Gesù sanno santamente vivere e santamente morire. Il suo volto, dopo la morte, rimase dolce e attraente, tanto che un bimbo volle andarle vicino e, dopo averla guardata, le volle dare due baci.

Il reverendo superiore salesiano, don Giorgio Serié, illuminato e ricercato direttore spirituale e assiduo nelle visite alle ammalate di "Villa Salus", tenne quello che allora si chiamava elogio funebre di suor Ceffa Giuseppina. Venne trascritto e lo stralciamo in parte: «Non piangete sorelle come coloro

che non hanno fede; anzi, mirate in questa luce la sua anima, cantate con i santi la sua felicità.

Suor Ceffa fu l'anima della carità e del sacrificio... Era una santa suora, vero modello di religiosa. Non badava al sacrificio, ma tutto superava con gioviale serenità perché grande era la sua fede.

Piangete, sorelle, perché tante volte è un bisogno del cuore e le lacrime possono essere di affetto e di riconoscenza...

Davanti a queste anime belle, si prova quasi ripugnanza a pregare per loro, mentre si avverte il bisogno di raccomandarsi alla loro intercessione. Non diciamo: "Povera suor Ceffa!"... Poveri siamo noi che rimaniamo in questo esilio...».

Suor Charle Caterina

di Miklós e di Szahatsy Lidia

nata a Duna Haraszti (Ungheria) il 20 agosto 1893

morta a Budapest (Ungheria) il 7 maggio 1951

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Professione perpetua a Napoli il 5 agosto 1934

Poco conosciamo della vita secolare di Caterina Charle che fu più lunga di quella religiosa.

Apparteneva a una famiglia benestante che le aveva assicurato una buona formazione umana mettendola pure nella possibilità di studiare fino al conseguimento del diploma di ragioniera. Questo titolo di studio le permise di bastare a se stessa quando si trovò priva dell'appoggio familiare per motivi che non risultano chiari dalle scarse notizie che vennero trasmesse.

Nell'ambiente del suo lavoro era molto apprezzata sia dai colleghi che dai dirigenti. Anche le religiose del pensionato nel quale viveva avevano di lei una grande stima.

Caterina aveva trovato un'ottima guida spirituale in un santo sacerdote e la sua vita di pietà si alimentava nella partecipazione quotidiana alla santa Messa.

Quando si trattò di attuare la risposta alla insistente chiamata del Signore, venne orientata verso l'Istituto delle suore salesiane di don Bosco. In Ungheria vi erano allora soltanto i Salesiani.

Insieme ad altre tre connazionali, Caterina lasciò l'Ungheria e raggiunse Torino il 24 settembre del 1925. Lei aveva trentadue anni e il distacco dalla Patria (nulla sappiamo a riguardo dei familiari), dovette sentirlo molto. Ancor più si intensificò il suo superamento quando dovette affrontare una lingua tanto diversa dalla sua e le diverse abitudini di vita. Ma la sua era una scelta del Signore e tutto il resto seppe considerarlo come una logica conseguenza.

Fisicamente si presentava piuttosto gracile, abitualmente pallida, ma sempre amabilmente serena. Il suo modo di trattare era finissimo e distinto, un po' timido. Si intuiva l'elevatezza dell'animo e la presenza di una cultura superiore.

Lo si intuiva, ma Caterina si guardava bene dal metterla in evidenza. Del resto, c'era il problema della lingua che faticava ad apprendere e finiva per essere un prezioso alleato al suo desiderio di scomparire.

La difficoltà della lingua la condivideva con le altre tre compagne. Erano proprio le prime vocazioni ungheresi. Lo sottolineò anche il rettor maggiore — ora beato Filippo Rinaldi — che nel 31 gennaio del 1926 impose la medaglia di postulante a tutto il bel gruppo di candidate alla vita religiosa salesiana dell'ispettoria Piemontese. Ricordò con compiacenza che in quel momento si avverava, anche per le Figlie di Maria Ausiliatrice, ciò che don Bosco aveva detto a riguardo dei popoli del Nord e dell'Est dell'Europa: «Verranno a noi prima che noi andiamo da loro».

La prima casa dell'Istituto, infatti, si aprirà in Ungheria soltanto nel 1939.

Caterina, come le altre tre ungheresi, fece il postulato nella casa "Madre Mazzarello" di Torino, che era stata aperta, come casa missionaria, due anni prima.

Le compagne postulanti la ricordano, non solo per il fatto che era evidentemente più matura d'anni di loro, ma più ancora per il costante sorriso che donava luce al volto pallidissimo.

Inoltre, Caterina si rivelava generosissima, sempre disponibile per qualsiasi genere di lavoro. Pareva fosse convinta che solo i lavori più grossolani, di tipo domestico, fossero i più adatti per lei. Una delle compagne così la ricorda: «In chiesa sembrava un serafino. Il suo contegno ci edificava e cercavamo di imitarla. Non sono mai riuscita a trovarle un difetto. Era umile, educata, gentile».

Capitò una volta che — certo involontariamente — l'espressione di una giovane assistente suonasse poco delicata nei confronti delle quattro postulanti ungheresi, le quali non riuscirono a trattenere le lacrime. Nel giro di poche ore, Caterina riuscì ad avvicinare tutte le altre per chiedere di perdonarle se, con il loro pianto, avevano dato cattivo esempio.

Verso la fine del postulato riusciva a esprimersi discretamente in italiano. Discorreva volentieri manifestando la grande stima che nutriva per la vocazione religiosa salesiana. Quando, al ricordo di ciò che aveva lasciato, le si riempivano gli occhi di lacrime, stringeva forte la medaglia ed esclamava: «Don Bosco! Figlia di Maria Ausiliatrice! Una grazia tanto grande... Vale più di tutto!».

Il noviziato lo compì a Nizza "S. Giuseppe". La sua maestra suor Angelina Bracchi, la delinea sinteticamente: «Umile, di nobile sentire, di pietà profonda. Rispettosa e delicata verso le superiori, amabile e servizievole verso le sorelle. Pur avendo conoscenze e abilità non comuni, si manteneva umile umile e non si risparmiava nella fatica».

Anche le compagne si rendevano conto che era pronta ad assumere le più umili prestazioni, mentre era abilissima a evitare tutto ciò che poteva metterla in luce. In certi lavori di pittura e cucito dimostrava di possedere pazienza e buon gusto. Una testimone del tempo dice sinteticamente: «La vidi sempre serenamente buona».

Non ci viene detto se suor Caterina avesse espresso il desiderio di partire per le missioni. Di fatto, subito dopo la professione, venne mandata a Montevideo (Uruguay) con compiti di insegnante di matematica. Nell'attesa di avere tutti i documenti necessari per la prima partenza, rimase nella casa "Madre Mazzarello" di Torino.

Una sera, durante la cena — il tempo previsto per la sua partenza era piuttosto lontano — l'ispettrice l'avverte che aveva avuto la comunicazione di farla preparare in fretta perché avrebbe dovuto, in quella stessa sera, partire per Roma.

Era necessario per completare le pratiche richieste per la sua partenza. Di là avrebbe raggiunto poi Genova senza ripassare da Torino.

L'ordine improvviso mise in affanno la guardarobiera che corse a prepararle la valigia, ma lasciò calma suor Caterina che disse solamente: «Vado subito».

L'ispettrice non mancò di dare risalto a quella reazione tranquilla e serena della "missionaria", che aveva dimostrato di saper obbedire esemplarmente.

Non conosciamo le ragioni che le impedirono di rimanere a lungo a Montevideo. Al suo ritorno in Italia, chi le pose qualche domanda ebbe da lei stessa una semplice, umile risposta: «Non sono servita a nulla... Non sono capace...».

Le superiori l'assegnarono alla casa di Napoli Vomero, dove rimarrà fino al 1940. Vi svolse il ruolo di sacrestana con una dedizione senza pari. Era inappuntabile nel servizio e nel rapporto con i sacerdoti. Si muoveva nel luogo sacro con la riverenza di un angelo.

La salute continuava ad essere piuttosto delicata, ma lei non dava peso ai suoi malesseri ed era disponibile sempre ad aiutare in qualsiasi lavoro. Effettivamente risultava come un prezioso tura-buchi. Aveva chiesto alla direttrice — come un favore — di avere vicino a lei il campanello delle chiamate notturne esterne.

Era umile in ogni espressione. Sempre l'ultima a dire il suo pensiero, prontissima ad accogliere il parere altrui. Continuava a faticare per la lingua e a suscitare ilarità con certi suoi sbagli. Lei non se ne risentiva, anzi, chiedeva che le usassero sempre la carità di correggerla. Aveva tanto desiderio di ben imparare per rendersi utile anche nell'apostolato tra la gioventù.

Se si trattava di togliere dagli impicci una consorella, suor Caterina era pronta a mettere a disposizione le sue abilità. Così, una inesperta insegnante di disegno trovò in lei tanto aiuto specie nei lavori in cucito.

Una consorella ricorderà la gentilezza squisita di suor Caterina che, alla vigilia della sua festa onomastica, l'aveva invitata ad andare con lei in sacrestia dove le disse che avrebbe pregato molto per la sua festa e che ora voleva farle un regalo: farle baciare l'ostia grande che aveva preparato per la celebrazione della Messa in onore della sua santa.

Sempre durante i dieci anni trascorsi a Napoli si era rivelata zelantissima nell'onorare la Madonna e farla onorare, ed anche nella raccolta, ogni martedì dedicato alle missioni, dei fioretti e delle preghiere offerti per questa intenzione.

Quando nel 1939 si aprì la prima casa in Ungheria a Olad, suor Caterina se ne rallegrò e nell'anno successivo anche lei fu invitata ad unirsi alle prime Figlie di Maria Ausiliatrice che operavano in terra ungherese.

Nella casa di Olad ebbe il ruolo di economo, insieme all'insegnamento. Si dimostrava felice di operare a contatto con le fanciulle e instancabile nell'assolvere tutti i suoi impegni. Sempre gentile e delicata, si donava a tutti con un incoraggiante sorriso. Era singolarmente amata dai bambini della scuola materna che forse intuivano in lei una persona vicina alla loro semplicità e naturalezza.

Ma la salute incominciò a dare serie preoccupazioni. Sottoposta ad accurata visita medica, emerse la presenza di un tumore. Fu subito sottoposta a un intervento chirurgico che suor Catrina sostenne con grande forza e serenità.

Si dimostrava tranquilla e persino convinta che la sua vita volgeva ormai verso la fine. Quasi quasi ebbe pena di sentirsi ancora viva e si avviò a una confortante ripresa.

Ma le cure fortissime alle quali era stata sottoposta le lasciarono dei disturbi di non lieve entità come le frequenti emorragie intestinali. Appena si sentì in forze nessuno poté trattenerla dall'affrontare il lavoro con il consueto spirito di sacrificio e la serenità di sempre.

Nel 1943 le vicende della seconda guerra mondiale stavano coinvolgendo in modo preoccupante anche l'Ungheria, che nel 1944 si trovò soggetta all'occupazione delle milizie russe.

Da Olad la casa era stata trasferita a Mandok, dove ben presto l'imperversare dei bombardamenti costrinse le suore a

cercare un luogo di sfollamento. Quando poterono rientrare a Mandok trovarono la casa derubata di tutto.

Furono tempi difficili che stavano già precludendo al peggio. Suor Caterina cercava di incoraggiare e confortare e ci riusciva a motivo della sua inalterabile serenità. Esempio in tutti i suoi comportamenti era il conforto e il braccio sicuro della direttrice che amava con tenerezza filiale e cercava di prevenire in tutto. Le era riconoscentissima per le attenzioni che le usava a motivo della precaria salute e accettava con umiltà sincera le correzioni che le venivano fatte. Nessuna ostentazione in lei che si dichiarava l'ultima di tutte.

Una bella testimonianza proviene dalle giovani aspiranti ungheresi che molte e durature impressioni ricevettero a contatto della buona suor Caterina. Ricorderanno che, quando si dovette sfollare da Mandok, lei era stata l'ultima ad abbandonare la casa. Si era prodigata in tutti i modi per sottrarre all'abbandono quante più cose si potevano trasportare.

«Nel lungo inverno ungherese — ricordano le aspiranti di quel tempo — per quanto presto ci alzassimo per spazzare la neve, trovavamo quasi sempre le strade già fatte da quell'angelo di bontà.

Quando ci correggeva, lo faceva con tanta umiltà che finiva per farsi volere più bene di prima. Se lodavamo il suo sapere che spaziava in molti campi, lei ci diceva che si può diventare sante anche senza saper leggere e scrivere, perché la scienza profana a nulla vale se non è accompagnata dalla virtù.

Per imparare in che cosa doveva consistere la povertà religiosa, bastava che osservassimo lei, sempre pulita e ordinata con il suo vestito rattoppato e le calzature dimesse...

Ma ciò che più ci colpiva in lei — continuano a raccontare le ex aspiranti — era la sua generosa carità. Quando eravamo un po' depresse ci incoraggiava con il suo sorriso, ci parlava della bontà del Signore, della bellezza della vita religiosa. Più che dalle parole, restavamo convinte dalla sua espressione di gioiosa felicità.

Pur in mezzo a incessanti occupazioni si manteneva costantemente unita a Dio. Le invocazioni le uscivano spontanee

e le insegnava a ripetere in italiano. Così, come i detti di don Bosco che più dovevano averla impressionata. Se le dicevamo di riposare, rispondeva: "Finché il demonio non smette di insidiare le anime anch'io non riposerò". Oppure: "Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto". E ancora: "Per guadagnare il Paradiso bisogna soffrire e lavorare molto". Questi detti venivano da lei ripetuti con tale convinzione da stamparsi profondamente nelle nostre anime».

Così le aspiranti concludono la loro affettuosa e riconoscente testimonianza: «Benché lei cercasse di passare inosservata, noi aspiranti, che la seguivamo con tanto affetto, nulla ci lasciavamo sfuggire. Ci era di continua edificazione e facevamo il possibile per imitarla».

Quando nel 1947 si aprì una casa a Budapest, lei rimase a Mandok con il ruolo di direttrice. Pianse per quella obbedienza, e per parecchio tempo non volle essere chiamata direttrice. Si riteneva veramente indegna e incapace di assolvere quel compito assegnatole dalla fiducia delle superiori.

Era direttrice da un anno quando, nel gennaio del 1949, la polizia prese possesso della casa di Mandok offrendo in cambio una abitazione che risultò inadatta ad accogliere una comunità religiosa. Dovettero riunirsi alla casa di Budapest.

Il trasferimento, avvenuto in pieno inverno, sfibrò la buona direttrice che si era prestata con vero eroismo a quel penoso trasloco di mobili, oggetti e... persone. Fu straziante il suo pianto quando il sacerdote dovette ritirare Gesù dal tabernacolo della cappella.

Ormai gli avvenimenti andavano verso il peggio: l'Ungheria stava diventando comunista e il lavoro delle religiose doveva sempre più limitarsi fino a scomparire. L'abito religioso si era dovuto dimettere...

Il fisico di suor Charle aveva resistito oltre il pensabile, ma nel novembre del 1950 fu sorpresa da una forte emorragia intestinale. Il trasporto sollecito all'ospedale, le molte trasfusioni di sangue, la salvarono, per il momento!

Poté rientrare nella sua comunità, ma ormai il cancro stava compiendo un lavoro devastatore. I dolori finirono per rendere inefficaci anche le iniezioni di morfina.

Suor Caterina soffriva eroicamente tranquilla, silenziosa,

senza un lamento. La sua preghiera, le incessanti giaculatorie erano la sua forza. Quante Ave Maria spuntavano sulle sue labbra nel giro di una giornata!

Quando arrivò maggio, l'inferma appariva disfatta. Aveva avuto il conforto di tanta fraterna assistenza, anche da parte di altre religiose infermiere, ormai secolarizzate. Il conforto maggiore fu la possibilità di ricevere Gesù ogni giorno.

La sua agonia fu straziante, intercalata da quelle sue invocazioni, dalle Ave Maria, che uscivano spezzettate, ma insistenti. Poté ricevere tutto il conforto dell'assistenza sacerdotale.

Aveva espresso il desiderio, uno dei pochi espressi nella sua vita di religiosa austera e mortificatissima, di essere posta nella cassa rivestita dell'abito religioso, e fu accontentata.

Ricomposta amorosamente dalle sorelle, il suo volto assunse una bellezza angelica per quel sorriso che non volle abbandonarla neppure in morte.

Suor Chiodini Carmen

di Natale e di Crespi Carolina

nata a Chivilcoy (Buenos Aires) l'11 agosto 1876

morta a Buenos Aires (Argentina) il 28 dicembre 1951

Prima Professione a Bernal il 5 febbraio 1899

Professione perpetua a Bernal il 2 febbraio 1908

Suor Carmen trovò nell'intensa devozione mariana tutta la ragione della sua speranza. Le fu utile, soprattutto, per equilibrare il suo temperamento piuttosto puntiglioso e anche imperioso.

Sappiamo ben poco del tempo vissuto in famiglia. Era l'unica figlia, quando espresse ai genitori la decisione di farsi religiosa, trovò una forte opposizione, umanamente comprensibile.

A quel tempo, Carmen frequentava l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Buenos Aires Almagro ed era una fer-

vida Figlia di Maria. Aveva una volontà ferrea: quando aveva deciso di fare una cosa e come farla metteva in atto ogni accorgimento perché così fosse. Per ottenere il consenso dei genitori le dovette essere alleata la Madonna se, prima ancora di aver raggiunto la maggiore età, poté iniziare il postulato.

Nulla ci viene trasmesso del periodo della sua formazione iniziale. Indubbiamente, dovettero emergere, insieme alla singolare devozione mariana, il suo spirito di lavoro e di sacrificio, l'amore sincero e l'attaccamento alla sua vocazione salesiana e altro ancora...

Il temperamento di suor Carmen non risultava, né risulterà mai, facilmente malleabile. Nelle responsabilità che le venivano affidate agiva con sano criterio e piena dedizione, ma difficilmente accettava un modo di concepire le cose diverso dal suo.

Riconosceva i suoi difetti, li confessava, piangeva e si umiliava negli insuccessi. Pregava con insistenza e costanza per divenire più dolce. Lo chiedeva alla Madonna consapevole come era che con il suo modo di agire faceva sovente soffrire le sorelle.

Per molti anni suor Carmen era stata un'abile infermiera nella casa di Buenos Aires Almagro. Le suore ricordavano di essere state da lei seguite con interesse fraterno per ogni necessità di salute. Era un'infermiera attiva, comprensiva e, nello stesso tempo, intransigente quando si rendeva conto di qualche abuso.

Avvertiva fortemente la responsabilità del proprio compito e vigilava in modo straordinario anche sulle responsabilità morali dell'infermeria delle ragazze.

La sua preoccupazione risultava sovente eccessiva e poteva anche non essere piacevole.

Dalla casa di Almagro era passata a quella di Soler, sempre in Buenos Aires. Lì ebbe soltanto la responsabilità dell'infermeria delle suore. Approfittava di tutte le circostanze per consigliare, assistere, e moltiplicava le energie per arrivare a tutto.

Raccomandava continuamente di non trascurare l'assistenza e sovente segnalava la necessità di farlo qui o là, dove

a lei pareva venisse trascurata. La si incontrava in tutti gli angoli della casa: il suo assillo era sempre quello: togliere le occasioni di offendere il buon Dio.

Per quanto i difetti di suor Carmen fossero evidenti e la sua compagnia non sempre fosse gradita a causa della sua incapacità di controllare le reazioni del suo temperamento assai vivace, non si poteva fare a meno di riconoscere il suo spirito di dedizione, la carità che usava verso tutti nei suoi compiti di infermiera.

Inoltre, ciò che si ammirava in lei era la singolare devozione mariana. Ricorda una suora: «Suor Carmen si distinse per la sua pietà e per il suo grande amore alla Vergine santa. Tutto ciò che si può dire di questa sua devozione verso la Madonna rimarrà sempre al di sotto della realtà».

Si era presa cura della grotta che accoglieva la Madonna di Lourdes, e la vigilia di qualsiasi festa mariana, immancabilmente, cercava che ci fossero i fiori freschi. Lo faceva per amore di Colei che chiamava "il motivo della mia speranza". Aveva sempre con sé un libro che parlava delle apparizioni di Lourdes.

Negli ultimi suoi anni, quando la malattia la costrinse su un seggiolone, leggeva quasi unicamente opuscoli mariani.

Anche le exallieve che l'ebbero maestra di lavoro dicevano di lei: «Con suor Carmen bisognava filare diritte. Però ci si rendeva conto che ci amava davvero e che ciò che esigeva era per il nostro bene, per prepararci un avvenire felice.

Non lasciava passare nulla di meno conveniente... Adesso che siamo adulte la ricordiamo con affetto e gratitudine».

Riusciva veramente a compiere i più grossi sacrifici con disinvoltura e senso religioso squisito. Durante la lunga malattia della mamma, ogni giorno lasciava la casa (con l'abito di coadiutrice) per andarla ad assistere. Non amava quelle uscite di casa sola, ma lo faceva con spirito di mortificazione e di carità.

Un'altra bella caratteristica di suor Carmen fu il suo amore per la Congregazione, che dimostrava con un grande attaccamento alle tradizioni e alle indicazioni delle superiori e dei superiori che venerava. Era piuttosto singolare il suo modo di

curare quelli che chiamava gli interessi della Congregazione: se ne sentiva responsabile in prima persona.

La sua ultima malattia fu lunga e penosa. In vita era stata sempre molto mortificata e sacrificata, nei mesi che precedettero la sua morte completò la corona con una generosa purificazione nella sofferenza. Colpiva particolarmente il suo docile sottomettersi a tutte le disposizioni dell'infermiera, del medico, della direttrice. Pareva che finalmente la Madonna avesse ascoltato le sue innumerevoli suppliche e le avesse donato un cuore mite, sereno, senza più impennate di impulsività. Una conquista che aveva atteso per tutta la vita dalla sua amatissima Madre Maria Immacolata Ausiliatrice, causa di tutta la sua speranza.

Le sorelle poterono dichiarare: «Quanti begli esempi di virtù ci donò nei mesi della malattia che si protrasse da maggio fin dopo il Natale! Che trasformazione potemmo costatare in suor Carmen!».

Negli ultimi giorni continuava a ripetere: «Maria, venite... Maria! Maria!». E venne la Madonna, senza che lei se ne rendesse conto, così come suor Carmen desiderava, perché, pur sospirando l'incontro con la Vergine e con il suo Gesù, temeva il momento della morte.

Suor Como Giovanna

*di Agostino e di Trivero Francesca
nata a Confienza (Pavia) il 7 giugno 1868
morta a Chateaux d'Aix (Francia) il 25 marzo 1951*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 29 settembre 1893*

Suor Giovanna era una professa di voti temporanei quando venne mandata nell'ispettoria francese. Si diceva che la superiora generale, madre Caterina Daghero, amava molto le case della Francia alle quali mandava volentieri l'aiuto di giovani suore e sovente faceva loro visita. Del resto, da Nizza Mon-

ferrato era facile raggiungere Nice, più facile che arrivare in Sicilia...

Suor Giovanna compì il suo lavoro di cuciniera, in case popolate da giovinette o giovinetti francesi e ciò le facilitò l'apprendimento della lingua francese che dopo pochi anni dimostrava di possedere bene.

Aveva un temperamento amabile, che la manteneva sempre uguale a se stessa. Le consorelle che vissero accanto a lei assicuraronο di non averla mai vista compiere un atto di impazienza. Attiva e generosa nel lavoro, fu per tutta la vita un esempio di fedeltà alla sua vocazione religiosa salesiana. Era molto amata, e non solo dalle consorelle, che la chiamavano familiarmente e affettuosamente "la nostra piccola suor Giovanna".

Una consorella che la conobbe cuciniera nella casa di Lille, la ricorda come una suora anziana, minuta nel fisico, sempre attiva e contenta, pronta a prestarsi anche al gioco esuberante delle sorelle più giovani. «Mi piacque — commenta — quel suo non far pesare la fatica degli anni sulle sorelle che si trovavano nella pienezza della loro vitalità».

«Al mio giungere in Francia nel 1911 — racconta un'altra suora — venni mandata al pensionato di St. Cyr, dove rimasi per parecchi anni insieme a suor Giovanna Como. Con molta bontà e pazienza si prese cura del mio apprendimento della lingua francese. Sovente ricorrevο a lei per piccole difficoltà o incertezze e la trovavo sempre sorridente e pronta a soddisfarmi.

Faceva cucina sotto il terrazzo e lei stessa andava a raccogliere la legna nella campagna circostante. Pensava anche a provvedere l'erba fresca per i conigli...

Mai si lamentava del suo duro e assiduo lavoro, della fatica che lo accompagnavano; tanto meno la si udiva esprimere commenti meno che positivi nei confronti di persone e di situazioni. Cercava soltanto di aiutare e incoraggiare. Durante le ricreazioni ci rallegrava con piacevoli racconti per dare il suo contributo alla gioia comune».

Gli anni passarono così, uno dopo l'altro, carichi di lavoro sereno e di preghiera, in una costante semina di atti di ca-

rità. Ormai anziana, continuava a prestarsi in tanti servizi secondo le sue forze e talvolta anche un po' al di là di esse. Alla sera, non si allontanava dalla cucina se prima non aveva rimesso tutto in ordine o aiutato a farlo. Diceva: «Quando noi ce ne andiamo la Madonna fa un giro da queste parti e deve trovare tutto al proprio posto».

Lei ci credeva, perché per lei la Madonna era una presenza amica, un aiuto materno e affettuosamente vigilante.

Dopo aver fatto con la comunità la visita pomeridiana a Gesù eucaristico, suor Giovanna aveva il permesso, che era pure una raccomandazione delle superiori, di ritirarsi per una breve sosta di riposo nella camera. Accanto al suo letto cercava di mantenere in ordine le sue cose personali e le sorelle la sentivano sovente cantare, con voce sommessa e chiara, il *Magnificat*. Chi l'ascoltava si dava ragione della sua inalterata serenità: la Madonna era proprio la causa della sua perenne letizia.

Trascorse gli ultimi anni di vita nella casa salesiana di Chateau d'Aix, mantenendosi attiva fino alla fine. Un attacco di influenza la portò in soli tre giorni a cantare in Cielo l'Alleluia pasquale. La sera del giovedì santo aveva ancora partecipato alla comune veglia di preghiera ai piedi del Repositorio.

Sorpresi da quella sua morte tanto repentina, anche i confratelli salesiani espressero sincero rimpianto. Uno di loro disse: «Suor Giovanna non è più tra noi: cerchiamo di conservare il suo spirito».

Suor Corti Arminda

*di Giuseppe e di Marcanchiech Teresa
nata a Buenos Aires (Argentina) il 5 ottobre 1875
morta a Rodeo del Medio (Argentina) il 13 settembre 1951*

*Prima Professione a Bernal il 18 gennaio 1906
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 6 gennaio
1912*

Chi raccolse le memorie di suor Arminda si introdusse presentandola come una persona dalla delicata sensibilità, dal tratto nobilmente cortese, dal fisico esile e delicato.

Era la minore di un bel numero di fratelli e in famiglia crebbe circondata dall'amore e dalle attenzioni di tutti. La Madonna l'aveva accolta sotto il suo manto nel giorno del Battesimo, che aveva ricevuto proprio l'8 dicembre, solennità della Purissima. Per tutta la vita suor Arminda esprimerà una significativa nota di interiore limpidezza che traspariva dallo sguardo luminoso.

Riuscirà a mantenersi serena e dignitosa anche nei momenti più penosi e delicati della vita.

Aveva compiuti i suoi studi presso le Figlie di Maria Ausiliatrice fino alla 6a classe elementare. Continuò a frequentare il loro ambiente con assiduità come membro dell'Associazione delle Figlie di Maria.

Da tempo il Signore le aveva fatto sentire una forte attrattiva verso la vita religiosa, ma dovette lottare a lungo, specie con la propria sensibilità, prima di riuscire a decidersi. I legami con la famiglia erano molto forti e solo a ventotto anni trovò il coraggio di superarli.

Il periodo della formazione iniziale lo compì come postulante a Buenos Aires Almagro e come novizia a Bernal. Dimostrò una generosa capacità di adattamento nell'assumere lavori ai quali non era abituata e, specie durante il noviziato, si distinse per un tenero amore verso Gesù sacramentato e Maria Ausiliatrice.

Le compagne del tempo ricordano una suor Arminda ca-

pace di esprimere con delicati tocchi poetici la profondità dei suoi sentimenti. Sarà questo un talento che l'aiuterà a superare i momenti di tristezza ai quali, per temperamento, andava soggetta. Erano sfoghi dell'anima che voleva librarsi in alto. Infatti, suor Arminda riuscirà a mantenersi al di sopra delle nubi, inevitabilmente presenti nelle vicende umane, anche quando queste tentavano di oscurare completamente il suo orizzonte.

Fu maestra di musica e di lavoro in parecchie case dell'ispettoria — Buenos Aires, Brasil, Uribelarrea, Mendoza... —. Si distinse particolarmente come maestra di catechismo ai fanciulli/e che preparava a ricevere Gesù per la prima volta nella Comunione eucaristica. In questo insegnamento emergeva la pietà fervida e profonda di suor Arminda e il suo impegno di formare i suoi catechizzandi per la vita, una vita veramente cristiana.

Il ricordo di suor Corti è pure legato a un'opera nella quale espresse tutto il suo zelo di apostola salesiana. Mentre si trovava come insegnante nel collegio di Mendoza, le venne affidata la responsabilità dell'oratorio di Luján de Cuyo. In questa località stava sorgendo la casa che doveva accogliere le suore, ma l'oratorio festivo iniziò prima che questa fosse compiuta.

Alla domenica, dopo aver anticipato il pranzo, partiva per raggiungere il campo del suo apostolato. Per arrivarci doveva fare una buona mezz'ora di percorso in omnibus. Lei insegnava il catechismo ai ragazzi i quali, come le ragazze affidate ad un'altra suora, erano molto ignoranti in fatto di religione e piuttosto rozzi perché abitualmente abbandonati a se stessi. Riuscì ad ottenere molti frutti con un lavoro fatto sì di insegnamenti, ma soprattutto di modi garbati e sempre amabilmente rispettosi, anche quando avrebbero richiesto una certa fermezza.

Molti di questi ragazzi, nell'incontrarla anche dopo molti anni, le andavano incontro per salutarla rispettosamente, dimostrandosi riconoscenti per quanto avevano da lei ricevuto.

Il passare degli anni, il lavoro che sovente superava i suoi limiti di resistenza fisica e le numerose pene familiari le an-

davano limando il sistema nervoso, rendendo più faticosa la sua capacità di superamento. Eppure, proprio in queste condizioni fisiche e psicologiche, portò avanti il lavoro che le superiore le avevano affidato in Luján de Cuyo.

Ultimata la costruzione del collegio, suor Arminda venne assegnata a quella casa, dove continuerà nell'insegnamento del catechismo festivo all'oratorio e in quello della religione in una intera sezione del corso primario.

Quando, dopo molti anni, quella casa dovette chiudersi suor Corti soffrì moltissimo perché lì era riuscita a portare avanti qualche attività nonostante il suo fisico divenisse sempre più sofferente.

Nel 1948 era passata nella casa di Rodeo del Medio. Aveva oltrepassati i settant'anni e la salute continuava a declinare. Cercava di rendersi utile in qualche lavoretto, ma la malinconia temperamentale prendeva sovente il sopravvento.

Continuava però a mostrarsi dignitosa e ordinata in tutto. Era significativa la sua abitudine di salutare sempre per prima e di rivolgere la parola con squisita cordialità.

Tutto ciò che la direttrice le chiedeva di fare o di non fare era da lei accolto con docilità. La sua malattia era proprio quella tristezza dalla quale non riusciva a liberarsi: la deprimeva portandola a desiderare la morte. Alle suore con le quali sapeva di potersi confidare, diceva sovente: «Chieda alla Madonna che mi prenda con sé; sono stanca di vivere...».

La Madonna certamente dovette guardare con tenerezza quella sua figlia sofferente. La portò con sé dopo solamente cinque giorni di letto, perché il cuore non riuscì a superare un attacco di congestione polmonare. Il suo transito fu quasi lo spegnersi di una candela, senza strepito, tranquillamente, nella pace.

Suor Costa Giuseppina

di Giovanni Battista e di Bernascone Giovanna

nata a Torino il 18 aprile 1868

morta ad Alì Marina il 24 novembre 1951

Prima Professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896

Professione perpetua ad Alì Marina il 17 settembre 1908

Era nata a Torino ed aveva conosciuto personalmente don Bosco poiché abitava nei pressi di Valdocco. Suor Giuseppina ricordava che, una volta, il Santo le pose sul capo la mano benedicente. Quella benedizione l'accompagnerà per tutta la vita colmandola di soavità e di gioia nello spendersi generosamente per la gloria del Signore e il bene di tante anime giovanili.

Non si conoscono le ragioni che ritardarono la sua entrata nell'Istituto. Si sa che aveva lavorato in una ditta torinese e che aveva avuto l'opportunità di avvicinare fuggacemente anche madre Mazzarello in visita alla casa di Torino dove lavoravano le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Non esiste alcun cenno sul periodo della sua formazione iniziale a Nizza Monferrato. Dopo la professione partì per la Sicilia, dove fece la professione perpetua soltanto dodici anni dopo. Questa era una prassi abbastanza comune a quel tempo, perché la Regola non stabiliva una scadenza fissa.

Suor Giuseppina fu sempre occupata in uffici di tipo domestico. Per parecchi anni lavorò nella cucina dei salesiani, nella loro casa ispettoriale di Catania. Pare siano stati ancor più numerosi gli anni passati nella nostra casa di Alì Marina.

Lavorò anche in lavanderia e nell'orto, dedicandosi alla cura delle galline, dei conigli, ecc.

Ebbe anche la possibilità di svolgere l'apostolato diretto tra la gioventù attraverso l'insegnamento del catechismo in parrocchie periferiche. C'era in Sicilia la superiora madre Morano — ora beata! —, la quale non avrebbe certamente lasciato alcuna suora senza quell'importante incarico.

Viene ricordata la missione catechistica che suor Giuseppina svolse a Nizza di Sicilia ed anche ad Alì superiore, che

doveva raggiungere percorrendo una faticosa salita. Moltissimi furono i ragazzi che preparò alla prima Comunione e nei quali istillò sodi principi cristiani che dovevano accompagnarli nella vita.

Il ruolo che rimase a lungo presente nella grata memoria delle consorelle perché lo svolse fedelmente fino agli ultimi suoi giorni di vigorosa e generosa ottantenne, fu quello di campanara nella grande casa di Ali Marina.

La sua giornata iniziava verso le quattro, perché i suoi reumatismi esigevano un previo allenamento degli arti per reggersi con sicurezza in piedi. Comunque, con il freddo e con il caldo, col vento e con la pioggia, con suor Giuseppina la sveglia puntuale della comunità era assicurata. Le piaceva quel servizio mattutino che le permetteva di arrivare per prima in cappella ad adorare il suo Signore. Lì la trovavano immancabilmente le consorelle che arrivavano alla spicciolata e l'ammiravano.

Alla direttrice, che aveva cercato di esonerarla da un compito che le pareva troppo gravoso per la sua bella età, suor Giuseppina aveva umilmente dichiarato: «Se lei vuole, obbedisco. Ma lo faccio tanto volentieri; sento di poterlo fare... Per un'altra potrebbe riuscire gravoso». E così aveva continuato fino al crollo definitivo. Non è eccessiva l'espressione.

Le ragazze che frequentavano la scuola, e specialmente le allieve interne, imparavano presto a conoscere quella vecchietta che si muoveva con tanta sicurezza sorridente e disinvolta. Si affidavano sovente a lei per ottenere dal Cielo questo e quello... Avevano tanta fiducia, perché si rendevano conto che la preghiera di suor Giuseppina era veramente efficace.

Lo sapevano bene anche le consorelle. Una di loro racconta che, rientrata in casa dopo aver felicemente superato un esame molto impegnativo, si sentì dire da suor Giuseppina: «Come sono contenta che tutto sia andato bene! Ho pregato tanto, sa?! E poi ho offerto anche un piccolo sacrificio». Richiesta della natura del sacrificio, con infantile semplicità rispose: «In questi giorni ho avuto tanto prurito in tutto il corpo. Non ho cercato sollievo e non l'ho detto a nessuno... Però non dica nulla, mi raccomando... È stata la Madonna. Sì, la

Madonna che l'ha aiutata». La suora dovette ammettere che, durante l'esame, aveva veramente avvertito un sensibile aiuto dall'Alto.

Suor Giuseppina edificava la comunità intera per il suo spirito di sottomissione, per il rispetto filiale che nutriva verso le superiori, per la carità e la pazienza longanime che usava in ogni situazione e verso qualsiasi persona.

Spiccava la sua osservanza della povertà come pure il sorriso che colpiva e affascinava.

Era tale la sua capacità di dimenticare se stessa, che in quel 21 novembre, se la direttrice non l'avesse dolcemente costretta a mettersi a letto, non avrebbe chiesto di farlo. Ma era talmente pallida da impressionare, mentre continuava a persistere quella strana nausea e incominciava ad avvertire conati di vomito.

Chiamato il medico, trovò che la buona vecchietta stava morendo a motivo di un tumore allo stomaco che, probabilmente da tempo, stava ulcerando. Lei non aveva mai lamentato alcunché, ma ora era ridotta agli estremi: non vi era nulla da fare per il medico, era opportuno interessare il sacerdote.

Tranquilla e serena, suor Giuseppina accoglieva tutto ciò che le veniva offerto con la docilità di sempre. La morte non la impressionava: era semplicemente il traguardo ultimo di un cammino che aveva sempre percorso nella stessa direzione, sempre con lo sguardo rivolto al Signore, sempre desiderosa di fargli piacere.

Tre giorni durò la sua malattia. Partì stringendo affettuosamente sul cuore il crocifisso, fonte della sua generosa forza e oggetto della sua adorazione costante. Se ne andò all'alba del 24 novembre, giorno caro alla commemorazione dell'Ausiliatrice, sotto il cui manto era cresciuta lassù, nella sua Torino e aveva continuato a vivere e a fiorire lì dove il buon Dio l'aveva trapiantata.

Una nota non dobbiamo trascurare. Il giorno dei suoi funerali ci fu un accorrere di uomini maturi che chiesero l'onore di portare sulle loro spalle la bara della cara suora che era stata la loro catechista, lassù ad Alì Alta. Il suo ricordo era ancora vivo e presente nella loro vita di buoni cristiani e onesti cittadini.

Suor Costa Leite Amalia

di José e di Leite Pureza

nata a Pindamonhangaba (Brasile) il 24 settembre 1876

morta a Campo Grande (Brasile) il 28 dicembre 1951

Prima Professione a Guaratinguetá il 6 gennaio 1897

Professione perpetua a Guaratinguetá il 20 gennaio 1907

Quando iniziò il postulato a Guaratinguetá, Amalia aveva sedici anni. La decisione di donarsi tutta al Signore che l'aveva scelta si dimostrò solida nelle motivazioni e generosa nell'impegno. Era docile e pia: seguiva le indicazioni del Signore così come gliele presentavano le superiori e portò a termine regolarmente e fruttuosamente il periodo della formazione iniziale.

A vent'anni è Figlia di Maria Ausiliatrice. Con uno zelo salesianamente inteso, lavorò per parecchi anni come insegnante e assistente nelle case di Ponte Nova e di Guaratinguetá.

Ma la sua aspirazione apostolica andava oltre. Chiese e ottenne di essere mandata nelle missioni del Mato Grosso e nel 1917 giunse alla casa di Palmeiras.

Palmeiras non era una vera e propria colonia di indigeni, ma per il suo isolamento, per le modalità di vita ed anche per la distanza dal Centro dell'ispettorato, presentava le caratteristiche di sacrificio e di privazioni di una vera e propria missione. Le suore erano addette ai confratelli salesiani e ai ragazzi di quella scuola agricola che essi dirigevano. Le Figlie di Maria Ausiliatrice si occupavano pure di un limitato numero di fanciulle che i coloni presenti in quella vasta zona affidavano alla loro azione educativa.

L'ambiente, e quindi le persone, era scadente sotto molti punti di vista e il livello della vita morale, anche familiare, era piuttosto basso.¹

Rimase in quella casa per breve tempo; venne trasferita

¹ Nel 1920 la colonia fu assalita e il direttore salesiano rimase ucciso. Gli altri salesiani e le suore erano riusciti a fuggire.

all'ospedale di Cuiabá e, successivamente, in altri ospedali: Corumbá, Campo Grande e Tres Lagoas.

In tutte queste case svolse l'ufficio di dispensiera.

Suor Amalia sarà ricordata specialmente per la carità preveniente e delicata, per l'amabilità del tratto e per l'accortezza nell'assolvere quel non facile compito.

A quel tempo le case del Mato Grosso erano non solo povere, ma poverissime, eppure suor Amalia non era mai a corto di espedienti e soluzioni per provvedere il necessario. Il necessario era sempre limitato, ma ciò che lo rendeva gradito, eccellente, era l'uso immancabile del suo condimento, quello della serenità sorridente, la cosiddetta "buona cera".

Con le orfanelle, specialmente con le più piccole, se la intendeva a meraviglia: aveva con loro in comune la limpida semplicità. Negli anni che trascorse a Cuiabá Asilo "S. Rita" seminò a larghe mani comprensione e aiuto, sollecitudini delicate e materne.

La bontà, la squisitezza del tratto, l'allegria contagiosa la rendevano piacevole alle persone che l'avvicinavano. Le consorelle la desideravano presente nelle comuni ricreazioni perché le sue arguzie innocenti e simpatiche mantenevano alto il tono e rinforzavano lo spirito di famiglia, alleggerivano i sacrifici che si dovevano quotidianamente affrontare.

Nel 1934 ritornò nell'ospedale di Tres Lagoas, dove supplì per alcuni mesi la direttrice ammalata. Fu una bella circostanza per far conoscere fino in fondo le finezze del suo grande cuore. Lo conobbero bene le suore e anche gli ammalati, dei quali si prendeva a cuore soprattutto la vita spirituale e la pace dell'anima per quelli che stavano per presentarsi davanti a Dio.

Quando l'ispettoria accettò la direzione dell'ospedale militare di Campo Grande, suor Amalia fu una delle suore che iniziarono quella nuova opera. Si trovò — anche qui nel ruolo di dispensiera — di fronte a persone rozze, intrattabili, sovente a motivo della loro dipendenza dall'alcool. Con la carità paziente e zelante propria dello spirito salesiano nei rapporti con il prossimo, riuscì a fare di quell'ambiente un luogo sereno, dove regnavano rispetto e ordine.

Calma, longanimità, pazienza erano le doti caratteristiche di suor Amalia. Per quanto il lavoro fosse assillante, non perdeva mai la sua tranquillità.

Tutte le consorelle che lavoravano accanto a lei impararono questa sua espressione: «La fretta è nemica della perfezione». La ripeteva sovente, specie alle suore giovani che esigevano di essere prontamente soddisfatte quando in guardaroba andavano a chiedere qualcosa per le ragazze.

Le superiori sapevano di poter fare affidamento sulla sua obbedienza, sempre filiale, generosa, sollecita. Per questo non furono pochi gli spostamenti di casa e di ufficio durante la sua vita. Anche quando gli anni erano ormai tanti insieme agli acciacchi e alla stanchezza, suor Amalia continuava a compiere preziosi servizi alla comunità.

Nel collegio di Campo Grande era sempre disponibile per l'assistenza alle ragazze durante le confessioni. Aiutava tutte, specialmente le più piccole, a ricevere con consapevolezza, buona preparazione e frutto i santi Sacramenti.

Nel 1951 le superiori, perché potesse godere di maggiore tranquillità, la fecero passare nella casetta occupata dalle suore addette all'ospedale militare, sempre in Campo Grande, dove si trovava da qualche anno. Anche lì si occupava in tanti servizietti utili.

Era giunto il mese di dicembre, tanto ricco di festività mariane e di quella suggestiva del santo Natale. Suor Amalia si andava preparando anche agli esercizi spirituali che avrebbe fatto nel mese successivo. La sua anima era colma di entusiasmo e di fervore.

Ma il 22 dicembre venne colpita da un improvviso e grave attacco di uremia. Si temeva se ne andasse subito in Paradiso. Soccorsa e curata con prontezza, si riebbe, riacquistando la sua bella lucidità di mente.

Fu lei a chiedere che le fossero amministrati gli ultimi Sacramenti. Vi si preparò con vivi sentimenti di pietà e li ricevette con la tranquilla serenità che aveva sempre accompagnato la sua vita: una vita bella, colma di tutto il bene che aveva donato, una vita piena di Dio e tutta spesa per Lui.

Nella piccola cappella dell'ospedale, durante il rito fune-

bre, erano presenti amministratori, medici, ufficiali, infermieri e quanti ammalati potevano muoversi dai loro letti. Volevano onorare ed anche piangere una persona, una religiosa che tanto avevano apprezzato per la serena sua disponibilità ad ogni genere di servizio.

Suor Costa Maria Natalina

*di Giuseppe e di Campo Lucia
nata a Barcellona (Messina) il 1° gennaio 1910
morta a Catania il 5 dicembre 1951*

*Prima Professione ad Acireale il 6 agosto 1934
Professione perpetua ad Acireale il 5 agosto 1940*

Una vita semplice e breve, arricchita dal dono della sofferenza, fu quella di suor Maria Natalina.

Fin da fanciulla aveva accolto la voce del Signore che la voleva tutta sua, ma non riusciva a trovare la forza per un distacco decisivo dall'ambiente familiare. Quando seppe che la sorella Nunziata aveva deciso di partire, riuscì a superare se stessa e strappò ai genitori il consenso di unirsi ad essa per divenire Figlia di Maria Ausiliatrice.

Nulla sappiamo del periodo del postulato e noviziato. A ventiquattro anni, subito dopo la prima professione, le superiori la mandarono piuttosto lontano dai suoi luoghi, nella casa di Palermo Arenella.

Aveva l'incarico di maestra di lavoro e pare faticasse non poco a ottenere un minimo di disciplina dalle numerose allieve singolarmente vivaci. L'impegno che mise in quella sua prima responsabilità la sfibrò al punto che le superiori accettarono la sua richiesta di passare in una piccola casa, sia pure con il compito di cuciniera.

Ma la salute ritornò soltanto nella comunità della casa "S. Francesco di Sales" a Catania, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice erano addette alla casa ispettoriale dei confratelli salesiani.

Successivamente, suor M. Natalina passò a Catania Barriera con un lavoro più adatto alle sue deboli forze, quello della maglieria.

Una consorella così la ricorda: «Trovandomi con lei nella casa "S. Francesco di Sales" potei apprezzare la sua profonda pietà, lo spirito di sacrificio e l'intenso lavoro che riusciva a compiere in silenzio e grande serenità. Il suo modo di essere e di operare mi furono di efficace buon esempio».

Suor M. Natalina aveva un temperamento facile alle reazioni impulsive, ma se le capitava di avere un qualche urto con le consorelle cercava sempre di trovare il momento opportuno per chiedere scusa e ripristinare serenamente i rapporti fraterni.

Quasi tutte le testimonianze delle sorelle concordano nel riconoscerle un grande amore alla povertà. Quando si trovò maglierista alla Barriera di Catania, la si vedeva impegnata a mettere in atto tutte le sue forze — erano veramente poche — per rendersi utile.

La sorella suor Nunziata così scrive di lei: «Mi trovo nella stessa casa per motivi di salute e suor Natalina veniva spesso a trovarmi. Un giorno mi confidò di aver sentito espressioni meno benevoli nei confronti di una consorella infermiera e che ne era rimasta penosamente impressionata. Cercai di aiutarla a non fermarsi su quei pensieri che non corrispondevano alla realtà riguardo a quella infermiera.

Dopo qualche tempo anche lei si ammalò ed ebbe modo di costatare con quanta abnegazione veniva curata e quanta carità le veniva usata. Rimase molto confusa per aver dato peso alle insinuazioni negative e cercava di riparare.

Non cessava di ringraziare e con me diceva: "Come si sbagliano le creature nel giudicare le persone! Ringrazio il Signore che mi ha mandato questa malattia, che mi ha veramente liberata da ogni impressione negativa"».

La sua malattia era una bronco-polmonite e stava ormai avviandosi ad una fase di soluzione. Si era nella novena della Vergine Immacolata, che tanto fervore suscita nelle nostre case. Improvvisamente, il mattino del 5 dicembre, la Vergine aprì le porte del Paradiso alla cara suor Natalina. Poco prima

aveva detto all'infermiera che era disposta anche a morire, perché si sentiva tranquilla tra le braccia della Madonna.

E la Madonna pensò bene di prenderla accanto a Sé per tutta l'eternità, nella ineffabile contemplazione della Trinità santissima.¹

Suor Crespi Adele

di Pietro e di Colli Ernesta

nata a Bareggio (Milano) il 2 dicembre 1899

morta a Recife Varzea (Brasile) il 16 dicembre 1951

Prima Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1925

Professione perpetua a São Gabriel (Amazzonia) il 22 dicembre 1930

Di questa generosa missionaria ci rimangono numerose testimonianze che riguardano soltanto la sua malattia terminale che fu lunga e molto dolorosa. Dall'unica testimonianza anonima di una consorella italiana e missionaria come lei, possiamo attingere brevi notizie sul periodo del postulato, noviziato ed anche quelle relative alla partenza per le missioni del Brasile.

Partì ancora novizia e fece la prima professione a São Paulo Ipiranga. Dal 1928 lavorò nelle missioni del Rio Negro: São Gabriel da Cachoeira, Taracua e Jauareté, tutte località situate all'estremo Nord Ovest dell'immenso Brasile.

Suor Crespi sostenne per due sessenni anche la responsabilità direttiva.

Per oltre vent'anni la sua fibra d'acciaio le permise di portare avanti un lavoro estenuante, superando persino le insidie delle febbri malariche. Fede e pietà, zelo per la gloria di Dio e il bene di tante persone che vivevano ai margini della vita civile, davano slancio alle sue giornate di generosa missionaria.

¹ La sorella Nunziata morirà pure a Catania nel 1970.

Attingiamo dall'affettuosa testimonianza dell'anonima compagna di noviziato, postulato e di impegno missionario in Brasile qualche cosa in più del passato di suor Adele. Essa racconta: «Conobbi suor Adele Crespi nel 1922 al postulato di Giaveno (Torino). Si distingueva per il suo spirito di sacrificio, allegria e pietà. Aveva un ardente desiderio di essere missionaria... Lavoratrice ardente, non si risparmiava in nulla, era sempre pronta a sostenere i lavori più umili e pesanti. Anche nel noviziato le fui compagna e con lei ottenni il sospirato permesso di partire per le missioni pur essendo ancora novizie.

Recatasi suor Adele in famiglia per salutare i genitori, il papà le domandò perché non attendesse di terminare il noviziato per partire dopo la professione. Mi raccontava di avere così risposto: "Perché mi hanno scelta le carissime superiore... È una grazia speciale!". "Se è così — ribatté il buon uomo —, va' pure figlia mia. Il Signore ti benedica come io ti benedico: nell'obbedienza avrai sempre le benedizioni di Dio!". Nel raccontare il fatto, suor Adele dimostrava tutta la sua felicità per avere un papà così profondamente cristiano.

A Torino incontrammo insieme la superiora generale, madre Caterina Daghero. Nell'accomiatarci ci disse: "Andate, figliole mie. In questa terra non ci vedremo più, ma vi aspetto in Paradiso".

Salpammo da Genova, dove, alla vista del mare, ci colse un po' di smarrimento. Fu suor Adele a ritrovare per prima il coraggio missionario che l'animava per rinnovare l'offerta al Signore di ciò che stava abbandonando...; "Coraggio! diceva, siamo missionarie. Andiamo avanti con la certezza nell'aiuto di Dio".

Si partì il 12 settembre 1923. Il viaggio fu buono e ci permise di fare un po' di bene sul piroscampo 'Duca d'Aosta'. Suor Adele non perdeva tempo: si intratteneva con le fanciulle che viaggiavano insieme a noi, insegnava il catechismo e si dedicava allo studio del portoghese. Diceva: "Voglio imparare bene la lingua per poter fare molto bene alla gioventù".

Sbarcate a Rio de Janeiro, proseguimmo per São Paulo dove ci attendeva la maestra delle novizie che ci condusse a Ipiranga. Suor Adele si era sempre mantenuta serena, felice di

essere giunta in Brasile. Continuava a essere per me di grande edificazione.

Nel 1928 partì per le missioni di Rio Negro. Ci rivedemmo una sola volta in occasione degli esercizi spirituali. La trovai, come sempre: fervorosissima, laboriosa, amante del sacrificio e della fedele osservanza religiosa...».

Non ci sono specifiche testimonianze relative agli anni vissuti nelle missioni di Rio Negro. Il Signore volle farci conoscere questa Figlia di Maria Ausiliatrice, non tanto nel tempo e nei luoghi del suo zelante lavoro, ma piuttosto nei lunghi, strazianti momenti della sua "generosa" sofferenza fisica.

In una lettera scritta da suor Adele alla sua ispettrice da poco trasferita altrove, madre Pierina Uslenghi, in data 12 dicembre 1950 racconta le prime vicende della sua malattia iniziata nel precedente mese di settembre. Sembrava si trattasse di una semplice infiammazione all'appendice cecale. Per superare prima il malanno aveva lasciato Jauareté e fu accolta in un ospedale di Manaus. Qui venne individuata la presenza di un reticolo tumorale che si estendeva su tutta la massa intestinale. Appena ottenuta una leggera ripresa venne fatta proseguire per Recife, dove fu sottoposta a esami e radiografie che confermarono la diagnosi inesorabile del cancro diffuso e ormai inestirpabile.

Probabilmente all'ammalata non venne espresso chiaramente il suo stato gravissimo. Lei si sentiva ancora piena di vita con i suoi cinquant'anni appena compiuti e sperava dall'intervento divino, la possibilità di riprendere il lavoro nella sua cara missione. Il Servo di Dio — ora Beato — don Filippo Rinaldi era già intervenuto per rendere possibile un viaggio attraverso tutta l'Amazzonia che, date le condizioni dell'ammalata lasciava grosse perplessità.

Il suo calvario continuò per oltre un anno, e fu davvero terribile. Lentamente e inesorabilmente il corpo andava disfacendosi. Ridotta a una piaga purolenta, doveva essere ogni giorno curata e medicata per lunghe ore. Ciò comportava l'acuirsi di ripetuti spasimi.

Quando suor Adele si rese conto che le sue condizioni erano irreversibili, almeno dal punto di vista della scienza me-

dica, avvertì il fremito della natura che anelava alla vita. Fu efficacemente sostenuta dal confessore che l'aiutò a offrirsi in comunione con la Vittima divina.

Da allora nessun rimpianto per la vita che sfuggiva, nessun lamento, non un gemito. Le lacrime sgorgavano spontanee, ma la volontà esprimeva in un sorriso tutta la sua adesione al divino volere. Quante intenzioni pose in quel martirio prolungato! Al primo posto metteva sempre la conversione dei peccatori, quindi la santa Chiesa, il Papa, la Congregazione, i superiori e le superiore vicine e lontane... la sua missione. Quanto la ricordava!

Era docilissima all'infermiera, come una bambina; accettava con riconoscenza tutto ciò che veniva ordinato dai medici. Tra lacrime e sorrisi accettava le incessanti iniezioni per placare dolori che, diversamente, l'avrebbero condotta alla pazzia, come dicevano i medici.

Un giorno, alla direttrice e all'infermiera che le stavano accanto, chiese di non consultarla più su ciò che ritenevano di dover fare per lei. Facessero liberamente ciò che ritenevano meglio nel Signore. «Devo obbedire e nulla più», disse con un accento che strappava lacrime a chi era presente.

Quale martirio fisico e morale dovette sostenere! Aveva raccomandato alla direttrice di dire alle suore che andavano a visitarla di parlarle solo del Paradiso.

Tutto il tempo era poco per ben prepararsi al grande passaggio. «Se tutte capissero — diceva — che cosa si sente in questi momenti... Come stanno le cose davanti a Dio!... Quale impegno metteremmo nel farci sante. Dica alle suore di pregare bene, molto bene finché hanno salute, perché arrivate a questo punto non si può più farlo, non ci sono le forze... Dica loro di non lamentarsi di cosa alcuna. In questi momenti... come si vedono diversamente tutte le cose. Sparisce ciò che è puramente umano, rimane soltanto ciò che appartiene allo spirito, alla sostanza della vita religiosa».

Accompagnò la cerimonia dell'Estrema Unzione con una tranquillità e una lucidità straordinarie per le sue condizioni. Fu tanto felice di poter vedere ancora la sua ispettrice appena ritornata da un giro alle missioni. In un primo momento, forse per l'emozione dell'incontro, era svenuta e si temette di

perderla così. Ma si riprese e poté intrattenersi con la superiora in un dolce colloquio.

Dopo quell'incontro, entrò in una specie di assopimento che durò per tre giorni. La Madonna dell'Attesa venne a prenderla nel primo giorno della suggestiva novena del santo Natale.

Nel corso della lunga malattia era stata ripetutamente visitata dall'ispettore salesiano, il quale assicurava che l'ammalata era preparatissima per la morte.

Il sacerdote che la seguì in modo particolare per lunghi mesi, era convinto che suor Adele non avrebbe avuto bisogno di ulteriore purificazione: «Era un angelo di purezza — aveva dichiarato —, un'anima eletta; una vittima ben accetta al Signore».

Le suore della sua comunità, le stesse ragazze e quanti l'avevano conosciuta come una splendida, infaticabile missionaria, ne erano pienamente convinti.

Suor De Abreu Maria

di Francisco e di De Abreu Carlota

nata a Abre Campo (Brasile) il 25 ottobre 1900

morta a Guaratinguetá (Brasile) il 21 gennaio 1951

Prima Professione a São Paulo il 6 gennaio 1926

Professione perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1932

Maria era stata una esemplare allieva delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel collegio di Ponte Nova. Si era sempre rivelata pia, obbediente, rispettosa.

Era evidente la sua attrattiva per la virtù della purezza, viva e concreta espressione dell'amore che nutriva verso la Vergine santa. La esprimeva nel tratto delicato, nei comportamenti rispettosi, in piena coerenza con il suo essere una fervida Figlia di Maria.

La sua scelta della vita religiosa apparve come un approdo naturale: rispondeva alle intime aspirazioni che il dono di Dio aveva suscitato nella giovane De Abreu.

In noviziato specialmente, emerse la sua viva e profonda pietà che si concretizzava nell'impegno di vivere sotto lo sguardo della Madonna. Soleva dire: «Tutto quello di cui abbisogno lo ottengo per mezzo di Maria».

Appena fatta la prima professione, suor Maria si dedicò agli impegni di maestra e assistente che per molti anni attuò nel collegio di Anapolis (Goiáz) appena quest'opera venne aperta. Dimostrava di possedere lo spirito e la sensibilità educativa squisitamente salesiana. Energica e amabilmente comprensiva, riusciva a farsi ben volere dalle ragazze che molto la stimavano.

La salute la sosteneva poco, ma la tenace volontà suppliva largamente. La si vedeva instancabile nel lavoro, calma e serena anche quando era sofferente. Con lei — è il pensiero delle consorelle — si stava bene.

La dedizione al dovere e lo spirito di mortificazione erano talmente intensi che una consorella gliene chiese ragione. Rispose: «È ciò che la coscienza mi spinge a fare. Non potrei fare diversamente solo per accontentare le esigenze della natura... Non è meglio così?», concluse ribaltando l'interrogativo.

Si distingueva pure per un grande amore alla povertà e per il distacco da tutto ciò che avrebbe potuto distoglierla dalla esclusiva ricerca di Dio. La sua obbedienza dava conforto alle superiori, mentre lo spirito di carità diveniva zelo incessante per il bene delle ragazze di cui aveva la responsabilità.

Qualche sorella ricorda che la devozione mariana di suor De Abreu si esprimeva anche nella recita del santo rosario completo delle quindici poste.

Nel 1945 fu chiamata a succedere alla direttrice della casa dove in quegli anni aveva assolto il ruolo di assistente generale. Con tatto delicato e molta prudenza, riuscì a stabilire nella comunità un clima di fiducia e di affiatamento.

Le testimonianze delle suore assicurano che fu una direttrice ideale. Comprensiva e materna, riusciva a richiamare al dovere con calma e fermezza quando lo vedeva necessario. La sua semplicità incantevole ricostruiva immediatamente il rapporto cordiale con le singole persone e con la comunità. Era attenta a non dar peso a ciò che le veniva riferito senza andar

prima a fondo sulla faccenda. Ciò le permetteva di essere efficace negli interventi, se si rendevano necessari.

Aveva il gusto delle cose belle, in particolare della musica e dei canti ben eseguiti. Anche lei cantava bene, con gusto e fervore, trascinando la comunità nella lode del Signore. Si prendeva grande cura delle suore giovani, alle quali non lasciava mancare le istruzioni periodiche che le servivano soprattutto per renderle ben solide nello spirito proprio dell'Istituto e nella devozione alla Madonna.

Si capiva bene che il temperamento nativo di suor Maria era piuttosto immediato, ma lei era riuscita a controllarlo molto bene. *Fortiter et suaviter* pareva proprio il suo motto. Si sentiva il desiderio di compiere ciò che raccomandava perché lei ne dava l'esempio.

Ad Anapolis compì soltanto un triennio direttivo. Nel 1948 passò, come direttrice, alla nuova fondazione di Barretos, dove fu sorpresa dalla malattia che troppo presto avrebbe stroncato la sua vita. Le suore ricordano che, specialmente nell'ultimo anno, nelle conferenze inculcava con insistenza la retta intenzione. Diceva: «Se non lavoriamo per il Signore, nell'ora della morte ci troveremo con le mani vuote».

Verso la fine dell'anno 1950, il male che da tempo la insidiava la costrinse a fermarsi.

Trasportata in un ospedale di São Paulo, l'intervento chirurgico al quale venne sottoposta rivelò che si trattava di cancro. Per avere cure più assidue e l'assistenza fraterna delle Figlie di Maria Ausiliatrice, venne trasportata nell'ospedale di Guaratinguetá.

Suor Maria, che sentiva la vita ancora prorompere in lei, aveva chiesto il miracolo della guarigione; ma quando si rese conto che il Signore aveva altri disegni, accolse con serena pace tutta la volontà di Dio.

Stava preparandosi al 25° della sua professione religiosa e aveva preso come simbolo una rosa con i petali ben aperti, «simbolo della carità che debbo praticare — spiegava — nei pensieri, nelle parole e nelle azioni, sia con le suore che con le ragazze...». Ormai la sua corona era veramente pronta e il 6 gennaio celebrò sul suo letto di grandi sofferenze il 25° del

dono che il Signore le aveva fatto volendola Figlia di Maria Ausiliatrice.

Ma le mancava l'ultima prova, e fu la prova terribile dello spirito che perdurò tutta la notte che precedette il 21 gennaio. Il sacerdote e le suore che si trovavano presenti la seguivano trepidanti con incessante preghiera.

Finalmente, suor Maria sedette sul letto e, con il crocifisso tra le mani, disse: «Gesù, se volete che io vada all'inferno ci andrò, a patto che là io vi ami più di quanto vi ho amato sulla terra». Poi aggiunse guardandosi intorno: «Avete visto quanto ho lottato?... Ma ho vinto!». Stremata di forze, riposò alquanto.

Dopo una mezz'ora disse alle sorelle che le stavano accanto: «Muoi! La Madonna ha permesso che vivessi ancora un po' per assicurarmi che non vado all'inferno, ma in Cielo. Lei era con me, e ha ottenuto la vittoria. La lotta mi ha stancata, ma ho vinto...».

Con il sorriso suo più bello e con il nome di Maria sulle labbra, partì proprio all'alba del giorno di sant'Agnese, la martire purissima che aveva imparato a conoscere e a imitare fin dalla fanciullezza.

Suor Debattistis Elisabetta

di Giuseppe e di Vallese Maria

nata a Lu Monferrato il 20 giugno 1870

morta ad Acireale (Catania) il 10 dicembre 1951

Prima Professione a Mascali (Catania) il 13 maggio 1890

Professione perpetua ad Ali Terme (Messina) il 20 febbraio 1892

Per suor Debattistis dovremmo iniziare il racconto della sua vita dalla fine, ma noi cercheremo di completare le memorie unidirezionali in uno schematico cenno cronologico.

Interessa sottolineare il fatto che proveniva da un am-

biente piemontese dalle solide radici cristiane e anche salesiane: Lu Monferrato, paese sul quale non occorre spendere parole. Elisabetta aveva sei anni quando le Figlie di Maria Ausiliatrice giunsero sul luogo per impiantarvisi solidamente ed efficacemente.

Forse, non ne aveva neppure diciotto quando fu accolta a Nizza per iniziarsi al postulato. Novizia, era partita per la Sicilia, dove lo zelo dinamico della superiora madre Maddalena Morano esigeva continui rinforzi di personale. La Sicilia ospiterà suor Elisabetta per oltre sessant'anni, fino alla fine della vita.

Fatta la professione religiosa a Mascali (Catania) — non aveva ancora compiuti vent'anni — sarà Nunziata di Mascali il testimone del suo primo, prolungato lavoro. In quale ruolo lo ignoriamo.

Ma sull'*Elenco generale*, negli anni del secondo decennio del secolo XX, suor Debattistis è indicata prima consigliera, cioè vicaria in quella stessa casa dove esisteva un fiorente collegio-convitto.

Nel 1929 o 1930, è presente nel noviziato di Acireale (Catania). Stando agli *Elenchi generali* possiamo precisare che, per oltre vent'anni, rimase in quella casa con la responsabilità di economo, fatto che non emerge affatto dalle memorie. Salvo un periodo di sfollamento a motivo della seconda guerra mondiale, sarà Acireale il luogo di un lungo servizio portato avanti per trent'anni con uno spirito di semplicità evangelica, squisitamente propria della religiosa salesiana come aveva imparato a Mornese.

Le memorie che ci sono giunte di suor Debattistis, sono strettamente legate al trentennale ruolo di sacrestana assolto in quel noviziato, che ogni anno si rinnovava accogliendo schiere numerose di novizie. Si assicura che tutte avvertirono il fascino della sua semplicità e della sua osservanza fedele, della sua pietà e sottomissione quasi infantile ad ogni cenno delle superiora.

Riconducendoci alla fine, attingiamo dall'elogio funebre che il cappellano monsignor Gresti, espresse con singolare e sentita efficacia.

«Non ho celebrato la santa Messa da requie, ma quella del giorno, e cioè della Traslazione della casa di Loreto. Perché mi pare che, come la piccola santa Casa, oggi l'anima semplice della nostra suor Elisabetta, dalla terra è passata al Cielo, trasportata dagli Angeli, in compagnia dei quali ha cercato di rendere al suo Re e Sposo divino, gli omaggi più puri della sua anima.

Nei trent'anni che le sono vissuto vicino, non ho mai notato in lei un atto, una parola, un atteggiamento che non fosse conforme alla semplicità del suo spirito; semplicità che, unita alla schiettezza, ne formava la fisionomia morale.

Altra virtù caratteristica di suor Elisabetta era la pronta sottomissione: umile, generosa, che non conosceva dilazioni o tentennamenti. Un semplice parere era per lei un comando.

Suor Elisabetta fu anima di pietà eucaristica e mariana perché seppe dare al suo ufficio l'impronta del *servire soli Deo*. La sua dimora era quella di Gesù e tutti i suoi affetti, tutte le sue occupazioni, tutte le sue preoccupazioni, si dissolvevano nella pace serena e religiosa della casa del Signore.

Io non temo di ingannarmi se affermo che suor Elisabetta, oggi, dalla terra se ne è volata al Cielo. Anziché suffragare la sua anima, a lei mi rivolgo per congratularmi e per godere del suo eterno gaudio.

Il suo ricordo, novizie, vi sia di sprone per imitarla soprattutto nella sua bella semplicità, che è l'incanto delle anime religiose...».

Tutto questo potrebbe bastare come profilo di una cara, esemplare consorella. Ma è bene raccogliere qualche scheggia preziosa anche dalla viva testimonianza di chi le fu vicino, quella di tante Figlie di Maria Ausiliatrice che l'ammirarono e amarono durante gli anni del loro noviziato.

Una delle tante ricorda: «Le sono stata vicina per diversi mesi nel servizio della chiesa e ho potuto costatare la singolarità della sua anima, la sua spiritualità semplice e profonda».

«Era già molto avanzata in età, quando la conobbi — ricorda un'altra —, ma il suo spirito era giovane, fresco, acceso di grande amore per Dio».

Questa fiamma d'amore semplice e ormai naturale in lei,

era notata da tutta la comunità di suore e novizie, così che la sua presenza era sempre desiderata e il suo fare gioviale e scherzoso sempre accetto.

Non aveva molte parole, ma quelle che diceva erano espressioni di saggezza, ben appropriate alle circostanze e facevano un gran bene.

Era singolare la sua fedeltà anche alle semplici tradizioni della vita religiosa salesiana, non diciamo poi alla *Regola* e al *Manuale-regolamenti*. Quando le sue aiutanti di chiesa e sacrestia, rimanevano a lavorare con lei per tutta la mattinata, alle ore 10.30 le chiamava accanto a sé e diceva: «Ora possiamo parlare...». Rivolta poi a una delle novizie, la invitava a dire un pensiero della meditazione e lei pensava a completarlo.

Per tutte le novizie usava lo stesso nome, che le piaceva molto: «Suor Stella...». Erano così tutte "Stelle" per lei che ormai faticava a ricordare i singoli nomi.

Era sensibilissima nel condividere le altrui sofferenze. Quando le intuiva, suor Elisabetta si accostava alla persona, cercava di confortarla e concludeva: «Sta' allegra; ora andrò in chiesa a pregare per te».

Quanto era attenta alla modestia religiosa negli atti e nelle parole!

«Un giorno — è il ricordo di una novizia degli ultimi suoi anni — suor Elisabetta più stanca del solito, si trascinava a stento. Tuttavia guidava, come tutti gli altri giorni, i lavori nella sacrestia. Ad un tratto, perse l'equilibrio e, non avendo subito accanto un appoggio, cadde a terra e non ebbe la forza di rialzarsi. Chiamò con un fil di voce una di noi. Accorsi, la rialzai chiedendole se si fosse fatta male. Rispose alla mia domanda con un sorriso, poi, facendosi seria mi chiese: "Sono caduta bene?". Questa sua inaspettata preoccupazione mi lasciò tanto edificata e ammirata della sua delicatezza che non voleva offendere la presenza degli Angeli».

Era schiva di lodi e complimenti, rifuggiva da espressioni esterne di affettuosa confidenza. Come era semplice e schietta nel dire, così voleva ci si comportasse con lei: senza troppe parole, senza inutili adulazioni.

Era esemplarissimo il suo spirito di povertà. I suoi indu-

menti, rattoppati e rammendati, erano sempre lindi, ordinatissimi. Un giorno una consorella, andando allo stenditoio, vide una sottana di lana così lisa e rammendata da ritenerla uno straccio per pulire i pavimenti. Venne a sapere che era la sottana invernale di suor Elisabetta. «Volevo aggiustargliela — racconta —, ma lei, con bel garbo mi disse: “Figlia cara, per me questa sottana è più che sufficiente. Anzi, ti prego di darmi alcune gugliate di lana per ripararla alla buona”».

Non meno semplice e pronta la sua obbedienza. Bastava dirle: «La direttrice ha detto così...», anche in cose riguardanti la salute della quale lei non si voleva troppo curare, perché vi si rimettesse come un agnellino. Quando i dolori fisici erano più forti, canterellava. Non voleva essere commiserata.

Se una consorella si permetteva di esprimere un parere non del tutto conforme alle disposizioni che erano state date alla comunità, suor Elisabetta era pronta ad intervenire con il suo fare risoluto e faceto nello stesso tempo. E tutto si ricomponeva nella carità.

Tenerissima e delicata fu la sua devozione verso la Madonna. La istillava anche nelle novizie suggerendo qualche pratica in suo onore nei giorni di sabato e specialmente il 24 di ogni mese.

Era appena iniziata la novena dell'Immacolata del 1951, quando suor Elisabetta, solo per obbedire alla direttrice, accettò di mettersi a letto. A chi le chiedeva come mai si fosse decisa a lasciare la sua sacrestia, rispondeva: «L'obbedienza ha voluto così». Le preghiere per la sua guarigione si facevano sempre più calde e insistenti, perché la si desiderava ancora come il sorriso della comunità.

La Madonna, invece, desiderò portarla in Paradiso due giorni dopo la sua festa.

Suor Elisabetta aveva potuto ricevere anche quel mattino il suo Gesù; aveva chiesto al cappellano una benedizione, poi lasciò la terra, mentre la comunità era in chiesa, in quella chiesa che era stato il suo “regno”. Era andata a godere quello di lassù: un Regno senza fine.

Suor De la Torre Victoria

*di Francisco e di Coya Clorinda
nata a Lima (Perù) il 3 febbraio 1876
morta a Callao (Perù) il 28 gennaio 1951*

*Prima Professione a Lima il 6 gennaio 1896
Professione perpetua a Iquique il 5 marzo 1902*

La vocazione di Victoria era maturata nell'istituto "Sevilla" di Lima, la prima casa aperta nel Perù dalle Figlie di Maria Ausiliatrice nel 1891.

Dovette essere una delle due-tre eccezioni che si potevano contare nel primo gruppo delle ragazze «insopportabili... veramente povere, tolte dalla strada». Così si esprimerà suor Rosa Devalle, una missionaria italiana che fece parte di quella comunità nei primordi di un'opera di beneficenza che non avrà lunga vita.¹

Le notizie che precedettero la sua vita di collegio, dove entrò a quindici anni, non le conosciamo. Di lei giovinetta e suora vi è una sintetica annotazione della cugina suor Mercedes De la Torre (morirà a Lima nel 1976): «Posso dire — assicura — che in tutta la sua vita fu un modello di figlia cristiana; modello di alunna nel collegio "Sevilla"; modello come novizia e poi come religiosa».

Non aveva ancora compiuto vent'anni quando fu ammessa alla professione religiosa. Suor Victoria lavorò in parecchie case di Lima, per non molto tempo in quella di Huanuco; per molti anni, invece, in quella di Callao dove, come a Lima Brasil, ebbe il ruolo di vicaria e dove morì.

Ovunque donò largamente e amabilmente tutte le sue non poche abilità sia nel campo del cucito e ricamo, sia in quello artistico in genere.

C'è chi assicura che suor Victoria aveva un temperamen-

¹ Cf SECCO Michelina, *Donne in controluce* (1990) soprattutto nelle pagine 16-20.

to sanguigno, che controllò molto bene, desiderosa com'era di far contento il Signore. Le non poche testimonianze che su di lei furono raccolte insistono, con significativa corralità, nell'indicare la carità come suo tratto caratteristico. Suor Francesca León, che fu sua maestra di noviziato e più tardi anche sua direttrice, lo dichiara esplicitamente: «Si distinse nella virtù della carità. Non ricordo di averla mai udita parlare sfavorevolmente di nessuno. Aveva una grande compassione verso le fanciulle di umile e povera condizione. Di loro si interessava in modo tutto particolare, desiderosa che imparassero ciò che avrebbe potuto aiutarle a bastare a se stesse nella vita ed anche a sollevare la povertà della famiglia».

Una consorella scrive: «Aveva un carattere buono ed era sempre sorridente, sempre disposta a prestare servizi di ogni genere. Indovinava i bisogni del suo prossimo con l'intuizione propria delle anime generose, giungendo con il suo aiuto nei momenti più opportuni.

Era sempre pronta a scusare le debolezze e miserie altrui: copriva con somma delicatezza i difetti del prossimo sotto il manto della carità».

Forse, è ancora la stessa consorella che continua a parlare di suor De la Torre scendendo a particolari concreti e molto belli. Racconta: «Mi trovavo in Huanuco ed ero giovane e inesperta. Ricordo che una volta avevo messo a lavare alcuni indumenti che avevano bisogno di essere aggiustati. Pensavo che, trovatili sul letto prima della fine settimana, avrei avuto il tempo di rammendarli. Al giovedì, giorno normale della consegna, non li trovai. Arrivarono sul letto il sabato, tutti ben aggiustati. Andai dalla guardarobiera per ringraziarla e anche per dirle di non disturbarsi più perché quel lavoro avrei potuto farlo da sola. Sapevo che era tanto occupata. Ma essa mi rispose che i miei indumenti non le erano arrivati in cattive condizioni... Non compresi ciò che poteva essere capitato, ma un'altra settimana capitò la stessa cosa. Allora incominciai a pensare che in casa vi fosse qualche buon angelo, e volli vigilare.

Scopersi suor Victoria che passava accanto alla biancheria distesa al sole e, un po' per volta, portava via ciò che doveva essere aggiustato.

Quando le dissi che potevo davvero farlo da sola mi rispose sorridendo: "Questi lavori sono come giochi per me: go- do assai nel farli...". E sorrideva, sorrideva come una persona convinta di non fare proprio nulla di speciale».

La stessa giovane suora continua ricordando che aveva scarsa abilità nel disegno, mentre le alunne della sua classe dovevano essere molto seguite a motivo del programma che comportava una certa capacità anche in lavori di pittura.

«Io non ero in grado di correggerli, tanto meno di aggiustarli quando le ragazze me lo chiedevano. Mi trovavo negli imbrogli e suor Victoria se ne rese conto. Mi disse incoraggiante: "Le mandi da me: posso aiutarla". incominciai a farlo. Me le vedevo ritornare tutte allegre a dirmi: "Guardi, guardi: le ho detto se poteva dare uno sguardo al mio disegno e mi ha detto: 'Si fa così e così...' e, mentre mi spiegava ciò che avrei dovuto fare, me lo faceva...". Nessuna si rendeva conto che suor Victoria l'aveva fatto per togliermi dagli imbrogli».

La suora fu aiutata anche nell'insegnamento del canto, specialmente quando si trattò di insegnare alle ragazze l'inno nazionale per la solenne chiusura dell'anno scolastico. Secondo gli usi del luogo, doveva essere veramente sottolineata dal canto dell'inno; ne sarebbe andata di mezzo la stima della scuola aperta da poco in quella località se lo si fosse ommesso. Ella racconta ancora minutamente come suor Victoria l'aiutò, precisando che se ne intendeva bene di musica e che aveva una bella voce. «Tutte le sere veniva da me e mi diceva: "Incominci a suonare l'introduzione e non pensi al canto, a questo ci penso io...". Infatti non era facile quell'attacco della voce perché gli accordi non aiutavano... Io suonavo, suonavo, ripeteva quella introduzione e suor Victoria tranquilla iniziava, si fermava, ripeteva... Intanto, perché non mi accorgessi che lo faceva per aiutarmi, continuava a preparare i suoi lavori di ricamo, di disegno, di pittura. Il giorno della chiusura si cantò solennemente l'inno nazionale e tutto andò bene, perché anche in quel momento suor Victoria aiutò molto le ragazze del coro».

«Ero novizia — racconta suor Antonietta Cassinelli — quando ricevetti la grazia di andare a continuare la mia formazione in Italia, a Nizza Monferrato. Fui affidata a suor De

la Torre che doveva accompagnare una suora ammalata di polmoni nella sua terra natale.

Durante quel lungo viaggio per mare ammirai la sua carità paziente, specialmente quando il piroscafo attraversava le zone più calde. L'ammalata dichiarava di non poter rimanere in cabina perché soffocava e anche di notte usciva sul ponte, esponendosi all'umidità che per lei era assai nociva. Suor Victoria, appena se ne accorgeva, mi raccomandava di non muovermi mentre lei la seguiva. Per parecchie notti dovette farlo. Andava a sedersi vicino a lei e rimaneva finché l'altra si decideva a ritornare nella cuccetta».

Altri gesti di squisita pazienza, mortificazione e pazienza, continua la testimone, vennero compiuti da suor Victoria con grande naturalezza e bontà durante tutto il periodo del viaggio assai lungo. «Osservai in lei — prosegue — una religiosa buona, educata, gioviale, proprio con tutte le caratteristiche dello spirito salesiano.

Nel tempo che rimase in Italia, veniva sovente a trovarmi in noviziato e si interessava di me con grande fraternità. Un giorno la madre Maestra mi disse: "Come ti vuol bene suor Victoria!". Era tutto effetto della squisita carità che esercitava verso qualsiasi persona».

Quando suor Victoria ritornò dall'Italia (c'è motivo di pensare che quel viaggio lo fece negli anni Trenta), non faceva che parlare delle belle e sante impressioni che vi aveva ricevute.

Fu allora che suor De la Torre venne mandata a prestare le sue abilità nella scuola professionale governativa affidata alle Figlie di Maria Ausiliatrice a Huanuco. In quell'opera compì un gran bene, non solo per le sue capacità di abile maestra di lavoro, disegno e pittura, ma soprattutto per lo zelo che dimostrò nei confronti delle allieve meno abbienti che frequentavano la scuola.

Fece molta impressione sul luogo l'abilità da lei dimostrata nel convincere le allieve benestanti a farsi benefattrici delle ragazze povere, anche di quelle che frequentavano l'oratorio festivo. Piacquero la presentazione fatta delle "dodici stelle" (ragazze vestite in un certo modo) nella festa della riconoscenza. Erano dodici ragazze povere, rivestite completamente

a nuovo, alle quali lei aveva insegnato dei semplici versi da recitare in onore della Madonna.

C'è chi ricorda il fatto di due bambine, che si vedevano tutti i giorni — andando a Messa in parrocchia — uscire da una bettola. Erano piccole, forse di soltanto 5-6 anni. Seppe che erano state abbandonate dalla mamma e la padrona della bettola le aveva accolte... Ma faceva pagare cara quella che pareva essere una generosa ospitalità. Suor Victoria tanto fece, che riuscì a farle uscire da quell'ambiente per sistemarle in modo migliore.

Suor Victoria non poteva assistere ad una sofferenza senza cercare di sollevarla. Aveva un occhio speciale per le ragazze che potevano trovarsi in pericolo per la loro vita di grazia. Le seguiva, le sosteneva, le incoraggiava e correggeva con forza, quando era necessario. Tutte le suore avevano da raccontare qualche caso di allieve ed exallieve che suor Victoria era riuscita a ricondurre sul buon cammino di una vita autenticamente cristiana.

Questo zelo continuò a viverlo quando, ormai carica di acciacchi, svolgeva a Callao il compito di portinaia. Lavorava ancora nella scuola serale frequentata da giovinette che avevano bisogno di imparare un mestiere per vivere. Insegnava cucito e taglio, disegno e ricamo. Si interessava perché qualcuna imparasse anche stenografia e dattilografia e tutti i giorni teneva lei la lezione di catechesi e di morale. Continuava a seguirle e si interessava perché potessero trovare un lavoro adatto.

Nel gennaio del 1951, sentendosi piuttosto stanca, e alquanto sofferente senza un motivo preciso, domandò di fare gli esercizi spirituali in casa, privatamente. Fin dal primo giorno le condizioni della sua salute si aggravarono, tanto che si provvide a donarle l'Estrema Unzione, da lei accolta con fervida consapevolezza.

Era stata colpita da una grave crisi di uremia che si aggiunse al mal di cuore del quale era già sofferente. Se ne andò nel giro di soli dieci giorni, lasciando un grande rimpianto tra le consorelle, le allieve ed exallieve che avevano tanto apprezzato la sua azione di insegnante e di educatrice.

Suor Downes María Ana

Di Jaime e di York Catherine

nata a Arrecifes (Argentina) il 16 maggio 1882

morta a General Pico (Argentina) il 12 luglio 1951

Prima Professione a Bernal il 29 gennaio 1903

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 10 gennaio 1909

Si scrisse di suor María Ana, che la sua esistenza fu un vivente *da mihi animas*.

Era entrata giovanissima nell'Istituto e dovette fare un aspirantato piuttosto lungo per arrivare all'età da... postulante. In Buenos Aires Almagro e nel noviziato di Bernal, fu plasmata da due superiori eccezionali: monsignor Giovanni Cagliero e monsignor Giacomo Costamagna. Non fa molta meraviglia, quindi, che, per tutta la vita, suor Downes abbia donato, fino all'esaurimento, le sue energie fisiche e spirituali particolarmente nell'apostolato dell'oratorio.

Attraeva le ragazze con bontà e semplicità che caratterizzavano tutti i suoi comportamenti. Le ragazze rimanevano facilmente conquistate dal suo tratto cordialmente insinuante. Ecco un caso significativo. Una oratoriana, la quale in casa per tutta la settimana non faceva altro che parlare di suor María Ana, aveva contagiato anche i genitori della sua ammirazione tanto che, quando il babbo inventò una certa macchina della quale ottenne il brevetto, non esitò a chiamarla "Marianna"!

Suor María Ana era anche un'abile maestra di scuola materna. In quell'insegnamento dimostrava di possedere una buona preparazione culturale ed eccellenti qualità didattiche. Non le costava fatica incatenare l'attenzione dei bambini e conquistarne il cuore: sentivano di essere da lei compresi e amati.

Faceva parte del personale di Buenos Aires Brasil quando, nel 1932, le superiori le affidarono la responsabilità del nuovo oratorio di Lanús, località non molto distante dalla capitale. Occorre precisare che, assumendo il nuovo compito, avrebbe però continuato a fare scuola ai bambini di Buenos

Aires, alla buona età di cinquant'anni con un malanno di natura reumatica che le procurava non pochi inconvenienti.

Ebbene, dopo aver fatto scuola tutto il mattino ed anche un po' nel primo pomeriggio, suor María Ana prendeva il treno per raggiungere Lanús. Rientrava poi in casa non prima delle 19.00. Questo nei giorni feriali. Alla domenica partiva alle 7.00 del mattino e rientrava alle 12.00; ripartiva alle 14.00 e... oratorio ancora fino a sera.

Quotidianamente, a Lanús, incontrava un centinaio di fanciulle, attraverso le quali riusciva a raggiungere anche le famiglie operando una vera e propria cristianizzazione della zona. Riuniva le mamme per corsi di cucito e, naturalmente, per istruzioni religiose; riusciva pure a ottenere un'attiva partecipazione alle funzioni parrocchiali.

Fu un lavoro lento e perseverante, che le diede il conforto di buoni risultati. Amabilmente esigente, otteneva molto attraverso la bontà che era in lei alimentata e sostenuta da un'ardente vita di pietà. Suor María Ana era esemplare come religiosa, e religiosa salesiana: amava molto il Signore e operava per Lui solo, per l'espansione del suo Regno.

Delicatissima nell'esercizio della carità, riusciva a cogliere e a valorizzare tutto ciò che vi era di buono nelle persone, fossero ragazze o consorelle.

Nella dedizione al dovere andò oltre ogni limite e fu veramente singolare il suo modo di superare l'*handicap* della malattia che tanto, troppo presto, le rese difficile e poi quasi impossibile camminare.

Per raggiungere la scuola dei bambini accettava il braccio di una suora o di una ragazza che si consideravano felici di aiutarla. Tutte l'ammiravano e le volevano bene. Ma più sovente si serviva di una sedia che spingeva davanti a sé trascinando con energia le sue povere gambe.

Negli ultimi anni si trovava nella casa di General Pico, in piena Pampa.

Poiché la prospettiva di dover abbandonare il campo del suo lavoro — ormai era soltanto quello tra i bambini — le risultava penosissima, le superiori riuscirono a trovare una soluzione. Fecero collocare un tramezzo nella sua aula scolastica e nacque così la sua cella... In quegli anni, e precisamente

negli ultimi cinque, non riusciva a raggiungere neppure più la cappella. Al mattino, aiutandosi con la sua sedia, raggiungeva lo scrittoio dell'aula e lì si univa alla comunità per fare la meditazione e le pratiche di pietà. Il sacerdote le portava la santa Comunione. Fatta poi colazione, che le veniva portata dalle consorelle, si disponeva ad accogliere la sua scolaresca che si aggirava tra i trentacinque-quaranta fra bambini e bambine dai cinque ai sei anni. Era uno spettacolo dai forti contrasti che suscitava commozione. C'era, fra quella insegnante anziana e sofferente e quei bambini, una meravigliosa intesa. La seguivano e lei, dal suo posto, continuava a tenerli d'occhio attraverso la porta aperta anche quando facevano ricreazione.

Quel suo tavolo di lavoro aveva, giornalmente, tre diverse connotazioni: altare al mattino, cattedra appena arrivavano i fanciulli, mensa per i pasti che lì le venivano serviti. Quando a sera aveva terminato di adempiere le pratiche di pietà in spirituale comunione con le sorelle, si ritirava nella sua cella.

Ciò che era ammirevole in suor María Ana era il sorriso che non l'abbandonava mai, la giovialità serena delle conversazioni. Il suo insegnamento si manteneva aggiornato, fresco, adeguato ai suoi piccoli alunni. Lo constatò con ammirazione una suora di passaggio, che aveva occupato una camera vicino alla sua classe. Insegnava, interrogava, raccontava; sovente erano episodi graziosi che si ispiravano alla vita di Gesù. Quanto bene le volevano quei bambini!

Si ricorda questo fatto. Era la festa di Maria Ausiliatrice e nella vicina parrocchia salesiana si faceva una solenne processione. Le alunne interne vi partecipavano in uniforme festiva e le mamme accompagnavano alla scuola i bambini per vestirli da angioletti o da paggetti... Giunto il momento di avviarsi alla chiesa, un paggetto di cinque anni dice alla mamma: «Lasciami qui con suor Marianna per farle compagnia. Tutti escono e lei rimane da sola...».

Quando, nel 1949, la superiora generale madre Linda Lucotti visitò le case dell'America Latina, arrivò anche al collegio di General Pico. Suor Marianna era già "reclusa", come si è detto. Certo, non poté partecipare come le altre sorelle alla gioia dell'arrivo, ma fu visitata dalla Madre. Questa si fece spiegare tutto bene delle sue giornate; rimase edificata e sor-

rise dicendo: «È la prima volta che mi trovo davanti a un caso del genere...».

Arrivò anche per lei il momento dell'inazione completa che si prolungò per oltre due anni. Continuò ad accogliere con tranquilla pace la solitudine, i dolori e le umiliazioni inerenti alla malattia. Dalla finestra riusciva ancora a comunicare con la gioventù. Rispondeva al saluto delle antiche alunne che fedelmente si facevano sentire prima di lasciare la scuola alla fine della giornata. Era un vero piacere quello che le procuravano le fresche voci ed anche il chiasso dei cortili durante le ricreazioni.

Suor Marianna aveva sperato in una guarigione ottenuta per intercessione della nostra santa madre Mazzarello che stava per essere canonizzata. Non ottenne la salute fisica, ma un dolce e totale abbandono alla volontà di Dio. D'allora, tutto l'essere dolorante di suor *María Ana* si protese verso il Cielo.

Non un lamento sulle sue labbra, solo espressioni di pena nel vedere superiore e sorelle tanto occupate di lei e per lei. Le invocazioni che le fiorivano sul labbro con maggiore insistenza erano: «Gesù mio, non abbandonarmi... Abbi di me misericordia!».

Poneva molte intenzioni nel suo soffrire: per i superiori e la superiore chiedeva la fecondità nell'apostolato e molte sane vocazioni. Aveva espresso il desiderio di offrirsi vittima per la santità dei sacerdoti, ma il confessore non ritenne opportuno concederglielo.

Ogni tanto diceva alle sorelle che andavano a visitarla: «Costa arrivare fino al Cielo: è così alto!...».

Alla vigilia della morte ebbe momenti di turbamento. Raccomandava: «Pregate perché mi salvi...», e ripeteva con angoscia fiduciosa: «Signore, abbiate pietà di me!». Soffrì ancora molto prima di ricomporsi in serena, tranquilla pace.

Suor *María Ana* era sempre stata una seminatrice di pace, pur nel travaglio della fatica e della sofferenza. Aveva donato gioia facilitando le strade alla grazia di Dio per tante anime. Il buon Dio la ricambiò da Signore, offrendole tanta assistenza spirituale fino agli ultimi istanti sostenuti dalla costante presenza sacerdotale.

Accanto alla sua salma passarono bimbi e fanciulle, giovanotti e persone adulte. Tutta la popolazione del luogo fu in qualche modo presente per onorare l'umile, eroica Figlia di Maria Ausiliatrice che aveva tutto donato di se stessa pur di portare a Dio tante anime.

Suor Dubiel Maria

di Jan e di Orlikow Anna

nata a Fasien (Polonia) l'11 marzo 1902

morta a Alta Gracia (Argentina) il 28 ottobre 1951

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Professione perpetua a General Roca (Argentina) il 5 agosto 1934

Fu tra le prime vocazioni che la generosa terra di Polonia donò all'Istituto da poco là impiantato. Le memorie non raccontano i particolari relativi agli anni trascorsi in famiglia e al cammino che la portò a corrispondere al dono della divina chiamata tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Aspirante e postulante nella casa di Rózanystok di recente fondazione, Maria condivise con le suore, quasi tutte provenienti dall'Italia, la vita di lavoro e di sacrificio di quei primi tempi. Lei stessa ricorderà le fatiche sostenute insieme a loro, avendo a suo carico l'impegno della preparazione e della cottura del pane anche per i confratelli salesiani e per i loro ragazzi.

A rendere più pesante il lavoro della lunga giornata si aggiungeva, per la giovane aspirante, il fastidioso disturbo di frequenti emorragie nasali, le quali erano pure causa di un indebolimento fisico. Comunque, la sua generosità, la sodezza della vita di pietà e l'evidente rettitudine di intenzione nel proseguire il raggiungimento del suo ideale di vita le meritavano di essere mandata in Italia per farvi il noviziato. A quel tempo non esisteva ancora nella Polonia.

Una consorella che le fu compagna durante i due anni di

noviziato compiuto a Nizza, ricorda quanto la novizia suor Dubiel fosse diligente nel compimento di tutti i suoi doveri e singolarmente amante del silenzio. Ciò che la distingueva, inoltre, era la tenera devozione che nutriva verso la Madonna. «Dove vi era suor Dubiel — assicura la compagna di quel tempo — immancabilmente si parlava della Madonna...».

Non è detto se fece la domanda missionaria, ma risulta che, subito dopo la professione e senza ritornare nella sua Patria, partì per le missioni dell'Argentina. Era stata assegnata all'ispettoria della Patagonia, e i primi tempi li passò nella casa centrale di Bahía Blanca.

Si distinse subito come religiosa umile, semplice e serena. Cercava di acquistare disinvoltura nella lingua castigliana, ma suscitava sovente la fraterna ilarità per il suo disinvolto e ignaro mescolare l'italiano con lo spagnolo. Il primo lo aveva appena imparato, il secondo stava cercando di apprenderlo per rendersi in fretta capace di lavorare tra la gioventù.

Quando, durante le serene ricreazioni della comunità, il suo parlare suscitava risate scoppiettanti, lei non se ne turbava, anzi, pareva godere per essere stata occasione di ilarità. Si ammirava così la sua umiltà.

Questa era ancor più evidente quando, ricevuta una correzione, dimostrava subito riconoscenza a chi gliela aveva donata, nascondendo sotto il sorriso buono la sofferenza che ciò poteva averle procurato.

Superata la difficoltà della lingua, suor Maria venne impegnata nella scuola e nell'assistenza alle fanciulle interne. Salesianamente zelante e allegra, non risparmiava fatiche nel compimento del suo dovere quotidiano, che era piuttosto esigente e assillante. Alle fanciulle si donava con interesse di educatrice salesiana nello spirito e nella metodologia.

Non riuscì a resistere a lungo. Se la volontà era tenace, il fisico era, invece, piuttosto debole. Ben presto comparvero le prime avvisaglie del male che l'avrebbe fermata tanto presto sul campo della desiderata attività di missionaria.

Nel 1937 dovette essere accolta in un ospedale specializzato per la sua malattia che, anche se non viene esplicitamente espressa, pare fosse di natura polmonare.

Per tre lunghi anni visse quasi l'isolamento in una camera d'ospedale. Furono giorni di grande sofferenza morale, che dettero la misura della sua fedeltà alla vocazione religiosa che il Signore le aveva donata. Di là aveva scritto una volta alle consorelle di Bahía Blanca: «Sono qui come una povera prigioniera; però mi consolo pensando che sono prigioniera di Gesù».

Le testimonianze non ne fanno accenno, ma pare normale ritenere che, negli anni che seguirono, quelli della terribile seconda guerra mondiale che tanto sangue e tante sofferenze arrecò alla sua Polonia, suor Maria abbia vissuto in intima comunione con tante vittime innocenti che il conflitto immolava.

Nel 1940, non scorgendo alcun miglioramento al suo stato fisico, venne deciso di trasferirla nella casa di cura che l'Istituto aveva aperto in Alta Gracia.

Naturalmente fu un conforto per la buona suor Maria, che non dovette più vivere nell'isolamento di una quasi prigionia. Non le mancarono le cure costanti e insistenti dei medici e quelle fraterne e materne delle consorelle e superiore.

Visse però a lungo una lotta intima per quella sua prolungata inazione quasi totale. Lo esprimeva con filiale confidenza nelle lettere alla sua ispettrice. Tuttavia, al di sopra di tutte le considerazioni comprensibili, al di sopra di ogni nube, suor Dubiel riusciva a scorgere il sole della divina volontà. E un po' per volta l'accettazione divenne completa. Capì che il Signore la voleva missionaria in un modo diverso, ma non meno efficace, se appena avesse saputo unirsi intimamente alla Vittima divina.

La sofferenza acuiva in lei la sensibilità, rendendo meritorie tanto le piccole punture come le grandi sofferenze che provava. Cercava di trasformare ogni cosa in un atto di amor di Dio. Scriveva in una lettera: «Sarà di me ciò che Dio vuole. Egli è amore e io non posso fare altro che operare d'amore».

Si manteneva fedele a ogni indicazione della *Regola* e a tutte le disposizioni delle superiore, così come aveva sempre fatto da religiosa sana e attiva. La sua pena più grande era quella di non poter partecipare sempre e a tutti gli atti della

vita comune. Sua gioia era quella di poter dare un po' d'aiuto, sia pure in piccole cose, quando le forze glielo concedevano.

Usando sempre le dovute precauzioni richieste dalla natura del suo male, si dedicava, ad esempio, alla cura dei fiori, felice quando vedeva davanti all'altare un vaso da lei portato a fioritura. In genere, le sue giornate erano riempite da un po' di lettura e da molta preghiera. Lei stessa dirà: «Nella mia vita ho sofferto e pregato».

Accanto a Gesù sulla croce, sostenuta dalla sicura presenza materna di Maria, sua madre tenerissima, suor Dubiel riuscì a rendere feconda la sua sofferenza prolungatasi per oltre dieci anni. Per questo arrivò a esclamare verso la fine delle sue giornate: «Com'è bello morire, quando si è vissuti continuamente sulla Croce!».

Suor Etcheverry Juana

di Domingo e di Jorcín Maria

nata a Rosario Oriental (Uruguay) il 20 agosto 1881

morta a Viedma (Argentina) il 20 agosto 1951

Prima Professione a Viedma il 13 gennaio 1909

Professione perpetua a Viedma il 21 febbraio 1915

La famiglia di Juana era di origine franco-basca. I nonni materni, di solida formazione e pratica cristiana, si erano da tempo stabiliti in Uruguay e avevano già donato all'Istituto una loro figliola.¹ Avranno successivamente il singolare privilegio di vedere anche le due nipoti, Victoria e Juana, seguire la medesima vocazione.

Nelle memorie che ci sono trasmesse relativamente a suor Juana, non troviamo alcun accenno alla famiglia e neppure al fatto che era rimasta orfana della mamma a poco più di un

¹ Suor Jorcín Luigia, sorella di mamma Maria, morirà ancora giovane nel 1906 a Viedma.

anno; pare che delle due orfanelle si siano occupati appunto i nonni materni.²

Entrata come postulante a Villa Colon, poco dopo la vestizione religiosa aveva chiesto e ottenuto di lasciare la sua Patria per essere missionaria nella Patagonia come la zia già defunta e come la sorella che là si trovava, ormai sofferente nella salute.

Suor Juana aveva un temperamento vibrante ed energico, non privo di una punta di sottile orgoglio, tutte caratteristiche, si dice, della sua razza.

Lei, però, si conosceva bene e seppe accettarsi senza adagiarsi. Lavorò con ferma volontà e perseveranza per correggere ciò che poteva spiacere al Signore e al suo prossimo. Riuscì a ottenere molto, se non tutto.

Completò il noviziato a Viedma, dove poté sperimentare le caratteristiche della vita missionaria allenandosi nel lavoro, nello spirito di sacrificio e nella povertà concreta.

Possedeva un'istruzione poco più che elementare, ma non mancava di una certa cultura e di una bella intelligenza. Fin da novizia fu occupata nell'insegnamento alle fanciulle delle prime classi elementari. In quel compito rivelò di possedere notevoli doti didattiche che si accompagnavano al grande desiderio di esercitare una efficace e completa azione educativa.

Dopo la professione lavorò come assistente e maestra nei collegi di Carmen de Patagones, Conesa, Junín de los Andes, Rawson e Trelew. Come si vede, erano tutti luoghi, specie in quei primi decenni di secolo, di vera e autentica missione.

Mentre non le costava fatica ottenere la disciplina, il suo tratto sereno, gioviale ed anche gentile, le guadagnavano stima e affetto non solo dalle alunne ma anche dai loro familiari.

Si distinse nell'insegnamento della catechesi. «Era convinta di ciò che insegnava e lo faceva con tale capacità e concretezza, che le verità si scolpivano profondamente nelle sue allieve e producevano frutti di bene».

² Rimandiamo al breve cenno biografico steso per la sorella Victoria, morta anch'essa a Viedma nel 1912, per conoscere qualche particolare sull'ambiente in cui crebbe anche Juana.

Naturalmente, orientare al bene era l'impegno che si proponeva in qualsiasi insegnamento. Inculcava costantemente la diligenza nel compimento dei propri doveri e la frequenza ai santi Sacramenti.

Fu un'assistente ideale: vigilante come una mamma, ferma come una vera educatrice. Seguiva con attenzioni particolari le fanciulle più bisognose sotto tanti punti di vista. Ogni settimana era attenta a far scrivere dalle più piccole una affettuosa letterina ai genitori. Ciò risultava efficace per lenire la pena della loro lontananza.

Una suora, che a lungo lavorò insieme a suor Juana, così la ricorda: «Non vi era lavoro a cui non ponesse mano, e tutto compiva con ordine e attenzione. Lavorava e riusciva a far lavorare con gusto e sveltezza. In una casa, dove il bucato durava tutta la settimana con un ordine discontinuo, quando suor Juana ne assunse la responsabilità, con un gruppo delle fanciulle più alte, riuscì a portarlo a termine in due giorni. Lasciò la lavanderia come uno specchio. Tale ordine e sveltezza rimasero poi sempre la caratteristica in quella casa».

Quando ebbe compiti di economo, lei stessa curava l'ordine e la manutenzione della casa con una genialità che sorprende.

Un'altra consorella assicura che suor Juana era obbedientissima. Desiderosa di fare sempre e solo la volontà di Dio, si dimostrò pronta e serena nei cambiamenti di casa e di ufficio.

Quando nel 1928 la sua salute diede qualche seria preoccupazione, rimase per un anno nella casa di Bahía Blanca con la speranza che visite mediche e cure la rimettessero in sesto. In quel tempo assolse l'incarico di aiutante dell'economista.

Non si venne a capo, però, dei malesseri che la disturbavano. Lasciò quindi Bahía Blanca e giunse alla casa di Trelew, dove lavorò assiduamente nella scuola, tra le Figlie di Maria e le exallieve, senza badare troppo alla sua precaria salute.

Finalmente, una visita accurata rivelò il suo male e dovette subito essere ricoverata in un ospedale di Buenos Aires per un intervento chirurgico. E non fu l'ultimo. Rimase a lungo nell'ospedale edificando con la sua serenità e forza.

Fu di nuovo a Bahía Blanca, dove disimpegnò l'ufficio di

economa insieme a quello di insegnante. Nel 1944 passò alla clinica della stessa città a svolgervi una bella missione tra gli ammalati che la stimarono e l'amarono molto. Nel suo compito — pare ancora di economa — riusciva ad animare nel lavoro, nel sacrificio, nella carità il personale della clinica. Lo faceva specialmente con il suo mirabile esempio di costante dedizione.

Anche quando le superiori si resero conto che bisognava ridurre il suo ritmo di lavoro, suor Juana, chiamata nella casa ispettoriale, si dedicò alle piccoline come insegnante di lavoro. Uno dei compiti che svolse con piacere e tanto zelo fu quello di catechista per le fanciulle che si preparavano alla prima Comunione.

L'età, l'esperienza, la saggezza fecero di suor Juana una "desiderata" sorella maggiore. Con la sua abituale franchezza e rettitudine, consigliava e correggeva. Ebbe la responsabilità del laboratorio delle suore e qui dimostrò una certa fermezza nel far osservare la santa povertà. Nello stesso tempo si dimostrava sollecita e generosa nel soddisfare i bisogni di tutte. Insisteva perché non si perdesse tempo: «È prezioso — diceva — occupiamolo bene. Se abbiamo qualche minuto libero non sciupiamolo in chiacchiere inutili con le ragazze, facciamo invece una visitina, la *Via Crucis*...». Così diceva e così lei faceva.

A chi si meravigliava nel vedere l'abilità e la sveltezza con la quale riusciva a mettere a nuovo un capo di vestiario, spiegava: «Quando si fa una cosa, bisogna impiegare in essa tutti i sensi... Solo così riesce bene!».

La precisione in tutto ciò a cui metteva mano era una sua caratteristica: lo attestano molte consorelle. A volte, questo amore alla precisione la portava a lasciarsi sfuggire un leggero movimento di disgusto quando vedeva qualcosa fatta con trascuratezza. Erano gli sprazzi furtivi del suo temperamento, che a qualcuna poteva apparire altero e sprezzante. Ma non era davvero così.

Quando le sfuggivano moti del genere e comprendeva di aver arrecato dispiacere a qualcuna, suor Juana era pronta a chiedere scusa. Abitualmente, il suo modo di trattare era finissimo, rispettoso. Piacevole era la sua conversazione: si sta-

va volentieri con lei e si gradiva la sua presenza durante le ricreazioni comunitarie.

In realtà, sfuggiva le lodi. Se qualche consorella lodava i suoi finissimi ricami, lei deviava con destrezza discorso e attenzione.

Purtroppo la sua salute si indeboliva sempre più e le procurava ricorrenti crisi di sofferenza, ma lei sapeva pretendere molto da se stessa. La sua pietà, semplice e fervida, la sosteneva. Era esemplare la sua prontezza al primo cenno della campana che chiamava alla preghiera. Celebrava con trasporto le feste, le novene, i mesi in onore della Madonna che amava teneramente.

Con le superiore era molto aperta, aveva la semplicità di una figlia. Tutto era limpido nella sua vita davanti a loro. Le metteva a parte delle sue gioie e pene con letterine semplici e confidenti, che rivelavano il candore del suo animo veramente buono. Poco prima di morire, consegnò alla sua direttrice 56 lettere delle sue superiore, da lei sempre conservate con venerazione.

Nel 1948 venne trasferita alla casa di Viedma; forse anche lei — come la zia suor Luigia e la sorella suor Victoria — doveva raggiungere da lì la Patria, ma a questo nessuno certamente pensava.

Anche in quella casa, dove era giunta da giovane novizia dall'Uruguay 43 anni prima, volle avere una occupazione. Le fu affidata una classe di lavoro che custodì come un gioiello e non lasciò quel compito fino a tre giorni prima della morte.

Nella solennità della Vergine assunta al Cielo aveva ancora partecipato a tutte le pratiche di pietà in comune. Il giorno dopo non le fu permesso di alzarsi. Serena e tranquilla, si occupò ancora della revisione dei lavori delle sue piccole allieve che tanto amava e seguiva.

Il giorno successivo apparve veramente grave ed allora la santa Comunione le venne amministrata come Viatico e poté ancora ricevere l'Estrema Unzione e la benedizione papale dal Vescovo diocesano, monsignor Borgatti. Era tranquilla e felice.

Quando i parenti si fecero sentire per telefono da Buenos Aires, suor Juana disse di rispondere da parte sua così: «Vado

al Cielo. Non si rattristino, io sono contenta. Li saluto affettuosamente e li ricorderò sempre».

Era veramente contenta di poter vivere in pienezza, fino alla fine, l'adorabile divina volontà. Il Signore la volle con sé proprio nel giorno in cui compiva settant'anni. Non ebbe segni di agonia; l'ultimo suo gesto fu il bacio del crocifisso e il chiaro, ultimo atto di adesione: *In manus tuas Domine, commendo spiritum meum*.

Suor Fabaro Marianna

di Luigi e di Avataneo Teresa

nata a Poirino (Torino) il 2 settembre 1874

morta a Campo Grande (Brasile) il 23 dicembre 1951

Prima Professione a Nizza Monferrato il 26 agosto 1894

Professione perpetua a Torino il 13 settembre 1900

Di suor Fabaro si scrisse che «spese tutta la sua vita unicamente per Dio e che fu tutta di Dio». Passò sulla terra senza lasciarsi toccare dalla sua polvere, ma compiendo una larga e luminosa missione di bene. Fu sua nota eminente lo spirito di mortificazione: l'abnegazione costante del proprio io era diventata ormai l'espressione della sua personalità.

Non aveva neppure vent'anni quando fece, a Nizza Monferrato, la professione religiosa. Ebbe come maestra di noviziato la giovane madre Ottavia Bussolino, che donava alle sue novizie le precoci esperienze vissute da missionaria della prima ora e lo spirito di pietà e di oblio di sé che la caratterizzavano.

Suor Marianna lavorò in Italia per una dozzina d'anni — tra l'altro, nelle case di Lugo (Ravenna), di Trofarello (Torino) —, poi partì per l'America, precisamente per il grande Brasile. Era il 1907.

Neppure dei vent'anni trascorsi nella ispettoria "S. Caterina da Siena", l'unica a quei tempi in Brasile, vennero tramandate precise testimonianze. Vi aveva trovato come ispettrice

un'amabile pioniera, sia dei tempi mornesini come di quelli delle missioni dell'Argentina e dell'Uruguay, madre Emilia Borgna.

Suor Fabaro doveva essere una brava maestra e questo ruolo lo svolse per parecchi anni in una delle prime case aperte in quel grande Paese, ad Araras.

In quelle zone dell'interno vivevano molti coloni italiani e tedeschi.

Suor Marianna si spese generosamente ed efficacemente sia tra i bambini della scuola materna e quelli delle elementari, sia tra le ragazze dell'oratorio festivo.

Sua attività prediletta era l'insegnamento del catechismo nel quale trasfondeva tutto il suo grande amore per Gesù.

Aveva un temperamento vivace, ardente, con una naturale tendenza all'impulsività, che le offrì molteplici occasioni per esercitare l'umiltà. Riusciva più edificante in questo di quanto avesse potuto recar dispiacere la prontezza di una reazione.

Dopo Araras aveva lavorato a Rio dos Cedros, dove ebbe la responsabilità direttiva. Le consorelle ricordano quanto entusiasmo dimostrava e viveva per la missione dell'Istituto, l'affetto filiale che nutriva verso le superiori vicine e lontane, l'impegno fervido che poneva per essere una fedele Figlia di Maria Ausiliatrice e per aiutare anche le sorelle ad esserlo.

Nel 1932 venne assegnata all'ispettorato del Mato Grosso. Le consorelle che vissero con lei nel collegio "Maria Auxiliadora" di Campo Grande ricordano che, specialmente alle suore giovani — lei era ormai sulla sessantina —, suor Marianna insegnava, più con l'esempio che con le parole, ad essere diligenti nel seguire le raccomandazioni della direttrice anche quando si trattava di piccole cose.

«Più osservavo suor Marianna — scrisse una di loro — e più mi convincevo della sodezza delle sue virtù di vera religiosa. Non la vidi mai, neppure per un istante, disoccupata. Mi fu di somma edificazione la cura che poneva per non mancare al silenzio. Lo osservava fino allo scrupolo; non permetteva che si alzasse il tono della voce quando era necessario parlare durante il giorno. Quello rigoroso lo osservava al pun-

to che, avendo bisogno dell'infermiera, mai si servì di parole, sempre comunicava con segni e gesti».

«Al contatto di suor Marianna — è un'altra a dichiararlo — si sentiva l'influsso di un'anima angelica».

Bella questa testimonianza — son tutte anonime —: «Suor Marianna era umile, umile, umile, ma di una umiltà spontanea, sincera, piacevole, che sgorgava cristallina dalla persuasione di nulla sapere, nulla dover pretendere, essere inferiore a tutte le consorelle...».

Era un corredo di virtù, divenute veramente tali che costituivano l'abito permanente del suo agire. Così la videro e l'ammirarono le comunità delle case di Campo Grande, sia quella del collegio, come quelle dell'ospedale civile e quello militare. Quando le sue condizioni di salute non le permisero più di dedicarsi alle consuete sue attività, trascorse qualche tempo nella casa-ospedale di carità di Tres Lagoas.

Il suo corredo di belle qualità umane e religiose, convinsero le superiori a mandare proprio lei, l'umile suor Marianna, a prestare la sua opera formativa all'incipiente Istituto religioso delle "Suore di Gesù adolescente", che il vescovo diocesano — siamo a Campo Grande — aveva fondato.

In questo ambiente ebbe particolare risalto il suo amore alla povertà. Si trovava in una casa e comunità che veniva definita "primitiva", sprovvista di molte cose necessarie, abbastanza vicina alla prima comunità di Mornese. Suor Marianna si manteneva allegra, anche faceta, in mezzo a un cumulo di privazioni. Così distaccata dal suo ambiente religioso, avvertiva un senso di isolamento e di solitudine e, a volte, di angoscia, ma non espresse mai un lamento in proposito.

Stava disimpegnando questa missione tanto delicata e impegnativa, quando venne colpita da un improvviso attacco di natura cerebrale che la portò sull'orlo della tomba. E poiché la sua missione non era ancora conclusa, così ci piace pensare, l'Unzione degli Infermi che le venne amministrata, produsse l'effetto sperato dalle molte preghiere che si facevano per lei. Si riprese in maniera tale che parve prodigiosa, date le sue condizioni. Riacquistò al completo le facoltà mentali e la parola, conservò soltanto un po' di impaccio nell'uso della lin-

gua. Riacquistò anche i movimenti, eccetto quelli del lato destro.

Incominciò per suor Marianna una fase nuova di vita, che si prolungò ancora per qualche anno. Per tutte le consorelle — era rientrata nella sua comunità — fu una scuola di virtù eroiche, di pazienza, di fervida pietà nell'adesione generosa a tutta la volontà di Dio.

Nella casa di Tres Lagoas, non volendo rimanere oziosa, malgrado le limitazioni fisiche, si dedicò all'insegnamento catechistico. Lo compiva con grande diligenza e zelo, come era sempre stata la sua consuetudine. Le pareva ancora di fare ben poco, e il suo rammarico lo espresse anche alla madre generale, madre Linda Lucotti, quando nel 1949 giunse in visita alla casa dove si trovava.

Il suo lamento era dettato dallo zelo che ancora ardeva nel suo cuore per la salvezza delle anime, perché continuava a sentirsi missionaria dell'Istituto. Le superiore vollero venirle incontro, con una decisione che parve persino ardimentosa. La si trasferì nuovamente a Campo Grande, presso le suore di Gesù adolescente, che avevano ancora bisogno di una guida, di un luminoso esempio...

Per suor Marianna fu una gioia accogliere quell'invito; per le sue consorelle fu un'ulteriore prova della sua capacità di annientarsi, date le condizioni del suo fisico.

Confusa e riconoscente verso le superiore che ancora "osavano" servirsi di lei, ritornò felice tra quelle "sue figliole".

Parve recuperare nuove energie, e animata da una indicibile forza di volontà, suor Marianna disimpegnò il suo compito dimostrandosi serena, felice di vivere in povertà evangelica, senza mai rimpiangere le cure delle consorelle che aveva lasciato.

Quando l'ispettrice andava a visitarla, cercava di rendersi conto bene delle sue condizioni e procurava di farle avere ciò che lì assolutamente mancava. Ma suor Marianna si dimostrava sempre soddisfatta, ringraziava per le attenzioni che si usavano "senza merito alcuno a lei poveretta, che nulla meritava". L'ispettrice le faceva avere qualche alimento più adatto alla sua età e ai suoi disturbi: un po' di frutta, qualche medicina. Suor Marianna ringraziava, dichiarando sempre che le

suore, e specialmente le novizie, "avevano più bisogno di lei", e tutto distribuiva a loro.

Ma le sue forze evidentemente declinavano e l'ispettrice prese la decisione, che mai suor Marianna avrebbe chiesto, di farla trasportare all'ospedale gestito dalle Figlie di Maria Ausiliatrice in Campo Grande. Visse tra loro gli ultimi cinquanta giorni della sua vita.

Si consumava nella sofferenza senza un lamento, sempre felice di tutto, specialmente di ciò che il Signore disponeva per lei. Le testimonianze ricordano che occupava la camera insieme a suor Angiolina Borgatello, una suora ancor più anziana di lei. Fra di loro parlavano con grande naturalezza della morte che si stava avvicinando e pareva stessero preparandosi a una grande festa, tanto si mantenevano serene e allegre.

Gli ultimi istanti della vita di suor Marianna furono il riflesso di ciò che aveva costantemente vissuto. Le due sorelle passarono all'Eternità a distanza di poche ore: prima suor Angiolina (confronta il suo profilo in questo volume), poi lei, suor Marianna, nell'antivigilia del Natale. La Madonna dell'Avvento venne a prenderle con sé, perché vivessero nel gaudio eterno il mistero dolcissimo della natività del suo divin Figlio.

Suor Falchero Maria Teresa

*di Giuseppe e di Impler Elisabetta
nata a Sant'Ambrogio (Torino) il 25 gennaio 1880
morta a Livorno il 4 ottobre 1951*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 agosto 1902
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre
1908*

La ricca e amabile personalità di suor Falchero si espresse pienamente nel ruolo di direttrice che assolse per circa quarant'anni. E pensare che aveva corso il rischio di non essere accettata nell'Istituto per un difetto di vista — forse strabismo —, che gradatamente scomparve. «Perché la Madonna

l'aveva voluta lì», dichiarerà con sicurezza la direttrice che l'aveva presentata alle superiori.

Era stata un'oratoriana e Figlia di Maria buona e assidua, amata e stimata dalle compagne anche per il suo bel carattere, e non meno dalle suore.

Fin dal postulato emersero le sue notevoli qualità, e anche una viva intelligenza. Perciò, fu avviata allo studio sia per conseguire il diploma di maestra, sia per mettere a frutto la sensibilità musicale che esprimeva nella voce armoniosa e sicura.

Le compagne di noviziato la ricorderanno modesta e raccolta. Era tanto ammirata per gli "a solo" nei quali esprimeva se stessa e comunicava "gioie di paradiso", come si esprime una di loro assicurando inoltre, che eseguiva il canto con umile semplicità.

«Era studente con me a Nizza Monferrato — scrive un'altra —. Umile e semplice non emergeva fra le altre. Pareva piuttosto timida, ma si applicava seriamente al proprio dovere e le insegnanti si dimostravano soddisfatte di lei. Composta, rispettosa, umile nel rispondere, calma nel lavoro e gentile nei modi, era un esempio per tutte».

Tutto ciò che, in seguito, attingeremo dalle non poche testimonianze, si riferisce al tempo del suo directorato. Iniziò nel 1910 con un passaggio dal Piemonte alla Toscana. Prima aveva lavorato come insegnante nel noviziato "S. Giuseppe" di Nizza e poi in casa-madre. Successivamente era stata per qualche anno a Mornese nelle scuole elementari della casa "Maria Ausiliatrice". Per un anno solamente aveva assolto anche il ruolo di vicaria nell'istituto "Maria Ausiliatrice" di via Guasco in Alessandria.

All'inizio dell'anno scolastico 1910-1911 è direttrice nella casa di Livorno Torretta. In seguito lo sarà a Marina di Pisa, a Livorno "S. Spirito", Livorno Colline. Ma la casa che l'ebbe ripetutamente fu quella di Rio Marina (Livorno).

È unanime il ricordo di una suor Falchero austera con se stessa, larga di comprensione e di attenzioni verso gli altri. «In tre anni che l'ebbi direttrice — dice una suora — mai la vidi fare un'eccezione». E un'altra: «Era forte, padrona di sé e

sempre uguale nell'umore. Nessuno riusciva a indovinare se stesse bene o male, se avesse o no dei dispiaceri. Sempre serena, sempre squisitamente gentile, appariva come la creatura più felice del mondo».

L'ordine che riusciva a mantenere sulla sua persona e intorno a sé era chiara espressione del suo ordine interiore. «Negli abiti non si scorgeva la minima macchia, nessun disordine negli indumenti molto rammendati e rattoppati. In questo nessuno doveva o poteva aiutarla: curava da sé, in modo inappuntabile, tutto ciò che usava. Tutto compiva a suo tempo, con ordine e precisione, ed era attivissima. Anche da anziana poteva riuscire di esempio alle consorelle più giovani...».

Con il bel garbo che la distingueva in ogni circostanza, riusciva a interrompere anche la conversazione con persone esterne dicendo: «Scusino tanto, è suonata la campana e debbo andare».

È naturale che la stessa fedele osservanza alle disposizioni della santa *Regola* e a quelle delle superiori la chiedesse alle sue suore. Si sentiva dire — a quei tempi nell'ispettoria —, che la casa dove era direttrice suor Falchero era come un "noviziato per regolarità e serenità di vita".

Tutto otteneva con la gentilezza dei modi, con l'efficacia del suo esempio e con la materna bontà: dolcissima nella fermezza e capace di compatire le debolezze altrui. La sua umiltà la portava a dichiarare che, anche lei, sì anche lei aveva commesso degli sbagli, perciò: «Coraggio, diceva, vedrà che in seguito non le succederà più...».

Era rispettosa delle altrui iniziative nel compiere il bene; desiderava e godeva che le ragazze amassero e stimassero le proprie assistenti e insegnanti.

«Aveva il dono — dichiara una di queste suore — di farci lavorare con serenità. Ci dimostrava spesso la sua soddisfazione e questo suo ottimismo, questa fiducia ci mettevano le ali, così che le nostre energie si moltiplicavano».

Mai la videro alterata, neppure quando le capitava di ricevere espressioni grossolane. «A Rio Marina — ricorda una testimonianza — eravamo nella comunità in tre suore di voti temporanei. Ci seguiva molto. Quando si usciva ci teneva vici-

ne, e noi eravamo felici di godere tutta per noi la sua compagnia. Ci faceva rivivere dolci ricordi del noviziato, la bontà della maestra... Così, senza che ce ne accorgessimo, ci rinnovava nel fervore, ci faceva passare i punti della santa *Regola* animandoci a osservarli. Insisteva soprattutto sulla virtù da lei preferita: l'umiltà».

Quanto amava le sue suore; con quanta attenzione le seguiva quando erano debolucce o ammalate! Buona e paziente lo era anche con le bambine alle quali dava lezioni di pianoforte, oppure le preparava per i canti di chiesa e per le accademie. Non si risparmiava pur di fare del bene alla gioventù.

Quando era direttrice a Marina di Pisa — allora era più giovane — si recava in parrocchia per l'insegnamento del catechismo con qualsiasi tempo. A volte, si dovevano percorrere larghi tratti di strada su pezzi di tavole posati sopra l'acqua che aveva allagato tutto e si arrivava con le scarpe tutte inzuppate. Dimenticanza di sé, serenità costante, zelo per il bene del prossimo erano espressioni della sua forte e fervida pietà, del suo grande amor di Dio.

«In chiesa pregava come un serafino — ci informa una suora —, edificava solo il guardarla. Le sue correzioni erano impregnate di spirito di fede; poggiavano su motivi soprannaturali. Si capiva bene in quale atmosfera la direttrice viveva abitualmente. Tutto doveva essere vissuto in Dio e offerto a Dio. Una suora, alla quale aveva appunto detto il suo solito: "Sia per amor di Dio!", le aveva risposto: "Sì, ma anche per lei...". "No, no, aveva ribattuto con prontezza, tutto e sempre per il Signore!"».

Ignorava se stessa e il bene che compiva, dando sempre risalto a quello delle sue suore. Tutto era troppo per lei; si meravigliava quando qualcuna pensava a lei per fare, ad esempio, un bel lavorino nella ricorrenza della sua festa onomastica. Riteneva che fosse già tanto per lei offrire qualche particolare preghiera.

Autenticamente umile, riusciva a dissimulare ogni mancanza di attenzione, le stesse offese che anche a lei capitava di ricevere. Riuscì a mantenere inalterata la stima e il sorriso anche verso chi — male informata in una certa circostanza —

la rimproverò apertamente. A chi se ne era stupita e si doleva con lei, aveva risposto: «Le superiori hanno tutto il diritto di fare delle osservazioni».

Circostanze del genere non mancarono nella sua vita, ma suor Falchero riusciva ad accoglierle con la consueta semplicità di cuore e sodezza di fede.

Negli ultimi suoi anni, ancora direttrice nella casa di Lucca (1948-1950) incominciò ad essere piuttosto sofferente. Le spiaceva soltanto di non poter aiutare le suore come aveva sempre fatto, come avrebbe desiderato. Nelle "buone notti" esprimeva tutto il suo fervore e lo spirito di fede, e a chi le prestava un qualsiasi servizio diceva con umiltà serena: «Lo faccio per amore di Gesù e non per me, che non merito niente».

La sua riconoscenza era per tutte, ma specialmente per il Signore. «Quanto è grande il dono che il Signore ci ha fatto chiamandoci alla vita religiosa», esclamava con tanta serena convinzione.

Durante la novena dell'Immacolata del 1950 non stava proprio bene, e a stento ottenne dal medico di poter assistere alla santa Messa. Anche nel pomeriggio si alzava per partecipare alla funzione che si svolgeva nella cappella della casa. Era ancora lei a sedere all'armonio, esprimendo le più dolci armonie per l'Immacolata, regina del Cielo.

Alla buona notte si commuoveva parlando di Lei. Parlava a più riprese, a motivo della debolezza del cuore, ma le sue parole erano tanto permeate di amore tenero per la Madonna che le suore dichiarano di non averle più dimenticate.

Per gli esercizi spirituali del 1951 fu invitata a Livorno, nella casa ispettoriale, anche per trattenerla poi lì definitivamente. Acconsentì serena, sempre abbandonata a Gesù benedetto, alla sua adorabile volontà.

Cominciò presto il suo peggioramento anche a causa di una caduta che le produsse la rottura della spalla. Si dovette trasportarla all'ospedale per controlli radiografici, ma non ci fu più tempo per farli. Il cuore cedette improvvisamente. E quando, alla sera prima della morte, il cappellano dell'ospedale era passato a visitarla, aveva dichiarato che si sentiva tran-

quilla. Tranquilla lo era veramente, malgrado le acute sofferenze. Le ultime sue parole, prima dell'incontro con lo Sposo della sua anima, furono: «Ringraziamo il Signore per i tanti suoi benefici».

Suor Ferrari Olga

*di Luigi e di Barbieri Pasqua
nata a Minerbe (Verona) il 5 aprile 1912
morta a Cornedo il 4 maggio 1951*

*Prima Professione a Conegliano il 5 agosto 1932
Professione perpetua a Cogno il 5 agosto 1938*

L'ambiente familiare aveva notevolmente contribuito a rendere il temperamento di Olga amabilmente schietto, comunicativo e allegro. La mamma era piuttosto energica, molto impegnata a dare una educazione completa ai propri figlioli, dei quali Olga era la maggiore. Papà Luigi era affettuoso e cordiale; in famiglia trovava il miglior sollievo al lavoro quotidiano. Alla sera si poneva a giocare insieme ai fanciulli e li manteneva tutti uniti e felici.

La chiamata che il buon Dio le fece sentire molto presto, trovò orientamento nella scelta dell'Istituto religioso, perché i fratelli stavano compiendo i loro studi in un collegio salesiano (due di loro diverranno sacerdoti). Olga dovette pur trovare ben disposti anche i genitori se la lasciarono partire da casa a soli diciassette anni di età.

Le compagne di postulato e di noviziato la ricorderanno specialmente per quel suo mostrarsi e dichiararsi felice di appartenere al Signore. Ed era di una schiettezza sconcertante, tanto che la maestra del noviziato doveva qualche volta riprenderla per la sua chiassosa espansività. Ma era «docilmente e cordialmente sottomessa — dice la maestra —. Desiderava di far piacere a tutte e di farsi santa».

Una compagna di noviziato racconta: «In alcune circostanze mi trovai a farle delle osservazioni. Subito mi ringra-

ziava e dopo qualche momento mi riavvicinava con un bel sorriso per dirmi: "Ha ragione; sono una testona a non capire. Quando vede che non faccio bene, me lo dica, perché bisogna che vada in Paradiso"».

Parlava con facilità e piacere di cose spirituali e, appena aveva un momento libero, andava a fare una fervida visitina a Gesù. La novizia che era stata assegnata in aiuto alla suora dell'orto, ricorda che suor Olga, passandole accanto, le esprimeva il suo rammarico per non poterla aiutare: l'obbedienza la voleva in laboratorio. «Ebbene — concludeva —, facciamoci sante dove ci vuole il Signore».

Dopo la professione fu mandata a Roè di Volciano (Brescia) come assistente delle convittrici-operaie. Poiché le ragazze andavano diminuendo di numero, mentre i bambini della scuola materna aumentavano, si pensò di darla in aiuto alla maestra.

Suor Olga dimostrò non solo religiosa disponibilità al cambiamento, ma pure ottime qualità per stare con i bambini. Quando le suore vennero ritirate dalla casa di Roè, suor Olga venne mandata in quella di Brescia "S. Agata", dove le fu affidata una sezione di bambini. Pur mancando di una preparazione specifica, si rivelò abile nel comunicare con loro, nel prendersi a cuore la loro formazione completa.

Cercava di prepararsi convenientemente e di chiedere aiuto e consiglio a chi ne sapeva più di lei. Continuava a seminare gioia con il suo tratto sereno, accondiscendente e veramente umile. Portava sovente i bambini in cappella a salutare Gesù. Abbastanza spesso percorreva, in modo adatto a loro, il cammino della Croce. I bambini si rivelavano talmente attenti e penetrati di ciò che stavano facendo, da accorgersi persino quando a lei capitava di non fermarsi a pregare davanti a un quadro/stazione. Certo, doveva stare così attenta a loro e a... Gesù, e i quadri erano così vicini nella piccola cappella, che poteva ben capitare di saltarne qualcuno.

Suor Olga lavorava bene anche tra le ragazze dell'oratorio: le teneva allegre con le sue trovate schiette e anche un po' rumorose e con la varietà dei giochi; le seguiva molto per formarle a una profonda vita di pietà.

Durante i cinque anni trascorsi nella casa di Brescia le fu affidata pure un'anziana signora che era stata accolta. Era una persona molto sofferente, non solo nel fisico, ma anche nel morale a motivo di penose situazioni di famiglia. Suor Olga la seguì con tanta dedizione e carità e con tutta la sua originale vena arguta, da farle dire che «una figliola non avrebbe potuto fare di più per la propria mamma».

Stava bene di salute a quel tempo e poté sostenere, con soddisfazione di tutta la comunità, anche le funzioni di sacrestana. La sua pietà era semplice, come semplice si manteneva in tutto ciò che compiva. Non la turbavano le correzioni e neppure i rimproveri, che, al caso, non le venivano risparmiati. Non erano solo parole quelle che ripeteva sovente: «Facciamo tutto per il Signore», ed anche: «Tutto per ottenere una vocazione salesiana». Il pensiero andava allora ai due fratelli che si preparavano al sacerdozio nella Congregazione salesiana.

La sua gentilezza d'animo la portava a compiere atti di silenziosa carità e di generose prestazioni. Quante volte le consorelle trovavano le calze rammendate e gli indumenti rassetati! Tutte le volevano bene e la direttrice poté assicurare: «Non ricordo che alcuna sorella abbia avuto motivo per lamentarsi di lei».

Durante la permanenza a Brescia suor Olga fu colpita dal tifo e dovette essere ricoverata all'ospedale. Le consorelle, che andavano sovente a trovarla, la trovavano sempre serena, contenta di fare anche quella volontà di Dio: era ammirata dalle stesse infermiere.

Guarì, ma rimase poi sempre cagionevole nella salute, tanto più che, nell'anno successivo, si prese una preoccupante pleurite. Stava avvicinandosi la data della sua professione perpetua e le superiori pensarono bene di mandarla in una casa dove l'aria più salubre l'avrebbe aiutata a riprendersi in modo rassicurante. Andò a Cagno (Brescia) e quella direttrice chiese e ottenne il permesso che lì suor Olga potesse fare i suoi santi voti in perpetuo.

In quella circostanza visse intensamente il dono del Signore ed espresse la sua viva riconoscenza alle superiori che le avevano dato fiducia, malgrado la debole salute.

Per quell'anno rimase a Cugno dove, pur cercando di guadagnare in salute, si prestava volentieri in ciò che le veniva chiesto. Fece anche l'infermiera e in questo compito dimostrò tatto e delicata carità. La carità la esercitava soprattutto nel sollevare spiritualmente le sorelle accasciate. A Cugno lascerà un bel ricordo di sé.

Nell'anno successivo — era il 1940 — venne mandata a Conegliano, in aiuto alla portinaia del collegio "Immacolata". Anche qui il ricordo di lei perdurò colmo di ammirazione per la sua serenità abituale e per gli atti di bontà che compiva verso tutte le sorelle.

La sua carità delicata la portava a coprire o a scusare sempre i difetti altrui e le altrui debolezze. Da parte sua esercitava la carità con tali capacità di intuire e di "inventare" soluzioni, che suscitavano molta ammirazione e riconoscenza in chi ne era l'oggetto.

Viene ricordato, nelle testimonianze, il caso di un papà che era venuto a trovare la figlia suora partendo da un luogo abbastanza lontano. Suor Olga intuì che il viaggio lo aveva stancato parecchio, ed allora, con una semplicità incantevole, come se si fosse trattato del suo carissimo papà Luigi, disse: «Vado a prendere il mio guanciaie che ha la federa di bucato. Così potrà stare meno scomodo a riposare un po' in parlatorio».

La soda pietà la sosteneva nell'accettazione di una salute che mal reggeva alle esigenze della sua generosa volontà. Sua espressione abituale, in proposito, era: «Se il Signore vuole darmi la guarigione... Altrimenti, si faccia la sua volontà». Non parlava delle sue indisposizioni, della sua stanchezza, non andava in cerca di comprensione e compatimento.

Nel 1941 venne assegnata alla casa di Valdagno, dove rimarrà per cinque anni, segnati dall'orrore della seconda guerra mondiale. In quella casa — fondazione Marzotto — erano arrivate da Milano parecchie bambine reduci dai primi bombardamenti. Si presentavano, almeno alcune, cariche di parassiti dai quali dovevano essere liberate. Suor Olga ne venne incaricata e compì quel lavoro, piuttosto ingrato, con serenità condita di piacevole arguzia.

Suor Olga fu un'amata assistente e infermiera di quelle fanciulle, che trattò sempre con tanta carità e dolcezza. Più tardi divenne infermiera nel reparto dei "nonni e nonne" che l'opera accoglieva. L'incarico non corrispondeva alle sue naturali inclinazioni, ma seppe disimpegnarlo con tanto spirito di abnegazione e squisitezza di tratto. Quei vecchietti la definirono "angelo di bontà". Non li curava soltanto fisicamente, ma aveva attenzioni squisite per sollevarli spiritualmente. Agli ammalati e ai vecchietti piaceva la sua semplicità e giovialità. A distanza di anni la ricorderanno ancora con vera nostalgia e riconoscenza.

Qualcuno ritenne che la sua salute avrebbe avuto giovamento dall'aria jodata del mare. Le superiore la mandarono alla casa di Venezia Lido. Il cambiamento le riuscì penoso, ma la sua serenità non venne meno. Desiderava con tutte le sue forze compiere bene la volontà di Dio.

Anche nel nuovo ambiente, che nella stagione estiva si trasformava in un vero porto di... mare, poiché accoglieva tante signore e signorine pensionanti in cura, suor Olga seminò attenzioni, allegria e tanto buon esempio alle proprie consorelle. Si sapeva che non stava bene, eppure la si vedeva sempre disponibile a dare un aiuto dove più ne vedeva il bisogno.

Le fece piacere, con l'inizio dell'anno scolastico, occuparsi di una sezione di bambini, dei quali aveva sempre conservato una certa nostalgia ricordando i primi anni della sua vita religiosa, quando la salute era ancora ottima.

Ora, invece, era assalita da mali di capo che la costringevano a ritirarsi in camera. Ciò le costava molto, ma rinnovava la sua adesione al piacere di Dio, che neppure voleva far luce ai medici sulla natura del suo male.

Si tentò ancora un cambiamento di clima e venne mandata nella nuova casa di Fossalta di Portogruaro. Aveva l'incarico di assistere alle visite mediche e quindi di aiutare nella poliambulanza annessa all'opera.

La sua schiettezza, che l'aveva portata a far notare i tratti meno cortesi che venivano usati verso le persone povere che si presentavano, la misero in cattiva luce nell'ambiente della poliambulanza. Si rendeva ben conto di non essere stimata, ma solo tollerata e, qualche volta, persino disprezzata. Era

tranquilla perché pensava di aver compiuto un dovere, ma la sua sensibilità non poteva non avvertire la penosa situazione e il fisico ebbe un suo contraccolpo.

Quando poteva andare davanti a Gesù per raccontare tutto a Lui, avvertiva un vero sollievo. Allora rientrava in comunità sollevata e chiedeva la preghiera delle consorelle per poter mantenere prudenza, umiltà e pazienza nella sua penosa situazione.

A Fossalta poté anche insegnare il catechismo alle fanciulle. Le sorelle ammiravano il suo zelo e il metodo che usava. Quando si trattava di ragazzi riusciva a operare trasformazioni anche nei più monelli.

Ma la sua salute non resse molto. Una forte crisi mise tutti in apprensione e si temette di perderla. Si riprese e, appena fu possibile, venne trasportata a Padova e ricevuta nell'ospedale per esservi curata convenientemente. Ma come, se non si veniva a capo della natura del male? La buona suor Olga soffriva fisicamente e moralmente, senza perdere l'abituale serenità che destava ammirazione anche nelle suore infermiere.

Dimessa dall'ospedale venne accolta nella casa ispettoriale di Padova. La sua pena maggiore era quella di sentirsi costretta all'inazione. A chi la visitava chiedeva di pregare per lei: «perché possa essere utile alle superiori con le mie sofferenze». Suor Olga aveva sempre avuto un grande attaccamento verso le superiori, proprio verso tutte, e non erano state poche quelle che aveva avuto come direttrici. L'infermiera ricorderà che quasi tutte le volte che andava a portarle qualche cosa, suor Olga le raccomandava di salutare per lei l'ispettrice e la direttrice. «Dica che le ricordo tanto e che sono contenta di essere in questa casa».

Quando le crisi ricorrenti dei dolori si rallentavano un poco, era ben contenta di rendersi utile con qualche lavoretto. A chi la visitava donava serenità, e anche se qualche lacrima la sorprende, era pronta a riprendersi e a esprimere una facezia piacevole.

Nell'estate del 1950 venne mandata nella casa di riposo di Cornedo (Vicenza). Si sentiva benino e fu ben contenta di prestarsi in servizi di infermiera verso le consorelle ammalate. Le

sorelle l'ammiravano per quel suo modo di fare semplice, sempre disposto a sollevare, a donare sorriso e comprensione.

Avevano avuto modo di ammirare il suo spirito di povertà, che si esprimeva anche nella cura che poneva nel rammentare e rappezzare pazientemente le cose a suo uso.

Il benessere fu di breve durata. I dolori alla testa ripresero a tormentarla. «Ho tanto male, diceva a una consorella, ma lei preghi perché sappia offrire con generosità questi dolori al Signore. Che mi dia la grazia di soffrire per Lui: questo mi basta».

Aveva un forte motivo per essere generosa nella sofferenza: il pensiero del fratello missionario nella lontana Cina, dove il comunismo stava dilagando... L'ispettrice anche per soddisfare i parenti che erano molto preoccupati, la mandò a Milano perché fosse visitata da uno specialista. Ebbe qualche cura che parve sollevarla. Suor Olga era riconoscentissima verso le superiori e cercava di ricambiare le loro attenzioni con l'offerta generosa delle sue sofferenze.

Il sollievo procuratole dalle nuove cure fu di breve durata. Verso la metà di aprile — siamo nel 1951 — dovette mettersi a letto per il sopraggiungere di nuovi disturbi che parvero di natura gastrica e non gravi, che però persistevano malgrado le cure ordinate dai medici che la visitarono.

Era iniziato il mese della Madonna e suor Olga continuava ad essere sofferente, ma abbastanza calma. Il peggioramento decisivo fu repentino. Il vomito che la tormentava non le permise più di nutrirsi a dovere e le sue forze erano ormai stremate.

Eppure nessuno in casa pensava al peggio.

Il mattino del 4 maggio la direttrice incominciò a impressionarsi e insistette presso il cappellano, piuttosto incerto e quasi restio, perché le venisse amministrata l'Unzione degli Infermi.

Suor Olga ricevette con tranquilla pace tutti i Sacramenti che le vennero offerti. Le si chiese se desiderava vedere il papà e i fratelli. Scosse il capo dimostrando di non aver ormai alcun desiderio. Rinnovò serena i santi voti, incaricò la direttrice di salutare e ringraziare l'ispettrice e di salutare l'anziano papà e tutti i suoi cari. Chiese di essere perdonata per le pe-

ne arredate involontariamente alle sorelle in qualche cosa, poi si immerse in una silenziosa agonia. Così si spense, senza apparenti sofferenze, nella pace.

Suor Fin Ida

*di Giuseppe e di Sossaro Dosolina
nata a Malo (Vicenza) il 3 aprile 1871
morta a Triuggio il 29 dicembre 1951*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 29 agosto 1895
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 22 agosto 1898*

Era stata accolta nell'Istituto a Nizza Monferrato, ma non si sa attraverso quali vie fosse giunta fin là dal suo paese situato nel vicentino. Doveva già avere il diploma di maestra e una certa esperienza di insegnamento. Non conosciamo altri particolari sui ventidue anni da lei vissuti in famiglia.

L'aspetto di suor Fin postulante era dignitoso, fin troppo serio e silenzioso. Ma dovettero ben emergere qualità salesianamente positive se poté realizzare in due anni la formazione richiesta per essere ammessa alla professione religiosa. Dopo soli tre anni, poté veder confermata la sua volontà di donazione permanente al Signore nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice con la professione perpetua. E fu subito direttrice, a ventisette anni di età.

Suor Fin assolverà questo ruolo — salvo la breve parentesi vissuta nel convitto di Campione sul Garda (Brescia) come economo — fin quasi alla fine della vita: circa cinquant'anni!¹

¹ Dagli Elenchi generali risulta che suor Fin fu direttrice nelle seguenti case, quasi tutte con la presenza della scuola materna, oratorio, laboratorio: Cassolnovo (Pavia), Rosignano (Alessandria), Canobbio (Novara), Cimetta (Treviso), Biumo (Como), Barasso (Varese), Bobbiate (Varese), S. Colombano al Lambro (Milano), Belledo di Lecco.

Le abbastanza diffuse memorie che di suor Fin furono trasmesse, sono molto generiche. Risulta un po' arduo tracciare un profilo abbastanza definito e oggettivamente documentato. L'unica testimonianza firmata è quella della direttrice suor Verney Vincenza, che l'ebbe accanto a sé come economa a Campione. È molto spiccia nel dichiarare che suor Ida, «d'aspetto severo, scarsa di parole, dall'insieme sostenuto, oltre a dare soggezione, poteva essere giudicata sinistramente e privata anche della confidenza delle suore».

Viene da domandarsi come poté continuare nel ruolo di direttrice se la povera suor Ida dava e lasciava soltanto queste impressioni!

Vediamo un po' di raccogliere anche il meglio della sua personalità. Suor Fin amava il lavoro — era quello di maestra e non solo quello — e lo compiva con diligenza e sempre con lo sguardo al Signore, sia che si trattasse dei bambini nella scuola o delle ragazze nel laboratorio e nell'oratorio.

Il Signore l'aveva dotata di un non comune criterio pratico e di molta prudenza nell'agire. Ciò le ottenne ovunque larga stima da parte delle Autorità civili ed ecclesiastiche.

La sua pietà era solida e fervida. Nelle località dove si trovò a operare, non sempre c'era la possibilità di avere la santa Messa in casa. C'era chi si doleva di questo inconveniente ma da lei mai un lamento. Riusciva a mantenersi tranquilla e di buon umore anche quando le prove non le mancavano. Del resto, era difficile sapere quando, quali e in quanta misura la toccavano personalmente. Si era soltanto certe che da lei venivano accolte come un dono di Dio. Fu sentita commentare in questo modo qualche situazione un po' critica che la comunità stava vivendo: «Quando andavamo a scuola avevamo le "prove" da fare e ce le dava la maestra per le operazioni di aritmetica. Ora le abbiamo da sopportare e ce le manda il Signore per mezzo di noi stesse, del prossimo, anche delle superiore... La vita è tutta una prova».

Lei andava avanti con disinvoltura rude e coraggiosa. Una suora la presenta così: «Il suo carattere forte era in contraddizione con la sensibilità del suo animo. Quando, per dovere, richiamava qualcuna all'osservanza religiosa, sentiva poi subito il bisogno di chiederle scusa per il timore di essere stata

troppo forte, e questo anche se si trattava di suore giovani. Ci insegnava a servire il Signore nella Congregazione come le prime suore di Mornese, disposte ad accogliere bene anche le possibili mortificazioni e sacrifici».

È chiaro che, da quella forte incudine, sprizzavano facilmente scintille. Se lei capiva di avere torto in una qualsiasi faccenda, era capace di riconoscerlo anche nei confronti di un bambino.

Detto quel che le pareva doveroso dire, ritornava subito di buon umore. Per le prove che la toccavano personalmente riusciva a scorgere il cuore materno delle superioresse che puntano al bene e aiutano a farci guadagnare il Paradiso. Certamente soffriva e molto soffrì quando il sibilo della mormorazione arrivò, appunto, fino alle superioresse. In quella circostanza solo una consorella riuscì a conoscere il tormento dell'anima di suor Ida che ebbe momenti di serio abbattimento morale. Ma lì viveva nella preghiera più intensa e nel silenzio del cuore che conservava intatta la venerazione verso le superioresse e la fiducia in Dio.

La superiora — era madre Luisa Vaschetti — fu aiutata ad andare a fondo nella faccenda della mormorazione e non ebbe che motivi di ammirazione per la serena fermezza della direttrice suor Fin. In quella circostanza aveva dato esempio concreto del suo continuo raccomandare: «Facciamoci furbe; vigiliamo di continuo su noi stesse. Non lasciamo cadere niente di ciò che possiamo incontrare durante il giorno: tesoreggiamo per il Cielo!...».

Non tollerava la doppiezza. «Abbiamo sbagliato? Pazienza — diceva —, si rimedierà. Diciamo le cose come sono, come le sentiamo davanti a Dio».

Quando le suore l'avevano ben capita, andavano da lei con fiducia e tranquillità. Se si trattava di cercare luce di fronte a qualche difficoltà o perplessità, chiedeva: «Hai pregato Maria Ausiliatrice? Maria Ausiliatrice è a parte di tutto questo? Sì?... E allora, stiamo tranquille: la nostra Madonna sa qual è il momento propizio e provvederà da Madre e Regina. Coraggio!...».

Sempre aveva sul labbro la Madonna con una dolcezza

che rinfrancava. Appena la direttrice si avvicinava a un gruppo di ragazze all'oratorio, queste lasciavano gioco o chiacchiere per andarle vicino. Se parlava loro della Madonna lo si capiva dagli occhi che si facevano luminosi... Anche di madre Mazzarello parlava con grande effusione di cuore ed efficacia di espressioni.

Quale gioia fu sempre per lei quella che il Signore le donava attraverso una vocazione da poter presentare alle superiori! Cercava in tutti i modi di aiutare le ragazze a percepire la divina chiamata e a condurla in porto. Diceva allora, maternamente soddisfatta: «Una pietruzza per il nostro Istituto...», con un sorriso così dolce che la trasfigurava.

Gli anni passavano; la fibra robusta di suor Ida incominciò a cedere lentamente.

Lo credeva un semplice mal di stomaco e, quando si adattò a una visita medica accurata, la diagnosi fu: cancro avanzato. Non c'era più nulla da fare per arrestarlo.

Senza farle conoscere tutta la verità, le superiori la trasferirono da Belledo di Lecco, dove allora si trovava, alla casa di Triuggio aperta da poco.

Il sacrificio del distacco lo fece generosamente — ne aveva fatti tanti nella lunga vita! — e le parve più lieve quando trovò, nella nuova casa, un bel gruppo di orfanine e anche il compito di vicaria.

Dapprima credette di poter continuare il solito ritmo della sua vita che era quello della comunità. Invece, arrivò la perentoria indicazione del medico: rimanere a letto per evitare complicazioni.

La sua camera era situata proprio sopra la cappella e da lì riusciva a mantenersi unita alla comunità nei ritmi della preghiera che tanto la confortava. Siccome la mente si conservava limpida e le mani agili, suor Ida si dedicava a tanti lavoretti, che offriva con gioia, come premio, per le orfanine o per l'utilità della casa.

Chi la visitava, la trovava serena e tanto desiderosa di parlare di Dio, della vita eterna, delle superiori che aveva conosciuto e che l'attendevano Lassù... Quando veniva assalita da una crisi di acuti dolori, lasciava cadere il lavoro e mormorava giaculatorie. Cessata la crisi, ringraziava chi l'aveva

sostenuta in quel momento, poi riprendeva il suo lavoro sospirando: «Oh, poter avere qui Gesù e Maria! Ma li vedrò presto...».

Lo stomaco lacerato e dolorante finì per non accettare nessun cibo, neppure liquido. Suor Ida non incominciò più altri lavoretti, ma finì in fretta quelli che aveva tra mano.

Prima di partire per quel Paradiso dove tante care persone l'attendevano, ebbe momenti di lotta dello spirito; ma fu sostenuta dall'incessante preghiera del sacerdote e delle sorelle che circondavano il suo letto.

Un po' alla volta si ricompose tranquilla e, con un dolce sorriso, entrò nell'eterna pace.

Suor Fina Anna

di Giovanni e di Borgia Anna

nata a Sampeyre (Cuneo) il 2 novembre 1905

morta a Torino Cavoretto il 19 agosto 1951

Prima Professione a Pessione il 5 agosto 1924

Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1930

Anna era un delizioso fiore alpestre cresciuto in un paesello tanto vicino al cielo, perché situato sulle falde più elevate del Monviso.

Era riuscita a frequentare le prime due classi elementari e, sempre, le funzioni religiose in quella sua chiesa donde usciva imparadisata: la conquistava la presenza di Gesù vivo...

Fanciulla e adolescente, la sua occupazione ordinaria era quella di seguire gli animali che pascolavano nel prato poco distante dalla casa. Mentre li custodiva teneva un lavoro tra le mani e pensava... La mamma la seguiva con illuminata saggezza e Anna cresceva limpida e assennata, fresca di energie, graziosa nel fisico e nel comportamento. Aveva attirato su di sé lo sguardo di bravi ragazzi che la consideravano come una sposa ideale.

Sembra l'inizio di una bella fiaba, ma avvenne proprio

così. Una sera, quando il sole non si era ancora completamente eclissato, mentre stava filando la lana insieme alla sorella Caterina sotto lo sguardo dei genitori, arrivarono fin lassù due giovani di buona famiglia con l'intenzione seria di chiedere la mano delle due sorelle.

Si era da poco avviata la conversazione che si manteneva ancora al largo dal nocciolo, quando Anna chiese alla mamma di potersi allontanare per qualche momento. Poiché il momento si prolungava troppo, papà Giovanni andò a cercarla. La trovò inginocchiata accanto al letto, davanti al quadro dei ss. Cuori di Gesù e Maria con la corona del rosario tra le dita.

Fu severo il papà nel richiamarla; ma Anna reagì con rispettosa decisione dicendo: «A me bastano Gesù e Maria... Stia Caterina con quei giovani».

Il Signore parlava veramente al cuore di Anna, che allora aveva poco più di quindici anni. Conosceva Gesù e assaporava la dolcezza del vivere in comunione con Lui, ma non riusciva ad immaginare come ciò potesse realmente realizzarsi per sempre. Non aveva mai frequentato persone religiose e solo casualmente, un giorno, aveva incontrato due suore a Sampyre, località situata ben al di sotto del suo paesello. Tutto il loro modo di essere l'aveva colpita: le apparvero come persone totalmente possedute da Gesù.

Ci pensava sovente, ma non riusciva a trovare una soluzione che andasse bene per lei. Finalmente arrivò l'ispirazione giusta: ne avrebbe parlato con il suo parroco. Gli chiese se Maria Ausiliatrice il cui quadro era venerato nella chiesa parrocchiale, avesse delle figlie, cioè delle suore. Raccontando con semplicità questi particolari, Anna precisava: «Volevo a lei tanto bene; sentivo che mi attirava a sé...».

Il buon parroco prese l'iniziativa di scendere a Torino e di parlare con le superiori di quelle che erano proprio le Figlie di Maria Ausiliatrice. E la fiaba ebbe il suo bel finale.

Anna aveva appena compiuto sedici anni quando arrivò alla casa della Madonna. E di questo arrivo occorre parlare. Non abbiamo ancora detto che il suo era un temperamento espansivo, affettuoso, semplice, fino a rasentare l'ingenuità.

Prima di partire da casa aveva chiesto alla santa mamma come si dovevano salutare le suore. Le rispose di farlo con

affetto, perché le suore sono buone come le mamme.

Arrivò alla portineria di Valdocco con il suo bel costume della Val Varahie. Dal fazzoletto che le copriva il capo emergeva il suo viso come un fiore. Sorrise alla suora che le aprì la porta, l'abbracciò con effusione e la baciò... Stupore silenzioso e un bel punto interrogativo furono la risposta! Venne accompagnata dall'ispettrice e, manco a dirlo, l'abbracciò allo stesso modo. Così fece con l'economa e la segretaria ispettoriali. L'ispettrice che l'attendeva, e qualcosa sapeva dalle informazioni del parroco, le mise la mantellina, come era l'uso del tempo e l'accompagnò nel laboratorio delle suore. Anna diede uno sguardo intorno, poi incominciò ad abbracciare le più anziane che lì si trovavano. Avrebbe continuato così con tutte le presenti se la segretaria ispettoriale non le avesse detto che ormai poteva ritenere salutate tutte le altre... Anna allora augurò il buon giorno facendo un bel sorriso ad ampio raggio!

Quando partì per Giaveno, dove avrebbe ricevuto la medaglia di postulante il 31 gennaio di quel 1922, l'ispettrice la esortò a non più baciare le suore, eventualmente soltanto la medaglia delle compagne, e il crocifisso delle suore... Povera Anna! Fu la prima rinuncia della sua vita religiosa e le costò veramente. Ma, per amore di Gesù...

Quante cose, tutte veramente, suor Fina compirà per amore di Gesù nella sua non lunga vita. Persino il vitto le tornava nuovo in tanti particolari. Il pesce? Non l'aveva mai visto e, invece, occorreva mangiarlo così: intero, testa e coda. Neppure le arance aveva mai mangiate. La prima volta che vennero servite a tavola guardava con stupore quella bella palla arancione e rimase a guardare le altre, finché si decise anche lei a sbucciarla...

Durante tutto il periodo del postulato e noviziato, suor Fina fu esemplare nella pietà, puntualità, ordine, laboriosità, umile sottomissione a tutte le disposizioni delle superiori. Continuò in un crescendo di amorosa dedizione per tutta la vita religiosa.

Non occorre sapere dove e in quali compiti servì il Signore. Chi stese le sue memorie non ce ne parla. La bellezza esemplare di suor Fina è tutta interiore, un interiore che si

traduce in esemplarità di comportamenti; ed erano tutti impregnati di preghiera. Una consorella ricorda: «In tutti i momenti liberi andava ai piedi di Gesù sacramentato per attingervi forza e dolcezza».

Capitò più volte che, avendole rivolta la parola, diceva umilmente: «Abbia la bontà di ripetere; non ho capito: penso alla meditazione». Era tutta di Gesù e la sua gioia era tutta lì: lavorare per un sì buon padrone.

Le capitava di ricevere qualche rimprovero? Si sollevava con pensieri di fede, specie quando questo era veramente immeritato: «Non fermiamoci al giudizio delle creature — diceva —, lavoriamo per amor di Dio. Ci siamo fatte religiose per seguire il Signore. Se non facciamo così non ci faremo sante».

Non perdeva la sua serenità; era sempre prontissima a perdonare. Da parte sua, se le capitava di sostenere troppo vivamente il proprio parere, era poi pronta a chiedere scusa.

Aveva occhio a tutto, era disponibile verso tutte, previdente e pronta a far piacere a una sorella, a sollevarla se la vedeva in qualsiasi modo sofferente.

Tutta qui è condensata la sua vita attiva che durò meno di trent'anni. Il resto appartiene al mistero dell'anima tutta compenetrata del suo Signore.

La sua malattia scoppiò improvvisa e fu subito gravissima: intossicazione generale di natura nefritica. Fu trasportata a Torino Cavoretto, dove visse, e dolorante in tutto il corpo, sovente delirante per la febbre altissima, per tre settimane. L'infermiera che la seguì in quei giorni ci informa: «Il male era straziante: tutto l'organismo era in preda a dolori lancinanti. Soffriva molto emettendo qualche gemito, ma nessuno la sentì lamentarsi».

Dimostrava il desiderio di guarire, perché non pensava, non sapeva che si trattava di un caso mortale: aveva lavorato fino all'ultimo momento. Quando un santo sacerdote le parlò con delicata chiarezza della situazione, suor Anna entrò subito in un atteggiamento di abbandono. Richiesta se desiderava guarire o andare in Cielo, rispondeva: «Non chiedo nulla: solo che si compia la santa volontà di Dio».

A chi la visitava raccomandava di lavorare solo per amor

di Dio. «Amiamoci tanto — diceva — ma solo nell'amore di Dio...». Le era singolarmente familiare questa invocazione: «Dio santo, Dio forte, Dio immortale, abbi pietà della povera anima mia e del mondo intero».

Anche nei vaneggiamenti, mai le sfuggì parola contraria alla carità... Chiedeva a una superiora immaginaria il permesso di fare questo e quello... Il sole di agosto era bruciante e tutto il suo corpo era immerso in una arsura opprimente. Si cercava di sollevarla e lei, accorgendosene, diceva: «Voi mi date questo sollievo, poi dovrò fare il purgatorio...».

A volte i dolori le strappavano il grido tanto naturale: «Non ne posso più!...». «Coraggio! — le veniva suggerito — ancora un po'; poi sarà il Paradiso!». Faceva di sì con il capo e si placava.

Al sacerdote che veniva sovente a visitarla durante il giorno, chiese una volta: «Per favore, mi dia l'assoluzione per tutte le imperfezioni che ho commesso». Aveva sperato che la Madonna sarebbe venuta a prenderla nel giorno solenne della sua Assunzione, ma il Signore voleva proprio che il suo purgatorio si compisse tutto sulla terra.

Con una logica che la portava a desiderare la morte, diceva: «Per andare in Paradiso bisogna morire». Ormai lei era morta completamente e la Madonna venne a prenderla per andare a cantare in eterno con gli Angeli: «Santo, santo, santo è il Signore!». Una lode che aveva avuto tante volte sulle labbra durante la vita.

Suor Fiorito Maria Bolla

*di Giovanni e di Bolla Marianna
nata a Stella (Savona) il 13 maggio 1897
morta a Varazze il 19 settembre 1951*

*Prima professione a Nizza Monferrato il 17 giugno 1897
Professione perpetua a Torino il 31 agosto 1907*

Questa è una vita che il Signore volle lasciare tutta nell'ombra.

Suor Fiorito era entrata nell'Istituto sui venticinque anni di età ed era un'abile sarta. Per tutta la lunga vita svolse il suo lavoro tra le case di Nizza Monferrato e Torino Valdocco diventando maestra delle suore.

Le direttrici del tempo desideravano che tutte le suore acquistassero almeno la capacità di provvedere personalmente all'aggiustatura dell'abito e suor Fiorito metteva volentieri a disposizione la sua abilità.

Nulla di particolare, tuttavia, ci viene trasmesso degli anni, non pochi, vissuti nella normalità della vita religiosa salesiana. Agli inizi degli anni Trenta, passò da Nizza a Varazze, forse per motivi di salute. Pare avesse bisogno di aria marina.

In quella casa, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice si occupavano anche del guardaroba dei confratelli salesiani del vicino istituto, suor Maria, che era svelta e precisa anche come sarta da uomo, rattoppava e aggiustava i loro abiti.

Dava veramente un valido aiuto; ma, a un certo punto "si dichiarò ammalata alla spina dorsale". Fu fatta visitare dall'uno e dall'altro medico, anche specialista: nessuno ne veniva a capo. Dichiaravano: «Non ha nulla: sta benissimo». Veramente, lei non accusava altro male che quello alla spina dorsale. C'era veramente? O la sua mente, da tempo alquanto alterata, si era fissata su un ipotetico male?

Nonostante le dichiarazioni dei medici, la suora volle porsi a letto, dove assicurava di sentirsi meglio. Le superiori cercarono di aiutarla e convincerla che non aveva nulla ma finirono per lasciarla fare. Per alcuni anni visse tra camera e comunità.

Nel 1938 incominciò a rimanere sempre in camera e finì per non lasciare più il letto per parecchi mesi.

Così distesa, assicurando che ciò le giovava molto, continuò la sua attività: tagliava la biancheria e aggiustava gli abiti. Come procedesse la sua vita spirituale non è possibile conoscerlo. Si sa che il confessore saliva sovente alla sua cameretta. Chi conversava con lei comprendeva subito che la sua mente, pur seguendo una certa logica, non era del tutto equilibrata.

Quella situazione di vita non le cagionò mai pene o ap-

prensioni, neppure in punto di morte. Le suore che abitualmente l'avvicinavano, sia per prestarle cure e tutto ciò di cui abbisognava, sia per portarle il lavoro, non riuscirono a penetrare il mistero di quella vita chiusa in se stessa. Era sola per lunghe ore, parlava pochissimo con chi l'avvicinava. Non si lamentava mai, non pareva avesse desideri. Quando, a motivo della guerra che stava imperversando sulla Liguria con disastrosi bombardamenti, si dovette spostare anche lei in una località più sicura, non fece nessun commento, né mostrò alcun disagio. A guerra conclusa, fece ritorno a Varazze senza dimostrare entusiasmo e pena.

Accettava i servizi che le venivano prestati, il vitto e ogni altra cosa, senza commenti, senza lamenti di sorta. Tutto in suor Fiorito suscitava interrogativi che rimanevano sempre senza risposta.

Si capiva che era contenta di rendersi utile. Lavorava molto volentieri per i novizi salesiani. Una volta, avendo sentito che la direttrice pativa l'umidità, le aveva scritto un biglietto suggerendole di trasportare l'ufficio al primo piano... Soltanto queste piccole attenzioni rivelarono che il cuore di suor Fiorito era capace di vibrazioni delicate.

Praticava la povertà in modo esemplare. Si accontentava di qualsiasi indumento, che rammendava con diligenza fino al limite delle possibilità.

Sicura che la morte non poteva tardare molto per lei, aveva ceduto il suo abito più ordinato perché potesse servire anche subito a una consorella.

Il pensiero della morte pareva non turbarla. Aveva scritto una specie di testamento spirituale nel quale esprimeva il desiderio di essere assistita in punto di morte ed altri piccoli particolari, come quello di essere sepolta al cimitero nel campo comune, insieme ai poveri. Non dimenticò di ringraziare tutte le consorelle e superiore «di tutto cuore per ciò che hanno fatto e ancora faranno per me. Pregherò che il Signore le compensi largamente».

Il lunghissimo, strano isolamento vissuto da suor Fiorito negli ultimi tredici anni non le aveva inaridito il cuore, che rivelava sentimenti delicati di riconoscenza e uno spirito di pietà

ben radicato. È davvero il caso di ripetere quanto il Signore sia ammirabile nei suoi santi! Quanto misteriosa la trama dei suoi disegni!

Per l'ultima festa della Madonna del santo rosario che visse in terra, giorno anniversario dell'apertura dell'istituto "S. Caterina" a Varazze, aveva mandato alla direttrice un biglietto sul quale aveva trascritto un pensiero spirituale. Lo presentò con queste parole: «Spero torni gradito». Leggendolo ci si convince che suor Fiorito non viveva spiritualmente nell'ombra... «Anima religiosa, non mettere limiti al tuo zelo; fa del bene a quanti ti circondano. Ama divinamente e senza misura quanti hanno rapporti con te. Consola chi piange, incoraggia i deboli, stimola i forti».

Una settimana prima della morte — racconta l'infermiera — suor Maria le aveva detto di aver veduto Gesù Bambino entrare dalla porta della camera. Le aveva sorriso dicendole: «Mi hai chiamato e io sono venuto». La stessa infermiera, che l'assistette per dodici notti consecutive, racconta che, quando chiedeva all'ammalata come si sentiva, le rispondeva con una espressione in dialetto varazzino che suonava così: «Io non so niente: Lui solo sa...».

Poco prima che spirasse, l'infermiera ricordò a suor Maria ciò che le aveva detto Gesù Bambino. Suor Fiorito si rianimò, sorrise, raccontò ancora ciò che era accaduto e conservò il volto soffuso di gioia fino all'ultimo respiro.

Suor Frade Maria das Dores

*di Candido Aniceto e di Barbosa Ana Cristina
nata a Formigas, Minas Gerais (Brasile) il 19 aprile 1884
morta a São José dos Campos (Brasile) il 22 ottobre 1951*

*Prima Professione a Guaratinguetá il 20 gennaio 1916
Professione perpetua a São Paulo Ipiranga il 20 gennaio
1922*

Maria das Dores era entrata nell'Istituto quando stava per varcare la soglia dei trent'anni. Vi portò, con la professione e

l'intuito dell'abile infermiera, un carattere sereno e cordiale che suscitava simpatia, una carità squisita, un insuperabile spirito di sacrificio.

In parecchie case dell'ispettoria "S. Caterina da Siena" lavorò come infermiera delle educande e delle suore.

La si ritenne insuperabile nelle sue prestazioni che seguivano la persona ammalata anche durante la convalescenza, fino al completo ristabilimento in salute. In qualche caso, fino all'Eternità.

Fu definita "infermiera-mamma": donava le sue attenzioni squisite a tutte indistintamente, con il medesimo delicato interesse, sia che si trattasse di fanciulle, suore o superiore. Riusciva a capire l'aspetto sofferente della persona e interveniva prima ancora di essere richiesta. Discreta, prudente e delicata, mai faceva pesare il suo sacrificio; certe umili prestazioni le compiva con tanta delicatezza e amabilità da togliere ogni disagio.

Ecco qualche testimonianza raccolta tra le consorelle: «Ero a letto con un forte mal di capo. Suor Maria venne più volte a vedermi e a portarmi qualche sollievo. Vedendo che zoppicava un po', le chiesi che cosa avesse. Subito non voleva rispondermi; poi mi mostrò una ferita alla gamba che la tormentava da alcuni mesi. Rimasi confusa ed edificata. Lei soffriva più di me e non si risparmiava per accudire al mio male, acuto, sì, ma passeggero».

«Durante un corso di esercizi spirituali — racconta un'altra consorella — non confacendomi il clima del luogo, passai molto male la prima notte. Tossivo e mi mancava l'aria... Non ci feci gran caso. Ma chi se ne accorse con prontezza e provvide fu la buona suor Dores, che dormiva vicino a me. Per la notte seguente volle stendere ai ferri del mio letto una coperta di lana per ripararmi dall'aria che entrava da una finestra lasciata aperta. Quando incominciai a tossire mi portò subito un calmante e altri rimedi adatti. Grazie alle sue attenzioni potei riposare tranquilla per tutte le altre notti».

Aveva un temperamento pronto, facile ad accendersi nelle discussioni. Ma non serbava mai rancore con nessuno. Se si accorgeva di aver procurato pena o disagio, cercava di riparare con prontezza.

Suor Dolores — come veniva chiamata — aveva una devozione singolare verso madre Mazzarello. Parlava di lei con frequenza e con gusto, cercava di farla conoscere e otteneva molte grazie per sua intercessione. Quando vedeva una consorella oppressa per qualche pena, chiedeva alla direttrice il permesso di fare con lei una novena alla “nostra santa Confondatrice”.

Dalla devozione filiale verso Maria Ausiliatrice e ai piedi di Gesù che visitava con grande amore, traeva la forza per compiere bene il suo esigente ufficio.

Le superiore le avevano affidato l'assistenza di suor Teodolinda Bissaro, una missionaria italiana che era stata per circa trent'anni maestra delle novizie in quella ispettoria del Brasile. Era stata anche sua maestra. A causa di una paralisi, la buona suora non poteva bastare a se stessa. La dedizione di suor Dolores, prolungatasi per anni, fu senza misura. Giorno e notte la seguiva con amore e rispetto di figlia, cercando di renderle il meno possibile penosa la limitazione a cui si trovava costretta dalla malattia. Quando suor Teodolinda morì, suor Dolores la pianse come se si fosse trattato della mamma.

Dopo quel lungo periodo di lavoro senza sosta, le superiore le diedero la possibilità di riposare. Lo fece per breve tempo. Fu lei a chiedere di poter tornare ancora a lavorare e continuò a fare l'infermiera nel collegio di Batataes. Pareva non avvertisse il peso degli anni, perché si dava anche ai lavori di pulizia e riordino con slancio, mantenendo gli ambienti dell'infermeria lindi e accoglienti.

Conservava un entusiasmo giovanile e andava tanto volentieri con le fanciulle dell'oratorio. Giocava con le più piccole, preparava semplici sorprese e si occupava con diligenza ed entusiasmo di quelle che dovevano prepararsi a ricevere Gesù per la prima volta.

Quando vedeva che una suora era sovraccarica di lavoro e non trovava il tempo per la merenda, andava lei a sostituirla perché potesse provvedere con tranquillità.

Pur non essendo molto anziana, le sue forze stavano declinando in modo evidente.

Anche lei ebbe bisogno di affidarsi alle cure delle conso-

relle. Si andava a gara per assisterla e sollevarla, anche per poter almeno un po' ricambiare le sollecitudini da lei usate con tanta intelligenza e tanto cuore verso tutte.

Il medico aveva suggerito di offrirle un clima più mite con la speranza che ciò contribuisse al miglioramento tanto sperato. Suor Dolores passò allora alla casa di S. José dos Campos. In un primo tempo parve riprendersi. Subentrata però una improvvisa complicazione, dovette essere accolta nella vicina casa di cura, per trovarvi cure più adeguate. Era, anche questa, una casa dell'Istituto aperta per tutte le sorelle ammalate.

Insieme alle altre ammalate, suor Dolores offrì loro il dono della sua giovialità e della carità che era in lei come una seconda natura. Si interessava sempre delle altre e mai si ripiegava sui suoi mali.

Il suo passaggio fu sereno, tranquillo. L'attendeva il Signore che aveva servito sempre con grande amore nella persona del prossimo sofferente.

Suor Gai Anna

di Michele e di Massano Luigia

nata a San Damiano d'Asti il 3 maggio 1896

morta ad Asti il 16 dicembre 1951

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1926

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1932

Si scrisse che, «tessere le lodi di questa suora è impresa ardua perché la sua vita trascorse tutta nell'umile nascondimento e nella più completa dedizione a Dio».

Forse sarebbe stato meglio dire che, tali e tante erano le testimonianze concrete della sua dedizione, da renderne difficile la scelta. Di fatto, non è mai facile raccogliere tutto, ma si sa: il tutto appartiene al segreto di Dio che riserba a sé la ricompensa totale al generoso operato dei suoi figli. Per noi, è sufficiente conoscere quanto basta per dargli gloria e per ricavarne edificazione e stimolo.

Anna — fu sempre chiamata Annetta — ebbe la fortuna di nascere in una famiglia dove regnava la pace nell'affettuosa condivisione degli intenti, ed anche l'agiatezza materiale che la fedele pratica dei doveri cristiani rendeva ancor più apprezzabile. Fu l'ottava e non ultimo rampollo, perché la famiglia arrivò al traguardo dei dieci figli, equamente distribuiti fra maschietti e femminucce.

Non dovette riuscire difficile raccogliere fra gli stessi familiari notizie di suor Anna fanciulla, adolescente, giovane donna, ma tutto è a noi giunto in forma piuttosto sbrigativa e generica.

In casa, l'educazione dei figli era compito precipuo di mamma Luigia. Pia e virtuosa, attiva e saggia, era efficacemente coadiuvata da papà Michele, persona che teneva saldamente tra le mani i propri interessi, ma il cui spirito cristiano si esprimeva nella larghezza del cuore buono e generoso verso tutti i bisognosi.

Annetta cresceva docile, serena, anche se un po' timida: vigilante e generosa nel sollevare la mamma dagli impegni domestici. Da lei imparò ciò che più conta: conoscere, lodare e servire Dio con tanto generoso amore.

Nella scuola era apprezzata per la diligenza nel compimento di ogni dovere e per il comportamento rispettoso, affabile e sereno.

A quattordici anni era già una apprezzata catechista. Le fanciulle la seguivano con piacere, conquistate dai suoi modi garbati e dalla sua bontà comprensiva.

A S. Damiano d'Asti vi era l'oratorio festivo tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice che lavoravano da parecchi anni a vantaggio della gioventù femminile e tra i bimbi della scuola materna. Annetta adolescente divenne una valida collaboratrice delle assistenti.

In parrocchia sostenne ruoli di responsabilità nelle Associazioni femminili allora esistenti: Figlie di Maria e Azione Cattolica. L'incarico di presidente lo tenne fino al suo ingresso nell'Istituto.

Ignoriamo i motivi che protrassero la sua scelta di vita ad età piuttosto avanzata. Vi è ragione di ritenere che il diploma di infermiera professionale l'abbia conseguito prima di entra-

re nell'Istituto, dove fece la prima professione a trent'anni compiuti.

Di lei postulante e novizia si sa ben poco. Si ammiravano la soda pietà, l'osservanza minuziosa della povertà, il carattere ben formato e arricchito da tanto buon criterio. Era tale la cura di passare inosservata, che le compagne, pur rimanendo edificate dei suoi comportamenti, non riuscirono a cogliere il meglio di quella loro compagna.

Non dovette invece sfuggire la sua preziosità umana e religiosa alla maestra delle novizie, che chiese alle superiori fosse subito assegnata come infermiera lì, nel suo stesso noviziato "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato.

Come abbia adempiuto il suo compito durante il pur breve tempo trascorso in noviziato, non ci è stato trasmesso. Il suo passaggio alla clinica "S. Secondo" in Asti, sembra casuale; ma nulla è casuale, tanto meno impreveduto per il Signore che tiene tra le mani tutte le vicende, sia quelle della piccola storia personale come quelle della storia universale.

In Asti rimarrà fino alla fine della vita. Il suo ruolo, naturalmente, fu quello di infermiera, ma le si aggiunse, successivamente, anche quello di economista. Nei primi tempi poté occuparsi della cappella con grande sua soddisfazione; ma in seguito, l'incalzare delle sue occupazioni d'infermiera non glielo permisero più.

Le era stato affidato il reparto oculistico e quello dei ragazzi. Abile com'era venne impegnata pure nello sviluppo delle radiografie, lavoro che la manteneva a lungo nella camera oscura. Richiesta una volta se non la impressionava lavorare al buio, aveva risposto con semplicità: «L'oscurità mi fa pensare alle tenebre esteriori di cui parla il Vangelo; poi mi eleva alla luce divina dove, nella visione beatifica di Dio e nell'amore di Lui tutto si perfeziona».

Poiché medici e professori le avevano riconosciuto qualità adatte per farlo, venne sovente impegnata nella sala operatoria. Il lavoro diveniva sempre più incalzante e, quando le superiori poterono mandare altro personale ben preparato, suor Annetta venne spostata dal reparto radiografico a quello odontoiatrico ed ebbe pure la responsabilità dell'ambulatorio.

In quest'ultimo ambiente, dove affluivano ogni giorno mol-

te persone, svolse un lavoro ancor più prezioso. A chi le raccomandava di non eccedere poiché la vedeva veramente instancabile, ed era pur stanca, aveva fatto capire che, «mentre si pratica una medicazione si può dire una buona parola, dare un consiglio, sollevare pene di ordine morale...». Lei faceva tutto questo.

Durante il lungo, penoso periodo della seconda guerra mondiale — 1940-1945 — suor Annetta — che fungeva pure da economista — si rivelò molto avveduta e previdente nell'assicurare le provviste tanto necessarie per gli ammalati che affluivano alla clinica. Quante persone riuscì, in quel tempo, a beneficiare! Lo faceva con tanto acume e delicatezza, intuendo le necessità anche quando non venivano messe allo scoperto.

Ormai aveva una notevole conoscenza di malattie, di cure e di ambienti di cura; non solo: conosceva a fondo la complessità di certe norme e trafile burocratiche, le quali, se espletate compiutamente, rendevano possibile l'acquisizione di diritti da parte di ammalati sprovveduti... Aiutava, aiutava senza misurarsi. Chi parla dei passi da lei compiuti con intelligente pazienza e dei successi ottenuti, lo fa come se si trattasse di autentiche grazie, quasi miracoli attribuibili all'intercessione di persone sante.

Chi conosceva abbastanza a fondo l'infermiera e la religiosa suor Annetta, non dubitava della sua autentica santità.

Impossibile — così dicono le consorelle — ripetere le testimonianze di stima, di affetto, di ammirazione che alla sua morte si leveranno da parte di tanti suoi beneficiati, nonché delle sue superiori e consorelle.

Una di loro, suor Amalia Rak, sua compagna di postulato e noviziato e per vent'anni con lei nella casa di Asti, così scrisse di suor Gai: «Ho ammirato sempre la sua soda virtù. Fin dal noviziato la sua formazione religiosa appariva completa. Osservantissima della povertà fino allo scrupolo, i suoi indumenti non erano mai troppo rattoppati. Raccoglieva e conservava con diligenza ogni minima cosa che ancora potesse venire utilizzata.

Prudentissima com'era, le superiori affidavano a lei incarichi delicati, che riusciva ad assolvere con fedeltà e soddisfazione. A volte le costavano superamenti e non lievi umiliazio-

ni per la sua timidezza e, specialmente, per la sua anima delicata. Arrivava sovente là, dove altre certamente non sarebbero riuscite.

Mi ha sempre edificata — continua a dire suor Rak — la sua fedeltà e il suo attaccamento alle venerate superiore e alla Congregazione. Prontissima a obbedire anche quando ciò le costava, la vedemmo accettare con pace il riposo che le venne imposto negli ultimi mesi della sua vita. Noi, che conoscevamo la sua attività, potemmo misurare il sacrificio che dovette imporsi per compiere docilmente e prontamente tale obbedienza.

Che cosa la fermò tanto presto? Non si conoscono bene i particolari. Si sa che era stata sottoposta, parecchi anni prima, a un intervento chirurgico che lei, avendolo sostenuto ambulatoriamente, dichiarò non averle procurato sofferenza particolare. Aveva infatti ripreso in fretta il ritmo consueto del lavoro a vantaggio degli ammalati ed anche della sua comunità.

Sovente si spostava per acquisti necessari alla casa e alla clinica. Quando le distanze non erano rilevanti, faceva delle belle camminate a piedi, magari portando carichi non lievi. Facilmente però — tutti la conoscevano ormai in Asti — trovava persone disposte a darle una mano.

Una volta era scesa dal treno con alcuni pacchi abbastanza pesanti. Nessuno aveva potuto andarle incontro alla stazione. Stava incamminandosi tranquilla verso casa quando due ferrovieri, ancora con la loro divisa perché appena smontati dal servizio, le si avvicinarono dichiarando perentoriamente: «A noi, quei pacchi!». L'accompagnarono a casa, felici di renderle un servizio. Dicevano: «Per suor Annetta si farebbe qualsiasi sacrificio. Abbiamo ricevuto tanti favori dalle suore...».

Aveva goduto tanto, insieme alla comunità tutta, quando nel dicembre del 1943, per sottrarre dai bombardamenti che imperversavano su Torino la Superiora generale, ormai quasi completamente cieca, si pensò di sistemarla temporaneamente nella clinica di Asti. È vero che la gioia era mitigata da tanta pena per la sofferenza silenziosa e generosa che minava quella anziana superiora, ma poterla seguire e sostenere fu un

vero conforto e una grande soddisfazione filiale per la buona suor Annetta nei tre mesi circa di quella permanenza.

Dell'ultima sua malattia non si specifica la natura; forse si trattava di un tumore. Era stata sottoposta a un delicato intervento chirurgico e si può immaginare con quanta diligenza venne operata da quei professori che tanto la stimavano e la sentivano come una preziosa e necessaria collaboratrice nel loro lavoro.

Tutto era riuscito con soddisfazione, ma il malanno non venne interamente stroncato. Le superiore l'avevano mandata per oltre un mese presso i familiari nella vicina S. Damiano, sicure che quell'ambiente l'avrebbe aiutata a riprendersi più in fretta e con maggior efficacia. Il ritorno in famiglia fu per suor Annetta un grande conforto e filiale, fraterna vicinanza ai genitori che nel giro di pochi anni avevano perso alcuni loro figli.

Ritornò in comunità e parve davvero si fosse ripresa bene. Ma durò poco. Il male si ripresentò con fitte dolorose che non l'abbandonarono più. Ci informa ancora suor Amalia Rak: «Nell'ultima malattia emerse il suo spirito di pietà e la sua adesione alla volontà di Dio. Nonostante i dolori acuti e persistenti, mai tralasciò di compiere le comuni pratiche di pietà. Quando non riusciva a pregare da sé, chiedeva umilmente che le preghiere fossero recitate ad alta voce dalla sorella che le stava vicino. Lei, lo si vedeva bene, seguiva con il pensiero. Pregava, soffriva e offriva per tutti. Nelle sue sofferenze, spesso atroci, mai un lamento. Il sorriso permanente copriva lo strazio e diveniva incoraggiamento a ben sperare per chi la visitava».

Lei non si fece illusioni: era un'infermiera troppo esperta per poterselo concedere. Si andò preparando alla morte con realismo sereno, tranquillo, consapevole che si trattava di un traguardo da raggiungere e di una mèta felice da conquistare.

Abbiamo già detto che molte furono le espressioni di cordoglio, di ammirazione, di riconoscenza che seguirono la morte della cara suor Gai. Tutta Asti si strinse intorno alla sua salma.

Fra le testimonianze fiorite nella circostanza, viene riferita quella di un religioso dei Frati Minori Francescani, parroco

alla Mauriziana di S. Caterina in Asti, il quale scrisse: «Più volte ho avuto occasione di conversare brevemente con suor Annetta. Brevemente, perché suor Annetta non aveva tempo da perdere: parlava e rispondeva lavorando. La sua voce era sempre sommessa, la parola pacata, calma, soave. Aveva sul volto la serenità, il sorriso sul labbro, sempre. Comprendeva, capiva, aiutava quando poteva, confortava. Si capiva bene che in lei c'era lo spirito di Dio, che con Dio aveva sempre contatto, pur nelle più svariate e serie occupazioni. Fu un'anima eletta: parve sfiorare appena la terra...».

Un'altra persona, così esprimeva il suo rimpianto a distanza di un anno dalla morte di suor Gai: «Vera Figlia di Maria Ausiliatrice, si prodigò instancabilmente, eroicamente, in mille modi per beneficiare chi chiedeva un consiglio, un conforto, un sollievo alla sofferenza, sia fisica che morale!

Fu eroica nella generosità e brillava di una luce viva. Sarà sempre conforto, sollievo e stimolo a tutti, e in particolare alle persone che lavorano nello spirito di don Bosco e di madre Mazzarello».

Suor Galletto Leona

*di Francesco e di Pietrobello Isabella
nata a Sandrigo (Vicenza) il 30 dicembre 1899
morta a Conegliano il 29 dicembre 1951*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928
Professione perpetua a Conegliano il 5 agosto 1934*

La famiglia Galletto, ricca di beni materiali, possedeva un ben più prezioso tesoro nella fede professata con una testimonianza perseverante e integrale.

Leona non meno di tutti i fratelli, la visse così, come l'aveva ricevuta da papà Francesco e da mamma Isabella. Il padre si distingueva per la sua carità pronta e generosa, la madre per la prudente saggezza e la fermezza esercitata nell'educazione dei figli.

Come per le altre sorelle, anche per Leona ci fu l'allenamento ad assolvere tutti i compiti di una brava massaia. Nei giorni delle grandi pulizie, il personale di servizio sapeva di poter fare assegnamento sulla disponibilità disinvolta delle padroncine. Leona pareva persino ci trovasse gusto in queste varianti della vita quotidiana.

Nel collegio "Immacolata" di Conegliano fu un'educanda vivace e intraprendente. Riusciva molto bene nello studio e benissimo nel gioco.

Superate le penose vicende della prima guerra mondiale, Leona poté portare a compimento gli studi e iscriversi all'Università di Padova nella facoltà di matematica. Per quattro anni — 1920-1924 — fu pensionante nell'istituto "Don Bosco" della città, tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Si distingueva tra le ospiti del pensionato per la soda pietà, la riservatezza disinvolta e la semplicità in tutte le sue manifestazioni, comprese quelle dell'abbigliamento.

Nei momenti di sollievo attraversava il giardino e l'orto per andare fino alla "montagnola", dove c'era una piccola grotta con la statua dell'Immacolata. Camminando, osservava in rispettoso silenzio la suora occupata a lavorare tra i solchi e le aiuole. Un giorno le domandò se non le rincresceva passare le giornate così sola e in quel genere di lavoro. La buona suora l'assicurò: era felice di farlo, perché era l'occupazione che le era stata assegnata dalle superiori. Leona parve sollevata e, da quel giorno, incominciò a scambiare qualche parola con l'umile suora, solitaria lavoratrice.

Studiava la matematica con tutti gli annessi e i connessi, e studiava l'ambiente e lo spirito che animava quelle suore, pur diversamente impegnate fra scuola, oratorio e altro ancora...

Una di loro ricorderà che la signorina Galletto aveva allora un solo difetto: beveva parecchie tazzine di caffè per poter applicarsi meglio nello studio, diceva. Quando la rivide dopo non pochi anni Figlia di Maria Ausiliatrice, le domandò come facesse a non prendere più tanto caffè. Suor Leona rispose: «A tutto ci si può abituare...».

Aveva concluso gli studi universitari nel luglio del 1924 e

dopo meno di due anni entrerà come postulante a Nizza Monferrato. Alle compagne del tempo diede forti e positive impressioni, specie a motivo della sua semplicità e adattabilità. Era l'unica laureata del gruppo, ma si distingueva dalle altre soltanto per una notevole maturità, serietà, correttezza e spirito di sacrificio.

Incaricata di seguire nello studio le compagne, che magari non possedevano neppure la licenza elementare, assolse il suo compito con diligenza e grande pazienza. Mai si alterava se le compagne faticavano a capire.

Dallo studio passava con disinvoltura in lavanderia, rivelandosi abile in tutto e disponibile ad ogni sacrificio. Aveva sempre ben presenti gli insegnamenti e gli allenamenti della sua mamma!

Il ricordo delle compagne si concentra sulla sua vita semplice e solida, sulla pietà profonda, ma aliena dalle esteriorità.

Leona stava affrontando la sua esperienza religiosa con decisione ferrea di perseguire la santità così come il santo papà Francesco aveva desiderato per lei. Le aveva detto, forse nel giorno della sua vestizione religiosa: «Sono tanto contento di avere una religiosa nella mia famiglia, ma mi pare che, né in questo mondo né nell'altro sarei contento se non fosse una religiosa santa».

Accanto a questa espressione programmatica, suor Leona aveva appuntato alcune raccomandazioni colte sovente dalla mamma: «Non giudicare mai nessuno. Se puoi dire bene di una persona, parla, diversamente sta zitta. Vivi come se tu dovessi morire subito, ma lavora come se non dovessi morire mai. Ricordati che se la tua mamma non ti vede c'è Iddio che ti vede».

Per questo suor Leona si dimostrava tutta sostanza, schiva delle superfluità e dei discorsi futili. Non poche compagne assicurano di aver ricevuto da lei consigli saggi ed esempi convincenti che giovarono al lavoro della propria perfezione.

«Mi faceva notare — scrive una di loro — gli sbagli e i difetti in cui cadevo con una chiarezza e rettitudine tali da lasciarmi persuasa e riconoscente».

A lei ricorrevano per avere consiglio, sicure che le avrebbe aiutate con saggezza e verità. «Dica le cose come le ha det-

te a me», aveva risposto a una novizia che le chiedeva come avrebbe potuto esprimersi in una certa faccenda.

Aiutava, consigliava, incoraggiava con naturalezza e umiltà.

La stessa suor Leona racconta di una compagna di noviziato che più volte dubitò della sua perseveranza nella vocazione: «Sovente alla sera, mentre saliva in dormitorio, mi domandava se non avesse dovuto, all'indomani, presentarsi alla Maestra per dirle la sua decisione di ritornare a casa...». Questa era la fiducia di cui godeva suor Leona.

Giunse regolarmente, anche senza entusiasmi esterni, estranei alla sua natura, al giorno della professione religiosa. Dapprima lavorò a Roma e, nell'anno successivo, al noviziato di Nizza. Furono soltanto passaggi. La sua casa fu, nel 1930, quella che già conosceva: il collegio "Immacolata" di Conegliano.

Primi compiti: l'insegnamento della matematica nell'istituto magistrale e l'assistenza alle allieve interne. Poi le saranno affidate le esterne.

Come insegnante fu apprezzatissima, perché sapeva donare un insegnamento, non facilmente gradito, con chiarezza e vivacità. Ben presto le sue allieve seppero vedere in lei la religiosa coerente e la saggia educatrice. Tutte potevano attestare che suor Leona era giusta, imparziale, anche se esigente e fermissima.

Colpiva il suo accendersi quando avvertiva che veniva intaccato il buon nome delle sue consorelle o anche solo delle ragazze. Non si permetteva alcun giudizio men che favorevole; di fronte all'evidenza dei fatti, troncava il discorso con un deciso: «Giudice delle azioni del prossimo è solo Dio! Lasciamo correre...».

L'educatrice suor Leona voleva abituare le allieve al superamento delle reazioni istintive, a non assumere atteggiamenti cascanti, sfiduciati. Puntava sulla formazione della volontà «mirando a formarci al senso cristiano della vita, che si esprime nel trionfo dello spirito sulla natura».

In suor Leona spiccava anche la virtù della modestia. Aveva un'espressione tutta sua quando voleva riferirsi agli anni

precedenti la sua entrata nell'Istituto. Diceva: «Quando ero in Babilonia...». Lo faceva per portare esempi di persone che avevano saputo vivere la coerenza cristiana nelle circostanze più svariate.

Incaricata dell'insegnamento di igiene, riusciva a toccare argomenti delicati con chiarezza e limpidezza di espressioni, che non davano adito a commenti men che corretti.

Era sempre e con tutte, in ogni circostanza, educatrice. Certe sue frasi erano incisive e non si scordavano facilmente: «Non lavorate per timore o per far piacere alla persona x o y, neppure per non prendere dei quattro... Fate tutto per amore del Signore, altrimenti vi troverete sconfitte all'ultimo esame».

In quella scuola fiorivano belle vocazioni e lei le seguiva con interesse più che fraterno di educatrice completa. A una sua ex alunna, ormai giovane professa nell'Istituto, insegnava: «... Tra qualche anno riderai delle difficoltà che ora ti sembrano insormontabili... Guarda madre Mazzarello: quante difficoltà! Se si fosse scoraggiata, noi non saremmo qui a fare il bene che facciamo. Semina, semina; se non vedrai i frutti non importa. Se tu non provi soddisfazioni è perché il Signore le vuole tutte per Sé e ti vuole umiliare».

I ricordi si moltiplicano. A una giovane assistente raccomanda: «Sii intransigente quando si tratta dell'offesa di Dio; diversamente, passa sopra. L'assistente deve essere una mamma che previene, compatisce, perdona e soprattutto prega e preserva dai mali dell'anima e del corpo». E concludeva convinta: «Che bella missione ha l'assistente».

Ma era il suo esempio ciò che colpiva di più; si rivelava una religiosa tutta d'un pezzo, semplice e disinvolta anche nelle più umili occupazioni: «Arrivando a scuola prima dell'inizio delle lezioni — racconta una exallieva — la incontravo presso l'ufficio della direttrice a gonne rialzate e maniche rimboccate, mentre risciacquava sotto il rubinetto un cencio di sacco con il quale aveva ripulito il pavimento... Un quarto d'ora dopo era con noi in classe e, d'inverno, ancora con le mani arrossate e screpolate, ma con il volto sereno e la... lezione impeccabile».

Ripensando a suor Leona, una exallieva conclude così la

sua testimonianza: «Non ringrazierò mai abbastanza il Signore d'avermi posto a vivere accanto a tali persone, che vedo tuttora brillare dinanzi a me come uno dei doni più preziosi dei quali Dio circonda la nostra vita».

Ci sono poi tante testimonianze di consorelle, che assicurano unanimi di aver sempre visto in suor Leona una eccezionale Figlia di Maria Ausiliatrice. Era evidente la sua costante tensione verso la perfezione. Quando le capitava di constatare intorno a sé qualcosa di meno buono, aveva un primo movimento di fastidio, a volte un'espressione vibrata, un lampo degli occhi molto significativo. Se ciò giungeva alla persona interessata e le procurava pena, era pronta a riparare con spontanea semplicità.

Talvolta, con la forza rude che la distingueva, esclamava: «No, sorella! Così non va... Ha torto lei... Non faccia la bambina. Siamo suore, siamo religiose; si persuada che sbaglia a far così...». Per parte sua, suor Leona non ebbe mai atteggiamenti meno che esemplari, anche di fronte alle prove più dure.

Era una vigilia di Natale, e qualcuno la vide un po' preoccupata, benché serena. Interrogata, rispose: «Sono tempi tristi; temo per mio fratello... Basta una parola imprudente, mentre lui, per difendere Cristo e la Chiesa si farebbe impiccare». Dopo pochi minuti è chiamata in parlatorio. È proprio il fratello venuto a salutarla e a chiedere la sua preghiera. Spiegherà poi: «Ha fatto una conferenza delle sue... La legge del Signore è sacra... Ora deve partire per Roma... Ma la sua causa è santa; per questo se ne andò così sereno».¹

Pur essendo cresciuta in una famiglia che si poteva ben dire ricca di possibilità materiali, il suo amore alla povertà raggiungeva quote altissime. Non teneva oggetti superflui, non volle mai usare la stilografica. Conservava l'uso di una cannuccia e di mozziconi di matita che trovava abbandonati qui

¹ Quel fratello era il senatore Bortolo Galletto, un cristiano e un politico tutto d'un pezzo. I tempi erano quelli del regime fascista. Il fratello sopravviverà alla nostra suor Leona.

e là. I suoi notes per appunti erano fatti con pezzi di carta recuperata, cucita insieme e coperta in modo decoroso.

I suoi vestiti erano sempre ben rammendati e pulitissimi. Un giorno, che una allieva piuttosto impertinente le aveva sollevato il grembiule tanto liso da sembrare trasparente e con il dito le aveva procurato un lungo strappo, suor Leona ebbe una reazione pacata e calma: «Che spreco di filo e di tempo!...». Il giorno dopo la si vide con il medesimo grembiule, al quale era stata fatta una cucitura da cima a fondo. Fu una lezione indimenticabile!

Il tutto si può raccogliere in questa testimonianza della guardarobiera: «Non ho mai trovato un'insegnante che, come lei, mi abbia dato tanto poco lavoro».

Il cibo? Tutto le andava bene. Diceva: «Non mi fa male; me lo dà il Signore e perciò lo prendo».

Per spirito di mortificazione rinunciò ad andare a Roma per la beatificazione di madre Mazzarello (1938). Poiché i parenti le avevano pagato il viaggio, con una motivazione disinvoltata lo cedette perché vi andasse la cucciniera.

Stava volentieri con le consorelle addette ai lavori casalinghi. Si univa a loro nelle passeggiate settimanali e cercava di farle godere con i suoi piacevoli racconti e con l'elevatezza delle sue considerazioni.

La pietà di suor Leona era tanto solida e convinta quanto poco appariscente. Particolarissima era la sua devozione mariana. Difficilmente un suo discorso non terminava con un: «La Madonna ci penserà! Lasciamo fare alla Madonna...». La infondeva con efficacia nel cuore delle alunne e delle assistite. Quando le exallieve venivano a trovarla, domandava immancabilmente: «Sei passata a salutare la Madonna?».

Nella circostanza della vestizione religiosa di tre sue allieve, aveva loro trasmesso questo pensiero: «La Madonna vi insegni a non perdere tempo. Fatevi aiutare da Lei. Lasciate fare a Lei. Fidatevi completamente di Lei. E Lei, interessata com'è, vi farà *vere* sue Figlie, che daranno la massima gloria al suo Gesù».

Nel 1939, serena e generosa come tutte la conoscevano, accolse la nuova destinazione, quella di Livorno, istituto "S.

Spirito". Continuò ad essere insegnante di matematica e fu pure una preziosa consigliera.² Lasciò impressioni vive per la sua grande saggezza e rettitudine, nonché per lo spirito di fede che sosteneva la sua obbedienza esemplare.

Soffrì per incomprensioni, ma le accettò con religiosa dignità, senza cedere a inutili sfoghi della natura. Così aveva sempre insegnato e così si comportò nelle varie occasioni.

Le venne affidato il compito di assistente delle postulanti, con le quali svolse un'efficace azione formativa. Se verso le suore in genere appariva esigente, con le postulanti era comprensiva, indulgente, incoraggiante. Istruiva, illuminava senza premure intempestive, con bontà, cuore e intelligenza.

Lo testimoniano alcune di loro.

«Severissima con sé insegnava anche a noi a non ripiegarsi troppo su noi stesse, sui nostri malucci... Aveva un suo modo caratteristico per scuoterci: "Non siate buone donne" diceva».

Le ragazze l'apprezzavano per il suo equilibrio, la severità misurata, la competenza nell'insegnamento e la imparzialità.

Ebbe per qualche tempo l'incarico di seguire all'oratorio la squadra delle donne di servizio. Erano buone, affezionate, ma non sempre gentili ed educate.

Naturalmente questi contatti esigettero un certo superamento da parte di suor Leona. Lo fece bene e rivelò anche in questo caso una confortante efficacia formativa. Quando lasciò quella casa, fu molto rimpiainta. Le sue oratoriane non si rassegnavano e continuarono per parecchio tempo a mantenersi in relazione con lei, che si era tanto occupata anche della loro sistemazione in un lavoro sicuro.

Dobbiamo sottolineare il fatto che la sua permanenza a Livorno coincise con il periodo della seconda guerra mondia-

² La direttrice di quel tempo a Livorno "S. Spirito" era suor Ersilia Canta e lo sarà anche alla morte di suor Leona nella casa di Conegliano. Di lei scriverà in quella circostanza: «Per me, che ero vissuta con lei ben dieci anni e che in suor Leona avevo sempre avuto una sorella buona, fedele e una saggia consigliera, la sua dipartita è stato un colpo da cui fatico a riprendermi».

le. Anche la Toscana, e Livorno in particolare, ne subì le conseguenze devastanti.

Lo spirito di sacrificio di suor Leona si evidenziò specialmente durante lo sfollamento ad Arliano (Lucca). Affrontò notevoli disagi con grande disinvoltura. In questo periodo le vennero affidate le novizie, anch'esse ivi sfollate. Le seguì con mano ferma e con tanta comprensione, guidandole lungo la via dell'umiltà e del sacrificio. I tempi avevano chiare indicazioni in proposito.

Nel 1945 le superiore le affidarono l'incarico di direttrice nella casa di Pescia, Conservatorio "S. Michele". La direttrice che l'aveva preceduta, suor Rosetta Simona, ricorderà che vi giunse «un po' angustata, ma serena. Prese cordialmente conoscenza degli impegni speciali in una casa dove l'opera delle suore era affiancata da una decina di insegnanti laiche. In seguito ebbi modo di edificarmi per l'umile richiesta di chiarimenti e consigli, mentre pur sapevo del suo felice affermarsi nella scuola fra le insegnanti e le alunne e nella casa fra le suore e le educande».

Ma quella fatica segnò l'inizio del declino della sua salute. Dopo soli due anni, incominciò il suo nuovo ultimo periodo segnato dalla sofferenza. Si tratta di un grave scompenso cardiaco che esigeva riposo assoluto se si voleva evitare un crollo definitivo.

Venne mandata a "Villa Piaggio" di Alassio, dove giunse in uno stato compassionevole. L'ispettrice, madre Luisa Allocco, così ricorda quel tempo di malattia della buona suor Leona: «Nella inazione assoluta, conservava la serenità sua propria. Era lei a infondere coraggio, fiducia e conforto alle sorelle ammalate che l'avvicinavano».

Si manifestava calma, tranquilla, lieta di fare quella difficile volontà di Dio. Non esprimeva rimpianti e neppure desideri. Voleva tenere costantemente presente che tutto era permesso dal buon Dio. *Dominus est*, ripeteva a se stessa e a chi andava a manifestarle i propri crucci: «Lasci perdere — diceva —. In punto di morte, queste cose non ci serviranno. Veda il Signore!...».

Non era però insensibile, e lo stato di inazione, per una come lei sempre tanto felicemente attiva, le strappava a volte

calde lacrime. Allora l'infermiera le domandava se aveva male e lei rispondeva: «Sa cos'ho? Ho buon tempo, e non penso abbastanza che è il Signore che mi vuole in questo letto!».

Era ammirabile la sua pazienza. A volte l'infermiera si faceva attendere, anche a lungo. Arrivava chiedendo scusa per il ritardo e suor Leona rispondeva serena: «Siamo ancora in tempo». Una volta soltanto — in due anni e mezzo — la ricevette con un deciso: «Non ho bisogno di nulla; porti via tutto!...». L'infermiera se ne andò ma per rientrare subito dopo. La trovò in lacrime. Con accento sincero suor Leona le domandò di perdonarla, e quell'atto di umiltà la colpì moltissimo.

Non si lamentava mai di nulla, tutto accettava con la massima riconoscenza. Non si riuscì mai a sapere ciò che le faceva piacere. Alla sera, invariabilmente, le veniva portata una tazza di latte e un po' di frutta cotta. Talvolta le si chiedeva se era stanca di avere sempre le stesse cose, e lei pronta: «Se mi facesse male, sì; ma non mi fa che bene. Perché devo cambiare? Oh, il gusto, il gusto...».

Appena si riprese un po' incominciò a fare quello che le forze le permettevano: aiutava a fare i conti, a scrivere lettere, faceva lavorucci per l'oratorio... Andava dicendo: «Se proprio non servirò più a niente, potrò andare in una casa salesiana a riparare calze». Da tenere presente che non aveva neppure cinquant'anni.

Costatando che si trattava di un vero miglioramento, le superiore la mandarono a Conegliano, nella casa che tanto aveva amato e dove aveva tanto e bene lavorato. Fu gioia e pena insieme il rivederla. Faticava a spostarsi dalla camera alla cappella, ma il suo spirito era immutato, anzi, maturato nel crogiolo del dolore.

In quella casa sarebbe vissuta ancora per circa due anni. Soffrì momenti di desolazione, sottolineati da scoppi di pianto, ma erano soltanto espressioni normali della natura: lo spirito si mantenne sempre saldo accanto alla croce che il Signore le porgeva. E poi, c'era la Madonna, la sua Madonna nella quale poneva ogni fiducia.

Avvicinava volentieri le suore, specialmente le giovani studenti, che aiutava nelle difficoltà dello studio, senza lasciar

cadere l'occasione per infondere pensieri di fede. Era sempre una educatrice vigilante, una forgiatrice efficace. Insegnava: «Fa sempre e tutto con il timbro dell'obbedienza. L'obbedienza è come il francobollo; senza questo le buone opere non arrivano in Cielo!».

E ancora: «Ogni sera leggi una pagina del *Manuale*... Sii osservante a qualunque costo: forte, retta, allegra. Tutto per Dio e per le anime!».

Aveva un grande desiderio di morire e lo esprimeva alla Madonna con tanta sicura confidenza.

Dopo la festa dell'Immacolata del 1951, suor Leona aveva iniziato una novena a don Filippo Rinaldi e al suo papà Francesco, per ottenere la grazia di morire presto e di morte improvvisa come loro.

Chiese alla direttrice il permesso di distribuire alle suore giovani quanto aveva ancora di utile per loro: quaderni di studio, conferenze religiose e pedagogiche, ecc.

Aveva partecipato alle tre sante Messe nella notte di Natale e anche al mattino della solennità si recò in chiesa per la Messa del giorno. Così poté fare nei tre giorni successivi.

A questo punto ascoltiamo ciò che scrisse la direttrice suor Ersilia Canta, comunicando le notizie sulla morte di suor Galletto alla Madre generale: «Il 28 andai a vederla dopo cena. Stava bene ed era serena come non mai.

Al mattino del 29 accese alle ore 6.00 la luce per la suora che dormiva con lei e che si alzava alla prima campana. La sparse quando uscì di camera. Alle ore 7.20, dopo la Comunione delle suore, l'infermiera, non avendola vista in chiesa, andò a portarle il caffè. La trovò morta.

La sua preghiera era stata esaudita...

I tre fratelli e la sorella, arrivati nella mattinata, ci hanno edificate con il loro dolore così cristiano e dignitoso...». Fin qui la direttrice.

Qualche altro particolare. La costernazione della comunità e la sofferenza per quella perdita fu grande. Ma il pensiero che era stata compiutamente esaudita portò ad adorare gli imperscrutabili disegni di Dio e a benedire la sua bontà infinita.

I desideri di suor Leona si erano compiuti fedelmente: non voleva morire di domenica per non turbare la giornata oratoriana (morì di sabato), non voleva impressionare le educande ed esse erano tutte in famiglia per le vacanze natalizie. Con ragione madre Clelia Genghini, che l'aveva conosciuta e molto amata e apprezzata, poté scrivere: «Tristezza [per questa morte]?! oh no: quasi invidia!...».

Suor Galli Angela

di Pietro e di Sommaruga Rosa

nata ad Abbiate Guazzone (Como) il 15 marzo 1870

morta a Rodeo del Medio (Argentina) il 28 ottobre 1951

Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 9 gennaio 1896

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 12 gennaio 1902

Nata in Italia, Angela era emigrata in Argentina insieme alla famiglia. Era la secondogenita di un bel gruppo di fratelli e sorelle, fra le quali Luigia che sarà pure lei Figlia di Maria Ausiliatrice (cf *Facciamo Memoria* 1948).

A Buenos Aires, dove la famiglia si era ben sistemata, Angela ebbe modo di frequentare il collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Almagro per imparare la lingua spagnola.

Era una giovinetta pia, serena, dallo sguardo luminoso che rivelava la purezza del cuore. La voce del Signore la trovò disponibile a seguirlo tra quelle suore che avevano suscitato in lei interesse e ammirazione.

Fatta la prima professione, fu mandata nella casa di Rosario dove, avendone adeguata preparazione, le venne affidato l'insegnamento in una prima classe elementare. Vi rimase per sei anni, fino alla professione perpetua.

Nel maggio del 1902, accompagnata dall'ispettrice madre Luisa Vaschetti, suor Angela fece parte del gruppetto di suore

assegnate alla nuova fondazione di Rodeo del Medio. Questa fu l'ultima fondazione attuata in Argentina da madre Vaschetti, la quale, un anno dopo, partirà per l'Italia per iniziare un nuovo servizio che la porterà ad essere eletta superiora generale dell'Istituto nel 1924.

Per Angela Galli invece, quella casa abbraccerà tutto il lavoro e il resto degli anni della sua vita: circa una cinquantina.

A Rodeo del Medio si posero buone fondamenta con generosi sacrifici che diedero solidità e continuità all'opera. Suor Angela, oltre alla prima classe elementare, ebbe l'incarico dell'oratorio e dell'insegnamento del catechismo.

Dopo tre giorni dall'arrivo, si aprivano già le porte della povera casa per accogliere le fanciulle del paese, quasi tutte di umile condizione e senza alcuna istruzione.

L'aula di suor Angela aveva il pavimento in terra battuta e le finestre erano prive di vetri. La lavagna la fabbricò lì per lì con un'asse sulla quale inchiodò un pezzo di vecchia stoffa nera, un cassone serviva da armadio. Il tutto era completato da un certo numero di banchi in condizioni non ottimali. Più o meno era così l'arredamento degli altri ambienti della casa.

Questa povertà non impressionava le suore. Tra loro, suor Angela era sempre buona e sorridente, semplice e faceta nel suo modo di fare. Ben presto la si vide circondata dall'affetto delle alunne e oratoriane e dal rispetto delle persone adulte del luogo.

Per anni e anni insegnerà a leggere, scrivere, fare i conti a centinaia e centinaia di fanciulli con una pazienza sempre nuova, sempre amabilmente serena.

Il lavoro che più amò e al quale dedicò il meglio del suo zelo e della sua abilità fu quello dell'insegnamento catechistico per preparare i fanciulli/e a ricevere Gesù per la prima volta nella santa Comunione. Inculcava un tenero amore all'Eucaristia, alla Vergine e all'Angelo custode. Insisteva sulla vita di grazia e sulla fuga da ogni peccato. A distanza di anni, persone ormai mature, ricordavano con soddisfazione: «Suor Angela mi ha preparato alla prima Comunione. A me ha insegnato a leggere... Con quanta pazienza e bontà ci trattava sempre!...».

La prima solenne amministrazione della prima Comunione avvenne il giorno dell'Immacolata dello stesso anno 1902. In quel giorno si avviarono anche le Associazioni delle Figlie di Maria e degli Angioletti. Di quest'ultima suor Angela si occuperà per molti anni. Come inculcava, con l'amore a Gesù e a Maria, anche quello verso l'Angelo custode!

Si era prefissa di provvedere una statua dell'Angelo e, con una costanza ammirevole, chiedeva a chiunque avvicinava *un cinquito para el Angelito* (cinque centesimi per l'Angioletto). Riuscì a procurare una bella statua, che fu posta nella cappella della casa.

Era piacevole vederla tra le sue bambine dell'oratorio e, durante le ricreazioni, con le sue scolarette. Le seguiva con amore, le correggeva con garbo. Prima di dare avvio al gioco si vedeva suor Angela circondata dalle sue piccole in cortile presso la statua dell'Immacolata per cantare una lode; poi, con un festoso: «Viva Maria, nostra speranza e allegria!», si cominciava a giocare, saltare e correre attraverso il cortile. Una tradizione che è continuata ancora tanti anni in quella casa.

Aveva un'attenzione singolare per non venir meno alla puntualità. Forse per questo le fu affidato il compito di suonare l'orario giornaliero. Lo fece, con inalterata fedeltà, per trent'anni!

Notando la crescita delle opere in Rodeo del Medio e, specialmente del numero delle allieve, ripeteva soddisfatta e ammirata: «Com'è buono il Signore».

Era docilissima alle disposizioni delle sue direttrici — quante ne ebbe, e quante più giovani di lei con il passare degli anni! —, e se scorgeva qualche sorella un po' trascurata, glielo faceva notare. Solo quando sentiva mancanze contro la carità, anche se si trattava di ragazze, suor Angela si alterava. Diceva con energia: «Non dobbiamo parlare male delle ragazze e di nessuno!...». Subito dopo, si ricomponeva nell'abituale serenità e chiedeva di scusarla per la sua vivacità eccessiva.

Era sua usanza abituale, quando vedeva una sorella disgustata o sofferente, andarle vicino e ripeterle sottovoce: «La volontà di Dio... la volontà di Dio!».

Tutta la vita di suor Angela fu un esempio di accettazione serena della divina volontà, così come le circostanze e le superiori gliela presentavano. Una delle sue ultime direttrici ricorderà che era fra le prime a presentarsi per il mensile rendiconto. «Quanti atti di semplicità e di umiltà sapeva compiere! Non aveva timore di dirmi anche ciò che non sarebbe stato necessario con una semplicità e umiltà che mi edificavano».

Amava la vita di comunità e volentieri, anche da anzianetta, partecipava alle ricreazioni. Sebbene di poche parole, godeva nell'ascoltare e partecipare alla comune allegria. Qualche volta usciva in una sentenza sempre opportuna, che veniva ben accolta da tutte! Si diceva: «Ha parlato suor Galli!», e lei rideva, confermando ciò che aveva detto.

Aveva un'attenzione particolare per i suffragi delle consorelle defunte. Stava molto attenta affinché non sfuggissero alla comunità. Ricordava anche i parenti delle consorelle. Lo ricordava la sera prima dell'anniversario aggiungendo la raccomandazione: «Nessuna se ne dimentichi...».

Nel 1935 era stata colpita da una grave malattia all'esofago. I medici l'avevano dichiarata inguaribile. Le superiori la chiamarono a Buenos Aires, anche per soddisfare il desiderio dei fratelli che le volevano un gran bene. Furono loro — non conosciamo bene le circostanze — a farle dare una benedizione dal beato don Orione, presente in quei tempi a Buenos Aires, che ebbe l'efficacia sperata.

Rimase per qualche tempo nella capitale, fra Almagro e Boca, poi ritornò a Rodeo del Medio per concludere la sua vita che si avviava al tramonto. Gli anni erano ormai molti e venne perciò dispensata dall'insegnamento. Continuò a prestarsi per l'assistenza nello studio delle allieve interne e nelle ricreazioni. Godeva nel potersi trovare ancora in mezzo alle fanciulle che aveva sempre amato con cuore di madre e di educatrice.

La vista cominciò a venir meno e questa limitazione si aggiunse ad altri malanni piuttosto seri. Continuava ancora a stare con le ragazze quando andavano in cappella per le confessioni. A loro chiedeva, con tanta semplicità, di pregare per lei che stava male. «Fai una visitina a Gesù», suggeriva, e

quella correva in cappella a pregare per la cara vecchietta.

Negli ultimi tre anni passava lunghe ore della giornata davanti al tabernacolo, come una fedele sentinella di Gesù sacramentato. Diceva alle sorelle: «Non posso fare altra cosa che pregare per voi che lavorate tanto».

Per la buona suor Angela l'inazione era una sofferenza. Del suo male si dice soltanto che era "incurabile e terribile". Le aveva persino cambiato il temperamento, sempre così sereno! Era diventata taciturna e anche oppressa dal timore di non potersi salvare. Sua forza fu la costante invocazione dell'aiuto materno di Maria.

Gradiva le visite delle sorelle, ma quando udiva il tocco della campana le invitava ad andare per non mancare al dovere della puntualità. Continuava a suffragare con larghezza le anime del Purgatorio. Costretta ormai a rimanere a letto, non potendo ascoltare per loro la santa Messa, baciava con grande amore, una medaglia indulgenziata. Desiderava avere accanto l'acqua benedetta e sovente ripeteva segni di croce molto ben fatti.

Aveva chiesto con insistenza alla consorella Arminda Corti deceduta poco prima nella casa, di portarla con sé. Il Signore rispose ai suoi desideri e dopo 45 giorni la chiamò a sé con un transito sereno, di pace. Ebbe una singolare abbondanza di suffragi e la sua salma costantemente circondata da bambine in preghiera.

Suor Gatti Maria

*di Gabriele e di Fanzio Annunziata
nata a Paderno (Alessandria) il 3 febbraio 1893
morta a Genova Sampierdarena il 7 luglio 1951*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1921
Professione perpetua a Livorno il 5 agosto 1927*

«Le mie pene e contrarietà le offrirò al Signore senza lamentarmi per potergli acquistare un'anima», aveva scritto suor Maria in un taccuino.

Con la sapienza che proviene dallo spirito, aveva approfondito le esigenze di quel "vieni e seguimi", al quale aveva aderito con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze.

Sappiamo poco delle origini e delle circostanze che le fecero conoscere l'Istituto quando ormai la sua giovinezza stava per raggiungere la maturità. Una vera maturità che le permetterà di ripetere un generoso "sì" a tutte le esigenze dell'Amore. Non sappiamo neppure quali fossero le specifiche abilità e l'attività che svolse prima di lasciare la famiglia. Nell'Istituto visse intensamente l'unica dimensione della *sequela Christi* lungo un cammino di autentica Passione conclusasi in comunione e piena coerenza con ciò che Gesù le aveva detto: «Se vuoi venire... prendi ogni giorno la tua croce e seguimi».

Fin dal primo giorno del postulato, suor Gatti aveva abbracciato "la croce" di un lavoro che l'accompagnerà, letteralmente, fino alla morte. Sarà cuciniera, quasi sempre in comunità addette ai confratelli salesiani: Alassio, Firenze, Genova Sampierdarena. Una certa parentesi, quanto ai destinatari, fu quella che visse a Chiavari per buona parte del periodo della seconda guerra mondiale a servizio di una mensa per militari.

Pare abbia incontrato sul suo cammino, sempre in salita, più spine che rose. Ma suor Maria seppe più godere delle rose che non soffrire per le spine. Le sue rose le trovava nella ininterrotta comunione con Gesù, nel gusto che provava a stare con Lui. In Lui trovava consolazione anche senza cercarla, e Lui le donava la capacità di farsi consolazione per gli altri.

Molte consorelle assicurano che la cuciniera suor Gatti pareva insensibile alle punture, incomprensioni e anche rimproveri che le giungevano sovente dal prossimo più vicino, mentre era evidentemente sensibilissima, intuitiva, pronta a sollevare chi vedeva sofferente per qualsiasi motivo.

Abbiamo una testimonianza che risale ai primissimi tempi del suo servizio di cuciniera, da postulante, nella casa madre di Nizza. Racconta la suora allora giovane professa addetta al servizio della foresteria e dei cappellani, che le capitava abbastanza sovente di non soddisfare la sua capo-ufficio e di giungere in cucina, per prendere ciò di cui aveva bisogno per le sue mansioni, afflitta e anche piangente. Maria era sempre

pronta a confortarla, incoraggiarla, elogiarla, a ridarle, insomma, serenità e fiducia.

«Sopporterò tacendo e con allegrezza», aveva scritto sul suo taccuino e non dovevano essere soltanto belle parole!

A chi la feriva con rimbrotti, sovente immeritati, suor Maria donava bontà e premure, servizietti gentili come si possono fare a una persona amica. Lo dicono le consorelle, testimoni oculari.

Qualcuna si domandava se la sua tranquilla serenità, il sorriso che mai l'abbandonava non fossero espressione di un temperamento incapace di vibrazioni, quasi apatico e irritante... A una suora che le chiese una volta — più stupita che ammirata — perché non avesse espresso le sue ragioni in una situazione che, invece, sarebbe stato necessario dire, suor Maria rispose con umile dolcezza: «È sempre meglio tacere, usare tanta pazienza. E poi: Dio vede tutto!».

In chiesa, davanti a Gesù, andava con premura appena aveva un momento libero. Per poter partecipare, alla domenica, a due sante Messe, si alzava prestissimo. Il corpo affaticato, magari per un lavoro prolungato della sera precedente, poteva pur protestare, ma Gesù la chiamava e lei rispondeva subito: «Eccomi!».

Il tocco della campana, che annunciava il momento della visita pomeridiana a Gesù sacramentato per la comunità, la sorprendevo sovente in refettorio a consumare il suo pranzo. Suor Maria lasciava lì tutto e correva... Avrebbe potuto soddisfare quel dovere più tardi, anche da sola, ma lei aveva sempre dichiarato che voleva trovarsi insieme alla comunità.

Le capitava, ed era lei a fare quella scelta, di rimandare la cena o di non farla addirittura, per soddisfare al dovere della lettura spirituale che non aveva potuto fare prima a motivo di qualche lavoro più urgente.

In qualche pomeriggio festivo c'era il permesso di ritirarsi in camera per un po' di riposo. Vedendo suor Maria dirigersi verso la cappella, una consorella le ricordò, una volta, che poteva andare in dormitorio. Ella rispose: «È così bello riposarsi vicino al tabernacolo e tenere un po' di compagnia a Gesù!».

I valori spirituali erano sempre al primo posto e reggevano tutti gli altri nella sua vita. Una suora, a quei tempi sua capo-ufficio, racconta: «Ci eravamo alzate molto presto per ascoltare una Messa dell'alba e poi affrontare il lavoro della giornata che si prevedeva intenso. Dopo la Messa, poiché il momento della colazione comunitaria era ancora piuttosto lontano, le offrii un po' di caffè e un uovo. Garbatamente mi rispose: "Ho fatto la santa Comunione e ciò mi basta per arrivare fino all'ora di colazione". E non prese nulla».

La sua pietà era solida, ma senza parvenze singolari. Aveva le caratteristiche proprie dello spirito di Mornese. Diceva a volte: «Il Signore mi ha dato con il lavoro un cilicio: devo amarlo e apprezzarlo». Lo amava davvero questo suo cilicio!

«Entrata per necessità d'ufficio in cucina sull'ora di mezzogiorno — racconta una suora —, mi accorsi che suor Maria soffriva assai. Era occupata da ore a friggere sopra il fuoco ed aveva un dito in suppurazione che le martellava forte. Faticava a mantenere il braccio sollevato, mentre il calore intenso aumentava il tormento e le spuntavano lacrime non volute. Ma la bocca cercava di sorridere a chi si stava interessando di lei. Insistetti perché chiedesse aiuto; ma lei, buona e umile, mi rispose, ringraziando, che ormai stava per finire...».

Era fatta così: la croce che il Signore le aveva offerto fin dall'inizio della vita religiosa, voleva continuare a portarla con gaudio. Era veramente insuperabile nella sua capacità di accettare, fare, tacere.

Quando fu impegnata — ed era allora anche consigliera, come era stata economista a Firenze, e sarà vicaria a Sampierdarena — nell'ospedale militare di Chiavari (1941-1945), la sua riservatezza cordiale, lo spirito di sacrificio vissuto con l'immane sorriso, le conquistarono ammirazione dai soldati e anche dagli ufficiali. Aveva come aiutanti alcuni giovani militari che, sovente, si sostituivano. Naturalmente erano inesperti di tutto. Lei ricominciava da capo, con amabile pazienza, a insegnare, meglio sarebbe dire, a educare. Quando avevano imparato a conoscerla, l'ammiravano e diventavano veramente servizievoli e desiderosi di aiutare. Ma poi c'era il cambio...

Un giorno, proprio durante il servizio in quell'ospedale, si era procurata un taglio abbastanza profondo a un dito. Si era medicata prontamente con sale e aceto e, per poter continuare il lavoro senza che il sangue scorresse, si fasciò con un pezzo di... carta tenuta insieme da uno spago. Quando se ne accorse uno dei suoi aiutanti militari, esclamò: «Val la pena di trovarsi in un ospedale per aver un dito fasciato a quel modo!...». Certo le conseguenze non tardarono a farsi sentire: un'infezione che le procurò molta sofferenza.

Incidenti, come tagli e scottature, capitavano sovente. Suor Maria li accoglieva come occasioni di offerta, coerente a ciò che aveva scritto nel suo libretto: nessun lamento, ma offerta al Signore per guadagnargli un'anima. Questo era il suo apostolato salesiano: fecondissimo sempre!

Attingiamo dalla lettera che l'ispettrice, madre Giuseppina Ciotti, scrisse alla superiora generale nella circostanza della imprevista morte di suor Maria Gatti. Tre giorni prima — il 4 luglio — «alzando una pentola d'acqua bollente, le si rovesciò sulle gambe producendole scottature di 2° grado.

Il caso fu subito grave, sia per lo spavento preso e il dolore acuto e, molto più, a causa del diabete che la minava. Malgrado le sollecite cure, se ne andò in fretta, in piena lucidità di mente. Chiese lei stessa di poter ricevere gli ultimi Sacramenti; chiamò le suore [era vicaria nella comunità di Sampierdarena] per domandare loro perdono... Ciò edificò tutte, che conservarono un salutare ricordo dell'amata consorella».

Iniziando la lettera, l'ispettrice aveva tracciato un breve profilo della personalità di suor Gatti: «Era un angelo di bontà; carattere calmo, mite, portava la pace ovunque; tanto amata dalle suore che la piangono con vera pena».

Aveva continuato a pregare fino alla fine, senza turbarsi per quella morte che stava sopraggiungendo in quel modo. Era la volontà di Dio: la croce che lei aveva portato con gaudio per tutta la vita e alla quale ora si trovava inchiodata, ma per risorgere. Sul suo libretto personale si legge ancora: «Sarà la mia giornata una preghiera continua...». Preghiera e offerta continua di tutta se stessa per la gloria del Padre e per conquistare tante anime al suo amore.

Suor Gomes Tarcilla

di Antonio e di Gomes Edvige

nata a Cuiabá (Brasile) il 25 giugno 1885

morta a Cuiabá (Brasile) il 2 dicembre 1951

Prima Professione a Coxipó da Ponte il 19 settembre 1909

Professione perpetua a Cuiabá l'8 dicembre 1918

Tarcilla fu una tra le prime allieve interne dell'Asilo "S. Rita" di Cuiabá (Mato Grosso) e del successivo collegio "S. Caterina". In questa città del Brasile le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano avviato la loro opera educativa nel 1895, proseguendola con evangelico ardimento in mezzo a non poche difficoltà.

Le allieve costatavano il loro incessante donarsi e Tarcilla, non solo le ammirò, ma volle essere una di loro. Il Signore le fece sentire con insistenza quanto fosse bello donare la vita per la sua gloria e per la salvezza delle anime. Donarla con allegria, senza misurare sacrifici e povertà, senza lasciarsi scoraggiare dagli insuccessi e dalle ostilità.

A vent'anni chiese e ottenne di essere accettata come postulante. La prima formazione la realizzò nella poverissima casa di Coxipó da Ponte. Qui si misurò con lo spirito dell'Istituto che continuava a rispecchiare fedelmente i tempi di Mornese. Tarcilla apprese bene lo spirito delle origini attraverso il vivo, diuturno contatto con le sue formatrici missionarie. Scarse le istruzioni, luminose le testimonianze.

Semplicità e povertà, pietà e laboriosità, spirito di sacrificio e gioia permeavano il clima di famiglia radicato nell'amor di Dio ed espresso nello zelo per la salvezza delle anime.

Dopo la prima professione, suor Tarcilla venne mandata nella casa di Corumbá, situata nell'estremo occidente del Mato Grosso. Suo compito: maestra di lavoro con altri normali impegni di catechesi e di assistenza.

Poiché aveva una salute poco resistente, il clima torrido del luogo la indebolì in modo preoccupante. Venne perciò destinata alla casa di Ladario e occupata principalmente nel lavoro di guardarobiera. Era un compito che ben le si addiceva

perché suor Gomes era esatta, linda e ordinata in tutto.

Questa parentesi di lavoro tranquillo le ridonò energia, così che le superiore poterono mandarla nel collegio di Cuiabá, nuovamente a contatto con le fanciulle.

Nel 1914, a un centinaio di chilometri da Cuiabá, era stata aperta una casa in mezzo alla selva. Il luogo godeva di un clima mite e di terreni fecondi. Per la presenza di alti, bellissimi palmizi, la località era stata chiamata Palmeiras.

Nel 1917 suor Tarcilla venne assegnata a quella piccola comunità che affiancava l'opera evangelizzatrice dei confratelli salesiani.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice erano impegnate nella catechesi alle donne e ai bambini; inoltre, curavano la formazione umano-cristiana delle ragazze che alla domenica giungevano dalle varie *fazendas* disseminate in quegli ampi spazi. A loro era pure affidata una piccola scuola governativa che accoglieva fanciulli dei dintorni.

Palmeiras era una tappa provvidenziale per i missionari che si avventuravano verso l'interno, sovente inesplorato, di quelle foreste abitate prevalentemente da indi Bororos.

Una contesa legata alla proprietà demaniale in urto con quella di un agricoltore del luogo, coinvolse tragicamente i missionari segnando la fine di un'opera tanto promettente. Tutto si consumò la domenica 29 agosto 1920. Il direttore salesiano, don Giuseppe Tannhuber, fu barbaramente trucidato. Solo l'intrepido coraggio della direttrice, suor Marta Cerutti, sostenuta da un evidente divino intervento, permise che la tragedia non si estendesse alla comunità delle suore. Riuscirono a salvarsi con la fuga, che si affiancò a quella dei tre confratelli salesiani — un sacerdote e un coadiutore —.¹

La vita della nostra suor Tarcilla rimase segnata fisicamente e psicologicamente da questa terribile tragedia. Ebbe sollecite cure da parte delle superiore e delle consorelle, e appena la si vide in promettente ripresa di energie, venne asse-

¹ Per i particolari cf CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo* III 158-163.

gnata all'Asilo "S. Rita" di Cuiabá, dove si prese cura del refettorio delle suore.

Anche in questo ufficio si distinse per l'ordine, l'esattezza e l'impegno di conservare tutto con cura e per amore della santa povertà, pur cercando di venire incontro, nel limite del possibile, ai bisogni delle persone.

In questa casa rimase per circa trent'anni, fino al 1950, quando le superiore per meglio sostenere la salute minacciata da non leggeri acciacchi, la mandarono nella casa di Coxipó da Ponte. Pur molto sofferente, suor Tarcilla cercava di rendersi utile aggiustando la biancheria dei confratelli salesiani.

Continuava a mantenersi ordinata in tutta la persona e nelle cose che usava. Riusciva molto bene nel lavoro di cucito e di ricamo, che insegnò fino a quando la salute glielo permise. Fu esemplare nella serena adesione alla volontà di Dio, specialmente nelle indisposizioni di salute che sempre, più o meno, la travagliarono.

Era puntualissima agli atti comuni, e si vedeva la sua sincera pena quando le capitava di arrivare in ritardo, certamente non per cattiva volontà.

La sua pietà era schiettamente salesiana, Gesù eucaristico e Maria Ausiliatrice occuparono il posto centrale della sua vita. Da lì scaturiva pure la sua fedeltà nel vivere l'obbedienza e la carità. Quest'ultima — assicurano le testimonianze — fu di poche parole e molte opere. Comprendevo la sofferenza altrui e cercavo di sollevarla con pensieri di fede.

La sua obbedienza era affettuosa, filiale, fedele anche nelle piccole cose.

Malgrado la debolezza che la prostrava, specie negli ultimi anni di vita, mai permise che altri si occupasse della pulizia e del riordino suo personale e della propria camera. Chiamava a raccolta tutte le sue forze e provvedeva a tutto da sé.

Anche quando l'infermità terminale la costrinse a dipendere dagli altri, il suo riserbo si mantenne esemplare.

Non si dice quale fosse la malattia che costrinse le superiore a farla ricoverare nell'ospedale civile di Cuiabá. Nessuno pensava, però, che di là non sarebbe più uscita.

Invece, nel giro di pochi giorni, il male si aggravò talmente che si dovette ricorrere subito all'amministrazione degli

ultimi Sacramenti. Suor Tarcilla li ricevette con tranquilla serenità e consapevolezza e passò alla Patria beata con la pace che l'aveva sempre caratterizzata in vita.

Suor Herrera González Carmen

di Manuel e di González Dolores

nata a Ecija (Spagna) il 19 dicembre 1886

morta a Barcelona Sarriá (Spagna) il 24 ottobre 1951

Prima Professione a Barcelona Sarriá l'8 giugno 1913

Professione perpetua a Barcelona Sarriá il 13 agosto 1919

Carmen aveva nove anni quando nella sua città arrivarono le Figlie di Maria Ausiliatrice (1895). Da loro, che si erano stabilite nell'ex convento di "Nostra Signora della Mercedes", frequentò assiduamente l'oratorio festivo.

Aveva il temperamento tipico della gente andalusa: estroverso, vivace e, insieme, dolce e gentile. Era un punto d'attrazione per le compagne che intratteneva con le sue piacevoli arguzie.

Per qualche tempo aveva frequentato anche la scuola delle suore, ma dovette interromperla perché in casa c'era bisogno del suo aiuto. Ciò non le impediva di partecipare, ogni giorno, alla santa Messa e di dedicare un bel paio di ore pomeridiane a un singolare, faticoso lavoro. Lo ricorda una compagna: «Con il caldo soffocante dell'estate, la vedevo portare acqua dalla fontana alla casa delle suore. Al collegio, l'acqua scarseggiava e lei si preoccupava che le suore non ne rimanessero prive».

In famiglia non si vedevano volentieri le uscite di Carmen, forse perché si intuiva, ma non si condivideva, ciò che lei desiderava: seguire la vita religiosa.

Quanto le costò la realizzazione della sua vocazione che, prima di essere una sua scelta, era stata una chiamata del Signore!

Pare avesse una vista debole e l'ispettrice non la ritenne

adatta per l'Istituto. Ma la giovane Carmen pose il suo avvenire nelle mani della Madonna e continuò a pregare e a pregare.

Aveva ventiquattro anni quando la nuova ispettrice, suor Maria Catelli, l'accettò nel postulato di Sevilla, sede della incipiente ispettoria andalusa.

Una delle compagne postulanti la ricorderà fervorosa e attivissima come aiutante della suora sacrestana della chiesa di "S. Antonio". La suora precisa: «Io ero sacrestana e curavo la pulizia dei numerosi altari. Lei non permise mai che facesse i lavori più pesanti; li faceva lei con tanta disinvoltura e semplicità».

Alla fine del postulato ci fu per Carmen una prova molto dolorosa: non fu ammessa alla vestizione religiosa a motivo della vista... Ritornare a casa, dove la sua scelta era già stata molto ostacolata, le costò moltissimo. Eppure, non perdette la fiducia.

Tutte le mattine, con il caldo e con il freddo, con il bel tempo o con la pioggia, la si vedeva magari seduta sui gradini della chiesa di "Nostra Signora della Mercedes", in attesa che si aprisse la porta per poter partecipare alla santa Messa. Le capitò un giorno di essere sorpresa proprio lì da suo padre che, a cavallo, stava raggiungendo i campi. Riconosciutala le indirizzò un richiamo non propriamente paterno: «Dopo che le suore ti hanno mandato via e non ti vogliono, eccoti ancora lì alla porta...».

Capitò — ecco un bel disegno del Signore — che il noviziato di Sarrià fosse trasferito proprio a Ecija e venne nominata maestra proprio l'ispettrice. Era suor Adriana Gilardi. Questa, testimone della fiduciosa insistenza di Carmen, la riacceffò proponendole il ruolo e l'abito di coadiutrice. Ne fu contentissima. Che cosa le importava il genere di occupazioni, se poteva trovarsi nella casa del Signore?

Le testimonianze la ricordano unanimi e con fraterna ammirazione per il suo spirito di pietà, che l'aiutava a mantenersi serena e a non lamentarsi per gli impegni del suo umile lavoro. Una delle sue direttrici così ne parla: «Stette con me per tre anni nella casa di Barcelona e per dodici in Alicante con l'ufficio di cuciniera e di commissioniera. Era sempre disposta

a ogni genere di sacrifici. Con la sua allegria animava le ricreazioni e si conquistava la simpatia delle suore e di quante persone l'avvicinavano». La direttrice continua a ricordare le penose vicende che segnarono, per la Spagna, l'inizio della stagione "rossa". Le suore, erano state impedito di continuare l'insegnamento (pare fosse in Alicante) e si dovettero rifugiare presso le "Suore dei poveri". Quando l'ispettrice si rese conto che non era più possibile rientrare nel collegio, disperse il personale in altre case. In Alicante «rimasi soltanto io [suor Ramona Miralles] insieme a suor Carmen. L'ispettrice ci chiedeva di rimanere sul posto per cercare di salvare la casa. Passammo un anno e mezzo nell'abitazione delle "Suore dei poveri" insieme ai vecchi. Io uscivo per dare qualche lezione, suor Carmen cercava aiuti presso buone persone. Quando era libera, faceva il bucato per le religiose che ci ospitavano...».

Suor Miralles ci informa che suor Carmen soffriva di ricorrenti attacchi di fegato, ma continuava a lavorare con interesse, fino a quando l'evolversi delle vicende costrinsero anche loro a partire per Torino, dove furono accolte dalle superiori insieme a tante altre "esuli dalla Spagna" infiammata dalla guerra civile.

Ripristinata la calma, suor Carmen ritornò ad Alicante dove riprese i suoi compiti di cucciniera e commissioniera. Dopo poco tempo però dovette ritirarsi dal lavoro a motivo della vista che stava riducendosi inesorabilmente.

Venne accolta nella casa di Barcelona Sarriá, dove continuò a edificare le consorelle per la docilità e lo spirito di mortificazione. Si occupava delle galline e dava ancora una mano nelle faccende di cucina.

Nel vicino noviziato si trovava la sorella suor Rosario, anch'essa cucciniera, che nei momenti liberi veniva ad aiutarla per la sua incombente cecità.

Nulla la turbava; gli inconvenienti fisici, che non erano pochi, non le facevano mai perdere la pazienza. La pietà continuava a sostenerla ed ella si mantenne sempre sorridente e allegra.

Quando si rese conto che il Signore stava per arrivare, suor Carmen si rallegrò e accolse con viva riconoscenza la grazia degli ultimi Sacramenti. Lei stessa, che soffriva moltis-

simo, chiese al sacerdote di iniziare le preghiere con le quali la Chiesa accompagna gli ultimi momenti della vita.

Se ne andò in un giorno dedicato alla Madonna Ausiliatrice, il 24 del mese del rosario, in un mercoledì sacro a san Giuseppe e nella festa dell'Arcangelo S. Raffaele. Una bella coincidenza. La Madonna, sua Madre amatissima, san Giuseppe che l'aveva aiutata sempre nelle vicende della sua vita e del suo lavoro, l'Angelo del cammino che era venuto per starle accanto nell'ultimo tratto di strada. Lei ne aveva fatta tanta nella vita, con la gioia riconoscente di appartenere per sempre al suo Signore.

Suor Jaureguiberry Elisa

di Juan e di Errachu Graciana

nata a Saint-Jean (Francia) il 19 novembre 1872

morta a Junín de los Andes (Argentina) il 6 settembre 1951

Prima Professione a Viedma il 25 marzo 1894

Professione perpetua a Viedma il 9 febbraio 1896

La vicenda che portò la giovane Elisa in America Latina si inserisce nel diffuso fenomeno dell'emigrazione che caratterizzò parecchie nazioni d'Europa nella seconda metà del secolo XIX.

Francese di nascita, era passata in Argentina a sedici anni inserita in una ricca famiglia dei cui figli era apprezzata e amata istituttrice. Per tre anni aveva abitato a Fortin Mercedes, poi, con gli stessi signori Larregghi, era passata a Viedma dove un mirabile disegno di Dio le offrì l'opportunità di conoscere le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Elisa possedeva notevoli qualità umane e una sensibilità spirituale che la portò ben presto ad avvertire la voce del Signore e a corrispondere al dono della vocazione religiosa.

Non aveva neppure vent'anni quando venne accolta come postulante nella casa di Viedma. Compiuto il tempo della formazione iniziale e fatta la prima professione, venne trattenuta

nella medesima casa dove, per sedici anni, sarà una preziosa aiutante dell'economa.

Il suo ruolo comportava pure l'impegno di presiedere al servizio della ruota nei momenti dei pasti giornalieri dei confratelli e dei loro ragazzi. Le testimonianze delle consorelle assicurano che la giovane suor Elisa lo compiva con avvedutezza, puntualità e silenziosa calma.

C'è un particolare che raccontò proprio lei verso la fine della vita. «A Viedma — diceva ricordando — si lavorava molto e si aveva buon appetito. Un giorno, mentre passavo la pietanza alla ruota, spinta dalla fame, presi una cucchiata di polenta e me la mangiai. Accusandomi poi con madre Giovanna Borgna, questa mi disse, fra il serio e il faceto: "Se ci fosse stato un diavoletto sopra quel cucchiaino!?!...". Suor Elisa concludeva dicendo: "L'espressione mi procurò tanto sgomento che mai più commisi mancanze del genere"».

A quel tempo suor Elisa si alzava quasi sempre alle quattro del mattino per provvedere all'aggiustatura delle vesti talari dei Salesiani, oppure per andare, con altre sorelle, alla ricerca di legna nei boschi fuori città. Era sempre pronta e generosa nel sacrificio, e lo sarà fino alla fine della vita.

Nel 1912 passò al collegio di Bahía Blanca come insegnante di francese, sacrestana e guardarobiera delle educande. Dopo due anni ritornò a Viedma per assumere l'ufficio di economa.

Povero com'era, quel collegio era sempre spalancato ad accogliere ragazze bisognose. Occorreva molta fiducia nella divina provvidenza per non lasciar mancare il necessario. Suor Elisa ne aveva veramente molta di fiducia e sovente gli aiuti arrivavano in modo inspiegabile. La direttrice di quel tempo attesta che, ai conti di fine mese, si trovava un notevole e quasi inspiegabile fondo cassa. La casa riusciva così ad accogliere un buon numero di allieve veramente bisognose e di moltiplicare il bene.

Nello svolgere il suo compito di economa, suor Elisa era attenta, calma, pronta a soddisfare con garbo ogni necessità. Pur dovendo interrompere non di rado il lavoro che stava facendo, mai si dimostrava contrariata o stanca. Nell'incontro

mensile con la direttrice presentava i registri compilati con ordine e aggiornatissimi.

Pronta a obbedire ad ogni richiesta delle superiore, dimenticava persino i momenti dei pasti o li saltava bellamente quando doveva portare a termine ciò che le era stato richiesto. Di questo mai si lamentava. Una volta le capitò di svenire e dovette attribuire il malessere al fatto che, per un notevole numero di ore, non era riuscita a mettere nulla nello stomaco...

Il primo servizio direttivo suor Elisa lo compì nella casa di General Roca; poi passò a Junín de los Andes e a Rawson, per finire nuovamente a Junín.

La testimonianza di una Figlia di Maria Ausiliatrice, che le visse accanto per quattordici anni, è ricca di particolari. Anzitutto assicura di aver ammirato in suor Elisa l'umiltà e lo spirito di mortificazione, lo zelo apostolico e la carità delicata, la pietà e la fedele osservanza della santa *Regola*. Ripeteva spesso: «Amiamo la nostra *Regola*. Non cerchiamo altrove la nostra santità! Per essere felici e tranquille, osserviamo ciò che in essa è scritto».

Non tardava un momento ad andare incontro alle suore che le esprimevano una necessità. Da parte sua, pareva non abbisognasse mai di nulla, felice di donarsi al lavoro che tanto più amava e cercava quanto più era umile e nascosto. Nella vecchia casa di Junín de los Andes, quando la portinaia aveva bisogno di lei, era sicura di trovarla nel rustico intenta o a fare il bucato o a tagliare legna. Se una suora le toglieva di mano la scopa, la lasciava fare, ma poco dopo la si incontrava o nel pollaio o in altro luogo a eliminare disordini.

Compiva queste azioni con tale naturalezza e disinvoltura da far pensare che quello e proprio quello era ciò che andava bene per lei.

Per le ammalate le sue attenzioni erano delicatissime. Raccomandava: «Agli ammalati dobbiamo evitare tutto ciò che può essere per loro disgustoso; il male che sopportano è già abbastanza penoso...».

Nei rigidi e lunghi inverni andini, la buona direttrice scorreva ogni giorno ore e ore per curare i geloni alle povere bambine che tanto soffrivano. Lo faceva con la delicatezza di

un angelo. Così si comportava anche con le persone esterne che ricorrevano a lei per sollievo e conforto. Il suo grande cuore era pronto ad alleviare ogni necessità anche materiale.

Non aveva mai rifiutato di accettare nel collegio di Junín bambine povere gratuitamente. Si ritenne che proprio per questo le venne accordato il beneficio della refezione scolastica, vantaggio mai accordato ai collegi tenuti da religiosi. La suora che rilasciò queste memorie di suor Elisa direttrice, ricorda che un giorno suor Elisa era entrata sorridente in refettorio portando per mano una orfanella di quattro anni che aveva appena accettata. Disse soddisfatta alle suore: «Ora sì che avremo le benedizioni di Dio: abbiamo in casa una piccola innocente!».

Vigilava attentamente perché nulla venisse sciupato. Utilizzava tutto; non solo, ma lei stessa era attenta a chiedere anche i minimi permessi riguardanti la povertà. Così insegnava, più con l'esempio che con le parole, a comportarsi in ogni circostanza.

Per sé, mai alcuna soddisfazione. Durante viaggi lunghi e penosi non cercava sollievi di alcun genere, non esprimeva lamenti. Alle passeggiate prendeva parte solo quando c'era da lavorare, come quando erano invitate alla raccolta delle mele. Diversamente, preparava tutto l'occorrente, e con abbondanza, per suore e fanciulle, ma lei rimaneva in casa.

Suor Elisa era puntualissima a tutti gli incontri della vita comune, specie a quelli della preghiera. Nutriva un amore ardentissimo verso il sacro Cuore di Gesù ed era sempre vigilante perché in casa non ci fosse neppure l'ombra del peccato. Raccomandava con calore il dovere dell'assistenza, che doveva essere fatta con il cuore e lo spirito del santo Fondatore: bisognava fare il possibile e l'impossibile pur di custodire la grazia nelle persone che venivano affidate alle loro cure.

Non le mancarono le sofferenze, neppure in quella casa e tra quella popolazione di Junín che pure la stimava tanto. Fu certamente il nemico delle anime ad accanirsi contro di lei, diffondendo una grave calunnia che coinvolse tutta l'opera. Seppe perdonare con cuore veramente magnanimo e le cose si dissiparono, ma non tanto in fretta.

Lei era sempre tranquilla perché la sua era una ricerca

esclusiva della gloria di Dio: per Lui solo lavorava e soffriva. A chi andava da lei per lamentare questo o quello, domandava con affetto materno: «Per chi lavora? e per chi soffre?». Se, come normalmente capitava, le si rispondeva: «Per il Signore», concludeva: «Allora non si lamenti e non lo dica più a nessuno».

Quanto all'obbedienza, esigeva quella che lei stessa faceva nei confronti delle superiori. Diceva: «Il Signore parla, e a noi manifesta la sua volontà per mezzo dei superiori. Pieghiamo la nostra ai loro ordini e potremo star sicure di aver obbedito a Dio stesso».

Nel 1942, vistala piuttosto stanca e bisognosa di cure, le superiori la sollevarono dal peso della responsabilità e la incaricarono della portineria nel noviziato di Bahía Blanca. Vi fece anche l'economa. Non si misurò in nulla, dando alle novizie preziose lezioni di virtù religiose salesiane e di grande amore all'Istituto, che era felice di servire con la sua fedeltà.

Nel 1946 ritornò a Junín per farvi la portinaia. Aveva settantaquattro anni e fu talmente felice di ritornare in quella casa che parve ringiovanire. Lì aveva tanto lavorato, amato e anche sofferto; ora continuava ad edificare con esemplare umiltà e laboriosità. E quanti atti di carità fiorivano sul suo cammino! La sua anima appariva costantemente unita a Dio: lo rivelavano la pace e la tranquillità che trasparivano da tutto il suo essere, in tutto il suo operare.

Ripeteva sovente ardenti giaculatorie e tale era il suo fervore da far pensare che il Signore lo vedesse con gli occhi materiali. A una suora che glielo chiese, rispose: «Non lo vedo, ma credo in Lui e lo amo con tutto il cuore». Poi, quasi temendo di aver espresso qualcosa di meno perfetto, aggiunse: «Gesù, ti amo con il cuore della tua Chiesa e con la fede di milioni di Martiri».

Una preghiera che ripeteva con gusto perché con essa offriva gli infiniti meriti di Gesù, della Madonna e le sofferenze del Corpo mistico... era quella che s'indirizzava all'"Eterno Padre..." , ben nota alle Figlie di Maria Ausiliatrice per parecchie generazioni.

Quando la malattia erompeva con non poche e non lievi

sofferenze, si dispiaceva di una cosa sola: di non saper soffrire sorridendo. Eppure, non si lamentava mai. Una sola cosa temeva suor Elisa e lo disse chiaramente: non aveva timore del giudizio finale, ma della sofferenza del purgatorio. Per questo chiedeva di pregare per lei, quando fosse morta, per non lasciarla molto tempo in quel luogo di purificazione.

Si dichiarava felicissima di essere stata e di esserlo per l'eternità, Figlia di Maria Ausiliatrice; non mancava di esprimere costantemente la sua gratitudine a chi l'assisteva: sacerdoti e consorelle.

Al mattino presto del 6 settembre 1951, il confessore della comunità ebbe l'ispirazione di visitarla. La trovò alla fine, ma ancora lucida e immersa nella preghiera. Venne così accompagnata dalla preghiera sacerdotale fino alle soglie dell'eterna Vita.

Recitato subito il responsorio per i defunti, il sacerdote disse alla comunità che circondava la salma di suor Elisa: «Da lei impariamo a non discendere dalla croce che abbiamo abbracciato. Suor Elisa vi fu sempre affissa, con la più delicata fedeltà ai tre Voti che aveva emessi».

Alla notizia della morte, la popolazione di Junín, che già l'aveva affettuosamente seguita durante la malattia, incominciò ad affollare il collegio, non solo per pregare, ma anche per offrire aiuto in tutto ciò che la circostanza poteva richiedere. Malgrado la pioggia torrenziale che si scatenò durante il funerale, moltissima gente l'accompagnò, in raccolta preghiera, fino all'ultima dimora.

Certe che il Paradiso lo aveva conquistato prontamente, si ebbe pure la soddisfazione di vederla suffragata con tanta preghiera e molte celebrazioni di sante Messe.

Suor Klenovsek Antonija

*di Janez e di Mlinaric Gertrud
nata a Zurkov dol (Slovenia) il 1° giugno 1895
morta a Padova il 25 dicembre 1951*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1925
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1931*

Suor Antonietta appartenne alla prima generazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice provenienti dalla cattolica Slovenia quando l'Istituto non era ancora presente in quel Paese. Vi erano però, fin dagli inizi del secolo XX, i figli di don Bosco, che riuscivano a svolgere una efficace pastorale vocazionale anche tra le ragazze.

Antonietta — così fu chiamata nell'Istituto — era la settima figlia dei coniugi Janez e Gertrud, che trasmisero alla numerosa figliolanza la sodezza della fede che vivevano in limpida testimonianza di vita.

Frequentò regolarmente la scuola elementare del tempo; con non minor efficacia formativa frequentò la chiesa parrocchiale. Pur distando da essa cinque chilometri, almeno due-tre volte alla settimana, con il permesso del padre grande lavoratore, partecipava alla santa Messa.

Alla domenica si manteneva digiuna fino all'ora della Messa solenne delle ore 10.00 per poter ricevere Gesù. Poi si fermava in paese a consumare un pezzo di pane con un po' di frutta per partecipare anche al Vespro e al catechismo che si teneva nel primo pomeriggio.

L'esempio di Antonietta aveva trascinato anche le sorelle maggiori che si impegnavano ad aiutarsi a vicenda nei lavori domestici per poter insieme partecipare alle funzioni che si celebravano in parrocchia.

Conobbero i salesiani perché avevano nelle vicinanze il loro noviziato. Le tre sorelle Klenovsek si erano fatte loro collaboratrici andando generosamente, e per parecchi anni, a lavare la loro biancheria. Erano divenute Figlie di Maria e, quando seppero che in Italia c'erano le religiose di don Bosco, desiderarono divenirlo anche loro.

Tutte tre fecero domanda per essere accettate nell'Istituto. Quella di Anna — la più anziana — non venne accolta perché aveva superato l'età canonica dei trent'anni. Antonietta poté partire per Nizza Monferrato nel 1922, insieme alla sorella Giuseppina.¹

Naturalmente, non le riuscì facile l'inserimento nel nuovo ambiente: tutto era così nuovo e diverso nelle modalità di vita! Ma se al vitto e ad altre cosette riuscì ad adattarsi abbastanza presto, molto faticoso le riuscì l'apprendimento della lingua italiana. Poiché Antonietta era timida, pur essendo schietta per temperamento, si trovò chiusa nella prigione dell'"incomprensione". Avrebbe voluto capire, avrebbe desiderato parlare, ma ci volle del tempo e tanta buona volontà per superare ogni difficoltà senza scoraggiamenti.

La forza per resistere, per camminare coraggiosamente fino alla mèta la trovò nella preghiera. Gesù la capiva e, davanti al tabernacolo, si placavano ansie e interrogativi. La natura sensibilissima di Antonietta coglieva ogni puntura vera o immaginaria e lo sforzo per superare se stessa trapelava, a volte, sul volto un po' alterato.

Con le superiori il suo comportamento era umilmente docile e rispettoso. Trattava sempre con rispetto anche le compagne di noviziato. Una di loro, incaricata di insegnare l'italiano alle novizie estere, ricorda: «Era rispettosissima, tanto da mettere in imbarazzo me, che mi sentivo novizia come lei, anche se incaricata di insegnarle qualche cosa».

Poche e rare parole uscivano dalle sue labbra, ma era rapida e pronta a correre là dove vi era un servizio da compiere. In lavanderia, tuffava le mani nell'acqua gelida serbandolo per sé la parte faticosa del bucato e sempre con il volto luminoso.

Fatta la professione religiosa nel 1925, si fermò in casa madre e venne impegnata nella legatoria. Ebbe anche una squadra di fanciulle dell'oratorio; ma quanta fatica nei primi

¹ Il gruppo delle Slovene che pervennero a Nizza fu numeroso in quell'anno. Con lei arriveranno alla professione otto. Non c'era Giuseppina che, per motivi di salute, aveva dovuto rientrare in famiglia.

tempi! Quelle birichine, comprendendo che non tutto capiva, si permettevano di dire parole meno opportune e cantare canzoncine poco "ortodosse"...

Suor Antonietta se ne rendeva conto e soffriva, avvertendo sempre più l'urgenza di imparare bene la lingua. Un po' per volta le fanciulle si affezionarono all'assistente e... cambiarono sistema.

Si notava che suor Antonietta compiva ogni suo dovere con la massima diligenza. Diceva: «Voglio compiere tutto il meglio possibile».

Nel 1930 passò nella casa generalizia di Torino dove la legatoria si era trasferita l'anno precedente. Furono per lei gli anni più belli, quelli che ricorderà per tutta la vita con mal celata nostalgia. L'affetto che la legò alle madri tutte del Consiglio generale fu come un filo d'oro al quale rimarrà legata tutta la sua vita. Fra l'altro aveva l'incarico di riordinare e mantenere pulita la camera della segretaria generale, madre Clelia Genghini, e il contatto con quella superiora incise anche nella sua vita spirituale.

Le consorelle con le quali si incontrerà lungo la vita, nei passaggi da un luogo all'altro, ricordano che suor Antonietta non intavolava mai un discorso né compiva un'azione senza richiamare il pensiero di una madre. Di questa autorità materna si serviva per indirizzare, rettificare, correggere. Quanto volentieri sarebbe ancora ritornata a Torino, vicino alle madri e al santuario dell'Ausiliatrice!

Lì, la stanzetta dove lei lavorava, era stata chiamata "Betania" perché dava sul terrazzo presso la chiesa, della quale, dalla sua finestra, si scorgeva l'altar maggiore. Un giorno una consorella, vedendola così sola e silenziosamente intenta al suo lavoro, le disse: «Lei è la suora più fortunata e felice, perché lavora così vicino a Gesù!». E lei di rimando con tutta umiltà: «Sono invece la più infelice, perché non so approfittare di questa grazia: sono sempre la stessa...».

Era sempre la stessa nel desiderio di scomparire, di lavorare, di soddisfare le richieste delle sue superiori. Non si preoccupava della salute che era piuttosto delicata e a chi le raccomandava di curarsi, diceva: «Mi rincresce che si capisca che non sto bene!».

Quando l'Istituto poté iniziare il suo lavoro anche nella Slovenia e in Croazia, venne anche per suor Antonietta il momento del ritorno nella sua Patria.

Le costò moltissimo il distacco dalle superiore quando fu mandata nella piccola comunità di Spalato (Split). Non poté nascondere la sua felicità quando venne richiamata in Italia — le vicende della guerra lo suggerivano — e assegnata alla casa di Padova, collegio "don Bosco". Qui svolse il ruolo di portinaia; ma risultò poco adatto per una persona che parlava pochissimo e con poca sicurezza la lingua italiana. Successivamente passò a Conegliano.

Condivise con le novizie le vicende dello sfollamento e con loro ritornò nel noviziato che era stato semi distrutto da un bombardamento. Qui aiutava con generosità dovunque ne scorgeva il bisogno e non era necessario invitarla. I momenti liberi li occupava per fare scatolette porta-reliquie, tanto desiderate dalle superiore di Torino.

Una suora che in quegli anni l'ebbe generosa compagna in umili lavori ricorda che «suor Antonietta trovava sempre il modo di riservare a sé i lavori più pesanti e difficili, come se il sacrificio dovesse essere la sua porzione. Lo faceva con una disinvoltura e sveltezza tali da dissimulare, almeno in parte, la sua generosità. Aveva una intuizione finissima per indovinare ciò che poteva essere gradito. Sovente andava soggetta a raffreddori e tosse, ma non voleva darmi ascolto se le dicevo di curarsi e riposarsi».

Nel 1949 venne trasferita a Venezia come portinaia. Godeva nel trovarsi a contatto con i bambini della scuola materna; se aveva un momento di tempo si portava volentieri tra loro. Aveva attenzione agli ultimi arrivati, che portava con sé un po' a passeggio per la casa cercando di far passare la nostalgia della mamma.

Nell'anno successivo passò nella casa ispettoriale di Padova, dove ebbe il compito di sacrestana, che compiva con gusto e con la sua ben nota diligenza.

Ma fu per breve tempo. Aveva poco più di cinquant'anni, eppure si vedeva che la salute di suor Antonietta andava sempre più declinando. Finalmente si scoprì un versamento pleurico e venne ricoverata all'ospedale per assicurarle esami e cu-

re adeguate. Vi rimase per un mese. Di un'unica cosa suor Antonietta soffrì veramente: di quel suo trovarsi al di fuori della comunità.

Il 20 dicembre del 1951 veniva dimessa e portata nell'infermeria di casa ispettoriale. I medici non ritenevano impossibile la guarigione, ma essa sarebbe giunta lentamente.

Ascoltiamo quello che scrisse l'ispettrice di Padova, madre Margherita Sobbrero, per annunciare la morte imprevista della cara suor Antonietta: «I medici le avevano prescritta una cura dicendoci che sarebbe stata una cosa un po' lunga.

Passò questi quattro giorni [dal 20 al 24] serena, soddisfatta di essere tornata in comunità. Sabato scorso si volle ancora alzare da letto per presentarsi al confessore straordinario. Domenica e lunedì le ritornò un po' di febbre e di affanno nel respiro.

Dopo la Messa di mezzanotte il sacerdote le portò la S. Comunione. Una mezz'ora dopo passai a salutarla e la trovai con il respiro molto affaticato e il polso lento. Non l'abbandammo più e la vedemmo d'un tratto aggravarsi mortalmente. Il dottore sopraggiunto constatò un gravissimo collasso di cuore. Il parroco poté amministrarle l'Unzione degli Infermi e assisterla fino alla fine.

La cara suor Antonietta, fatta consapevole del suo stato, rimase in una pace inalterata e nell'adesione alla divina volontà fino all'ultimo momento. Spirò senza spasimi e in serena conoscenza.

Una morte veramente invidiabile che ci dice ancora una volta quanto sia buono il Signore con le anime che l'hanno seguito in vita».

In altra lettera, la medesima superiora aveva scritto questo bel particolare: «Il giorno prima [di Natale] le avevo chiesto che regalo desiderava e mi aveva detto: "Chieda a Gesù Bambino che faccia di me ciò che vuole". E volle veramente ciò che Gesù voleva nel ricevere devotamente l'Unzione degli Infermi e nell'accettare serenamente la sua morte».

In comunità, quel Natale era stato velato di tristezza e le sorelle, alternandosi a pregare dinanzi alla salma di suor Antonietta, così serena anche nella rigidità della morte, la rivedevano viva tra loro.

Era passata tra loro avvolta di silenzio e di sofferenza. Chi si era fermato un po' troppo a considerare le ombre che avvolgevano suor Antonietta, ora si accorgeva che, proprio da quelle ombre, emergeva, un bel quadro della sua religiosa personalità.

È vero, sovente l'avevano sentita troppo chiusa, quasi sfuggente ed anche suscettibile, ma... bisognava pur riconoscere che si dimostrava felice quando poteva compiere un gesto di fraterna carità, sovente senza esserne richiesta.

Quante volte aveva ceduto il posto a una sorella che lo desiderava, contenta che potesse godere lei il sollievo di una gita, di un pellegrinaggio!...

E una ricordava: «Quando suor... doveva cambiare di casa, suor Antonietta si era accorta che aveva il libro delle preghiere e il messalino piuttosto sciupati. Li prese, li legò bene e li foderò come sapeva fare lei, con perfezione. Quando la suora la ringraziò, suor Antonietta si commosse».

Un'altra era andata a ringraziarla per un certo lavoretto. Lei l'accolse sbrigativa: «Le va bene? E allora basta!». Non volle ascoltare oltre; ma il sorriso rivelava che il suo cuore sensibile godeva della gioia altrui.

Alle volte suor Antonietta si comportava come quel figlio del racconto evangelico: il "no" immediato, diventava al più presto un "sì" larghissimo.

Sì; sì; bisognava dirlo: sotto una scorza ruvidetta anzi che no, c'era tanta rettitudine e carità, tanta pietà soda e spirito di lavoro e di sacrificio, insieme alla singolare esattezza nel compimento di ogni suo dovere.

Solo pochi mesi prima di quel suo partire tanto sollecito, suor Antonietta aveva sorriso alla giovane suora che aveva guardato con commossa sorpresa le copie della sua tesi di laurea rilegate a perfezione con un cartoncino di bellissimo color verde. Quel sorriso di suor Antonietta!... Pareva che anche lei avvertisse di aver contribuito alla buona conclusione di tanto studio. Ed era il suo grande amore per l'Istituto che si rifletteva nello sguardo sereno anche quando era velato di tristezza.

I ricordi si rincorrevano e se ne parlava anche in quello strano giorno di festa.

Ora la si pensava davvero luminosa, la cara suor Antonietta, tutta immersa nella gioia che Gesù Bambino le aveva donato per sempre in quella Notte di Luce e di Pace.

Suor Labati Rosa

di Giovanni e di Androvanti Anna

nata a Verona il 25 marzo 1908

morta a Roppolo Castello il 27 febbraio 1951

Prima Professione a Livorno il 5 agosto 1929

Professione perpetua a Livorno il 5 agosto 1935

Rosetta, come fu sempre chiamata, era rimasta orfana della mamma proprio quando la sua adolescenza avrebbe richiesto la presenza vigilante e affettuosa di lei.

Papà Giovanni, trovandosi a lungo fuori casa a motivo del suo lavoro, pensò di affidarla alle Figlie di Maria Ausiliatrice nel collegio di Vallecrosia (Imperia), dove allora abitava, perché portasse a termine gli studi e la formazione.

Si era fatta una convenzione: dato che la giovinetta era l'unica figlia, ogni sabato sarebbe ritornata a casa per riordinarla e per provvedere a ciò di cui il papà abbisognava. Al lunedì sarebbe ritornata in collegio per riprendere la sua vita di studente.

La giovane Labati non aveva una intelligenza brillante, ma allo studio si applicava con diligenza e si distingueva per l'amore al proprio dovere e per lo spirito di sacrificio. Le compagne l'amavano e, come ricorderà una di loro, l'apprezzavano perché «era veramente buona; perdonava volentieri; riusciva a dimenticarsi e a non pretendere nulla per sé».

Il segreto del suo perseverante esercizio virtuoso era la pietà fervida che coltivava con esemplare semplicità. Sovente la si trovava in cappella davanti a Gesù sacramentato e riusciva pure a condurre a Lui qualche compagna. Si capiva che il Signore lavorava nella sua anima e che lei lo assecondava con generosità.

Conseguito il diploma per l'insegnamento nella scuola ele-

mentare, la sua scelta di vita risultava già ben delineata; sarebbe stata un'educatrice come le sue suore.

E papà Giovanni? Doveva essere una persona di grande fede se, quando la sua Rosetta gli parlò di questo suo progetto, non vi si oppose minimamente. Dopo un momento di silenzio, aveva alzato gli occhi al cielo esclamando: «Sono contento! Ti metto al sicuro... Va', e non pensare a me». Non si sa se ammirare di più la figlia, che gli era affezionatissima, o il padre. Quest'ultimo ci fa pensare ad Abramo, padre di tutti i credenti!

Le sue compagne di postulato parlano della sua felicità quando le fu consegnata la desiderata medaglia e, più ancora, quando fu novizia a Livorno.

Suor Rosetta rivelava uno spirito infantile che, nei suoi risvolti meno graditi, assumeva, talora, espressioni ingenuie anche nei confronti della vita di pietà. Le compagne se ne servivano per qualche scherzo fraterno, del quale lei era la prima a ridere divertita. Eppure si assicura che la sua religiosità non era affatto superficiale. Aveva capito bene che cosa vuol dire darsi totalmente al Signore, perciò era docile a tutte le disposizioni delle superiori, attenta a mantenersi fedele nelle piccole cose.

Era stata incaricata di dare i tocchi di campana che scandivano l'orario della giornata, e la scelta fu indovinata. Le compagne la vedevano ai piedi del grande pendolo in attesa che scattasse il minuto e sempre con qualche cosa tra le mani per mantenersi occupata.

Ciò che la impegnò di più durante gli anni della formazione iniziale fu la conquista di un atteggiamento di fede, che doveva esprimersi in fiducia piena nel disegno di Dio a suo riguardo. Ormai lo intuivano anche le compagne. Infatti, quando le era affidato il compito di intonare una lode, ad esempio prima della buona notte, si sapeva già quale sarebbe stata la sua scelta. Intonava: «Io depongo nel tuo cuore/ il pensiero della mia sorte...», oppure: «Mi abbandono a voi, o Signore...».

Chi la osservava durante quel canto la vedeva illuminata da un sorriso che esprimeva pace e gioia; infatti la santità a cui mirava era proprio questa: abbandono filiale e gioioso all'adorabile volontà di Dio.

«Un giorno — racconta una compagna di noviziato — avemmo tra noi il rettor maggiore don Filippo Rinaldi, il quale, fra l'altro, ci disse: "Noi ammiriamo S. Teresa del Bambino Gesù; ma anche tra voi, novizie, ci sono delle sante Teresine... salesiane, invece che carmelitane!". Suor Labati, in ricreazione, non faceva che ripetere: "Voglio essere una santa Teresina salesiana"».

Bisognava riconoscere che la sua tensione era quella: unione con Dio, rinuncia alla propria volontà, spirito di sacrificio. Era graziosa quando la si sentiva, a colazione, parlare della meditazione: pareva facesse la continuazione del ringraziamento dopo la santa Comunione.

Pur essendo evidentemente fragile nel fisico, cercava di compiere anche i lavori più pesanti, li rivendicava per sé come un diritto. Un giorno in cui fu vista impallidire durante il lavoro di lavanderia, ci volle l'intervento dell'assistente per farla desistere da un lavoro che richiedeva una fatica superiore alle sue possibilità.

Difetti ne aveva e li conosceva. La grande sensibilità le procurava brutti scherzi, ad esempio, il ripiegamento su se stessa, qualche leggero scatto... Ma cercava di controllarsi, di vincersi. Non lasciava finire il giorno senza aver chiesto scusa e aiuto di preghiere per riuscire a correggersi.

Suor Rosetta rivelava pure una sete, quasi impaziente, di lavorare per la salvezza delle anime giovanili.

Dopo la prima professione, alla quale giunse a ventun anni, suor Rosetta venne mandata alla casa di Livorno Colline, come insegnante nella prima classe elementare. Si dedicò alla sua missione con tutto lo zelo della sua anima appassionata.

Consumò se stessa in un tempo brevissimo. Dopo cinque mesi dovette mettersi a letto e la diagnosi medica fu seria.

Tanto seria che dovette essere mandata quanto prima alla casa di cura di Roppolo Castello. Non si fa il nome della malattia che suor Rosetta si trascinerà dietro per vent'anni, ma dovette trattarsi di tubercolosi. Era giunto davvero il momento del pieno abbandono a una misteriosa, ma non meno adorabile volontà di Dio. Vent'anni! Giorni, settimane, mesi vissuti nella quasi completa inazione, alternando periodi di ripresa e altri di ricadute.

Nel 1943 — erano passati quattordici anni ormai — così suor Rosetta scriveva a una superiora: «Mi avvicino al giorno più bello della mia vita. Le forze fisiche e la voce mi hanno abbandonata, forse per andare in aiuto a qualche missionario... Ma l'intima gioia spirituale aumenta di giorno in giorno».

Pochi giorni dopo scrive alla sua ispettrice: «Quanto sono felice! Sono la creatura più felice della terra! Ancora un po' e poi me ne andrò per sempre al mio Gesù. Non più offenderlo, ma amarlo con amore perfetto... Vi può essere gioia e felicità maggiore? Sono riconoscente a Dio per avermi data questa malattia per la quale la vita si sente venir meno e l'anima si distacca dalle cose terrene... Non cambierei la mia condizione neppure per tutto l'oro e la felicità della terra».

L'unica testimonianza firmata ci fa sapere che papà Giovanni andava sovente a trovarla. «Quanto si volevano bene! — esclama suor Celestina Zucca —, un bene che non si può descrivere. Un anno e mezzo fa [si trattava del 1949 a quanto pare] il Signore chiamò suo padre al premio eterno. Non si può descrivere il dolore provato dalla buona suor Rosetta che rimaneva senza nessun parente, ormai, su questa terra».

La medesima suora, che l'aveva conosciuta nella casa di cura di Roppolo per qualche anno, dice che suor Rosetta aveva un temperamento "forte e affettuoso, qualche volta capriccioso...".

L'espressione avrebbe bisogno di essere chiarita con esemplificazioni specifiche. Ma si sa che il temperamento di suor Labati era sensibile e capace di reazioni pronte e di vere espressioni di suscettibilità. Difficilmente anni e anni di malattia riescono a cancellare le caratteristiche del temperamento nativo.

Non aveva soltanto sognato l'approdo alla riva dell'Eternità. Coerente con la volontà di abbandono totale, suor Rosetta aveva anche pensato alla eventualità della guarigione, della ripresa del lavoro apostolico al quale aveva tanto aspirato. Aveva scritto una volta: «Se venisse Gesù in persona a chiedermi: — Vuoi guarire o rimanere ammalata, in piedi o inchiodata a letto? —, niente gli chiederei, o meglio, chiederei di fare la sua volontà». E aggiunge con umile realismo: «Non

so se ho sempre fatta la volontà di Dio con amore generoso, come desideravo. Solo Dio può giudicare! In quanto ad accettare con viva gioia la morte... è grazia di Dio. Non so dire altro. Mi sembra tanto naturale desiderare il Cielo perché siamo stati creati per Iddio, non per rimanere sempre su questa terra. Questa verità l'ho sentita sempre forte in me...». Di tutto benedice Iddio, ed è sicura che Lui non bada tanto ai suoi difetti, alle sue cattiverie, ma chiede preghiere per essere aiutata a "meglio corrispondere alle sue ispirazioni, a riparare alla sua infedeltà e ingratitudini". Alla fin fine, però, rinnova la sua fiduciosa confidenza, perché cercherà di glorificare Dio con "le sue miserie e debolezze".

Le consorelle che le furono accanto testimoniano la pazienza e il desiderio che suor Rosetta dimostrava di rendersi un po' utile. Era felice di far piacere con un lavoruccio, una sorpresa. A sua volta, dimostrava tanto gradimento quando, al ritorno da una passeggiata, andavano da lei con un fiore, un frutto... Ripagava con un bel sorriso. Era poi esemplare nell'arte di confortare le nuove arrivate, lei, la quarantenne vecchia ammalata!... Invitava a confidare nella Madonna, che è veramente mamma, come la sentiva fortemente lei.

Stranamente, dopo la morte del papà, di cui tanto aveva sofferto, parve riprendersi. Sembrò un dono che il buon papà le aveva impetrato dal Paradiso.

Nel marzo del 1950 aveva ringraziato il Signore, in particolare durante la settimana santa, per i "suoi bei vent'anni di malattia". Se ora però si sente benino è contenta di rendersi utile, di consolare le superiori, verso le quali esprime tanta filiale riconoscenza.

A motivo di questa riconoscenza che doveva alle superiori che non le avevano lasciato mancare le cure, anche quelle costose, lei accettava la prospettiva di ritardare l'andata Lassù.

In realtà "Lassù" si desiderava averla. Quel miglioramento risultò come l'ultimo vivace guizzo della fiamma che sta estinguendosi. Nel febbraio del 1951 accusò un certo malessere, che non dette però preoccupazione. Pareva un nulla ed era invece il segnale della fine.

Rimase completamente serena, abbandonata a qualsiasi

disposizione della volontà di Dio. Eppure sentiva che stava andandosene. Pur ripetendo che era contenta ugualmente, sia di andare in Cielo che di guarire, si coglieva l'anelito profondo dell'anima per quell'eternità che si faceva attendere da vent'anni. Sembrava che il Signore avesse impresso la nostalgia del cielo nella natura ardente di suor Rosetta. E ora il Cielo si schiudeva veramente. Se ne andò tranquilla al possesso di Gesù, sua gioia senza fine.

Un sacerdote salesiano, che l'aveva avvicinata sovente nei suoi ultimi tempi, così scrisse a chi gli aveva annunciato la morte della cara suor Rosetta: «Ce ne dorremo? Saremmo pazzi! Cantiamo invece il *Laudate, pueri, Dominum!*...».

Suor Marchelli Felicina

di Giuseppe e di Alloero Teresa

nata a Incisa Belbo (Asti) il 24 gennaio 1864

morta a Nizza Monferrato il 28 giugno 1951

Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888

Professione perpetua a Torino il 18 agosto 1891

Nel giorno della prima Comunione, Felicina aveva dichiarato a Gesù che voleva essere sua, soltanto sua per sempre. Teniamo presente che, a quei tempi, alla prima Comunione si era normalmente ammesse fra i dieci e i dodici anni di età.

Dopo qualche anno a Felicina fu concessa la Comunione quotidiana, che aveva dimostrato di desiderare ardentemente e di meritare per la esemplare condotta.

Capitava, però, che i genitori facessero di quel privilegio quasi una identità: Comunione quotidiana = vita perfetta e se Felicina combinava qualcosa di meno perfetto erano guai... povera Felicina!

Il suo temperamento rimase segnato da questo grave errore, in certe situazioni diventò persino esasperato. Si chiuse in se stessa evitando, per quanto possibile, la compagnia sia

dei familiari che degli estranei, e ne porterà le conseguenze per tutta la vita, o quasi.

Nel 1882 erano arrivate a Incisa Belbo le Figlie di Maria Ausiliatrice per occuparsi dei bambini nella scuola materna e delle ragazze nell'oratorio festivo.

Le sorelle Marchelli furono tra le prime fedelissime oratoriane e non tardarono a sentire una forte attrattiva per la vita religiosa salesiana. Quella della scelta unica di Gesù, esisteva già da tempo!

Mentre Felicina si dibatteva abbastanza perplessa se rimanere accanto ai genitori o darsi al Signore in quell'Istituto, la più giovane delle sorelle, Giuseppina, rompe gli indugi ed entra a Nizza tra le postulanti.¹ Scossa da quell'esempio Felicina venne rincorata e riacquistò coraggio, ma fino a un certo punto....

Non se la sentì di affrontare direttamente i genitori; chiese soltanto il permesso di andare a trovare, a Nizza, la sorella. Vi andò e si fermò definitivamente.

Non ebbe però un postulato tranquillo. Il pensiero dei genitori la turbava sovente rendendola triste, silenziosa. Quante lacrime versò! Per questo le superiori rimasero perplesse e le fecero ritardare di qualche mese la vestizione religiosa.

Finito il primo anno di noviziato e conseguito pure il diploma di maestra, con altre due suore professe fu mandata, ancora novizia, (a quel tempo capitava sovente di mandare delle novizie nelle varie comunità) poiché le richieste di aperture di case si moltiplicavano, a fare la maestra di scuola materna — d'asilo come si diceva allora — nella nuova casa di Farigliano (Cuneo).

Ritornata a Nizza per farvi la prima professione, fu mandata in un'altra casa, sempre come maestra d'asilo. Incontrò non lievi difficoltà, in se stessa a causa del suo temperamento

¹ Suor Giuseppina Marchelli morirà a Legnano (Milano) molto prima di lei, nel 1927. Nello stesso luogo morirà anche l'ultima Marchelli, Sabina, anch'essa Figlia di Maria Ausiliatrice; se ne andrà ancor giovane, nel 1931. Cf *Facciamo Memoria* dei rispettivi anni.

prima, ma anche nell'ambito della scuola. Non ci furono mai però tentennamenti nei confronti della sua vocazione.

Suor Felicina vivrà e lavorerà a lungo. Ebbe pure la felice idea di scrivere un breve "diario" delle sue vicende. Ad esso abbiamo la fortuna di attingere tutto ciò che, schiettamente e semplicemente scrive, a proposito della sua professione perpetua. Vi si era preparata con amoroso impegno perché, scrive «volevo che Gesù fosse contento di me...

Ma che è che non è — prosegue a raccontare — il buon Dio non volle darmi nessuna soddisfazione. Nessuna delle superiori mi diceva una parola sicura, neppure la mia direttrice tante volte da me interrogata sull'argomento. Si era alla sera della vigilia e io nulla sapevo ancora di certo. Lo seppi solo prima di andare a letto».

Alla gioia della professione perpetua seguì una grossa sorpresa: l'obbedienza di ritornare alla sua casa di Borgomasino in qualità di direttrice. «Non me l'aspettavo davvero e manifestai alla Madre generale i miei timori. Lei mi rassicurava dicendomi soltanto: "Con l'aiuto di Dio e con la buona volontà riuscirai bene"».

Anche in questa circostanza — ma dobbiamo pensare che aveva soltanto ventisette anni e un bel carico di timidezza — pianse molto. Partì in compagnia di due suore che dovevano rimanere con lei. «Durante il viaggio io piangevo ed esse mi imitavano».

L'indomani dell'arrivo dovette affrontare le prime difficoltà: incontri con il parroco, il sindaco, l'ispettrice scolastica... «Il titolo di "madre", che allora si dava alle direttrici, suonava male per me, che mi sentivo tanto incapace di portarlo».

Mise tutto l'impegno per farcela, sia nei rapporti con le suore, sia con le ragazze e le persone esterne. «Quanti crucci e quanti sbagli...» mentre sentiva forte la mancanza di una persona alla quale ricorrere tempestivamente nell'una o nell'altra circostanza. Di una grossa pena che la tormentava, suor Felicina racconta con semplicità nel suo diario dopo parecchi anni. Non riusciva a stabilire un rapporto come avrebbe desiderato con madre Emilia Mosca, incaricata delle scuole.

«Dovevo scriverle sovente per darle relazione della scuola,

delle mie sorelle — erano tutte tanto giovani —; sentivamo tutte il bisogno di una guida, di una consigliera. Lei mi rispondeva brevemente, senza una parola che incoraggiasse il mio animo abbattuto. Come fare? Non scrivere più? Ma era dovere farlo. Pregai e il buon Dio mi suggerì il da farsi. Le scrissi una lunga lettera, le esposi le mie difficoltà, le mie sofferenze. Le dissi apertamente che le sue lettere mi facevano soffrire, mi chiudevano il cuore, che se continuava così non le avrei più scritto.

La mia lettera, scritta con schiettezza e con amore di figlia, produsse il suo effetto. La buona Madre mi scriveva poi sovente; mi dava ottimi consigli... inoltre veniva a visitare ogni anno la casa dove mi trovavo. Lo fece finché il buon Dio la chiamò a sé in Paradiso. Quanto ho pianto per la perdita di una sì cara Madre!».

Suor Felicina racconta anche della morte della mamma avvenuta nel 1895.

Nel 1896 fu mandata, sempre come direttrice, a Scandeluzza, poi a Cannobio (Novara) e a Rosignano (Alessandria). Infine arrivò alla casa di Cicagna (Genova).

«Che povera casa era quella! — continua a raccontare —. D'inverno, con le stufe spente, c'era un gran freddo negli ambienti della scuola. Ogni mattina si raggiungeva la chiesa parrocchiale dopo tre quarti d'ora di strada. Anche lì, freddo e lunghe attese del parroco anziano che arrivava quando poteva... Quanto freddo e quanta pazienza per non brontolare, per non offendere Gesù che dovevamo ricevere nel nostro cuore!».

Gliene chiesero di superamenti le sue superiore! Nel 1918 la mandarono direttrice in un ospedale militare. «Poco pratica a trattare con uomini, mi sentivo imbarazzata, avevo quasi paura e di cuore invocavo l'aiuto del Signore. Anche qui soffersi un vero martirio a motivo di certe incomprensioni».

Conclusa la guerra, chiuso l'ospedale militare, si ritrovò a Nizza in attesa di una destinazione. Era piuttosto stanca e scoraggiata. Le superiore accolsero finalmente la sua richiesta di essere esonerata dal servizio direttivo e la mandarono a fare l'economia nel noviziato "S. Giuseppe". Che sollievo!

Suor Felicina si mise al lavoro con l'entusiasmo e l'attività di una giovinetta. La maestra/direttrice era madre Clotil-

de Cogliolo, che seppe comprenderla, amarla, incoraggiarla. Suor Felicina si lasciò guidare con la docilità di una novizia. E in noviziato rimarrà fino alla fine della vita; quelli furono per lei gli anni più felici.

Sentiamo ciò che ne dice lei: «Ho esercitato l'ufficio di economia fino al compimento del mio ottantesimo anno. Quando proprio non potevo più lavorare, le buone superiori mi fecero sostituire e io rimasi ancora in noviziato con l'ufficio di portinaia.

Qui ho imparato a vivere da vera religiosa, lavorando e soffrendo in silenzio, vivendo nascosta senza pretese, considerandomi come se fossi l'ultima di tutte. Sono contenta di come mi hanno trattata le superiori, e che neppure mi abbiano risparmiata. Ringrazio tutte quelle che hanno fatto del bene alla mia anima ed anche al mio corpo. Perdono di cuore a chi mi è stato causa di pena e di sofferenza. Il Signore si è servito di loro per umiliare e confondere la mia superbia. Chiedo a tutte una preghiera perché il buon Dio abbia pietà di me e mi accolga con Lui in Paradiso». Fin qui dalle memorie scritte dalla stessa suor Felicina Marchelli.

Ascoltiamo ora quanto dice di lei chi la conobbe novizia, professa, l'ebbe direttrice a Borgomasino e le fu direttrice lì al noviziato "S. Giuseppe" fino al suo spirare.

«Era buona, ma alquanto seria, dice di suor Felicina direttrice. Di poche parole, insofferente dei complimenti e delle bambinate che noi, giovani suore, andavamo facendo... Era di carattere forte, pronto, molto attiva nei lavori domestici. La trovai portinaia in noviziato quando vi giunsi nel 1945. Quanto la trovai cambiata! Lei stessa mi confidò che in noviziato aveva imparato a migliorare il suo carattere e a progredire nella via della perfezione.

Aveva lavorato davvero! E aveva perseverato nell'osservanza della vita comune, nella puntualità... Lasciava in pace tutte perché non voleva essere motivo di sofferenza per nessuna. Soffriva in silenzio gli acciacchi della vecchiaia, il suo mal di schiena, il caldo, il freddo... Fino alla fine si attenne al vitto comune, all'orario comune. D'inverno non voleva che si portasse per il letto la bottiglia dell'acqua calda, perché voleva fare penitenza dei suoi peccati... Alle volte aveva ancora un guizzo

del suo carattere vivo, ma era quando sentiva di più la stanchezza e anche il suo mal di schiena. Dopo lo scatto d'impazienza si umiliava e piangeva chiedendo di scusarla. In casa non era solo di buon esempio, ma di viva ammirazione per tutte». Fin qui la direttrice suor Domenica Negro.

Fece una morte serena, tranquilla, consapevole. Tutti i giorni si preparava al grande passaggio e pregava san Giuseppe con fiducia. Venne esaudita anche nel desiderio di non morire senza aver prima salutato madre ispettrice che si trovava, in quei giorni della sua ultima malattia, a Roma.

«Appena giunta a casa — è l'ispettrice madre Claudina Pozzi a scriverlo alla Madre generale — corsi in noviziato e mi ha ancora conosciuta. Dopo poche ore, confortata da tutti i Sacramenti, cessava di vivere. Aveva 87 anni e mezzo di età e sessantasei di Congregazione. Che bella e lunga vita! e quanto lavoro nei suoi trentadue anni di noviziato».

Suor Meozzi Laura

di Alessandro e di Mazzoni Angela

nata a Firenze il 5 gennaio 1873

morta a Pogrzebien (Polonia) il 30 agosto 1951

Prima Professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898

Professione perpetua a Bordighera il 5 settembre 1907

Della Serva di Dio, suor Laura Meozzi, pioniera dell'Istituto nella terra polacca, presenteremo soltanto un breve profilo. La sua biografia è facilmente reperibile.

Proveniva da una famiglia fiorentina nobile e ricca, che le poté assicurare una istruzione e formazione umano-cristiana di rilievo. Le sue qualità naturali ebbero modo di ben orientarsi trovando negli affetti familiari, nell'amore di Dio e nell'apertura verso i poveri fondamento ed espressione.

Non le furono perciò sufficienti gli orizzonti del vivere mondano, ne ricercò altri, più ampi e duraturi. A venticinque anni è Figlia di Maria Ausiliatrice.

Con questa scelta, la nobil donna Meozzi aveva immolato ed esaltato realmente tutta se stessa: l'intelligenza acuta e la cultura vasta, estesa pure al campo artistico, il temperamento ardente e comunicativo, la volontà decisa, il bisogno e la gioia di donarsi.

Per oltre vent'anni fu insegnante, ed anche direttrice e preside, in parecchie case d'Italia; più a lungo in Sicilia. Agli inizi della vita religiosa aveva espresso il desiderio di essere missionaria in terre lontane e ne aveva presentato formale domanda.

Erano ormai passati tanti anni: la sua "missione" aveva continuato a viverla, con religioso impegno e dedizione tutta salesiana, dove il Signore l'aveva posta di volta in volta.

Accadde che nel 1922 — anno di celebrazioni cinquantenarie per la fondazione dell'Istituto — per le Figlie di Maria Ausiliatrice si aprirono orizzonti di apostolato anche nella cattolicissima terra polacca. Suor Meozzi venne scelta come capo-cordata di una "spedizione" che avrebbe conosciuto vicende esaltanti e imprevedibili.

Povertà estrema e gelo polare agli inizi, insieme a tanto slancio trascinatore pur nella difficoltà, per le suore italiane, di apprendere una lingua tanto diversa e di entrare pienamente in usi e costumi, nonché nella ricca cultura di quel popolo. In diciassette anni di buon lavoro fiorirono le vocazioni e anche le opere. Fiorirono sul terreno della povertà e di una grande fiducia negli interventi divini, ma pure nella instancabile intraprendenza di suor Meozzi.

Tutto parve disperso e stroncato dall'immane, devastante guerra del 1939-1945. Nella tragicità di una situazione che pareva travolgere tutto e tutti, madre Laura — *mateczka*, sarà affettuosamente chiamata da suore e fanciulli — rimase sul posto soffrendo, operando clandestinamente, morendo anche con quanti cadevano intorno a lei.

Ristabilita la pace — dopo molti anni in Polonia, straziata e dominata barbaramente — porrà tutte le sue energie per la ripresa sollecita delle opere. E si conobbero autentici prodigi, che vennero attribuiti all'incessante preghiera, alla capacità di soffrire e di operare di madre Meozzi.

L'immolazione di quella Figlia di Maria Ausiliatrice, colma di fede e carica di forza, ferma sulla breccia malgrado l'età avanzata e la gravissima malattia che la stava distruggendo, ebbe una parte di grande rilievo nel risorgere e rifiorire di opere e di vocazioni.

Il suo era l'eroismo quotidiano di chi continua a morire per donare la vita. Come il seme evangelico...

Vale la pena di ricordare che prima di partire per la Polonia, suor Laura aveva stretto un patto con la sorella Rita, pure Figlia di Maria Ausiliatrice:¹ «Non ci scriveremo mai. Offiremo questo sacrificio per la Polonia».

E la Polonia fiorì e fiorisce ancora.

Per la biografia completa, attingere a: GRASSIANO D., *Nel paese delle betulle*, Roma 1981.

Suor Michetti Elena

di Giovanni e di Grand Carlota

nata a Las Piedras (Uruguay) il 21 dicembre 1865

morta a Cuiabá (Brasile) il 21 dicembre 1951

Prima Professione a Montevideo Villa Colón il 12 marzo 1895

Professione perpetua a Teresa Cristina (Brasile) il 22 marzo 1898

Iniziamo con una informazione piuttosto singolare. Elena era cugina di Lucia Michetti, il cui profilo troveremo qui di seguito.²

Pur avendo una notevole differenza d'età — quattordici anni — erano cresciute insieme, in una di quelle belle fami-

¹ Suor Meozzi Rita morirà dopo di lei, a Vallecrosia nel 1955.

² In *Facciamo memoria* del 1933 possiamo incontrare anche il profilo della sorella suor Luigia/Luisa, deceduta in quell'anno a Las Piedras.

glie patriarcali come si trovavano sovente a quei tempi. Gli influssi dell'ambiente impregnato di solidi valori cristiani, erano stati comuni. Elena aveva collaborato alla crescita della cuginetta fin da quando era piccola e questa ne aveva seguito docilmente esempi e insegnamenti. Lo spirito di apostolato che caratterizzerà tutta la lunga vita religiosa di suor Elena, lo esercitò precocemente su Lucia incamminandola lungo le vie del Signore fino alla condivisione della medesima scelta di vita religiosa salesiana.

Nell'Istituto, suor Lucia seguirà suor Elena dopo solo un anno, e nella morte la precederà di soli tre mesi.

Non occorre insistere sulle qualità virtuose della giovane Elena, che fu una fervorosa e assidua oratoriana delle Figlie di Maria Ausiliatrice appena queste si stabilirono a Las Piedras nel 1879. Allora l'Istituto aveva soltanto sette anni di vita, mentre Elena ne aveva quattordici.

Non conosciamo i motivi che ritardarono la sua entrata nell'Istituto fino al 1893, quando aveva già ventisette anni di età. Riuscirà ad essere Figlia di Maria Ausiliatrice circa dieci mesi prima di compierne trenta.

Nello stesso anno — 1895 — suor Elena venne destinata alle incipienti missioni del Mato Grosso, anzi, fece parte del primo gruppo di missionarie destinate a quelle terre. Rimase per qualche mese nella casa di Cuiabá appena aperta e poi partì con le prime missionarie che trapiantarono lo spirito delle Figlie di Maria Ausiliatrice fra gli indi, in mezzo alla selva.

Si trattava della colonia "Teresa Cristina", affidata dal Governo brasiliano ai Salesiani, i quali avevano subito coinvolto anche le consorelle. Era un tentativo di portare a civiltà, meglio sarebbe dire, a promozione umana, quelle creature ancora molto primitive. Con la presenza e l'aiuto delle suore l'opera poteva dirsi ben incamminata.

Gli indi erano di natura pacifica, ma piuttosto indolenti per... costituzione e, per di più, già segnati da un precedente tentativo maldestro di civilizzazione. I missionari e le missionarie dovettero mettere in atto tutta la pazienza, la comprensione, l'amorevolezza proprie del sistema preventivo...

Qui suor Elena incomincia un'azione missionaria che si protrarrà per oltre cinquant'anni. Dopo la colonia "Teresa Cristina" lavorerà in quella di Tachos e infine a Meruri, colonia "S. Cuore", che lascerà soltanto nel 1950.

È facile pensare la vita di sacrificio, propria di ogni missionaria, segnata da un'attività indefessa. In suor Elena, però, emergevano una singolare umiltà e una pietà viva e profonda.

Aveva il pensiero di educare le donne indie, addestrarle nei comuni lavori di tipo domestico ed anche in quelli dei campi. Era importante insegnare il modo di conservare i prodotti che avevano seminato, curato e raccolto con tanta fatica. Una fatica notevole per le missionarie era quella di mantenere e far mantenere l'ordine e la pulizia. Il tipo indio — si trattava di Bororos — è anche diffidente, forse, a motivo di non felici esperienze precedenti; perciò, il modo di trattare doveva essere ben studiato e psicologicamente avveduto, anche se di psicologia allora non si parlava ancora.

Suor Elena era disponibile per qualsiasi mansione e sovente era impegnatissima nei lavori di bucato, aggiustatura, stiratura. Le colonie erano sovente luoghi di passaggio e di brevi soste dei missionari che lavoravano in quelle selve estesissime. Bisognava aver occhio e provvedere alle necessità più urgenti. Specialmente durante la stagione delle piogge, dopo aver lavato il bucato al fiume, non vi era possibilità e neppure tempo per far asciugare quegli indumenti: bisognava provvedere con una prolungata stiratura. Quante ore passava la silenziosa e disponibile suor Elena in quell'estenuante lavoro! Chi si trovava ogni cosa ben aggiustata e stirata, non pensava davvero a quanto era costata di lavoro e di pasti e ore di sonno saltati bellamente!

Suor Elena lavorava, faticava, si spendeva tutta per amore di Dio e del prossimo che Lui le poneva accanto per servirlo. Forse, soltanto in Paradiso la buona e brava missionaria si sarà resa conto dell'incidenza che il suo sacrificio donarsi aveva avuto per la salvezza di tante anime. Era lì, in missione, proprio per quello.

Il silenzio era una caratteristica di suor Elena. Diceva quello che doveva dire in poche parole, quasi temesse di di-

sturbare la sua comunione con Dio che era davvero intensa e, forse, un po' più eloquente.

Austera con se stessa, avrebbe desiderato che anche le sorelle facessero tesoro di ogni occasione per alimentarsi di rinuncia e di sacrificio. Per questo appariva un po' esigente e severa nei rapporti con le sorelle, ma anche colma di attenzioni delicate e di carità squisita, sovente nascosta.

Quando nel 1950 — aveva ben più di ottant'anni! — ricevette l'obbedienza di lasciare Meruri, fu per lei una grossa sofferenza. Fu uno strappo doloroso, fatto con grande generosità. Soffrirono le consorelle al vederla partire, soffrirono tutti gli indi che lei aveva visto crescere fino a diventare adulti ben diversi da quelli che aveva conosciuto nei primi contatti. Quanto lavoro e quante confortanti trasformazioni!

Andò nella casa di riposo di Coxipó da Ponte, insieme alla cugina suor Lucia. In quella casa, dove la comunità l'aveva accolta con tanta fraterna cordialità, suor Elena rimase per poco tempo.

Nel mese di settembre del 1951 era passata all'ospedale di Cuiabá, dove suor Lucia stava morendo. L'assistette con la fraternità affettuosa che le aveva donato quando era piccolina, e poi rimase anche lei in quell'ospedale tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Era dolorante per una cancrena che le invadeva una gamba, e veramente senza forze. Passava lunghe ore in solitudine silenziosa e in preghiera incessante. Mai un lamento, mai una richiesta: tutto riceveva con riconoscenza. Se ne andò lentamente, spirando proprio nello stesso giorno del suo ottantaseiesimo compleanno. La Madonna la presentò al Signore nel Tempio della eterna Gloria.

Suor Michetti Lucia

di Ottavio e di Morfi Maria

nata a Las Piedras (Uruguay) il 4 marzo 1879

morta a Cuiabá (Brasile) il 7 settembre 1951

Prima Professione a Montevideo Villa Colón il 21 febbraio 1896

Professione perpetua a Meruri (Brasile) il 24 maggio 1903

Come viene accennato nel profilo di suor Elena Michetti, la patriarcale famiglia Michetti, trapiantata dall'Italia in Uruguay, donò all'Istituto un bel gruppo di religiose: cinque fra sorelle e cugine.

Lucia è sorella di Teresa e di Filomena,¹ ma la sua vicenda è strettamente legata alla cugina Elena della quale abbiamo parlato nel profilo precedente.

Lucia era stata educanda nel collegio di Las Piedras e, prima ancora di compiere quindici anni, era passata nel postulato di Villa Colón. Tutto si svolge precocemente in lei dal punto di vista della vita religiosa: alla prima professione venne ammessa due settimane prima di compiere diciassette anni!

Possedeva una non comune maturità rivestita di una singolare semplicità che l'accompagnerà per tutta la vita. Venne quasi subito destinata alle missioni brasiliane del Mato Grosso, dove la cugina suor Elena l'aveva preceduta solamente da un anno. Quest'ultima continuerà a compiere, accanto alla giovanissima cugina, la funzione fraterna/materna che aveva esercitato in famiglia.

Dopo aver lavorato per alcuni anni nella casa di Cuiabá, nel 1901 diviene missionaria a pieno titolo e parte per la selva. Fa parte del gruppo di tre Figlie di Maria Ausiliatrice as-

¹ Suor Teresa fu la prima Michetti a partire per l'Eternità da Bahía Blanca nel 1916. Suor Filomena visse fino al 1960 e morì a Punta Arenas. Ambedue sorelle di Lucia e tutte missionarie. Solo la cugina suor Luisa — sorella di suor Elena — pare sia rimasta sempre in Uruguay.

segnate alla nuova colonia "S. Cuore" — Meruri — della quale anche lei deve essere considerata fondatrice insieme alle più note missionarie suor Rosa Kiste e suor Maddalena Tramonti.²

Pare che suor Lucia non abbia mai lasciato la casa, che fu dapprima una tenda, poi una capanna, di Meruri. Qui verrà raggiunta dopo poco tempo dalla cugina suor Elena.

Bisognerebbe trascrivere tutte le vicende che accompagnarono la lenta, faticosa ed anche tragica azione di promozione umana e di evangelizzazione degli indi Bororos per meglio collocare e illuminare l'azione missionaria di suor Lucia.

Giustamente si scrisse che in lei fu, innanzi tutto, grande l'amore di Dio che la portò a perseverare in una donazione umile, silenziosa, solitaria per circa mezzo secolo.

Chi visse accanto a lei la ricorda mite, attiva, silenziosa, capace di cogliere solo il bello e il buono delle situazioni e delle persone. Compiva con disinvolta naturalezza ciò che era veramente grande senza ritenerlo tale.

Nelle case di autentica, avanzata missione, la suora fa un po' di tutto: dall'insegnamento del catechismo al pronto soccorso, dalla cura dei campi al bucato e guardaroba. Usa il martello e la scopa e insegna il rattoppo e la tessitura. Certamente, insegna a pregare e a cantare...

Questo e altro ancora fece per tanti, tantissimi anni suor Lucia nella colonia "S. Cuore" di Meruri, in piena selva matogrossense. Quando le cose incominciarono a sistemarsi discretamente, fu addetta particolarmente alla promozione umana delle ragazze e alla catechesi. Fu un cammino difficile, aspro, ma vissuto da suor Lucia con grande zelo, animata dall'amore per il suo Gesù e dal desiderio di collaborare con Lui alla salvezza di tante anime.

Si assicura che nella sua missione di educatrice e catechista riusciva a meraviglia, evidentemente guidata dallo Spirito del Signore al quale si manteneva umilmente docile.

Trovava il tempo da dedicare al guardaroba dei confratel-

² Cf i loro profili nelle annate del 1915 e 1939.

li salesiani e anche alla cappella della missione. In tale ufficio spiccava il suo amore alla pulizia e all'ordine. Poteva essere stanchissima, ma non interrompeva il lavoro finché la povera chiesetta non era riordinata a puntino. Custodiva con cura gli oggetti del culto, e la biancheria era da lei sempre impeccabilmente lavata e stirata.

Aveva delle buone ragioni per moltiplicare durante il giorno le visite a Gesù sacramentato, «per accertarsi — diceva — che la lampada avesse la fiammella ben viva». Era il simbolo del suo grande amore verso Gesù, e non poteva davvero lasciarla languire!

Il suo amor di Dio era espresso nella concretezza della sua dedizione verso il prossimo. Esercitava verso tutti una carità delicata e preveniente. Non sarebbe stata capace di far soffrire ed era quindi sempre disponibile a compiere un servizio. Preveniente, si sobbarcava con sollecitudine qualsiasi lavoro, avida di compierlo con amore e merito.

Quando gli anni, ma più il lavoro incessante e sfibrante, avevano notevolmente indebolito le sue forze, si penava al vedere le consorelle cariche di lavoro senza riuscire più ad aiutarle.

Attingiamo al ricordo di una suora che visse con suor Lucia negli ultimi suoi anni. Racconta: «Non riesco ad abituarci alla mancanza del pane, alimento impossibile ad averci nella colonia di Meruri. Non riesco a nascondere quanto mi riuscisse pesante questa privazione.

La buona suor Lucia era penata con me vedendo che non mi poteva soddisfare. Allora cercava di sollevarmi in altro modo. Raccontava dei primi tempi della colonia, quando, sperdute in quella immensa selva, non avevano proprio nulla, né casa né cibo sufficiente a togliersi la fame. Guardavano con desiderio la semina fatta nel campo, la quale incominciava appena a spuntare: avrebbero voluto farla crescere "con gli occhi" del loro desiderio.

La narrazione di tanti episodi edificanti, commoventi, vissuti con tanta generosità dalle prime consorelle, mi rinfrancava l'animo, mi stimolava ad imitarle, fino a superare con gioia le difficoltà quotidiane».

Caratteristica di suor Lucia, assicurano le testimonianze,

fu la semplicità ingenua che mai si smentì lungo i suoi cinquant'anni di vita tra i Bororos.

Aveva il cuore buono e l'occhio semplice: per lei tutto era bello e puro.

Avrebbe desiderato concludere i suoi giorni in quella amata selva, che aveva registrato trasformazioni lente ma sicure. Sarebbe rimasta volentieri anche nel cimitero tra le sue indie amate e dalle quali era stata e continuava ad essere molto amata.

Ma le superiori credertero doveroso trasferirla — unitamente alla più anziana cugina suor Elena — nella casa di Coxipó da Ponte.

Quale schianto, quanta sofferenza nella colonia quando si seppe di quella duplice partenza! Chi dimostrò di soffrire di più furono proprio le "bororine". Non riuscivano a pensare quella casa senza la presenza della cara suor Lucia.

Non si poté davvero dire che i Bororos fossero indolenti e indifferenti. La dedizione assoluta di quella missionaria li aveva conquistati.

Tutti l'accompagnarono all'idroscalo e le lacrime furono molte da ambo le parti.

È comprensibile che, nei primi tempi, si trovasse un po' smarrita in un ambiente tanto diverso. Persino la sua professione perpetua suor Lucia l'aveva fatta nella estrema povertà della colonia di Meruri!

Le suore ricordano che a Coxipó le due cugine erano sempre insieme; si spostavano nella casa come due colombe un po' smarrite, rincuorandosi reciprocamente. Puntualissime agli atti comuni, si dedicavano a qualche lavoruccio, ma passavano lunghe ore nella cappella presentando a Gesù tante intenzioni, tanti ricordi, tanti rendimenti di grazie.

La causa immediata del suo aggravarsi fisico, fu una caduta avvenuta nel luglio del 1951. Suor Lucia venne trasportata all'ospedale di Cuiabá, ma la sua povera fibra esausta non trovò giovamento nelle cure che le vennero apprestate. Non riuscì più a rimettersi in piedi.

Per due mesi tenne il letto sopportando serenamente le sue sofferenze, assistita dalla cugina che l'aveva raggiunta. La

Madonna venne a prenderla nel giorno della sua gloriosa natività.

Suor Migone Zoraide

*di Antonio e di Rossi Antonia
nata a Montevideo (Uruguay) il 2 agosto 1864
morta a Las Piedras (Uruguay) il 31 agosto 1951*

*Prima Professione a Montevideo Villa Colón il 24 maggio
1891*

Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 24 gennaio 1892

Le memorie che vennero trasmesse di suor Migone si riferiscono quasi esclusivamente agli anni — “moltissimi” — si dice — trascorsi nell’infermeria della casa di Las Piedras. Non viene detto per qual genere di malattia, che però pare non la obbligasse a letto.

Apparteneva a una famiglia fra le più distinte della capitale Montevideo, di saldi e testimonianti principi cristiani, fornita di abbondanti beni materiali dei quali si serviva per compiere generosi gesti di beneficenza. Anche l’Istituto godette di questa generosità larghissima.

Zoraide era stata una intelligente e diligente allieva presso il Monastero delle religiose della Visitazione di Santa Maria — Visitandine —, che in Montevideo accoglieva ragazze della migliore società. Come sia poi venuta a contatto con le umili suore di don Bosco non lo sappiamo. Si sa che era cugina del salesiano don Mario Migone, che spese la sua vita di zelante missionario nelle isole Malvine.

Suor Zoraide fece la prima professione religiosa nell’Istituto a ventisei anni di età. Fu sempre una religiosa modello, assicurano le testimonianze.

“Angelo di carità” fu definita per la delicatezza delle attenzioni che donava sia alle superiori che a qualsiasi consorella.

Per diciassette anni aveva sostenuto la responsabilità direttiva nelle case di Montevideo Villa Colón, Las Piedras e Santa Isabel. Dovette poi esserne esonerata per motivi di salute.

L'ultima sua direttrice, suor Domenica Rumi — della quale suor Migone era stata, tanti anni prima, direttrice —, la ricorda osservantissima della santa Regola, materna, umile e semplice: "una vera santa!".

Ricorda tanti particolari relativi al suo spirito di povertà, che stupiva veramente, specie se si conosceva da quale ambiente familiare proveniva. Usava le cose fino alla loro totale consumazione. Nulla distruggeva senza domandare se ancora avrebbe potuto servire. Negli ultimi anni della sua vita era incaricata di aggiustare le calze dei confratelli salesiani. Prima di decidere se era o no il caso di continuare a rammendarle, le presentava alla direttrice, mettendo così in atto povertà e obbedienza.

Era docile come una novizia — assicura sempre suor Rumi — e quando veniva data una qualsiasi disposizione era la prima a compierla.

E ancora a proposito di povertà. Per ben trentasette anni usò per l'inverno una sottoveste di maglia di lana della quale non si scorgeva più la trama primitiva, tanto era rammendata e lisa. All'inizio di ogni inverno diceva: «Per quest'anno può ancora andare...». E l'anno successivo sarebbe stato ancora l'ultimo. Così faceva con i pennini per scrivere e con i fogli di carta: erano sempre quelli messi da parte, come inservibili, da qualche altra persona.

Intelligente, esperta in tante cose, di vasta cultura, pur stando nell'infermeria, era felice di dare il suo aiuto alla direttrice quando si trattava di scrivere certe annotazioni, lettere, certificati, ecc., ecc. Era sempre disponibile con la massima prontezza e cordialità. E questo anche con le consorelle dell'infermeria verso le quali usava un gran numero di attenzioni. Faceva con loro la meditazione e la lettura spirituale, guidava la visita al ss.mo Sacramento e anche la recita del santo rosario. Tutte assicurano che dalle sue labbra mai udirono una parola minimamente contraria alla carità.

Ma ascoltiamo suor Zulma Arispe, che dichiara di essere

stata sette anni accanto a suor Zoraide, durante gli ultimi anni della sua vita. Assicura anche lei di averla vista esercitare in modo eroico la paziente carità.

Si trovò a condividere la propria camera con una ammalata dal temperamento irascibile, che si infastidiva per le minime contrarietà e contrattempi. Suor Migone, così fine com'era, faceva di tutto per vederla contenta, rendendole tanti umili servizi. E quella, sovente, la strapazzava per cose da nulla. Suor Zoraide si umiliava a chiederle perdono con grande semplicità. «Un giorno — racconta sempre suor Zulma — domandai come facesse a trattarla così di fronte a tanta caparbietà. Mi rispose: "Credi che non lo senta? Però, mai nella vita mi sono lasciata andare a bisticci e meno che mai ora che sono vecchia e vicina alla morte"».

Ciò che più mi edificava era la sua prontezza e generosità nel dimenticare le offese e i torti ricevuti. Mai la vidi risentita; penata sì, ma silenziosa.

Pareva fosse suo proposito dimostrarsi sempre gentile, specialmente verso le persone dalle quali aveva ricevuto qualche indelicatezza. Quante cose potrei raccontare in proposito! Una volta donò il suo sgabello dove appoggiare i piedi ad una consorella che aveva rotto il suo ed ella si sistemò con una tavoletta di legno.

Era semplice come una fanciulla, limpida a tal punto che mai avrebbe fatto ricorso a restrizioni mentali. Ciò che era era. Preferiva, al suo, il parere delle altre perché amava al di sopra di tutto la pace nei rapporti fraterni».

A proposito della pazienza che usò verso la consorella irascibile e cattivella, ecco che cosa ricorda anche la direttrice suor Rumi. «Un giorno suor Zoraide mi disse: "Non riesco più a sopportare suor I. M. Ho una grande voglia di dirgliene quattro!...". Le risposi: "Sì, sì, lo faccia, in modo da farle capire che deve trattare le persone diversamente". Stette un momento pensierosa, poi disse: "Alla fine sarei io a non sentirmi tranquilla". E continuò a sopportare con pazienza senza reagire alle impertinenze della consorella».

La malattia terminale di suor Migone fu una emiplegia che le immobilizzò il lato destro della persona e la privò della parola, ma non della conoscenza. Visse così per una qua-

rantina di giorni. Mai dimostrò insofferenza per la sua condizione. Prendeva ciò che le veniva offerto in cibo con evidente gratitudine.

«La sua morte — scrive ancora la direttrice suor Rumi alla madre generale suor Linda Lucotti — fu l'eco della sua vita. Serena e tranquilla rimise la sua anima al buon Dio che sempre aveva tanto amato. Ci lasciò in una luminosa pace e con il desiderio di imitare le sue virtù».

Con lei — si disse con grande rimpianto — era partito "l'angelo dell'infermeria".

Suor Milanese Maria

di Pietro e di Rolando Antonia

*nata a Quattrocascine (Alessandria) il 22 aprile 1868
morta a S. Ambrogio Olona (Varese) il 31 marzo 1951*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 4 gennaio 1898
Professione perpetua a Novara il 30 agosto 1906*

Suor Maria visse e donò gioia perché pienamente convinta dell'amore fedele di Dio al quale seppe donare, in umile semplicità, una risposta tutta splendore di quotidiana concretezza.

Anche nell'età avanzata colpiva il suo aspetto sorridente e l'insieme lindo e ordinato della persona che si muoveva con sciolta pacatezza.

Aveva compiuto la sua formazione a Nizza Monferrato, dove lo spirito e le memorie della Madre santa erano ben vive e testimonianti nelle superiore e nelle suore che l'avevano conosciuta. Suor Milanese, che aveva già una sua maturità d'anni, le assimilò trovandole tanto aderenti alle sue inclinazioni e aspirazioni.

Dopo la professione lavorò in diverse case: Tirano, Busca (Cuneo), Bellagio, Renate (Milano), Castellanza e Bosto (Varese), per concludere infine i suoi giorni nella casa di S. Ambrogio Olona.

I suoi compiti: cuoca e ortolana; il suo stile: sereno e gioviale, affabile e accogliente. Generosa nel donarsi, riconoscente per ogni piccolo dono e servizio.

Nulla di eccezionale nella sua lunga vita. I ricordi ai quali possiamo attingere sono quasi unicamente quelli degli ultimi anni, che, del resto, sono come lo specchio fedele di una vita di costante operosità.

Non la si vide mai in ozio; continuava a occuparsi in lavori compatibili con le sue forze. A S. Ambrogio si era impegnata a coltivare una striscia di terreno a garofani, che portava davanti a Gesù sacramentato con tanta evidente gioia.

Parlava dei suoi antichi lavori di orticoltura e giardinaggio con un velo di nostalgia nella voce. Ma se l'energia era sfumata, l'ardore dello spirito manteneva livelli altissimi. Trovava sempre il modo di rendersi utile.

Sovente la si vedeva accompagnare in cappella, nelle visite a Gesù, sorreggendola, una giovane suora inferma. L'accommodava poi delicatamente nel banco e le si inginocchiava vicino con un senso di fraterna protezione. Era uno spettacolo incantevole che certamente anche gli angeli dovettero ammirare. La voce, così diversa, delle due suore si elevava in una preghiera armoniosa più volte al giorno e si coglieva nelle sue vibrazioni, una notevole carica d'amore.

Abitualmente, suor Milanese era paziente, ma anche viva... Se le sfuggiva un gesto, una parola un po' troppo vibrati, cercava di rimediare con prontezza e di assicurarsi il perdono di chi temeva di aver disgustato.

Amava con uno slancio quasi infantile. Quanta gioia esprimeva negli incontri con le superiori che tanto amava e venerava!

Ma la sottolineatura più concorde e forte delle testimonianze si riferisce a una suor Milanese "in preghiera". Era bello — dicono — osservarla in quegli atteggiamenti che emergevano chiaramente, sia nel tempo della sua giovinezza e maturità, sia durante la vecchiaia.

Era uno spettacolo edificante vederla al mattino sollecitare le sue gambe stanche, per essere la prima a dare il "buon giorno" a Gesù. Si poté dire che la sua preghiera era continua: in chiesa e fuori chiesa.

Aveva una singolare devozione per il beato Michele Rua, e le novene per ottenere la sua intercessione per questo e per quello, si può dire fossero incessanti.

Le recitava davanti a un'immagine che raffigurava il santo superiore in preghiera. Lei aveva detto sovente, con una convinzione che stupiva, di vederlo, a volte, muovere le labbra per accompagnare la sua preghiera. Illusione? Realtà? Lo sa Dio.

È però certo che la pietà di suor Maria non era di stampo comune, anche se rifuggiva da ogni singolarità. Era fedelissima ai momenti comunitari di preghiera e alle pratiche stabilite dalla *Regola* e dalla tradizione durante il giorno.

Nessuno poté convincerla di alzarsi alla seconda campana, neppure quando gli acciacchi della vecchiaia andavano accentuandosi. Anzi, si alzava in tempo utile per trovarsi pronta quando si apriva la cappella. Era una commozione ed, insieme, una stimolazione edificante vederla fare la genuflessione. Si appoggiava al banco, poi si abbassava lentamente — le sue articolazioni erano gonfie e scricchiolanti —, ma non cedeva fino a che il ginocchio non avesse toccato il pavimento.

Sorridente sempre, lo era in modo particolare quando entrava in cappella. Il suo volto rifletteva un non so che di giovanilmente fresco: la luce e il candore di una persona tutta posseduta da Dio.

Una giovane suora racconta: «Conobbi la buona suor Maria Milanesi in giornate per me particolarmente radiose. Ero alla vigilia dei miei voti perpetui e feci con lei i santi esercizi in preparazione. Ero piena di vita, ma ancora piuttosto bambina; lei si avviava al tramonto. Ma la vedevo trasparente, gioviale, piena di comprensione, semplice e osservante come una fervida novizietta.

Comprese certamente che poteva offrirmi qualche aiuto e mi si mise al fianco. Mi colmava di piccoli gesti di carità, evidentemente lieta di cooperare a prepararmi bella per la mia totale consacrazione al Signore.

Mi diceva: "Deve essere vestita tutta a nuovo. Se avessi un paio di scarpe d'oro gliele presterei, perché tutto deve essere degno di Lui!". Non potendo procurarmi le scarpe d'oro, volle almeno aiutarmi a spazzolare l'abito e godeva della mia stessa felicità.

La sua unione con Dio era continua, tanto che mi confidò, con un candore invidiabile, che passava le ore insonni della notte in ardenti aspirazioni in attesa di ricevere Gesù».

Della sua fedele osservanza a tutte, proprio a tutte le disposizioni della santa Regola, viene riportato un episodio a testimonianza. Dopo vari anni nei quali non ci fu la possibilità di incontrarsi, venne a trovarla l'unica sorella Virginia, vedova e anche lei avanzata in età. Quel mattino era in procinto di ripartire, dopo aver trascorso alcuni giorni nella casa di S. Ambrogio Olona. Partiva mentre la comunità si trovava in cappella. La direttrice della casa, uscita per darle ancora un saluto, si meravigliò di non trovare suor Maria. La fece chiamare e le espresse la sua meraviglia, alla quale suor Maria rispose semplicemente: «L'ho salutata ieri sera per non mancare al silenzio rigoroso e alla meditazione». E dire che, in quella sorella, si concentravano tutti i suoi tenerissimi affetti familiari!

Poco dopo, suor Maria si dovette mettere a letto. Era rimasta in piedi per tutto l'inverno con evidente fatica, ma dai primi di marzo del 1951, non era più riuscita ad alzarsi. Nell'ultima settimana di vita poté ricevere soltanto Gesù Eucaristia. Si spense come era vissuta: serena e tranquilla, tutta abbandonata nel Dio che aveva illuminato tutta la sua vita.

Va ricordato un particolare; la sorella Virginia era morta da solo un mese. A lei non si disse nulla, ma dovette ben godere, come sapeva fare lei, quando l'incontrò, inaspettatamente, nella Patria del Cielo.

Suor Molinari Orsolina

*di Federico e di Coppa Anna
nata a Torino l'11 dicembre 1888
morta ad Alassio il 15 febbraio 1951*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1917
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre
1923*

In una lettera scritta agli inizi del suo postulato, Orsolina — Lina per i familiari e poi per tutti — scriveva: «È un mese domani che mi trovo qui (la data della lettera è del 15-4-1915) e grazie a Dio sto sempre meglio. Non speravo davvero di potermi adattare con tanta facilità. Tante difficoltà che da lontano mi sembravano invincibili mi diventano al momento opportuno così semplici e piane che ne rimarrei davvero stupita se non pensassi che è Dio stesso che rende possibile per grazia ciò che a noi sembra impossibile per natura».

La persona alla quale scriveva la postulante Molinari era la zia, madre Marina Coppa, sorella minore della mamma.

Orsolina era la figlia primogenita di Federico e Anna Coppa, due sposi giovanissimi che offrirono alla crescita della figliola un ambiente familiare sereno e tranquillo. Ricchi di beni materiali, possedevano anche beni duraturi: la fede, una retta coscienza morale e la consapevolezza della propria responsabilità educativa. Dopo la primogenita pare che la famiglia sia stata allietata da almeno altre due sorelline.

Lina aveva un temperamento sensibile e vivace; la sua docilità le permetteva di assorbire facilmente ciò che le veniva donato di insegnamenti e di testimonianza di vita.

Completò l'educazione familiare nel collegio delle religiose Giuseppine di Torino, dove la sua anima si lasciò conquistare dall'ideale della totale consacrazione a Gesù. Questa attrattiva si esplicava nel desiderio di trascorrere la vita in adorazione perpetua davanti all'Eucaristia.

Era stata un giorno fortemente impressionata dalla visione delle monache, "Vittime di Gesù", prostrate in adorazione

nella loro bella cappellina.¹ Nella giovane adolescente questa prospettiva superava tutti i godimenti che la vita le aveva sempre offerto: il mare, la montagna, le passeggiate in carrozza o a piedi attraverso le colline dei possedimenti paterni...

Ma il Signore che l'aveva indubbiamente scelta fin dall'eternità, non la voleva certamente "vergine claustrale".

Compiuti brillantemente gli studi presso le Giuseppine — che non comportavano conseguimenti di diplomi legali — Lina rientra in famiglia dove può continuare a studiare il pianoforte per il quale aveva una forte attrattiva.

Era ormai una giovane completa sotto tutti gli aspetti: avvenente e ricca, intelligente e volitiva, colta e sensibile... Aveva, inoltre, la fortuna di aver trovato la valida guida spirituale di un religioso Gesuita che l'aiutava a mantenere il cuore al di sopra di tutti i beni che passano.

Lina aveva soltanto diciotto anni di età quando papà Federico venne stroncato in pochi giorni da una violenta polmonite, ancora in giovane età! Mamma Annetta ne rimase affranta e Lina, essendo la maggiore, sente il dovere di rimanere accanto a lei e di sollevarla in modo concreto. Prende in mano i molteplici affari della famiglia, compresa la direzione dei lavori nei vasti possedimenti terrieri e l'amministrazione degli appartamenti in città.

Fu proprio in quegli anni di intensa dedizione alla famiglia, pur mantenendo adeguati rapporti sociali, che la "signorina" Molinari incontrò un sacerdote "intelligente e colto", che la guidò fino all'approdo nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Ci si può domandare se la zia, madre Marina, da anni consigliera generale incaricata degli studi e delle scuole che nell'Istituto divenivano sempre più numerose, abbia avuto particolari contatti con la nipote. Suor Molinari, che pure lasciò sue memorie scritte, non ne parla. Ricorderà invece questo particolare. Nell'abbraccio dato alla mamma prima di lasciare la casa per entrare postulante a Nizza Monferrato, questa le aveva confidato non senza commozione: «Don Bosco me l'a-

¹ Queste monache passarono più tardi da Torino a Venezia.

veva predetto. Ti ho sempre taciuto questa predizione per non influenzare la tua decisione. Parti serena: Dio ti vuole Salesiana».

Certo, madre Marina l'accolse con gioia e la nipote farà serio affidamento sulle parole che le aveva detto qualche tempo prima: «Ti tratterò come un'altra me stessa...». Chi conosce la figura maternamente austera di questa superiora, immagina facilmente ciò che questa espressione significava concretamente. D'altra parte, così pensava anche Lina: «Questa frase — leggiamo nella stessa lettera citata all'inizio — mi è sempre stata presente. Ho dissipato tante mie paure, perché mi dava la sicurezza che se non fossi stata buona non mi avresti certamente accarezzata, anzi, mi avresti aiutata tanto a conoscere tutti i miei difetti, mi avresti insegnato a vincerli e a rinnegare continuamente me stessa...».

Mi raccomando perciò alle tue fervorose preghiere, fiduciosa che esse mi otterranno da Dio la grazia di diventare migliore, di infiammarmi sempre più del suo divino amore... di essere esatta, severa e rigorosa nell'osservanza di tutti i miei doveri e di diventare *umile* [la sottolineatura è sua] come desidererei di essere».

Fra le compagne postulanti e novizie, la giovane Molinari emergerà per l'equilibrio sereno, il sorriso buono che però non si concedeva a eccessi espansivi, per l'austerità e l'amabile comprensione, per la parola calma, assennata, penetrata di fede e alimentata da una intensa vita di comunione con Dio.

“Vinci te stessa”, era un impegno vissuto da sempre, che, poco prima di giungere alle inattese soglie dell'Eternità, la porterà ad esclamare: «Tutta la mia vita fu un combattimento continuo». Un combattimento calmo — assicura chi la conobbe —, deciso, che l'aveva resa padrona di se stessa nel cammino in costante salita.

Le testimonianze insistono nel dirci che tutto in suor Molinari era tensione verso l'alto. Dai piccoli avvenimenti quotidiani alle vicende immani che attraversarono in quei suoi anni la storia dei popoli, tutto era da lei visto e abbracciato nella luce dell'eternità.

Aveva il gusto delle letture spirituali elevanti: mente e cuore se ne alimentavano e tutto si riversava in dono verso le

persone che vivevano accanto a lei. Non solo questo ricordano le consorelle, ma anche il suo modo di vivere il rapporto con le superiori e l'osservanza religiosa. Suor Lina era obbediente, umile, povera e ricolma di amabile carità.

Negli anni dopo la professione aveva lavorato dapprima, e brevemente, nella casa di Genova, pensionato di corso Magenta. Poi era passata ad Acqui "S. Spirito", dove rimarrà dal 1919 al 1933.

Non sappiamo quali furono propriamente le sue occupazioni. Certamente, mise a buon profitto — in quella casa si davano anche lezioni private — la sua perfetta conoscenza della lingua francese e quella della musica. Negli ultimi anni svolse pure il ruolo di vicaria.

Vicaria sarà per un anno nella casa di Alessandria "Maria Ausiliatrice". Con lo stesso ruolo la troviamo a Roma "Gesù Nazareno" nel 1934-1936.

Ma la "sua" casa sarà Acqui, dove ritornò nel 1936 con impegno direttivo. Direttrice sarà successivamente (1942-1948) nella casa di Alba (Cuneo). Quando è già in cammino verso l'eternità, viene mandata a dirigere la piccola casa "Asilo S. Famiglia" di Novello d'Alba.

A proposito di obbedienza, si ricorda che, al compiersi del sessennio del direttorato in Acqui, aveva filialmente espresso il desiderio di trovarsi un po' più vicina alla mamma ormai ultra settantenne. Non venne soddisfatta, e lei accolse serenamente, con il solito spirito di fede e di sereno abbandono, la disposizione delle superiori che la mandarono nel cuneese, anziché nel torinese...

La seconda guerra mondiale stava entrando nella sua fase più acuta e terribile. Suor Molinari si trovava da due mesi ad Alba, quando un memorabile, terribile bombardamento distruggeva nel novembre 1942 quasi completamente la casa paterna sita a Torino in via Boncheron. La mamma si trovava ancora nella villeggiatura di Monticello d'Alba, a sette chilometri appena dalla casa dove si trovava la sua Lina. Sarà lei a ricordarlo così: «Il Signore aveva avvicinato la mamma a me, concedendomi — attraverso le superiori — il conforto di passare accanto a lei tante belle ore nella più dolce intimità.

Così il Signore aveva ripagato da "signore" il duplice sacrificio, quello di lasciare la casa di Acqui, «dove — lo scrive lei — avevo lavorato con tanto entusiasmo e pregato con tanto fervore; dove il Signore, per mezzo dei suoi Ministri, aveva diffuso tanta luce nell'anima mia».

Quanto all'umiltà di suor Molinari le testimonianze ci ricordano una espressione che le usciva spontanea — solitamente in francese — quando le veniva fatto un elogio: «Sono un piccolo niente (*petit rien*). Le capitava di sbagliare? Confessava candidamente il suo errore davanti a chiunque, mettendo in burla se stessa. Esaltava gli altri più del necessario, ma lo faceva senza ombra di adulazione.

Per una pericolosa emorragia a un occhio dovette stare attenta a non affaticare l'altro. Per l'insegnamento del francese dovette farsi aiutare da una consorella. Una volta alla settimana andava a interrogare le alunne e ad esercitarle nella lettura. Dopo alcune lezioni, dice alla suora supplente: «Brava! Le ragazze sanno meglio di quando insegnavo io». E lo ripeté davanti alla comunità con convinzione sincera. E pensare che lei il francese lo conosceva perfettamente e lo parlava come l'italiano.

Di fronte alle lodi ripeteva ancora: «Tanto siamo, quanto siamo agli occhi di Dio. A Lui dobbiamo quel po' di bene che riusciamo a compiere. L'approvazione degli altri, che cosa ci deve importare?».

L'umiltà e la rettitudine nell'operare la rendevano terribilmente schietta, anzitutto con se stessa. E non sopportava raggi e menzogne. Avendo avuto la prova che una persona l'aveva ripetutamente ingannata «l'affrontò con parole di fuoco. Ma, fatta la doverosa riprensione, fu vista il giorno seguente trattarla con materna bontà, come se nulla fosse avvenuto».

Amava l'ordine e la proprietà, che riusciva a mantenere, insieme a una scrupolosa povertà. I suoi abiti, sempre pulitissimi, venivano rammendati a non finire.

Una suora ricorda: «Più volte venne da me per chiedermi di cucirle pezzetti di stringhe per le scarpe. Se le dicevo di prenderle nuove, mi rispondeva che potevano servire ancora».

Si sapeva che proveniva da una famiglia ricca di beni, ma viveva da vera povera, come se povera fosse sempre stata.

Nella casa di Novello d'Alba — l'ultima dove fu direttrice — passò tre inverni disagiati per mancanza di riscaldamento. Abituamente si fermava a lavorare in un angolo della cucina, per non dare disturbo alla cuoca. Persino di notte, quando il freddo era più intenso, dormiva in cucina su una poltrona. Ed era già seriamente ammalata di angina pectoris.

Quante raccomandazioni concrete faceva alle suore perché non si mancasse alla povertà! Lei viveva con grande naturalezza ciò che raccomandava.

Della pietà di suor Lina, specie verso la fine della vita, si poté dire che pregava continuamente. Lì, nella casetta di Novello, tutto la portava a pensare al Signore. Viveva in Dio, viveva di Dio. Lo sentiva ovunque vicino. Aveva il culto della divina parola; anche di quella così semplice che ascoltava nella chiesa parrocchiale. Ed amava lo Spirito Santo. Era Lui, lo Spirito di Dio, come anche insegnava, ad alimentare in lei l'amore a Gesù sacramentato, al suo Cuore divino, alla Vergine santa, a san Giuseppe...

Le suore lo sapevano perché a lungo ricorderanno le belle conferenze che teneva nella casa di Acqui e di Alba. Nessun accorgimento formale, ma solo l'esternarsi di ciò che viveva in se stessa, di ciò che assimilava e fissava a nutrimento dell'anima e a vantaggio delle sorelle che il Signore e l'Istituto le avevano affidate.

Con frequenza, nelle brevi conferenze di suor Lina, ritornavano le esortazioni all'umiltà, alla vicendevole carità, all'amore di Dio espresso nell'uniformità serena al suo divin volere.

Esigente con se stessa nel compimento di ogni dovere, lo esigeva anche dalle suore, ma senza mancare di comprensione e di materno compatimento. Se le sue riprensioni arrivavano al momento giusto e, a volte, anche vivaci, esse non lasciavano amarezza di sorta in chi le riceveva. Per lei si trattava del compimento di un dovere; compiuto questo, ritornava la persona gentile e premurosa che tutte conoscevano.

Ecco un mosaico di testimonianze su questo suo modo di trattare. Era «una mamma vigile, prudente, affettuosa, piena di premure», «compiacente nelle piccole voglie», che i taciuti desideri «intuiva e soddisfaceva». «Faceva sue le pene delle suore...».

Aveva buone nozioni di infermieristica e dei malannucci delle suore si occupava lei personalmente. Racconta una suora di Acqui: «Quando il medico dell'Istituto, venendo per visitare qualche educanda la interrogava sulla salute delle suore, suor Molinari rispondeva: "Le suore me le curo io". "Ah, sì? Le faccio causa, dottor Molinari...". E lei sorridendo: "Faccia pure...". Quando era necessario ricorreva al medico con grande sollecitudine.

Raccomandava alle suore di curare la salute per poter continuare il lavoro per la gloria di Dio e il bene della gioventù. Una suora ricorderà con commozione la raccomandazione che le fece prima di lasciare la casa di Acqui a fine sessennio. «Mi chiamò in ufficio e mi disse: "Lei lavora molto lungo l'anno e alla fine si trova stanca e bisognosa di riposo. La direttrice che verrà è nuova; queste cose non le sa, ma lei gliel dice"». Così si regolava con tutte, perché tutte seguiva da vicino con attenzioni delicate e intuizioni sorprendenti.

Quando, girando per la casa incontrava suore affaticate, soffriva...

Cure fisiche e attenzioni morali, soprattutto l'insistente raccomandazione di voler bene, di saper scusare, tacere, bene interpretare le azioni altrui... erano le sue vere preoccupazioni. «Vogliamoci bene», raccomandava sovente!

Nell'ultima buona notte, prima di lasciare la "sua" casa di Acqui, aveva detto: «Una cosa sola questa sera vi dico: ricordiamoci la carità. Sappiamoci amare e sopportare sempre. Diciamo bene di tutti...». A questo punto non poté proseguire, e si recò in chiesa per le preghiere.

Ci resta da dire una parola sullo zelo che la portava a cercare il vero bene delle figliole, delle allieve, delle oratoriane che seguiva con interesse, anche se la responsabilità diretta era affidata ad altre. In Acqui aveva affrontato e superato notevoli difficoltà per dare vita a una fiorente scuola di Avviamento Professionale e ottenerne la parifica.

In Alba, come a Novello, passava ogni giorno tra i bambini della scuola materna e visitava le ragazze che frequentavano il laboratorio per suggerire un buon pensiero, promuovere una pratica di pietà o anche solo per recitare insieme una preghiera.

Non era anziana suor Lina con i suoi sessant'anni e poco più di età, ma aveva il cuore in cattive condizioni, bisognoso di riposo e di costante vigilanza.

Quando nel 1942 si preparava per una operazione chirurgica, scrisse un suo testamento spirituale nel quale si leggeva, tra l'altro: «Signore, mi avete fatto sentire tante volte la gioia di vivere, fatemi ora sentire la gioia di soffrire e di morire per vostro amore».

Il Signore non le diede il tempo per provare la gioia della morte, ma le donò quella della sofferenza. Dalla oftalmia, che aveva minacciato di portarla alla cecità completa, era guarita per intercessione di madre Mazzarello. Dopo anni di semi cecità, aveva riacquistato perfettamente la vista, con stupore dei medici che avevano fatto altre diagnosi e pronostici.

Agli inizi del gennaio 1948 era stata colpita da un primo attacco di angina pectoris. Per oltre tre anni convisse con questa malattia. Aveva scritto nello stesso anno: «I miei disturbi si acquiscono e compaiono al minimo sforzo. Che penitenza, mio Gesù, dover comprimere e contenere la mia attività naturale, questo desiderio di lavorare per Te. Ma qualcosa posso ancora fare... Posso pregare, non solo di giorno ma anche nelle lunghe ore insonni della notte. Tu sei sempre vicino a me... Posso continuamente ripeterti ciò che mi piace tanto: "Signore, Tu sei tutto, io sono niente!". Come è bello, come è delizioso perdersi in Te, inabissarmi in Te!».

Dopo la confessione straordinaria delle tempora di Pentecoste, suor Lina si domanda che cosa il Signore vuole che faccia: «Quale proposito mio ti può essere gradito?». «Come altre volte — è lei a scriverlo sulle sue note — mi è venuto a mente la frase dell'*Imitazione di Cristo*: "Lasciami fare di te quello che mi piace". Ho compreso: voglio abbandonarmi tutta alla santa volontà di Dio».

La sua morte non avverrà a Novello d'Alba, ma ad Alasio, dove si era recata, non tanto per trovare sollievo al suo male, quanto per riportare a Dio una persona cara.

Quel giorno era stato uno splendore di verde, una festa di luce, un rincorrersi delle onde appena increspate sulla superficie del mare. Quanto aveva esultato a quello spettacolo che le riempiva l'animo di gioia ineffabile! Aveva trascorso quasi

tutto il pomeriggio sul lido, in contemplazione orante, in elevazione verso Dio.

Era in compagnia della suora che l'aveva accompagnata da Novello ad Alassio. A lei aveva comunicato il suo entusiasmo per quello spettacolo meraviglioso con accenti di calda e alta spiritualità.

Prima di rientrare in casa, avrebbe voluto passare a ringraziare Gesù in una chiesa che si trovava lungo il cammino. Era già chiusa. «Gesù — disse suor Lina davanti alla porta — venivo da Te per portarti il mio saluto e darti la buona notte». E riprese la via del ritorno.

Dopo poche ore — era appena scoccata la mezzanotte — Gesù venne a ricambiarle la visita e la portò con Sé.

Suor Nattero Clarita

di Antonio e di Bosio Maria

nata a Montevideo (Uruguay) il 17 aprile 1869

morta a Las Piedras (Uruguay) il 22 settembre 1951

Prima Professione a Montevideo Villa Colón il 3 gennaio 1897

Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 7 febbraio 1903

Suor Clarita, nata e morta in Uruguay dove iniziò la sua vita religiosa, trascorse un buon numero di anni in Brasile, dopo essere stata anche a Santiago (Cile). Di tutti questi anni, che, a ragione, possiamo definire missionari, non troviamo alcun cenno nelle scarse memorie che ci sono giunte.

La formazione iniziale fino alla professione perpetua, l'aveva compiuta in Uruguay, sua Patria. Era poi passata nel Cile e, dopo non molto tempo, giunse in Brasile.

Dagli *Elenchi generali* apprendiamo che suor Nattero lavorò a São Paulo, nelle due case di Jpiranga e "S. Ines", complessivamente per oltre dodici anni. Per circa tre anni lavorò nel pensionato di Rio de Janeiro e, forse, agli inizi del 1934, ritornò in Uruguay. Aveva sessantacinque anni di età.

Per un triennio circa lavorò nella casa di Guadalupe, poi passò in quella ispettoriale di Montevideo. Qui fu, per breve tempo, anche seconda consigliera locale.

Dal 1943 al 1947 rimase nella stessa casa, ma come ammalata poiché era stata colpita da una paralisi che le impediva ogni movimento. Dopo il 1948 gli *Elenchi* la segnalano presente nella casa di Las Piedras, luogo più adatto alle sue condizioni di infermità.

Le notizie più diffuse sono quelle scritte dalla direttrice di Las Piedras alla superiora generale, madre Linda Lucotti, per comunicare la *santa* morte [sua la sottolineatura] di suor Clarita, avvenuta dopo un lungo, "vero purgatorio" di sofferenze fisiche e morali e, forse, anche spirituali, perché andava soggetta a depressioni per congenita, o quasi, tendenza allo scrupolo.

Solo da suor Angela Rossi vennero trasmesse alcune memorie relative agli anni in cui l'aveva conosciuta nella casa ispettoriale di Montevideo. Pur non precisandolo, c'è motivo per pensare che fossero gli anni della giovinezza religiosa di suor Clarita.

La ricorda attiva e diligente nel compimento dei propri doveri. Era molto ricercata dalle *señoritas* della capitale per la singolare abilità in pregiati lavori di ricamo, nei quali rivelava un gusto originale da vera artista. Alle sue allieve suor Clarita riusciva a donare molto abilmente ed efficacemente, non solo l'insegnamento del ricamo, tutto femminile, ma anche quello religioso e lo stimolo a condurre una vita onesta, limpida e pia.

Era pure maestra di musica e canto, compito che disimpegnò per parecchi anni insieme a quello di assistente delle allieve interne del collegio. Le ragazze l'amavano molto perché si sentivano da lei seguite con materna sollecitudine sotto tutti i punti di vista, con sensibilità formativa tutta salesiana.

Era allegra e vivace per temperamento, dalla parola sciolta e con una notevole capacità di intrattenere chiunque con racconti piacevoli ed anche elevanti.

Della sua tenera devozione mariana parla anche la direttrice suor Rumi Domenica, la quale sottolinea il fatto che suor

Nattero era passata all'Eternità con tanta serena pace, sicura che la Madonna sarebbe venuta a prenderla proprio in quel giorno.

Una sofferenza che l'accompagnò, con minore o maggiore intensità per tutta la vita, fu quella degli scrupoli. Fu sua croce e sovente diveniva, suo malgrado, croce per chi le stava vicino.

Prima di morire ebbe il conforto di poter fare un'ultima confessione generale con limpidezza di pensiero su tutti gli aspetti della sua lunga vita. Lo aveva considerato come un dono specialissimo della Vergine santa nella quale aveva sempre riposto tutta la sua fiducia di figlia.

Suor Nigra Maria

*di Giorgio e di Giovannini Domenica
nata a San Giusto Canavese (Torino) il 31 ottobre 1880
morta a Barcelona Sarriá (Spagna) il 16 agosto 1951*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 agosto 1902
Professione perpetua a Puebla (Messico) il 28 settembre
1908*

Quando nel gennaio del 1940, la quasi sessantenne suor Nigra arrivò in Spagna aveva già percorso un lungo cammino tra Italia-Messico-Italia. Purtroppo, le memorie lo ignorano completamente, limitandosi a trasmettere notizie degli ultimi suoi dieci anni di vita.

Uno sguardo agli *Elenchi generali* dell'Istituto ci permette di sapere, almeno, che suor Maria, professa temporanea, era partita dall'Italia per il Messico dove lavorò, non si conosce con quali specifiche competenze, nelle case di Morelia prima e poi a Puebla, dove viene segnalata come economo.

Economista sarà pure a Mexico prima di assumere il ruolo di direttrice a S. Angel, poi a Guadalajara "Maria Auxiliadora" e infine a Mexico collegio "Alessandro Manzoni".

Ciò che dovette superare in situazioni penose e avventu-

rose negli alterni periodi di guerra civile e di persecuzione religiosa è tutto da immaginare.

Nel 1935 è nuovamente in Italia, con la salute comprensibilmente logora, dopo circa trent'anni di lavoro, veramente missionario, compiuto in un Paese sconvolto da vicende tanto dolorose.

In Italia rimase solamente per un sessennio. Si fermò dapprima a Nizza Monferrato, poi passò a Vercelli e infine la troviamo nella comunità della casa di noviziato a Torre Bairo (Vercelli), dove rimase per tre anni.

Da qui giunse in Spagna proprio nel periodo in cui quell'insanguinato Paese stava coraggiosamente riprendendosi anche nei confronti delle opere e delle attività dell'Istituto.

Poiché la salute di suor Nigra era sempre piuttosto debole, fu mandata nella casa di Alella (Barcelona), dove si occupò, compatibilmente con le sue possibilità fisiche, sempre sostenute da una volontà decisamente forte.

Ad Alella rimase fino all'estate del 1942, quando passò nella comunità della casa ispettoriale di Barcelona Sarriá.

A motivo dell'età, segnata da precoci acciacchi, e del temperamento deciso, quasi impositivo, non trovò sempre la comprensione e la simpatia di chi le stava vicino. Lei sentiva vivo il senso di responsabilità e si stupiva se le sembrava di trovarlo carente in qualche sorella, specialmente tra le più giovani.

Soffrì lei e, in qualche circostanza, senza volerlo certamente, fu motivo di sofferenza ad altri.

Nei primi due anni passati a Sarriá, aiutò molto come assistente nello studio delle ragazze. Era esemplare per la puntualità: si faceva trovare pronta al momento stabilito e non si allontanava mai se non veniva sostituita.

Fu pure responsabile di un corso di dattilografia. Dalle allieve esigeva l'osservanza dell'orario e l'impegno nel compimento del proprio dovere. Le aveva così ben allenate a questo senso di responsabilità che, quando e solo per motivi di salute, suor Maria non poteva trovarsi tra loro, le ragazze continuavano a lavorare in silenziosa applicazione.

La vicaria della casa, allora molto giovane, così ricorderà suor Nigro: «Aveva procurato di far suo il sistema preventivo

di don Bosco in modo tale da non poter mai vedere le ragazze sole. Più di una volta venne ad avvisarmi che nel luogo tale mancava la debita assistenza. Ciò mi servì di edificazione e di insegnamento. Mi parlava della pericolosità di certe amicizie e mi diceva che l'esperienza le aveva insegnato quanto potevano essere ingannevoli certi affetti umani. Solo di Dio — diceva — dobbiamo fidarci... Mi era sempre fraternamente larga di consigli e insegnamenti».

Nei contatti con le persone esterne, specie con i parenti delle suore e delle ragazze, suor Nigra era cordialmente amabile. Sarà da loro ricordata anche per il caratteristico ordine della persona e la dignità del comportamento.

In comunità si distingueva pure per l'affettuoso rispetto che dimostrava verso le superiori. Nei giorni di festa familiare non mancava di offrire, durante la mensa, la recita di una poesia o di un canto. Lo faceva con semplicità, senza rispetto umano, suscitando buon umore ed anche ammirazione nelle consorelle.

L'infermiera della casa che seguì suor Maria negli ultimi anni segnati dall'arterio sclerosi e da ripetute e preoccupanti crisi di cuore, così scrisse di lei: «Sempre scorsi in suor Maria un grande spirito di pietà e molto amore verso la Congregazione e le amate superiori. Riconoscente per ogni servizio che le prestavo, non si allontanava da me senza ringraziarmi con delicata cortesia».

Anche una consorella ammalata che stava con lei nell'infermeria, affermò che suor Maria esercitava una carità delicata con tutte le suore, «specialmente con me quando veniva a trovarmi. Mi rivolgeva parole di conforto, mi comunicava gli avvisi e le raccomandazioni delle superiori».

Sopportava i suoi non lievi malanni con grande pazienza, disponibile a fare la volontà di Dio a suo riguardo. Aveva sperato di poter ancora essere utile per il Messico che aveva in cuore, ma del quale non parlava molto.

Le superiori di Torino conservarono di lei una lettera del 21 gennaio 1946, nella quale dichiara la sua disponibilità a «ritornare nel mio primo campo di lavoro... Mi offro per andare a chiedere aiuto ai nostri Cooperatori per i bisogni della

nostra amata Congregazione. Ho molte conoscenze nel Messico e vi raccoglievo abbondanti elemosine». Eravamo appena uscite dall'immane seconda guerra mondiale.

Certamente le superiore dovettero ammirare la sua disponibilità, ma la salute della suora non le incoraggiò ad assecondarla.

Sei mesi prima della morte aveva avuto un attacco gravissimo, tanto che si temette di perderla. Le vennero amministrati i Sacramenti degli infermi, ma quella non era la sua ora e si riprese ancora.

Si riprese per tornare a soffrire senza mai un lamento. Quando era in grado di seguire ciò che le veniva detto e le si faceva animo parlandole del Cielo vicino, esclamava: «Sì, sì... ma quanto tarda! Mi mancano forze e vita. Quando si ricorderà di me il Signore?».

Suor Maria passava lunghe ore nel coro della cappella e poté seguire regolarmente le celebrazioni della solennità di Maria Assunta in Cielo. Ormai anche per lei il Cielo si stava dischiudendo. Al mattino del 16 poté ancora partecipare alla santa Messa e fare la santa Comunione. Fu il suo Viatico. Al tramonto di quello stesso giorno, un nuovo attacco cerebrale la stroncò in meno di un'ora. La Madonna era venuta a prenderla per portarla a quel Cielo che suor Maria aveva tanto sospirato.

Suor Olivero María Amparo

di Tomás e di Oliva Enriqueta

nata a Las Palmas (Spagna) il 4 luglio 1873

morta a Viedma (Argentina) il 23 ottobre 1951

Prima Professione a Bernal il 26 gennaio 1902

Professione perpetua a Mendoza l'8 febbraio 1908

È evidente l'ammirazione e la simpatia che circondò e circonda ancora la personalità di suor M. Amparo. Fra l'altro, è fortemente significativa questa espressione di una consorel-

la: «Era un'anima trasparente come il cristallo: sul suo volto brillava l'innocenza».

Era nata a Las Palmas, ridente città delle isole Canarie (Spagna). Fanciulla, si era trasferita con la famiglia in Argentina. A Buenos Aires ebbe modo di conoscere e frequentare le Figlie di Maria Ausiliatrice, e proprio partecipando a una semplice, familiare festa del loro collegio — di Almagro? — percepì il forte e dolce invito di Gesù che la voleva religiosa in quell'Istituto.

Non era giovanissima di età la nostra María Amparo, ma il suo spirito si era mantenuto limpido ed entusiasta come quello di una fanciulla.

Fatta la prima professione, le venne affidato l'insegnamento nelle classi elementari. Questo compito lo assolverà fino alla soglia dei settant'anni nelle case di Buenos Aires Boca, Maldonado, La Plata, Mendoza, S. Isidro, Trelew e Rawson. Uno sguardo alla carta geografica ci dà un'idea delle distanze che si trovò a percorrere in un'epoca che ignorava i trasporti aerei.

Le testimonianze assicurano che la sua facilità a ottenere la disciplina nella scuola e nell'assistenza era frutto della carità dolce e paziente che esercitava «in sommo grado». Eppure, suor Amparo non aveva un temperamento pacifico, ma era riuscita a dominare le sue esuberanze in maniera invidiabile. Nelle sue alunne vedeva Gesù da amare, e ciò le permetteva di essere efficace anche con le più difficili.

Una delle sue direttrici assicura che suor Amparo ben conosceva e con amore praticava il sistema preventivo. «Trattava le allieve con modi gentili e con l'affetto di una mamma».

Benché ferma nell'esigere il compimento del dovere, sapeva comprenderle e compatirle. Era indulgente nell'assegnare i voti settimanali alle educande perché, diceva: «Non bisogna essere tanto severe con le interne; dobbiamo considerare che esse stanno continuamente sotto la nostra vigilanza e non possono sfogarsi neppure in ricreazione...».

Sentiamo il pensiero di una consorella che scrive: «Sono vissuta vicino a lei per qualche mese quando era una giovane suora. Mi pareva una di quelle persone che non si sa neppure che ci siano in casa, tanto era umilmente buona e silenziosa.

A Rawson, più tardi, passammo insieme una decina di anni. La trovai sempre ugualmente buona e soave».

Ed altre dicono: «Possedeva una umiltà profonda e sincera, di parole e di fatti».

«Semplice, laboriosa, dimentica di sé, felice quando poteva passare inosservata, anche dimenticata».

Ecco la testimonianza di una direttrice che le era stata prima compagna di lavoro a Mendoza e poi la trovò a Trelew: «In diciassette anni che vissi con lei non ricordo di averla veduta compiere un atto di impazienza. E dire che si trovava sovente a lavorare con fanciulle difficili...».

Il suo attaccamento alle superiori era animato da uno spirito di fede veramente incrollabile. A una suora che le aveva manifestato un certo timore nel dover avvicinare una superiore, suor Amparo rispose che i superiori, poiché rappresentano Dio, devono essere avvicinati con la stessa fiducia con la quale trattiamo lo stesso Signore.

La sua pietà era semplice e fervida. Sovente la si udiva esclamare: «Tutto per Te, mio buon Gesù! Voglio amarti per me e per quelli che non ti amano».

Della tenera fiducia verso la nostra cara Ausiliatrice se ne parla raccontando, soprattutto, un episodio. Durante un viaggio in treno attraverso la cordigliera andina, il convoglio affrontò una curva in modo incerto e nelle carrozze tutti i passeggeri ne rimasero spaventati. Si temeva un imminente deragliamento e qualcuno avrebbe voluto gettarsi dal finestrino. Fra loro vi erano appunto alcune suore e numerose ragazze. Suor Amparo si mantenne calma e serena. Dal suo posto esclamò ad alta voce: «Maria Ausiliatrice, salvaci!». Subito si placò il panico, e con comune sorpresa e non poco sollievo, il treno riuscì lentamente a rimettersi in equilibrio sulle rotaie.

Era larghissima di suffragi per le anime del purgatorio. Faceva ogni giorno la *via Crucis*, e anche due volte nel medesimo giorno. Diceva simpaticamente al buon Dio: «Sono le tue care figlie: abbrevia loro le pene e conducile presto con Te in Paradiso».

Non si lasciava sfuggire nessuna occasione per ascoltare anche più di una santa Messa. A Rawson la chiesa parrocchiale era abbastanza lontana dal collegio, eppure, malgrado

l'età e la malferma salute, suor Amparo, anche nel più crudo inverno, andava ogni domenica alla prima Messa e ritornava alle ore 10.00 per accompagnare le ragazze. Al pomeriggio ritornava anche per i Vespri. Camminava pian pianino su quella strada sassosa e mai esprimeva un lamento.

Aveva il culto della modestia che desiderava venisse diligentemente osservata anche dalle ragazze. Quanto si dispiaceva quando notava qualche trascuratezza al riguardo! Erano gli unici casi nei quali la si vedeva sdegnata. Allora insegnava a onorare il proprio corpo cercando di guardare a Gesù, nostro modello in tutto.

La sua carità si esprimeva con una grande delicatezza e rispetto verso tutte. Disapprovava apertamente gli scherzi che potevano dispiacere a una consorella e citava ben a proposito il pensiero di don Bosco: «Burle che dispiacciono al prossimo e l'offendono non si devono fare».

Riusciva a scusare anche ciò che pur era una evidente mancanza o una debolezza: «Poverina! — diceva —: deve essere stanca; forse non sta bene...». Ed era pronta a offrirsi per procurare un sollievo.

Proprio per questo suo amore universale, carico di compassione e comprensione, suor Amparo si sentirà tranquilla in punto di morte, così come tranquilla aveva cercato di essere durante tutta la vita.

Suor Amparo aveva lavorato molto e bene dovunque l'obbedienza l'aveva collocata. L'ultima obbedienza le costò molto, perché le chiedeva di lasciare l'insegnamento e la casa di Rawson e di passare a Viedma. Pur non nascondendo le lacrime che scendevano spontanee, ripeteva: «Il Signore vuole così».

A Viedma le venne affidato l'ufficio di guardarobiera della comunità. Questo incarico lo sostenne fino a che una paralisi progressiva finì per bloccarla a letto per ben tre anni.

Anche in questo impegno non mancarono i suoi gesti di carità delicata e preveniente.

Durante l'inverno, il freddo inverno dei paesi della Patagonia, nel timore che la biancheria potesse arrivare ancora umida alle consorelle, sovente passava e ripassava gli indumenti con il ferro da stiro perché non ne avesse a soffrire la salute di nessuna.

Le aggiustature le faceva quasi sempre a mano, perché le sue gambe gonfie non le permettevano l'uso della macchina. L'ordine che teneva nel laboratorio era lo specchio della sua vita linda e limpida.

Racconta una suora: «Ero molto occupata nella scuola e nell'assistenza e qualche volta le chiedevo di aiutarmi ad aggiustare qualche mia cosetta. Mai si rifiutò. Anzi, mi diceva: "Porti tutto a me: sono qui per questo, mentre loro di tempo non ne hanno"».

Mentre faceva scorrere l'ago tra le dita era evidente la sua costante comunione con il Signore. Era diligente nell'osservanza del silenzio, ma se alle ore 10.00 vi era in laboratorio qualche consorella, continuando il lavoro che aveva tra mano conversava con lei. Terminata la mezz'ora era puntualissima a rientrare nel silenzio.

Notando che nella casa vi era molto lavoro e il personale era piuttosto scarso, si offriva spontaneamente per l'assistenza nello studio. Ricorda una consorella: «Per non arrivare tardi allo studio e poiché le sue gambe non le facevano un buon servizio, si incamminava per tempo ed era sempre lei la prima. Se doveva aspettare, teneva tra mano un lavoro e occupava bene ogni ritaglio di tempo».

Seguiva tutte le ragazze perché non perdessero tempo e maternamente correggeva quando notava qualche trascuratezza. All'uscita dallo studio la si vedeva fermarsi con l'una o con l'altra per dare qualche saggio consiglio.

Le più piccole le facevano esercitare tanta pazienza. Sempre le ascoltava e correggeva con dolcezza. Non si lamentava neppure quando si capiva che doveva farsi una certa violenza di fronte a qualche comportamento. Non un lamento, però. «Che farci? — diceva — sono piccole...».

A chi le diceva che avrebbe potuto ritardare al mattino la levata e anticipare il riposo alla sera, suor Amparo reagiva dichiarando: «La vita comune è il momento più felice, il momento nel quale passa la grazia e il buon Gesù sparge le sue benedizioni. Lui stesso ce ne diede l'esempio vivendo in comune con gli Apostoli...».

Resistette in piedi fino al limite delle possibilità. Le ragazze che la incontravano sempre più incerta sulle gambe, le

offrivano spontaneamente il loro braccio. Era venerata da tutte per quel sorriso buono che conservava anche nei momenti di più cruda sofferenza.

Quando le sue gambe non la ressero più si fermò in camera, ma chiese di poter continuare a lavorare. Passò ancora settimane e mesi rammendando la biancheria della comunità. Diceva: «Sarei felice di passare gli ultimi miei giorni accanto a un cesto di roba da rattoppare».

Quando giunse l'immobilità, accolse quel nuovo "lavoro" con l'atteggiamento della vittima serena disposta a vivere fino in fondo la volontà del buon Dio. Le sue intenzioni di preghiera e di offerta abbracciarono il mondo intero. Le sue espressioni abituali erano: «Come Dio vuole - Finché Dio lo voglia - Sto' qui facendo la santa volontà di Dio, aspettando il giorno che mi porterà in Cielo».

Una delle suore infermiere la sentì solo una volta dire: «Dio solo sa quanto soffro. Loro non possono immaginare quale umiliazione sia per me vivere tutto questo. Potessi almeno bastare a me stessa!...».

La medesima suora ricorda che suor Amparo era riconoscantissima per qualsiasi servizio e lo ricompensava con abbondanti preghiere. «Il suo letto fu una scuola per me, poiché il suo esempio mi serviva di stimolo per ben soffrire ciò che il Signore mi mandava».

«Durante i mesi di vacanza dalla scuola — è il racconto di una suora — supplivo l'infermiera. Vedendo che suor Amparo deperiva di giorno in giorno provai a portarle qualche biscotto. Mi sembrava che ciò le facesse bene e che lei accettasse volentieri. Continuai a portarglieli. Ma un giorno mi disse: "No, questa è un'eccezione: mi porti del pane"».

Le suore andavano volentieri a trovarla per chiederle consigli e affidarsi alle sue preghiere. Continuava a godere se le si parlava delle cose di famiglia, della scuola e la direttrice cercava di soddisfarla tenendola informata di tutto. Lei metteva tutto nella preghiera: tutto e tutti trovavano posto nella sua generosa offerta.

Fu consapevole del suo aggravarsi e chiese le venisse amministrata l'Unzione degli infermi, che ricevette con tanta riconoscenza. Il resto dei suoi giorni li visse in un continuo desiderio del Cielo.

Suor Olivero Maria

*di Giovanni Michele e di Abrigo Teresa
nata a Diano d'Alba (Cuneo) il 26 marzo 1882
morta ad Alassio il 22 febbraio 1951*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 31 marzo 1902
Professione perpetua a Chertsey il 29 agosto 1908*

Era la maggiore di una bella schiera di figli dei coniugi Giovanni Michele e Teresa. L'ambiente familiare ha certamente influito positivamente sulla sua formazione umano-cristiana. Maria la completerà nei contatti con le Figlie di Maria Ausiliatrice che a Diano d'Alba portavano avanti un fiorente oratorio festivo.

Era solo una preadolescente quando manifestò la decisa volontà di consacrarsi tutta al Signore nell'Istituto delle sue suore. Invitata a riflettere bene sulla sua scelta, rimase in famiglia per qualche anno ancora; ma a vent'anni appena compiuti sarà già una felice Figlia di Maria Ausiliatrice.

Dopo la prima professione venne mandata in Inghilterra, con funzioni di guardarobiera, in una casa salesiana. Lavorerà — tra Inghilterra e Irlanda — per ben venticinque anni. Di quei tempi viene ricordato un episodio piuttosto singolare, ma che dà bene l'idea dello stile di reazioni che la caratterizzerà per tutta la vita.

Uno studente del collegio, volendo conoscere il nome del "modestino" bianco inamidato, che a quei tempi le suore portavano molto ampio sul petto sopra l'abito religioso, glielo aveva toccato con un dito per meglio farsi capire. Suor Olivero, interpretando quel gesto come una mancanza di delicatezza — la lingua inglese la conosceva ancora poco —, reagì dando al ragazzo uno spintone che lo fece ruzzolare fino in fondo alla scala. Il fatto non pare abbia avuto conseguenze fisiche di rilievo, bensì una notevole efficacia... comportamentale. Da allora, la giovane e avvenente suorina veniva indicata dagli allievi del collegio come "la suora che dà i pugni", e si girava al largo...

Ritornata in Italia verso la fine degli anni Venti, suor Maria lavorò per qualche tempo nell'aspirantato di Arignano (Torino) e agli avvisi del noviziato di Casanova. Per qualche tempo fu pure guardarobiera delle superiori generalizie da poco trasferite a Torino.

Dal 1934 al 1939 fu economica nella grande casa di Montecatini (Pistoia). Pare che qui il suo modo di fare, spiccio ed energico, non abbia facilitato troppo i rapporti con gli esterni e con le sorelle che non riuscivano a scorgere ciò che di buono c'era al di là della sua ruvida scorza. Suor Olivero era una religiosa tutta d'un pezzo, ma il guaio era nel fatto che essa si aspettava di trovare questo suo "stampo" in tutte le consorelle.

Nominata direttrice della comunità addetta ai confratelli salesiani di La Spezia, si trovò a fronteggiare i tempi più duri della seconda guerra mondiale. Fra il 1943 e il 1945 gli eserciti alleati salivano la penisola strappandola faticosamente alle truppe tedesche. La Spezia era un porto, e non fu davvero risparmiato da furiosi e devastanti bombardamenti.

Le testimonianze rilasciate dalle consorelle assicurano che, malgrado la situazione precaria, con la direttrice suor Olivero, in quegli anni, nella comunità regnò tanta pace e armonia.

I Salesiani gestivano la parrocchia e le suore collaboravano con l'apostolato che svolgevano nell'oratorio femminile. Suor Maria, pur avendo notevoli problemi per le sue gambe ammalate, vi lavorò con zelo ed ebbe pure il conforto di coltivare alcune belle vocazioni alla vita religiosa.

Incitava le suore a vivere intensamente la propria responsabilità, a dedicarsi come vere sorelle e zelanti collaboratrici al lavoro dei confratelli salesiani.

Piaceva alle suore che la direttrice stesse con tanta semplicità in mezzo a loro. Non voleva il minimo riguardo, sdegnava ogni cosa che sapesse di eccezione, di omaggio, di comodità. Incoraggiava con espressioni di fede mentre condivideva le loro fatiche.

Era pure attenta alla loro salute. Le suore avevano imparato ad interpretare le sue reazioni immediate e a non darvi peso. Se di fronte a certe richieste la prima risposta era un "no", si era sicure che, prima o poi, arrivava tutto ciò che era

stato richiesto. Anzi, arrivava con una certa sollecitudine! Ricorda una suora, che aveva una nipote orfana e povera la quale era stata accolta nella casa di Pegli, di averle chiesto una volta qualcosa da mandarle domandandole anche qualche biscotto. Gliene diede assai di più di quanti se ne aspettasse e, da allora, sovente, e di sua iniziativa, le procurava pacchetti da mandare alla nipote che tanto la confortavano, dati i tempi che correvano!

Vigilava perché le suore non "perdessero tempo" a chiacchierare con confratelli o famigli mentre attraversavano cortili e porticati. Ma quanto si prodigò per tutti loro quando la casa fu colpita da un pesante bombardamento che ne distrusse buona parte! Si era sviluppato un pauroso incendio che stava avvolgendo proprio il guardaroba. Appena la direttrice se ne accorse, incurante del pericolo, si lanciò per prima a salvare il salvabile. Seguita e aiutata da altri, gettò dalla finestra una discreta quantità di roba che venne raccolta e sistemata altrove. Un successivo bombardamento colpì proprio quel luogo e tutto rimase sotto le macerie. E ancora una volta, fu lei a rovistare tra quei ruderi per ripescare almeno tutto ciò che poteva essere recuperabile.

A chi le diceva di lasciar andare perché tanto pareva «prossima la fine del mondo», rispondeva: «Noi dobbiamo fare tutto quello che possiamo, perché questa è roba della Congregazione e tocca a noi curarne gli interessi».

Quando si rese conto che i Salesiani erano rimasti privi del minimo indispensabile, adattò per loro molti indumenti del suo corredo personale e li offrì generosamente.

Era affezionata alla casa e all'opera e più volte aveva dichiarato la sua fortuna di trovarsi vicina a una chiesa così bella e devota, dove godeva delle funzioni sacre curate e poteva ascoltare tante sante Messe, fare mesi di maggio tanto fervorosi... Godeva di partecipare in qualche modo coltivando i fiori da porre sull'altare.

Le suore ricordano che suor Olivero esigeva l'esatta osservanza del silenzio nei tempi stabiliti. Durante le ricreazioni era affabile, faceta, capace di scherzare anche sui suoi mali. Avendole una suora chiesto se le sue gambe le facevano tanto male, ridendo aveva risposto: «Le mie gambe mi avvisano che

“la mia carriera in questo mondo è presso a finire”». L'espressione faceva parte delle preghiere della buona morte che si ripetevano allora nei giorni mensili di ritiro.

Concluso il sessennio a La Spezia, venne mandata a Montoggio (Genova), dove continuò a dedicarsi ai lavori più umili, ad aiutare chiunque avesse bisogno. Anche lì trovò il modo di disfarsi delle cose sue per procurare sollievo alle sorelle che mancavano di indumenti adatti a difendersi dal freddo.

Ma lì i suoi malanni si accentuarono e allora le superiore la mandarono alla casa salesiana di Alassio con compiti di vicaria. Si mise al lavoro con grande semplicità. Docilissima alla direttrice, eseguiva con prontezza le sue disposizioni senza mai permettersi di attivare la sua esperienza e di proporre varianti a ciò che veniva stabilito. Chiedeva tutti i permessi, a chiunque, fosse pure una suora temporanea.

Una di queste, volendo superare la soggezione che suor Olivero le incuteva, cercò di avvicinarla di proposito e di farla parlare. Ne ebbe impressioni salutari e comprese che sotto la sua scorza ruvida c'era un cuore sensibile e delicato, capace, ad esempio, di molta riconoscenza per qualsiasi gesto di bontà.

Aveva di sé un concetto molto basso e sapeva opportunamente tirarsi in parte. Una volta disse a una sorella anziana che era preoccupata del molto lavoro che vi era in casa e che avrebbe voluto aiutare: «È così poco furba da non capire che in mezzo a questo traffico invece di essere d'aiuto siamo un imbroglio?!... È molto meglio che ce ne stiamo qui a pregare». Sovente si ritirava per non dare fastidio. Dove sapeva di poter giovare, lavorava anche se sofferente e invitava le altre a fare altrettanto.

Nel febbraio del 1951 venne colpita da una forma bronchiale di tipo influenzale. Non parve davvero un malessere preoccupante. Ma ben presto si rivelò la gravità del caso e fu seguita paternamente dai confratelli salesiani.

Eppure, se ne andò senza che nessuno potesse prevederlo, almeno in quel momento. Ma il Signore sapeva quale poteva essere il momento migliore per la buona suor Olivero, che aveva servito Lui solo e con la massima diligenza in tutti gli anni, quasi cinquanta, della sua vita religiosa.

Suor Parodi Emma

*di Antonio e di Pedemonte Vincenza
nata a Pedemonte (Genova) il 5 febbraio 1880
morta a Mirabello Monferrato il 24 agosto 1951*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 23 settembre
1909*

Nativa della ridente Liguria, anzi, proprio del paese della tanto venerata madre Elisa Roncallo, la postulante Emma era giunta ventenne nella casa della Madonna a Nizza Monferrato.

Di quel suo primo tempo trascorso nell'Istituto vi è il ricordo di una Figlia di Maria Ausiliatrice, che allora era una delle tre assistenti della numerosa schiera di postulanti accolte nella casa-madre. Dopo la sua morte, madre Rosalia Dolza scriverà che di Emma le rimase la viva impressione di una giovane umile, giudiziosa e silenziosa.

La sottolineatura del silenzio la si trova sempre presente nelle varie testimonianze, piuttosto generiche e poco diffuse, che di suor Parodi ci furono trasmesse.

Giovane suora, iniziò la missione educatrice tra i bambini della scuola materna. Con loro si esprimeva bene e si faceva comprendere anche con poche parole. Era invece eloquentissima la finezza del tratto e l'amabile intuizione e comprensione dell'animo infantile.

Lavorò abbastanza a lungo nella casa di Cannobio (Novara), dove, accanto alla scuola per i bambini, vi era l'immancabile oratorio festivo per le ragazze. Successivamente era stata mandata tra i fanciulli orfani di guerra — quella del 1915-1918 — ad Alessandria Castello, dove assolse pure il ruolo di economo. Fu un passaggio verso la responsabilità direttiva che vivrà, senza interruzioni, nelle case di: Alessandria, sobborgo Cristo, Mirabello Monferrato, Asti, asilo "Regina Margherita", Arquata Scrivia.

Sostenne questo ruolo per circa trent'anni mantenendo il senso vivo della propria pochezza che la portava a rendersi

sempre più fedele nell'osservanza della *santa Regola*. Era attenta a non concedere nulla a se stessa e a donare sorriso e bontà agli altri.

Lo spirito di mortificazione l'accompagnò sempre e non sempre fu compreso nelle sue motivazioni. Ciò fu causa di involontari dissapori che le procurarono "squisite" sofferenze. La direttrice suor Emma seppe avvolgere di silenzio il suo patire continuando a donare il sorriso buono e la magnanima indulgenza.

Si potrà poi leggere nelle sue note personali ciò che raccomandava a se stessa: «Se vuoi essere contenta, sii caritatevole; se ami essere felice, pratica la carità; se desideri avere il cuore inondato di consolazione, pratica la carità».

La fortezza, suor Emma, l'attingeva costantemente davanti al tabernacolo. Anche questo aveva scritto: «Quando ti trovi triste, avvicinarti al tabernacolo, ma non fermarti fuori della porticina, entra dentro con Gesù».

Da Gesù — assicurano le testimonianze — imparò la perfetta dedizione e il completo abbandono.

Per anni e anni aveva continuato a lavorare con ardore instancabile tra i bimbi dell'asilo e le ragazze dell'oratorio, quando un malanno serio decise le superiori a trovarle un lavoro meno impegnativo. Dal 1947 la troviamo — ancora direttrice — nella casa addetta ai confratelli salesiani di Casale Monferrato. Il suo lavoro quotidiano è molto diverso. Trascorrere ore e ore nel laboratorio a cucire, rammendare, rattoppare. Se non è propriamente nuovo, il lavoro è ora, per lo meno, molto diverso.

Suor Emma dimostra una esemplare capacità di adattamento; mai le consorelle notarono in lei il minimo disagio. Assidua e silenziosa porta a compimento molto lavoro attenta a non mancare alla povertà, dato che si trattava di un ambiente di formazione e, a quei tempi, l'abbondanza non era di casa...

Le suore se ne renderanno conto soltanto dopo la sua morte, ma la loro silenziosa direttrice coglieva tutte le opportunità per distaccarsi dalle sue cose.

Continuava a essere di poche parole e ciò poteva dare occasione a qualche incomprensione in chi non aveva il corag-

gio o l'audacia interiore a superare la prima impressione. Di questo lei continuerà a soffrire e a offrire. Proprio durante i suoi ultimi esercizi spirituali dirà a una giovane, novella direttrice: «Deve essere sempre disposta a ricevere lodi e disprezzi. Per bene che faccia, incontrerà sempre qualche malcontento... Le parlo per esperienza: lavori solo per il Signore e da Lui solo attenda la ricompensa. Ci vuole sempre tanta pazienza con tutte per non turbare l'armonia... Ma, coraggio e sempre avanti con il sorriso sul labbro! Lassù ci attende Gesù, unico nostro grande conforto».

La sua salute continuava ad essere precaria anche a motivo del cuore molto affaticato. All'inizio dell'estate 1951 aveva avuto giornate piuttosto estenuanti di lavoro per preparare le... vacanze agli aspiranti salesiani che, finita la scuola, stavano per raggiungere la montagna nei pressi di Varallo Sesia. Si era presa il pensiero di seguire tutto con diligenza, perché a tutto bisognava provvedere e tutto doveva essere previsto.

Il giorno della partenza — poiché anche le suore dovevano seguire la giovane e numerosa comunità —, suor Emma appariva veramente stanca. La prudenza avrebbe suggerito di farle tardare il viaggio. Sistemata sul treno, parve riprendere energia e fu un sollievo per la suora che l'accompagnava.

Giunte alla stazione alpina di Boccioleto (Vercelli) dovevano percorrere circa venti minuti di strada in salita per arrivare alla casa. Dopo un breve tratto di cammino, suor Emma appariva sfinita, al limite delle forze. Fece qualche sosta, ma volle proseguire. Fu quasi una lenta agonia di circa tre ore, tante ce ne vollero per arrivare a destinazione... Ci si illuse che l'aria fresca dei monti le ridonasse forza. Invece fu il crollo. Per una trombosi cerebrale dovette essere ricoverata con urgenza all'ospedale di Varallo e poi, in autoambulanza, nella casa di Mirabello Monferrato.

Non riacquistò la parola, ma non perdette la conoscenza. Ebbe molta assistenza dai confratelli salesiani; ma nessuno riuscì a ridare olio alla sua lampada che si estingueva. La Madonna venne a prenderla il 24 agosto, giorno a lei dedicato, e dovette dare un guizzo materno a quel lumicino debole perché splendesse di luce nuova per il suo Signore che la chiamava al premio eterno.

Suor Pastori Maria

*di Luigi e di Runzi Giuseppa
nata a Ossona (Milano) il 4 giugno 1876
morta a Buenos Aires (Argentina) il 30 agosto 1951*

*Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 25 gennaio
1894*

*Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 17 gennaio
1897*

Tutto sarà precoce nella vita di Maria Pastori. Aveva soltanto sei anni quando attraversò l'oceano per raggiungere l'Argentina dove i genitori si stabilirono, a Buenos Aires. Il Signore diresse i passi della loro sistemazione e li stabilì nel quartiere di Almagro, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice, unitamente ai Salesiani, stavano dando un deciso impulso alla loro azione missionaria.

Maria ricevette una solida formazione cristiana nell'ambiente familiare, soprattutto da mamma Giuseppa, donna pia e virtuosa. Poi iniziò a frequentare l'oratorio delle suore dove maturò una scelta decisa che l'invito del Signore andava sollecitando.

Non aveva neppure quattordici anni quando fu accolta nel postulato. Don Giacomo Costamagna, di fatto superiore della giovane comunità delle suore, dispose che la postulante Pastori continuasse gli studi fino a raggiungere il diploma per l'insegnamento nelle classi elementari di 2° grado.

Vi riuscì ottimamente, come ottimo risultava il suo impegno formativo. Aveva un temperamento aperto e riflessivo, docile e incline al dono di sé. Per tutto il tempo della sua abbastanza prolungata formazione iniziale, fu singolarmente esemplare nell'obbedienza. Evidentemente la sua vocazione era ben fondata sul dono di grazia e anche sulle qualità naturali, e garantita dalla rettitudine d'intenzione.

Prima di compiere diciotto anni era già Figlia di Maria Ausiliatrice, pronta ad assumere compiti d'insegnamento.

Fu assegnata alla casa di Bahía Blanca che era stata aperta soltanto quattro anni prima. In quella casa lasciò un ricordo vivissimo della sua capacità di abnegazione. Nonostante la

scuola la impegnasse molto, trovava il tempo per aiutare le sorelle. Si offriva generosamente, spontaneamente, riservandosi sempre i lavori più umili e faticosi.

Ritornata a Buenos Aires per gli esercizi spirituali, e poiché scadeva il termine dei primi voti triennali, l'ispettore don Costamagna l'ammise senz'altro a quelli perpetui. Era il riconoscimento della sua carità e dello spirito di sacrificio che aveva dimostrato di possedere.

Successivamente lavorò in diverse case, e i vari cambiamenti erano quasi sempre motivati dalla condizione della sua salute piuttosto delicata. A Buenos Aires passò dal collegio Soler a Barracas. A Buenos Aires Brasil rimase per circa dieci anni. Fu poi mandata a Morón, Uribellarea e fino a Rosario Santa Fé. In questa ultima casa disimpegnò, con la sua consueta diligente esattezza, l'ufficio di economista.

A Buenos Aires Brasil, oltre alla scuola, ebbe l'incarico di seguire le Figlie di Maria. La sua ardente e solida pietà, lo zelo apostolico e il temperamento gioviale di suor Pastori le attirarono l'affetto delle associate. Le testimonianze assicurano che, pur di assecondare i suoi desideri, quelle ragazze erano disposte a sostenere qualsiasi sacrificio.

Ma la salute di suor Maria andava decisamente logorandosi. Più volte aveva dovuto sostenere interventi chirurgici, dimostrandosi serenamente abbandonata alla volontà di Dio. Pareva sempre che la ripresa fosse decisiva, ed allora suor Maria ritornava alla sua comunità con tanto desiderio di dedicarsi al lavoro.

Gli ultimi, ma abbastanza prolungati suoi anni, li trascorse nella casa ispettoriale di Buenos Aires Almagro. La carità che già l'aveva distinta all'inizio della sua vita religiosa continuava ad essere la sua nota distintiva.

Poiché la sua malattia non la obbligava a letto, e lei desiderava occupare il tempo utilmente, nei primi anni le venne affidata la scuola delle artigiane. Non era un compito facile, ma suor Maria vi si donò con generosità e spirito di sacrificio, come se fosse stata una persona ancora giovane e sana. Aveva solo di mira il bene delle anime e continuava a lavorare con zelo tutto salesiano.

Se dopo qualche tempo dovette tralasciare anche quella

scuola, non abbandonò il lavoro, che divenne quello del rammendo: per ore e ore rammendava calze...

Una consorella scrisse: «Era di cuore grande, magnanimo, disinteressato nell'agire. Non ricordo di essermi rivolta a lei per qualche favore, senza riceverlo... Nei momenti di discussione era quella che calmava gli animi con le sue riflessioni cariche di bontà. Perdonava tutto e tutti con incantevole sorriso».

Se qualche trascuratezza poteva ferirla, era pronta a dire: «Questo è nulla; siamo trattate così bene, come regine...». E con un sorriso libero da ogni amarezza o risentimento tutto veniva superato.

Quando le veniva portato per il rammendo o rattoppo qualche capo di biancheria o di vestiario in cattive condizioni, diceva alla guardarobiera: «Quando c'è qualche cosa che non serve per le altre, dallo a me con tutta tranquillità». Umiltà e povertà andavano in lei sempre insieme.

Riceveva osservazioni, sopportava tratti meno educati con molta mansuetudine; era disposta a qualsiasi privazione pur di non essere motivo di sofferenza. Una volta l'incaricata aveva dimenticato di portarle la colazione. Lei non disse nulla a nessuno e parve anzi godere di questa privazione.

Si trovarono, tra le sue annotazioni personali, i propositi formulati negli anni 1908 e 1935. È interessante notare come puntasse più o meno sempre sui medesimi impegni.

Eccoli: 1908. Procurerò di fare le pratiche di pietà nel miglior modo possibile, specialmente la meditazione. Sarò generosa nell'accettare ciò che Dio mi manda, sebbene mi costi molto. Nei momenti più difficili chiederò al Signore la forza di cui abbisogno.

1935. Farò il possibile per conformarmi sempre alla santa volontà di Dio... specialmente nelle contrarietà e nei momenti difficili, per meritarmi la grazia che il mio ultimo sguardo sia a Gesù Crocifisso».

Tra i non pochi malanni fisici ebbe quello penosissimo della cecità. Ne sperimentò tutta l'amarezza, ma non cessò mai di adorare la santa volontà di Dio. Sapeva dissimulare le sue sofferenze con un sorriso tutto bontà. Riusciva persino a

trovare espressioni graziose, lepidi per rispondere a chi si interessava dei suoi mali e la compativa.

Gli ultimi suoi giorni furono segnati da sofferenze atroci, ma accettò i calmanti soltanto quando il medico glieli impose. Quando si trovava in stato di semi incoscienza usciva dalle sue labbra qualche gemito.

Consegnò la sua bell'anima al Signore dopo aver ricevuto tutta la grazia degli ultimi Sacramenti.

Suor Pedemonte Elisa

di Andrea e di Carbone Caterina

nata a Pedemonte (Genova) il 12 febbraio 1879

mort a Bordighera il 1° ottobre 1951

Prima Professione a Nizza Monferrato il 15 aprile 1906

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 agosto 1913

Elisa aveva il cognome del paesino dove era nata: Pedemonte, che diceva già le caratteristiche della zona collocata entro l'ampia curva della riviera ligure.

Fin da fanciulla si era distinta per la mitezza del temperamento e per la bontà del cuore, ma anche per una salute che preoccupava non poco i genitori.

La stessa struttura fisica appariva fragile e il pallore del volto era costante.

Ma Elisa era anche una compagna piacevole: serena, allegra, persino spiritosa. Il tutto, però, si esprimeva con una dolcezza che incatenava l'attenzione e suscitava rispetto.

Proprio per questa salute cagionevole dovette pazientare, tentando e ritentando con costanza, prima di ottenere il consenso sia da parte dei familiari come da parte delle superiori, di entrare nell'Istituto. Riuscì a farcela quando aveva ventitré anni. Il periodo della formazione iniziale, fino alla professione perpetua, scorse regolarmente.

Le memorie che la riguardano incominciano soltanto nel 1933, quando arrivò nella casa di Vallecrosia, dove rimarrà fino alla morte. Pare fosse sempre occupata in lavori di guar-

daroba, ma, probabilmente, la salute era già minata da qualche malanno di cui non si conosce la natura.

Le testimonianze sottolineano la presenza, in suor Elisa, di una calma veramente caratteristica. A cominciare dal tono della voce che si manteneva sempre basso: le parole uscivano lente, pacate come il suo camminare. La ricordano, durante il periodo della guerra, quando i bombardamenti battevano le spiagge liguri e bisognava correre sovente nei rifugi, se la comunità vi rimaneva oltre una mezz'ora, alla fine arrivava lei: serena, tranquilla, sorridente...

Era incaricata della manutenzione della biancheria e dei paramenti sacri della vicina parrocchia salesiana. Diligente e avveduta, suor Elisa faceva del lavoro una incessante preghiera. «Per il Signore, tutto deve essere decoroso», diceva.

Tutto, rammendi e toppe, eseguiva con la medesima attenzione, con la stessa diligenza con cui avrebbe fatto un ricamo. I sacerdoti erano i Ministri del Signore ed era impegnata a servirli come tali. Come si prodigava per essi quando capiva che abbisognavano di qualche cosa! Una volta la si vide alle prese con un rocchetto di cui aveva bisogno il parroco. Era intenta a misurare in lungo e in largo, e qualcuna le chiese: «Che cosa fa, suor Elisa?». Con evidente soddisfazione spiegò: «Finalmente sono riuscita a far uscir fuori, oltre al rocchetto, tre fazzoletti per il signor parroco. Era così raffreddato, poverino!...».

In quegli anni il vero campo di apostolato per suor Elisa era l'assistenza alle ragazze durante le confessioni. Con il suo passo lento lento, con il volto pallido e sorridente, andava ora dall'una ora dall'altra, si chinava all'orecchio delle più birichine e vivaci, diceva una parolina misteriosa, proprio come faceva don Bosco. La fanciulla si raccoglieva all'istante, faceva il suo esame di coscienza e poi andava seria seria verso il confessionale.

Quando suor Elisa stava più male del solito, passava quelle ore in chiesa, in un angoletto tra il muro e il confessionale. Le educande pareva avvertissero la sua presenza anche senza vederla. Durante gli intervalli tra una lezione e l'altra, andavano a cercarla di corsa e le chiedevano, avvertendola: «Suor Elisa, abbiamo lo scritto di matematica: un'Ave Maria, per fa-

vore...». E così per il latino, la filosofia, ecc., ecc. La buona suora congiungeva in silenzio le mani, fissava il tabernacolo e pregava, pregava...

A mezzogiorno tutte cercavano di incontrarla per raccontarle questo e quello, e per raccomandarsi ancora: «Suor Elisa, preghi sempre per me!...». Esile com'era, era un miracolo che quella ressa giovanile non la gettasse a terra.

Capivano che suor Elisa era buona, pregava bene e anche loro le volevano un gran bene.

Aveva il cuore sensibilissimo. Quando parve che le superiori stessero per provvedere ad un cambiamento di casa, ella soffrì, ma senza lamentarsi apertamente.

Quando qualcuno andò a portarle la notizia che di partire non se ne parlava più, suor Elisa l'abbracciò con le lacrime agli occhi. Continuava a dire: «Grazie, grazie...» e niente più.

Soffriva molto il freddo: aveva sempre le mani gelate e nella stanzetta dove lavorava teneva costantemente acceso un piccolo bracere. Aveva, inoltre — caso singolare! —, un amico indivisibile: il gatto al quale procurava sempre qualche bocconcino risparmiato dal suo pranzo. «Eh, suor Elisa — le si diceva a volte scherzando —, non va bene attaccarsi al gatto!...». «Care mie — rispondeva tranquilla —: è lui che mi riscalda». Alle volte, infatti, la si vedeva con le mani in grembo, come avvolte in una pelliccia: era il gatto che faceva da scaldino!

Gli ultimi mesi della sua malattia furono penosi, ma suor Elisa li visse senza un lamento, senza esprimere altro che parole anelanti al Cielo. Costretta a letto, le si erano formate delle piaghe che le procuravano dolori indicibili ad ogni leggero movimento. Eppure, non si poteva lasciarla nella stessa posizione. Lei stessa chiedeva di essere girata. Per quanto si cercasse di farlo con precauzione, il dolore le faceva scorrere sulla guance lacrime silenziose.

Non volle mai essere vigilata di notte: «Andate a letto, diceva, andate a letto; voglio rimanere al buio. Se avrò bisogno, suonerò il campanello».

Osservantissima della povertà, prima di morire consegnò tutto ciò che aveva nella camera a suo uso, anche l'orologio che le era sempre servito — essendo piuttosto sorda — per ar-

rivare puntuale ai momenti di vita comunitaria. Dopo la morte nella sua stanzetta furono trovati soltanto la sedia e il comodino vuoti di tutto.

Se ne andò senza che nessuno se ne desse conto, pur essendole accanto. La guardavano: aveva gli occhi chiusi e il viso sorridente, con il suo solito pallore: sembrava dormisse. Invece era volata al cielo, silenziosa e calma come sempre era vissuta.

Suor Piretta Alessina

*di Giovanni Battista e di Barruetto Caterina
nata a Moncucco Torinese il 19 ottobre 1871
morta a Nizza Monferrato il 29 settembre 1951*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893
Professione perpetua ad Ali Terme l'11 ottobre 1899*

Alessina e la sorella Luigia furono due Figlie di Maria Ausiliatrice sulle quali l'Istituto poté fare molto assegnamento.¹

Suor Alessina lo servì, nel ruolo di direttrice e ispettrice, per circa cinquant'anni.

Non ci sono pervenute memorie dell'ambiente familiare da cui proveniva e neppure del periodo formativo trascorso nella casa-madre di Nizza Monferrato. Dopo la professione religiosa vi si fermò un anno ancora per completare gli studi e conseguire il diploma di abilitazione all'insegnamento elementare. Fu quindi pronta a lasciare il suo Piemonte per raggiungere la Sicilia, dove le venne assegnato l'insegnamento e l'assistenza nel collegio "Immacolata" di Trecastagni (Catania).

Fece appena in tempo a fare la professione perpetua, che venne nominata direttrice in quella stessa casa. Aveva ventotto anni di età. Purtroppo, del periodo siciliano sappiamo soltan-

¹ Suor Luigia Piretta compì un lungo servizio di missionaria, anche come superiora. Morirà a Rodeo del Medio (Argentina) nel 1958.

to che questa giovane superiora si distingueva per la pietà e la carità. Fu pure direttrice a Catania dal 1909 al 1914.

Certamente, dovette rivelare buone doti di governo se nel 1914 venne chiamata a dirigere la grande comunità e le complesse opere della casa della Madonna a Nizza Monferrato. Avendo ben conosciuto e assimilato lo spirito mornesino che quella casa custodiva, vivendolo con grande fedeltà, la quarantatreenne suor Alessina sentì fortemente l'impegno di questa nuova responsabilità.

Oltre alle suore, all'educandato numeroso di fanciulle e giovinette che quelle scuole frequentavano, in casa-madre vi era pure un buon numero di aspiranti e postulanti.

Le testimonianze che si riferiscono al tempo vissuto a Nizza insistono nel sottolineare la rettitudine, la schiettezza, la semplicità, nonché la maternità, che emergeva dalla scorza un po' ruvida di questa superiora.

Le aspiranti coglievano le materne premure di cui le circondava specialmente nei primi tempi del loro arrivo; le ammalate si commuovevano al vederla interessata ai loro malanni e anche alle loro depressioni al punto di fermarsi, seduta accanto a loro, per lunghi periodi.

Una giovane postulante non dimenticherà mai le "buone notti" della direttrice, che molto raccomandava di acquistare il buon senso pratico, l'umiltà nel pensiero e nel modo di comportarsi, la carità fraterna...

Terminato il sessennio passò alla casa "S. Spirito" di Acqui dove rimase soltanto per due anni. Nel 1922 venne eletta ispettrice e assegnata alla ispettoria Ligure-Toscana. Questa stava attraversando un momento piuttosto delicato e la scelta di suor Piretta ci dice quanta stima e fiducia le superiori riponevano in lei. Vi rimase per un triennio. Un altro lo visse nell'ispettoria di Napoli.

Di ambedue questi impegnativi servizi non vennero trasmesse testimonianze.

Nel 1928 madre Alessina viene assegnata alla piccola e pur complessa ispettoria del Medio Oriente. Anche questo deve considerarsi un atto di fiducia delle superiori che videro in lei la persona adatta a sostituire l'eroica pioniera di quelle

opere dislocate fra Palestina, Siria, Egitto. Madre Annetta Vergano gliele trasmetteva dopo trentasette anni di interrotta presenza in quelle Terre benedette e tanto difficili.

Madre Piretta vi troverà, entro spazi notevoli, sette case e cinquantanove suore, la maggior parte missionarie provenienti dall'Italia e da qualche altra nazione europea.

La sede dell'ispettorìa era a Gerusalemme. La vicinanza ai Luoghi Santi le sarà motivo di conforto e di stimolo, qualora ci fosse stato bisogno, ad accogliere e vivere la povertà e i notevoli sacrifici che caratterizzavano il molto lavoro delle comunità.

Quando si accorgeva che una suora mancava o abbisognava di un determinato indumento, l'ispettrice risolveva in fretta la difficoltà donando dal suo corredo. La suora incaricata del guardaroba doveva controllare ben bene per non correre il rischio di lasciare proprio la superiora priva del necessario: il suo corredo risultava sempre mancante...

Suor Teresa Tacconi — sarà anche lei una successiva ispettrice del Medio Oriente — ricorda quanto lavorò madre Piretta al fine di ottenere l'aiuto di sussidi per le opere dell'ispettorìa. Coltivò con amoroso interesse le vocazioni che spuntavano in un terreno piuttosto arido, ma che risultavano veramente preziose.

Proprio una di loro trasmetterà la memoria di un gesto d'umiltà compiuto dalla sua ispettrice. Racconta: «Un giorno dovevamo compiere il fioretto mariano che consisteva nel farci dire da una consorella il difetto che notava in noi. Madre Alessina lo chiese, con tanta umile semplicità, proprio a me [suor Giovanna Dionisio].²

Si interessava personalmente del lavoro di ciascuna suora, e suor Anna Dutto l'ebbe sua paziente maestra: le insegnò il modo di esporre le lezioni. Assicura che, se imparò a fare scuola, lo deve in gran parte alla sua fermezza e carità.

² Suor Giovanna Dionisio morirà a Damasco nel 1982. Era una vocazione relativamente autoctona, pur essendo di famiglia proveniente dall'Italia.

Terminato l'impegnativo, ricco e confortante periodo vissuto nell'ispettoria del Medio Oriente, nel 1934 eccola nuovamente in Italia. Non per riposare, naturalmente, soltanto per cambiare il luogo geografico del suo servizio. Questa volta, sarà la superiora dell'ispettoria Veneto-emiliana che, con lei, si estenderà fino alla Jugoslavia (1936) e all'Ungheria (1939).

Spiace che le memorie trasmesse su suor Piretta non diano almeno un po' di risalto a questo fatto che, per l'Istituto, ebbe un rilievo notevole. Quando starà per concludere il suo servizio nella sede di Padova, le vicende delle Figlie di Maria Ausiliatrice in quelle nazioni vivranno una svolta notevole con le impensate e prolungate difficoltà e sofferenze causate dalla seconda guerra mondiale.

Comunque, si deve anche alla fede dell'ispettrice madre Piretta se in quei Paesi l'Istituto poté essere impiantato così solidamente da riuscire a sopravvivere, in fedeltà, alla guerra così tragicamente prolungatasi e alla invasione "rossa" fino al riprendersi vigoroso e coraggioso iniziatosi ancor prima del crollo delle frontiere dell'Est Europa.

Madre Alessina — veniva abitualmente chiamata così — resse anche l'ispettoria Veneto-emiliana con la sua caratteristica, ferma maternità. Le suore non dimenticarono tante delicate attenzioni da lei usate anche nelle circostanze di particolari, penose situazioni familiari e nei casi di malattia delle suore. Una di loro la descrive sinteticamente così: «Affetto vigilante a cui nulla sfuggiva; carità delicata e, insieme, fermezza nell'esigere la fedele osservanza delle Regole. Vero amor di Dio che la portava a cercare il bene delle anime con l'esercizio della paziente carità».

Una direttrice del tempo ricorda di quanto sostegno e forza le fu l'ispettrice all'inizio della sua prima esperienza direttiva. Scrive: «Raccomandava alle direttrici giovani di avere sempre pochissimi bisogni per non prendere abitudini che le avrebbero fatte soffrire quando fossero venute meno. Era una miniera d'oro per gli insegnamenti sodi, propri di una religiosa che trasmetteva più con l'esempio che con le parole. La semplicità e l'obbedienza erano i temi che più frequentemente toccava nelle sue conversazioni».

Era riuscita ad arrivare in visita fino a Olad, dove si tro-

vava la prima casa aperta in Ungheria nel 1939. «Veniva in un luogo così lontano — ricorderà suor Anna Kerenyi — senza curarsi dei disagi di un lungo e faticoso viaggio. Quella era una casa di grande povertà. Dal suo volto appariva chiaramente la pena che provava nel vederci così mal sistemate e il desiderio di aiutare, sollevare, incoraggiare. Nelle frequenti lettere che continuò a mandare, completava la sua opera di guida materna, incoraggiante, comprensiva».

Era ammirabile l'interessamento che madre Alessina dimostrava verso le suore ammalate. Arrivando in una casa, se sapeva che vi era qualcuna nell'infermeria, subito le faceva visita, dopo Gesù, naturalmente.

Si intendeva di tante cose e si interessava dei minimi particolari; incoraggiava e dava ottimi consigli. Lasciava in ogni ammalata il desiderio di presto rivederla.

Suor Emma Conti, che nella nuova casa di Valdagno era costretta a stare a letto perché sorpresa da una crisi di natura reumatica, se la vide arrivare con sorpresa prima ancora di sapere che era giunta per la visita. E non si accontentò di quel primo incontro. Avendo saputo che stava facendo una cura assai dolorosa, per ben sette volte andò ad assicurarsi dell'effetto che stava producendole.

Nella pietà, nelle esortazioni che donava alle suore, fiorivano i riferimenti a espressioni e a pagine evangeliche. Era grazioso il suo parlare della casetta di Nazareth, dei viaggi faticosi di Gesù quando voleva raccomandare lo spirito di povertà e di sacrificio.

Durante i viaggi si manteneva raccolta in preghiera. Non si interessava di ciò che avveniva intorno a lei, a meno che si trattasse di compiere atti di carità. Si sapeva che, malgrado gli impegni assillanti, riusciva sempre a onorare la Madonna con la recita quotidiana del rosario completo.

Qualcuna ricorda che pareva presentisse che negli ultimi anni la vista l'avrebbe quasi completamente abbandonata, perché cercava di imparare a memoria tutte le preghiere, specie quelle della santa Messa e lo raccomandava alle suore attempate...

Al termine del sessennio, madre Alessina era prossima ai

settant'anni e le sue condizioni fisiche erano piuttosto in ribasso. Le superiori non le tolgono ancora il peso della responsabilità, ma gliela attenuano di molto. La chiamano a dirigere la casa di noviziato "S. Giuseppe" a Nizza Monferrato.

La direttrice sarà un bel dono per le novizie alle quali trasmetterà insegnamenti concreti e non tanto a parole quanto con la quotidiana testimonianza della sua vita di religiosa fedele, e di quella sua umiltà che quasi le sconcertava.

Sovente chiedeva a quelle giovani speranze dell'Istituto di regalarle un'Ave Maria per avere la grazia di confessarsi bene.

«Pregava come un serafino — ricorda una di loro — e le sue frasi abituali erano: "Vivi sempre alla presenza di Dio — Lavora solo per il Signore... Cerchiamo solo il suo divino volere"».

Per lei il Signore riservava una difficile volontà: il continuo indebolirsi della vista, fino quasi a raggiungere la piena cecità, e l'inaridirsi degli arti. Allora passò dal noviziato all'infermeria di casa-madre.

Le consorelle, che l'avevano conosciuta così attiva lungo i molti anni di generoso servizio all'Istituto che tanto amava, non faticavano a immaginare la sua sofferenza, non soltanto fisica. Continuava a donare luce in quel suo silenzioso e umile accogliere tutta la volontà di Dio che ora le chiedeva una totale inazione.

Quasi cieca com'era, giungeva puntualissima alle comuni pratiche di pietà.

Una postulante del tempo ricorda quanto si sentisse onorata di andare ogni giorno nella camera di madre Alessina per farle la lettura spirituale. Comprendeva di trovarsi dinanzi a una persona tutta di Dio: ordinata in tutte le sue cose, pia, filialmente affezionata alle superiori, distaccata da tutto.

Ammiratissime ne erano particolarmente le direttrici che la conobbero in quell'ultimo periodo della vita. Era sempre stata esatta e ordinata in tutte le sue cose ed ora doveva dipendere in tutto, o quasi, dalle consorelle.

Visse da forte l'inazione e la solitudine, senza mai lasciarsi andare a rimpianti, a inutili memorie del passato, tanto meno a lamenti. Anzi, comprendeva che quel tempo di speciale sofferenza doveva riuscire prezioso per scontare — come diceva

lei — il molto lavoro fatto con gusto, forse troppo naturale.

Una volta aveva confidato alla direttrice che il più grande sacrificio era per lei non poter scrivere direttamente alle venerate superiore e non poter leggere le loro risposte.

Obbediva alle disposizioni che le venivano date come una novizietta e non si permetteva di fare qualcosa senza averne chiesto il permesso. Obbedienza e povertà erano le luci di quell'epilogo di una vita tutta spesa al servizio di Dio e dell'amatissimo Istituto.

Partì poco prima di raggiungere il traguardo degli ottant'anni, portando umilmente davanti a Dio le sue mani colme di quanto aveva saputo operare per suo amore, per la sua gloria, per il bene delle anime.

Suor Porto Olimpia

di Ramon e di Fernández Juana

nata a Ferrol (Spagna) il 13 dicembre 1873

morta ad Asunción (Paraguay) il 22 febbraio 1951

Prima Professione a Villa Colón il 1° gennaio 1896

Professione perpetua a Montevideo il 19 gennaio 1902

Non conosciamo nulla delle vicende familiari di suor Olimpia che, nata in Spagna, entrò nell'Istituto in Uruguay dove percorse tutto il periodo della formazione iniziale.

Aveva un temperamento vivace ed entusiasta e un'intelligenza chiara che ben completava l'amabilità del cuore aperto al dono di sé. Una consorella, che la conobbe fin dai primi anni della sua vita religiosa, assicura che in suor Olimpia emergevano la carità disinteressata, il tratto dolce e discendente, la docilità, anche alle minime disposizioni delle superiore.

Sempre pronta a dimenticare se stessa, si prestava con generosità dovunque scorgesse il bisogno. Per circa vent'anni lavorò in varie case dell'Uruguay dove ebbe per qualche tempo l'incarico di economo e anche di direttrice.

Nel 1916 passò alla repubblica del Paraguay le cui case,

allora, facevano parte dell'unica ispettoria con sede centrale a Montevideo. Qui suor Olimpia rimarrà fino alla morte svolgendo, per circa trent'anni, funzioni di infermiera, prima delle ragazze interne del Collegio di Asunción, poi delle suore.

Durante la guerra in Paraguay, fra il 1932-33, svolse questo ufficio presso i soldati feriti che venivano trasportati nel reparto del collegio che il governo aveva requisito a questo scopo.

Suor Olimpia si dedicò al delicatissimo compito con competenza di infermiera e con la carità preveniente e amabile che le era propria. Ripetutamente si offrì per trasfusioni del proprio sangue ai feriti che ne abbisognavano con urgenza per essere salvati.

Naturalmente, la sua missione non si limitò alle cure fisiche. Quanti militari riuscì a ricondurre a Dio con il suo tratto delicatamente insinuante e con la trasparente testimonianza della carità di Cristo di cui era rivestita!

Il vescovo di Asunción, venuto a conoscenza dell'opera encomiabile che le Figlie di Maria Ausiliatrice compivano accanto ai feriti trasportati nel loro collegio, supplicò di mandare qualche suora in un altro ospedale della città il cui cattivo funzionamento destava preoccupazioni. Le superiori diedero l'incarico a suor Porto che vi andò insieme a un'altra consorella, lei pure infermiera.

Il loro operato intelligente e sacrificatissimo suscitò grande soddisfazione e il governo, a guerra conclusa, le additò al pubblico riconoscimento assegnando alle due infermiere religiose il diploma d'onore con relativa medaglia.

Ascoltiamo ora qualche altra testimonianza relativa al lavoro svolto da suor Olimpia accanto alle consorelle. Suor Angela Rossi ricorda che, pur essendo suo compito principale quello d'infermiera, suor Olimpia si occupava in molti altri lavori. Era molto amata dalle ammalate, sia suore che ragazze, e si distingueva per il suo spirito di carità sollecita, di sacrificio e per la somma diligenza che poneva in tutte le sue prestazioni.

La sua pietà era semplice e profonda e neppure quando il suo mal di cuore e altri malanni la costrinsero alla quasi assoluta immobilità negli ultimi anni, non si sentì mai dispen-

sata dal partecipare alla santa Messa nei giorni di precetto, né alle funzioni del pomeriggio. Doveva chiederne sempre l'autorizzazione, non solo alla direttrice, ma anche al medico che la curava. Quel permesso era il più bel dono che potevano offrirle.

Una direttrice, che aveva avuto bisogno della sua assistenza, ricorda con riconoscenza che le sollecitudini di suor Porto a suo riguardo erano non tanto quelle di una sorella, quanto di una mamma affettuosa.

La testimonianza della direttrice suor Domenica Rumi si riferisce agli ultimi tempi di attività di suor Olimpia. Scrive con grande ammirazione: «Inferma e infermiera al medesimo tempo, seguiva le ammalate con grande spirito di carità e di sacrificio, senza che trapelasse la sua fatica e la sofferenza personale. Chi aveva bisogno di qualsiasi genere di cure, andava da lei con la certezza di essere ben seguita. Veramente, era come ricorrere a una mamma affettuosa.

Non si perdeva in parole inutili, pur avendo un tratto amabile verso tutte. Non perdeva il suo tempo in chiacchiere di poco conto. Approfittava di ogni ritaglio di tempo per dedicarsi a lavoretti utili per la casa e per le premiazioni delle oratoriane. Tutto era sempre benedetto dalla sottomissione alle sue superiore».

Trascorse gli ultimi anni quasi sempre a letto. Era stata colpita da una paralisi parziale, che rendeva difficili i movimenti ed anche il cuore era piuttosto sofferente. Ma quando sentiva i tocchi della campana che chiamava in cappella la comunità, con grande sforzo, si poneva a sedere sul letto e si univa così alla preghiera di tutte le sorelle.

Si atteneva anche ai dettagli della santa Regola; se abbisognava di una eccezione diceva: «Che tutto sia per il Signore; da Lui solo speriamo il premio».

Continuava a interessarsi con cuore di figlia di tutto ciò che si riferiva all'Istituto e alle opere apostoliche della casa di Asunción. Quanto godeva per le visite delle sue superiore, che le davano la possibilità di esprimersi con grande apertura di cuore!

La sua lampada si mantenne splendente fino alla fine. La sua morte lasciò un grande vuoto nella comunità, che aveva

trovato in lei, sempre, una sorella delicata e orientata al bene del suo prossimo. Quando le fu impossibile fare ciò come infermiera, continuò a farlo con la preghiera e la generosa offerta secondo le molte intenzioni che le venivano affidate.

Suor Posada Carmen

di Luciano e di Posada Adelina

nata a Titiribí (Colombia) il 19 settembre 1892

morta a Contratación (Colombia) il 14 giugno 1951

Prima Professione a Bogotá il 15 ottobre 1919

Professione perpetua a Contratación il 15 ottobre 1925

Certamente è grande dono del Signore nascere in una famiglia profondamente cristiana, capace di testimoniare la sua fede in tutte le circostanze della vita. Fu così per Carmen Posada, settima di diciotto figli! Delle cinque figliole, quattro divennero religiose: Carmen e Concetta Figlie di Maria Ausiliatrice, una Figlia della Carità e un'altra monaca di clausura. L'ultima rimase in famiglia per assistere mamma Adelina fino alla morte.

Carmen parve segnata fin da piccola da un singolare dono di Dio. A un anno si era ammalata gravemente e il medico, dopo aver tentato ogni possibile rimedio, finì per dichiarare che il caso era disperato. Ormai la bimbetta era entrata in coma. Quando, dopo non molte ore, ritornò convinto di trovare in casa Posada solo una morticina, constatò che Carmen stava decisamente riprendendo a vivere. Esclamò stupefatto: «Questa bimba si è alzata dalla tomba. Sicuramente Dio avrà su di lei grandi progetti!».

Fu profeta. Carmen sarà una piccola/grande santa lungo una vita donata totalmente al Signore nel servizio dei più poveri tra i poveri.

Per riprendersi totalmente, la piccina venne affidata ai nonni materni che abitavano in una fattoria situata in una località veramente salubre. Visse l'infanzia con loro, in un am-

biente impregnato di solide virtù umane e cristiane. I nonni riuscirono a conciliare il grande affetto che nutrivano per la nipotina con interventi educativi adatti all'età, ma senza alcun cedimento. Del resto, la bimba si dimostrava docile e recettiva.

Rientrata nella casa paterna, completò la sua raffinata istruzione e formazione in collegi tenuti da distinte istitutrici secolari, molto apprezzate anche per la loro sensibilità morale e religiosa.

Sentiamo come la ricorda un'amica con la quale Carmen aveva condiviso molto fin da fanciulla. «Mi edificava — scriverà dopo la morte la signorina Dolores Mejia — il suo comportamento e il suo modo di essere. In collegio era uguale verso tutte e con tutte ugualmente amabile. Per questo si guadagnava l'affetto e la stima delle insegnanti e delle compagne che vedevano in lei un angelo di bontà e di dolcezza.

Ricordo che, sovente, durante le ore dedicate al cucito e ricamo, sospendevamo il lavoro per conversare di qualunque cosa. Dopo un po', con la consueta amabilità, Carmen ci diceva: — Non perdiamo il tempo che è molto prezioso, del quale dobbiamo rendere conto a Dio... —. Era pronta a intervenire, con rispettosa bontà, quando qualche compagna si lasciava andare alla mormorazione. E le motivazioni che portava erano di ordine soprannaturale: non si doveva offendere il Signore tanto buono con noi.

Passò vari anni in questo collegio, sempre applicata, obbediente, sacrificata, raccolta in cappella... Suo grande piacere era l'insegnamento del catechismo ai fanciulli, e le sue predilezioni erano per i più poveri. Quanta dolcezza usava nei loro confronti! Trasmetteva loro il suo grande amore verso Gesù presente nel Sacramento eucaristico!».

La stessa amica informa che, accanto alla pratica quotidiana della santa Messa e Comunione, poneva le ore di adorazione riparatrice stabilite nella sua parrocchia.

Pare che in un primo tempo la sua scelta di vita si orientasse verso le religiose Concezioniste, dove era entrata la sorella maggiore. Poi, non conosciamo bene le circostanze che ne modificarono l'aspirazione, decise di far parte delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Aveva dichiarato all'amica Dolores che il

suo ideale, entrando nella Congregazione salesiana, era quello di lavorare tra i lebbrosi.

Una suora, molto anziana alla morte di suor Carmen, racconterà: «Ebbi il bene di conoscerla personalmente nell'agosto del 1913, quando la sua santa mamma la presentò nella casa Taller di Medellín. Veniva per presentare a madre ispettrice, lì di passaggio in quei giorni, la domanda di essere accolta nell'Istituto.

Madre Ottavia Bussolino non poté presentarsi a motivo della salute e io fui incaricata di fare le sue parti [questa suora era allora direttrice in quella casa]. L'impressione che ebbi della mamma così generosa e della modestia, umiltà e dolcezza della giovane, mi portò a trasmettere senz'altro il parere positivo su quella accettazione. Madre ispettrice accettò la giovane Carmen Posada la quale lasciò la casa pienamente felice».

Risulta che, per motivi familiari, dovette ritardare di quattro anni il suo ingresso nell'Istituto, che avvenne il 31 gennaio del 1917. L'impressione del primo incontro ebbe la sua piena conferma fin dal periodo della prima formazione. Il suo proposito era quello di non negare mai nulla al buon Dio e ciò lo manifestò con costanza nella concretezza delle situazioni quotidiane.

La sua maestra di noviziato dirà della novizia suor Carmen: «Fu perfetta in tutto e in tutta l'estensione della parola».

Appena fatta la professione religiosa venne soddisfatto il suo ardente desiderio di essere assegnata alla casa di Contratación. Di lei, del suo vivere e operare in quella cittadella del dolore, ci fu chi scrisse semplicemente: «Difficilmente si potrà trovare altra suora che la potrà superare...».

Ovunque traspariva il suo spirito di sacrificio: nella carità generosa e senza soste o cedimenti, nel lavoro assiduo e costante caratterizzato da un ordine ammirevole. A chi le chiedeva una prestazione, la risposta era invariabilmente questa: «Sì, con molto piacere; ma vado prima a chiedere il permesso alla direttrice».

La si vedeva occupata e ugualmente felice in qualsiasi genere di lavoro. Aveva tocchi da artista nella preparazione della cappella: esprimeva in essi la sua profonda e fervida pietà

eucaristica. Seguiva con tratto squisito le persone che venivano a visitare il lazzaretto... E con lo stesso garbo compiva i lavori più ripugnanti e faticosi. Per lei non c'era occupazione che non disimpegnasse con gioia, interesse e diligenza.

Per quasi tutta la durata della sua vita religiosa ebbe responsabilità di economista. Ebbene, se ne serviva per far suoi i capi di vestiario che altre dimettevano, dopo averli aggiustati diligentemente lei stessa. Se aveva bisogno per sé di sapone, lucido e di altro, chiedeva prima il permesso. Per quanto le sue occupazioni fossero sovente assillanti, mai trascurava le pratiche comuni di pietà e frequentemente la si vedeva in cappella per una fervida, veloce visita a Gesù. Anche durante le occupazioni si manteneva raccolta e facilmente immersa nella preghiera. Se si trovava insieme a una sorella o anche a una persona secolare impegnata nel servizio, approfittava della loro presenza per pregare insieme il santo rosario.

Una delle sue direttrici, suor Pierina Bonetti, così scrisse di suor Carmen: «Fu l'angelo buono che soavizzò la mia responsabilità direttiva nel lazzaretto di Contratación, dove aveva dapprima l'incarico di economista poi di vicaria.

Non potei notare alcun difetto o debolezza nella sua condotta: mi edificava nello stesso tempo che mi serviva di appoggio e di consolazione continua.

Sempre puntuale agli atti di comunità, delicata e attenta con le Autorità del lazzaretto con le quali doveva trattare per motivi di amministrazione. Queste persone avevano verso di lei deferenza, quasi venerazione. Esatta e ordinata nei conti e nella tenuta dei registri, avevo da loro sentito dire che mai trovavano errori. Era pronta a sostituire le suore nell'uno o nell'altro padiglione degli ammalati, specie nell'Asilo delle bambine.

La sua presenza ispirava fervore poiché passava come l'angelo del conforto e del buon esempio, senza mai dimostrare disgusto, senza nessuna ostentazione. Portava Dio alle anime e le anime a Dio.

Posso assicurare — aggiunge suor Bonetti — che mai ricevetti da suor Carmen il minimo disgusto, solo conforto e aiuto. Rispettosa, obbediente e piena di confidenza e fiducia, dolce e amabile, calma e serena, mi edificava sempre. Il suo

ricordo mi riempie l'anima di soavità e di speranza che dal Cielo non mi dimentichi...».

Una grande gioia, che suor Carmen visse pochi anni dopo la sua professione, fu quella di sapere che la sorella Concetta desiderava diventare come lei Figlia di Maria Ausiliatrice. Pregò molto perché ciò si realizzasse e fece pregare le bimbe ammalate del lazzaretto al medesimo scopo. Quando riuscì a vederla postulante, la prima raccomandazione che le fece fu quella di chiedere il dono della perseveranza e di mantenersi sempre limpida nei rapporti con le superiori.

Suor Concetta ricorderà che l'osservanza di suor Carmen era talmente rigorosa che, giungendo al noviziato in un tempo in cui lei era aiutante della portinaia, era corsa a salutarla, ma la sorella le disse: «Va prima a chiedere il permesso». Le raccomandazioni che le faceva nel tempo della sua formazione — racconterà la sorella — dovevano essere quelle che lei viveva. Ad esempio, le diceva: «La perfezione si trova in quelle cose che sembrano piccole, come aprire e chiudere piano una porta, camminare senza far rumore, parlare con moderazione, ecc.».

Le due sorelle nutrivano un amore reciproco, raddoppiato a motivo della comune vocazione, ma era un affetto tutto immerso nell'amore dello Sposo comune.

Poiché suor Concetta si trovò per parecchi anni vicina di casa con suor Carmen, avevano la possibilità di incontrarsi sovente. Quando si lasciavano era una sofferenza vera, che suor Carmen andava subito a offrire a Gesù nella cappella. Lei avvertiva, nei confronti della sorella, un senso di maternità. Desiderava il suo progresso spirituale e le diceva che, ambedue, dovevano essere sante religiose.

La sorella ricorderà che, durante i viaggi fatti insieme — suor Concetta era allora direttrice — «non faceva nulla senza consultarmi. Compiva le pratiche di pietà con esattezza e si mortificava in tutto. Negli incomodi inerenti a quei lunghi viaggi mai esprimeva parole di lamento o di stanchezza. Era ciò che faceva sempre, perché aveva fatto voto di non lamentarsi mai nelle sofferenze».

Aveva a cuore il bene dei familiari che molto amava; il vero bene, quello dell'anima. La sua generosità giunse al pun-

to di chiedere alla superiora il permesso di offrirsi al Signore disponibile per la malattia della lebbra per ottenere a un familiare un grosso bene spirituale. Saggiamente, la superiora non glielo concesse e suor Carmen accettò con serenità questo rifiuto. Ma il Signore gradì la disponibilità della sua sposa e le concesse ugualmente la grazia che desiderava.

Mortificatissima in tutto, lo fu singolarmente durante la sua ultima malattia.

Rimaneva per ore intere nella stessa posizione e a chi le chiedeva se non si stancava, sorrideva senza rispondere. Se le cambiavano posizione, lasciava fare con la docilità di sempre.

Due mesi prima di morire aveva confidato alla sorella di essersi offerta vittima al buon Dio, lasciando a Lui piena libertà di disporre della sua vita e della sua morte. Dio l'accettò — è la sorella a farlo sapere — concedendole un martirio lento e silenzioso che solo Lui conobbe. La sorella lo intuì e lo condivise silenziosamente con la buona suor Carmen.

Tutte le consorelle avevano potuto conoscere in lei la suora semplice e umile, instancabile nel lavoro, eroica nel sacrificio. La vedevano deperire ma non pensavano dovesse partire tanto presto e in così buona età. Lei invece lo pensava.

Disse alla sorella di chiedere al medico se era conveniente avvertire la famiglia del suo stato di salute. Il medico disse che bisognava farlo. Suor Carmen non si turbò. Rimase tranquilla e, se qualche turbamento le sopravveniva, trovava in suor Concetta la persona che subito la tranquillizzava. Capiva che, giunte alle soglie dell'Eternità, rimane soltanto ciò che si è fatto per il Signore, per Lui solo.

Non volle che la sorella rimanesse troppo a lungo accanto a lei, anche se — lo si capiva — era un conforto grandissimo quello che le procurava. Dopo otto giorni le disse: «Suor Concetta, sono molto contenta che tu stia qui, però il tuo dovere... Facciamo insieme il sacrificio».

Per farle piacere, la sorella andò lasciandola molto grave. Effettivamente quello fu il loro commiato. Dopo poco più di una settimana, suor Carmen partì, silenziosamente, serena.

Il sacerdote che l'aveva ben conosciuta e seguita fino alla

fine poté assicurare che non aveva mai trovato in suor Carmen una mancanza deliberata.

Il confessore che l'aveva guidata da ragazza, su richiesta delle superiori, mandò questa sua testimonianza: «Trascorse la giovinezza nell'esatto compimento dei doveri domestici e nelle opere di apostolato. Rinunciò volontariamente a tutto ciò che, pur essendo lecito, poteva allontanarla un po' dall'unione con Dio, mèta di tutte le sue umane aspirazioni.

Dopo difficoltà prolungate, riuscì a realizzare il suo sogno: farsi religiosa salesiana. Fu una religiosa esemplarissima in tutto; lavorò senza tregua e sempre con gioia negli uffici stabiliti dall'obbedienza. Si deve dare risalto al gusto, all'entusiasmo che sempre l'accompagnò nei molti anni di lavoro trascorsi nei lebbrosari. Lì fu una vera madre per quei sofferenti. Mai un lamento, al contrario, si dimostrava felice di quel genere di lavoro...

Posso assicurare questo dalle sue lettere: in tutto si rifletteva un'anima sacrificata, desiderosa di soffrire per il suo divin Sposo. Nell'ultimo incontro che ebbi con lei poco tempo fa, rimasi stupefatto. A sentirla parlare sembrava già tutta di Cielo. Il suo parlare, il suo costante invocare il volere di Dio, nonostante stesse molto male in salute, edificava. Riusciva naturale esclamare: "È morta una santa!"».

Queste dichiarazioni vennero stese dal sacerdote Arturo J. Gomez PBRO, circa tre mesi dopo la morte di suor Carmen Posada.

Suor Rabagliati Elvira

di Giuseppe e di Fava Teodolinda

nata a Zola Predosa (Bologna) il 31 ottobre 1886

morta a S. Ambrogio Olona il 15 maggio 1951

Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1913

A diciotto anni Elvira era passata dall'educandato al po-

stulato di Nizza. Qui porterà a compimento la sua prima formazione e, insieme, lo studio per conseguire l'abilitazione all'insegnamento nella scuola materna.

Era nipote del noto salesiano don Evasio Rabagliati, apostolo dei lebbrosi e ricercato oratore e direttore spirituale nella capitale colombiana.¹

Suor Elvira trascorse quasi tutta la sua vita religiosa nella casa di Varese, Asilo "Veratti". Ai bambini di quella scuola materna donò tutta se stessa per una bella serie di generazioni. Era di un'abilità singolare nel suscitare l'interesse e nel mantenere la disciplina con amabile fermezza, anche quando si trattava di un numero rilevante di bambini. Le manifestazioni solenni che si tenevano all'aperto, presenti Autorità, genitori e numerosi cittadini, riscuotevano ammirazione, simpatia e applausi. Suor Elvira era pure abilissima nel suono del pianoforte e nella direzione del canto.

Riusciva a trasfondere nei bambini la sua pietà profonda, semplice e tanto fervida. Esercitava una maternità viva e soave, non concedendosi mai a manifestazioni esplosive di tenerezza, ma dimostrando affetto sincero e forte. Fin dal primo incontro il suo amabile sorriso, che aveva l'attrattiva di quello di don Bosco — assicurano le testimonianze — conquistava i suoi piccoli scolari. Così insegnava alle consorelle che agli inizi del proprio lavoro tra i bambini si trovavano un po' smarrite: «Non tema: basta che sappia sorridere, pur tenendo duro nella disciplina. Li ami. Se il bimbo si sente amato, obbedisce. Non si dimostra di saperlo amare quando lo si sgrida per dei nonnulla».

Poche maestre d'asilo — assicurano le testimonianze — furono amate come suor Elvira. Quando appariva, i bambini le correvano incontro festosi, lieti di poterle stare accanto, di avere un suo particolare sorriso, di udire una sua parola, di rendere un servizio.

E tutto perché lei sapeva intuire, capire, prevenire i loro infantili desideri; sapeva donare con gioia anche quando si

¹ Della più giovane sorella suor Maria, morta pochi mesi dopo di lei, troviamo qui di seguito il profilo.

trattava di compiere un sacrificio. Faceva proprio sentire che li amava. I piccini le si affezionavano e venivano volentieri a scuola. Divenuti adulti non la dimenticheranno, ma sentiranno il bisogno di ritornare dalla loro maestra per confidarle pene e gioie, cercare conforto e consiglio, portarle i loro bimbi.

Durante la due guerre che afflissero la nostra Italia e il mondo intero, era facile vedere giovani soldati passare da suor Elvira per ricevere da lei una medaglia benedetta e l'assicurazione che li avrebbe tenuti sempre presenti nella preghiera, che avrebbe seguito i loro bambini e le rispettive famiglie...

Suor Elvira sapeva piangere con chi piange e gioire con chi gioisce: era un sollievo aprirle il cuore! Il suo: «Mi raccomando eh! Sempre buono e fedele alla santa legge di Dio! Il Signore vede tutto...»; oppure: «Parti tranquillo; avrò cura dei tuoi bambini e pregherò per te...», avevano persino il potere di ricacciare indietro le lacrime e ridare fiducia e serenità. Anche da lontano le scrivevano lettere commoventi e sempre grate.

Sovente avveniva che una mamma, consegnando il suo bambino alla maestra, diceva al piccolo rattristato: «Ciao! Fa il bravo. Suor Elvira è stata la mia maestra e vorrà bene anche a te!...». Era il tocco che dava il via a un rapporto di fiducia e di benevolenza che rendeva più efficace l'azione educativa.

Il segreto stava in quella sua anima conservatasi fanciulla, limpida, serena fino alla fine della vita. Manifestava candidamente ciò che l'aveva colpita e fatta riflettere durante la meditazione o la lettura spirituale, e allo stesso modo, con una schiettezza umile e simpatica, parlava delle sue manchevolezze, dei suoi sbagli. Si prestava a piccoli innocenti scherzi, e rideva anche lei di gusto, senza ombra di risentimenti.

In comunità si conosceva da tutte il suo vivo desiderio di vedere la Madonna. Un giorno, notando che il suo fervore mariano era ad altissimo livello, con il consenso della direttrice, una suora riuscì a improvvisare una... visione. Dapprima suor Elvira rimase sorpresa, poi imparadisata, con godimento indicibile delle consorelle che la osservavano.

Non se l'ebbe a male quando capì che si era trattato di uno scherzo; anzi, ringraziò la direttrice dicendole: «Ho passato un istante di paradiso...».

Curava e amava l'ordine nella persona, nelle cose e negli ambienti. A chi collaborava con lei, insegnava: «In nessun momento dobbiamo lasciare le cose in disordine. Una visita, anche improvvisa, deve trovare la scuola sempre presentabile e accogliente. Noi, per prime, dobbiamo sentirci a disagio nel disordine».

Il suo cuore sensibilissimo era facile alla commozione, sia quando le venivano usate fraterne cortesie, sia quando la toccavano tratti di indelicatezza. Ma erano momenti passeggeri: di tutto sapeva fare un'offerta che la portava in alto.

Era compassionevole verso i poveri. Segnarle un caso pietoso significava metterla in movimento per cercare di intervenire con la maggior prontezza possibile. Per questo suo cuore buono, per l'amabilità e semplicità del suo modo di fare, suor Elvira fu molto amata e rese bella la vita a chi le stava vicino.

Della sua arte di vera educatrice non fece mai sfoggio. Era capace di accettare le osservazioni che talora le venivano fatte anche da persone meno esperte di lei. Per lo più taceva, e a chi la rimproverava per quel suo silenzio diceva con molta bontà e convinzione: «I tempi sono cambiati: è bene ora fare così...».

Bisogna proprio dire che suor Elvira era evangelicamente pronta a donare anche il mantello a chi le chiedeva la tunica. Pur non essendo naturalmente mite — lo rivelavano certe improvvise vampe al viso nei momenti di contrasto —, a poco a poco giunse al punto di cedere sempre, con buon tratto, rendendo, con garbo ammirevole, bene per male.

Per spiegare tanta virtù occorre dire che la pietà di suor Rabagliati era veramente solida, fervida, comunicativa. Le sorelle la vedevano sempre puntuale agli atti comuni, e in chiesa manteneva un raccoglimento che esprimeva fede viva e adesione di spirito alla volontà del Signore. Pregava sempre: in cappella e lungo i corridoi, pregava a letto nelle lunghe ore insonni... Amava il Signore con tutte le espressioni della sua vita.

Era evidentemente felice della sua vocazione, della sua vita tutta offerta allo Sposo Gesù. Al pensiero di essere — come qualcuno le diceva — «una diletta sposa di Gesù», si commuoveva fino alle lacrime. Ed era una espressione evidente

della sua tenerezza. I baci che donava al suo crocifisso esprimevano bene questo suo amore che diveniva fiducia incondizionata nel suo aiuto e nella sua infinita misericordia. E questo, anche quando, nell'ultima fase della sua malattia, faticava ad esprimersi.

Colpita da una paralisi progressiva quando aveva appena oltrepassato la soglia dei sessant'anni, suor Elvira sperò molto nella grazia della guarigione per poter ancora lavorare tra i bambini o, almeno, tra le exallieve ed exallievi come faceva da parecchi anni.

Da sana, appena aveva dei momenti liberi, li passava davanti a Gesù sacramentato e la si era sentita dire: «Come mi piacerebbe morire in chiesa, dopo aver fatto la santa Comunione e andare poi subito in Paradiso!...». Le venne domandato: «E il Purgatorio non lo teme?». «Oh — aveva ribattuto con convinzione e desiderio —: io il purgatorio voglio farlo sul Cuore di Gesù».

Questo amore, questa fiducia piena in Gesù e in Maria Ausiliatrice, suor Elvira sapeva trasferirli nei bambini che le venivano affidati e negli adulti che ricorrevano a lei per avere luce e conforto.

Sovente accompagnava i bambini in cappella e lì teneva delle "conversazioni" graziose. I bimbi la seguivano con grande attenzione. A conclusione dell'incontro davanti al tabernacolo, invitava i bambini a ripetere con lei: «Dolce cuor del mio Gesù, fa ch'io t'ami sempre più»; oppure: «I sospiri del mio cuore son per Te, Gesù d'amore!...». E i bimbi ponevano tutta la loro anima in quelle semplici e ardenti invocazioni.

E i mesi di maggio? Suor Elvira preparava la statua dell'Ausiliatrice, circondata di luci e di fiori, nell'atrio che immetteva nelle aule della scuola. Lì radunava tutto quel piccolo mondo per il canto di una lode e le preghiere del mattino. Poi narrava un episodio mariano, faceva fare una silenziosa riflessione, proponeva il "fioretto" e chiudeva il raduno con l'invocazione per ottenere la benedizione della Madonna su ciascun bambino e sulla loro giornata.

Quanti bambini impararono a passare qualche momento davanti alla Madonna, a deporre qualche fiore, simbolo di piccole vittorie!

All'inizio dell'anno scolastico insegnava una lode a lei particolarmente cara, che sarà cantata per anni anche dopo la sua morte e indicata come la «lode di suor Elvira». Le parole dicevano: «O Madonna di don Bosco / o Maria Ausiliatrice / ogni bimbo è ben felice / di venirti ad onorar». La faceva cantare con slancio ogni volta che i bambini entravano in cappella per la quotidiana visita a Gesù.

Quante belle vocazioni sacerdotali sbocciarono alla sua scuola! Gli stessi sacerdoti attesteranno che furono la confidenza da lei ispirata verso Gesù e la tenera devozione alla Vergine benedetta a renderli docili alla divina chiamata.

Ecco qualche episodietto che viene ricordato. All'inizio della stagione calda, suor Elvira portava i bambini a fare ricreazione nel cortile attiguo alla cappella e dava comodità ai bimbi di fare visitine spontanee. I più alti si comportavano proprio come vedevano fare da suor Elvira. Entrando, accendevano la luce del presbiterio, pregavano, talora cantavano devotamente. Prima di uscire spegnevano la luce. Un giorno una suora chiese a un bambino che stava uscendo dalla chiesa: «Che hai detto a Gesù?», e quello le rispose: «Gli ho recitata la poesia di Pasqua!». Era il mese di luglio. Era a questa spontaneità bambina che suor Elvira abituava i suoi scolaretti. I bambini sapevano che lì c'era Gesù vivo e gli parlavano con naturalezza.

Un papà aveva ricevuto l'ordine improvviso di partire per il fronte di guerra. Era corso a salutare ancora una volta il suo bambino, il quale ebbe brevi istanti di sbalordimento; poi, appena partito il papà, incominciò a piangere sconsolato. Visto inutile il tentativo di rasserenarlo, suor Elvira lo accompagnò in cappella e l'aiutò a dire la sua pena alla Madonna e poi lo lasciò a continuare il suo sfogo. Il bimbo rimase lì per tutto il tempo della ricreazione: inginocchiato alla balaustra o in piedi con le braccine tese verso l'Ausiliatrice... Quando uscì era evidentemente tranquillo.

Di suor Rabagliati viene pure ricordata la premura fraterna che usava verso le consorelle e la filiale docilità verso le superiori. Non si rifiutò mai, potendolo, di sostituire in caso di bisogno. Anzi, si offriva spontaneamente e con tanto garbo

da far pensare che fosse quasi desiderosa di compiere quel determinato lavoro.

Per tanti anni aveva brillato per la sua genialità e abilità nel preparare festicciole, nell'insegnare canti, nell'interpretare musica con grazia e delicatezza.

Quando questo compito fu affidato ad un'altra sorella, suor Elvira non accennò mai al suo passato impegno musicale; mai le sfuggì una espressione di rimpianto, tanto meno un rilievo meno positivo sulle esecuzioni che venivano fatte.

Si capiva che voleva bene, indistintamente, a tutte le sorelle. Il suo affetto fraterno si alimentava alla fonte del divino Amore ed era convincente espressione della sua rettitudine nell'operare. La sua fede viva e la sua anima fanciulla l'aiutavano ad accogliere con serena docilità ogni disposizione delle superiore e si poteva soltanto intuire quanto, a volte, la natura poteva soffrirne.

Per parecchi anni fu consigliera e di questo suo compito si valse per esercitare un vero apostolato di bene fra le consorelle. La sua funzione era quella dell'angelo di pace. Era l'anima di innocenti scherzi, di piacevoli ricreazioni e godeva della felicità altrui, pagandone volentieri le spese...

Si rimetteva facilmente all'altrui parere, anche se si trattava di una suorina appena uscita dal noviziato; e si prestava volentieri a insegnare quanto sapeva. Cedeva senza fatica il materiale didattico che aveva lei stessa preparato, o la raccolta di poesie, dialoghi, scenette di cui si era servita nel suo insegnamento tra i bambini.

Una lenta, inesorabile paralisi progressiva la costrinse a lasciare tutto e ad accettare un riposo che non avrebbe mai voluto. L'offerta più penosa fu quella di dover lasciare la casa nella quale aveva speso tutta se stessa con grande amore, per accettare di essere trasferita alla casa di riposo di S. Ambrogio Olona. Fu uno strappo che seppe compiere con generosità, pur accompagnato da inevitabili lacrime.

Un po' per volta passò dal desiderio di guarire per lavorare ancora, all'attesa del Cielo; meglio, a un abbandono totale alla adorabile volontà del Signore.

Interrogata se desiderava guarire o andare in Paradiso —

era nei suoi ultimi giorni terreni — rispose con un dolce sorriso: «Come vuole il Signore».

Quando la direttrice le accennò ai motivi che potevano renderla molto tranquilla in quei momenti, il commento di suor Elvira fu questo, sussurrato in un bisbiglio: «Per suo amore». Sì, solo l'aver compiuto tutto per amore del suo Sposo amabilissimo, poteva ora rimanere tranquilla: sarebbe andata a riposare sul suo Cuore.

Suor Rabagliati Maria

*di Giuseppe e di Fava Teodolinda
nata a Occimiano (Alessandria) il 13 maggio 1891
morta a Napoli Vomero il 27 ottobre 1951*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 26 settembre 1912
Professione perpetua a Roma il 20 agosto 1918*

Meno diffuse e concrete di quelle della sorella Elvira, le memorie di suor Maria sono appena sufficienti per farci conoscere una Figlia di Maria Ausiliatrice fedele, amante e sacrificata.

Non vengono trasmessi particolari accenni alla famiglia e neppure alla sorella presente nell'Istituto, come suora professa, da ormai cinque anni. Dovettero incontrarsi raramente se l'una lavorò sempre in Lombardia e suor Maria nell'Italia meridionale.

Fece la professione perpetua a Roma e, ancora giovane di età, ebbe impegni direttivi nelle case di Bella (Potenza), Marano (Napoli), Bova (Reggio Calabria), Satriano (Catanzaro).

Si distingueva per una fede incrollabile, un amore forte e operoso con un tocco di fervido, singolare slancio verso il Cuore amabilissimo di Gesù. Lo invocava con tenerezza fiduciosa in ogni necessità, sua e del suo caro prossimo.

L'amore verso Dio lo esprimeva nel donarsi con prontezza e generosità quando veniva a conoscenza di situazioni penose. I poveri e i bisognosi di qualsiasi genere trovavano il

suo cuore spalancato ad accogliere e sollevare. Aveva un modo di trattare dignitoso e amabile insieme; così si comportava con chiunque, ma per i poveri era particolarmente accessibile suscitando in loro confidenza e gratitudine.

Nel suo compito direttivo non le mancarono le opportunità di soddisfare il desiderio di dedicarsi ad aiutare i deboli e i sofferenti. Viene ricordata in modo particolare l'attività che suor Rabagliati svolse nella casa di Marano. Ne assunse la direzione quando l'edificio era ridotto in uno stato miserevole. Nei giorni di pioggia l'acqua penetrava ovunque, le rivestiture dei pavimenti non potevano neppure chiamarsi tali tanto erano dissestate. Per qualche tempo si dovette rinunciare ad accogliere le ragazze perché le famiglie le avrebbero lasciate mal volentieri.

La direttrice non si perdette di coraggio. Senza misurare i sacrifici e le umiliazioni, senza desistere dall'invocare il Cielo mentre bussava a uffici e porte senza numero per ottenere aiuti per un'opera che doveva essere di sociale utilità, riuscì ad ottenere ciò di cui l'istituto abbisognava. Alla fine del suo servizio di responsabilità, la vecchia, fatiscente casa era trasformata in un collegio ben attrezzato nei servizi, in grado di accogliere tanta gioventù.

Le testimonianze ricordano una suor Maria attiva, energica, coraggiosa nell'affrontare con perseverante tenacia ostacoli che parevano insormontabili. Lo riconobbe anche l'Amministrazione dell'opera che, al compiersi del sessennio e prima della sua partenza da Marano, le assegnò un diploma di benemerita con medaglia d'oro.

Ciò che in suor Maria colpiva molte persone e, particolarmente, le suore, era l'imperturbabile calma e serenità che riusciva a conservare anche nei momenti più difficili, nonché il suo sorriso schietto e la sua fiducia nei divini interventi.

Nei rapporti con la comunità si dimostrava maternamente sollecita e, insieme, ferma. Mai chiedeva un lavoro, un sacrificio senza darne essa stessa l'esempio.

Riconosceva la dedizione delle suore, la loro generosità e le incoraggiava, così che si sentivano stimolate a fare ancor più e meglio.

Era esigente in ciò che si riferiva all'osservanza delle Re-

gole e sollecitava la fedele presenza agli atti comuni, specie ai momenti di preghiera.

Suor Rabagliati diede molto spazio e attenzione all'attività dell'oratorio festivo. Prendeva parte ai giochi delle ragazze come se avesse avuto la loro stessa età, con un brio e un entusiasmo che gli anni non riuscirono a mitigare.

Pur di giovare ai bisogni spirituali e anche materiali delle ragazze, non badava a sacrifici: si donava e donava senza misura.

Un giorno la videro giungere in casa, a Marano, tenendo per mano due bimbette senza sorriso, che avevano appena perduto la loro mamma, morta improvvisamente. Suor Maria le aveva letteralmente sottratte alla strada e ora si prodigava perché le piccole orfane non sentissero la mancanza dell'affetto materno. Fatti di questo genere si moltiplicarono sul cammino della direttrice suor Rabagliati.

Non conosciamo la natura del male che troppo presto allentò la sua generosa dedizione all'apostolato tutto salesiano che la distingueva. Le testimonianze ricordano che esso influì anche sul suo temperamento, e ciò le fu occasione di non poche e non lievi sofferenze morali. Lei desiderava andare incontro alle sue sorelle, aiutarle, sostenerle, ma a qualcuna pareva esigesse troppo...

Quando dovette cedere, rinunciando ad ogni attività, venne accolta nella casa ispettoriale di Napoli Vomero. La forzata inazione le costava molto, molto di più dei passi faticosi che aveva dovuto fare nella sua vita, del sacrificio incessante, dell'attività indefessa, a volte, quasi senza respiro. Ma suor Maria seppe uniformarsi generosamente alle esigenze della volontà di Dio. Si affidò pienamente al Cuore di Gesù e cercò di donare ancora.

Chi andava a trovarla nella sua cameretta ne riceveva edificazione. La sua parola era carica di fede e sempre incoraggiante e stimolante. La sua riconoscenza era senza misura, espressa con la delicatezza e la sensibilità che le erano proprie.

Un giorno le era stato riferito che il papà di una consorella, capo di una famiglia numerosa, era gravemente ammalato. Con le lacrime agli occhi e le braccia levate in alto, suor

Maria esclamò: «Signore, se vuoi prendere me, sono pronta, ma risparmi quel povero papà!...». Quando le comunicarono che era volato al Cielo, aggiunse: «Sia fatta la volontà di Dio! Lui era maturo per il Cielo; io non ne sono ancora degna».

Nella sua vita si era proposta di soffrire senza lamenti, ed aveva confidato che ciò le aveva ottenuto dal Signore la grazia di vivere nella fedele osservanza dei suoi doveri di religiosa e di direttrice. Ora stava per compiere gli ultimi, quelli della sofferenza vissuta con amore, per meritare di vivere una Vita ricolma di Amore.

Suor Randone Maddalena

*di Matteo e di Talpone Margherita
nata a Cambiano (Torino) il 22 gennaio 1870
morta a Roma il 25 dicembre 1951*

*Prima Professione a Torino il 17 settembre 1891
Professione perpetua a Betlemme il 19 luglio 1893*

Era una novizia ventenne quando le superiore la inserirono nel gruppetto di suore professe che, da Nizza Monferrato, andavano in Romagna per aprire, a Lugo, la prima casa nel 1890. A suor Maddalena novizia era stato affidato il compito di cucciniera. Era l'inizio di un lavoro di non lieve responsabilità e sacrificio che porterà avanti per oltre mezzo secolo.

Per la prima professione era andata a Torino, ma per ritornare subito a Lugo. Invece, nell'ottobre del 1891, suor Maddalena fece parte del gruppo di missionarie destinate alla Palestina, la terra di Gesù.

La prima casa ivi aperta fu quella di Betlemme, ma pochi mesi dopo si aggiunse quella della vicina Beitgemal e suor Maddalena fu ad essa assegnata. Si trattava di una promettente colonia agricola aperta dai Salesiani per addestrare in quel lavoro ed educare i ragazzi del luogo. Le Figlie di Maria Ausiliatrice vi compirono lavori di cucina e di guardaroba.

Non pare vi sia rimasta a lungo, perché ci fu bisogno di

lei, sempre come cucciniera, a Betlemme. Dopo molti anni, suor Maddalena ricorderà di aver dato anche lei un incessante aiuto per il trasporto serale della terra che, al mattino dopo, i muratori impegnati nella laboriosa costruzione della bella chiesa dovevano caricare e portar via. Ma altre cose ricorderà di quei suoi ventitré anni palestinesi la buona suor Randone!

Nel dicembre del 1914 lasciò quella terra, insieme a tutte le altre suore, a motivo della guerra, la prima grande guerra mondiale, che era scoppiata qualche mese prima nella penisola balcanica e che stava infiammando buona parte dell'Europa.

Fu destinata a Roma, nell'orfanotrofio "Gesù Nazareno", dove rimase per sette anni. In Palestina non ritornerà più. Durante il periodo romano dovette subire due non facili interventi chirurgici a motivo di un'ernia strozzata.

Da Roma passò a Frascati, poi nuovamente a Roma "S. Giuseppe" e al convitto "Viscosa". Per dodici anni lavorò nella casa "S. Famiglia" dove la sua salute incominciò a declinare per una penosa arteriosclerosi che le rese difficile proseguire nel suo lavoro. D'altra parte, la sua età era piuttosto avanzata e, finalmente, le superiori la liberarono dalla sua sacrificata responsabilità.

Passò nuovamente all'istituto "Gesù Nazareno" dove venne accolta nell'infermeria. Era l'anno 1943. Tre anni prima aveva umilmente chiesto alla Madre generale di essere tolta dalla cucina, ma allora non si era trovato chi avrebbe potuto supplirla. Obbedì ancora una volta alle disposizioni delle superiori nelle quali vedeva una chiara ed esplicita volontà di Dio. Questa le donava vigore, quel vigore — lo ricordava con sempre maggior vivezza e nostalgia — che aveva trovato nei pellegrinaggi fatti tanto sovente, e sempre a piedi, nei Luoghi santi di Betlemme e Gerusalemme.

Le testimonianze ci informano che suor Maddalena era molto attenta a conservare il silenzio durante il lavoro e lo esigeva anche dalle sue aiutanti di cucina. L'unione con Dio cercava di mantenerla con la frequente recita di preghiere vocali: il santo rosario, le allegrezze di san Giuseppe e le frequenti giaculatorie.

Era molto ordinata e linda nella persona e quest'ordine e pulizia li manteneva nel lavoro e nella confezione dei cibi.

Il temperamento era naturalmente pronto, dalle reazioni vivaci, ma riusciva a vincere le sue impulsività e a lavorare con generosa consapevolezza e costanza per conquistare l'amabilità e la mitezza evangeliche e salesiane.

Faticò ad adattarsi ai ritmi e al "clima" dell'infermeria del "Gesù Nazareno" a Roma. L'aiutavano il suo spirito di obbedienza e la pietà. Pur avendo uno scarso controllo del ragionamento e della memoria, non mancava di donare pensieri buoni, espressioni elevanti che scaturivano spontaneamente dalla miniera accumulata in tanti anni di vita religiosa. Dava buon esempio in tutto, ed era un impegno che l'aveva accompagnata sempre nella vita. Non si smentì mai. Sovente usciva in espressioni che si trovavano nel *Manuale* del suo tempo. Ad esempio diceva: «Nella vera obbedienza — dice S. Gerolamo — sta il complesso di tutte le virtù». «L'uomo obbediente — dice lo Spirito Santo — canterà vittoria».

Pur sofferente per la sua arteriosclerosi, suor Maddalena conservava tre impegni fondamentali: mantenersi fedele alle pratiche di pietà; andare e stare con la comunità; reagire con prontezza al suono della campana.

Lungo il giorno la si vedeva sempre con la corona in mano e le labbra in movimento silenzioso e fervido. Non aveva dimenticato il tempo passato in Palestina e le persone conosciute, le vicende che aveva vissuto. Particolarmente caro era il ricordo dei pellegrinaggi fatti a quei tempi nei Luoghi santi. A Betlemme, nel santuario della Natività... Quella grotta di Gesù Bambino che commozione le suscitava al solo ricordo! Gli occhi brillavano di interiore letizia.

Durante il mese di dicembre la si vide deperire di giorno in giorno in modo evidente. Si rese conto suor Maddalena che stava avvicinandosi il Natale? Nessuno poté capirlo, ma Gesù Bambino era stato sempre una presenza luminosa e gaudiosa nella sua anima.

Il giorno di Natale venne a visitarla per l'incontro definitivo. Tutta la comunità circondava il suo letto in preghiera, e per chi aveva tanto amato di trovarsi insieme, sempre insieme

alle sue sorelle, era un caloroso momento di fraternità sentita.

Suor Maddalena teneva gli occhi chiusi, pareva non seguisse. Ma le sue labbra si muovevano ancora per unirsi alla preghiera che si recitava intorno a lei. Quando, al suono delle campane di mezzogiorno, la direttrice intonò l'*Angelus Domini*, non parve reagire... Ma quando giunse alle parole: «*Et Verbum caro factum est*», suor Maddalena chinò il capo, e questo gesto si ripeté al primo «*Gloria Patri...*».

Suor Maddalena andò a contemplare il Verbo nella pienezza della sua gloria prima del tramonto di quel Natale che divenne per lei il gaudioso e vero "*dies natalis*".

Suor Robledo María Stella

di Juan e di Luna Dolores

nata a Morón (Argentina) l'11 dicembre 1869

morta a Buenos Aires (Argentina) il 7 febbraio 1951

Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 4 gennaio 1893

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 12 gennaio 1902

Di suor Robledo si può proprio dire che il Signore la prevenne con abbondanza di doni. Fin da piccola incominciò ad avvertire una forte attrattiva per la preghiera che la metteva in dolce comunione con Gesù. Nella famiglia trovò un ambiente adatto a favorirla. Aveva un temperamento piacevole, cordiale e sereno e l'educazione familiare coltivò la sensibilità del suo cuore delicato e la modestia cortese dei comportamenti.

C'è da pensare che il contatto con le Figlie di Maria Ausiliatrice, che a Morón avevano aperto un collegio fin dal 1882 e subito avviato l'oratorio festivo, abbia dato alla giovinetta il tocco decisivo che la determinò a entrare nell'Istituto per donare al Signore e all'apostolato tra le fanciulle tutta la sua vita.

Le testimonianze assicurano che, durante il periodo della formazione iniziale, suor Stella si era impegnata con intelligenza e sensibilità a penetrare e assimilare le caratteristiche dello spirito salesiano e della sua metodologia educativa. La salute sempre delicata e un susseguirsi di malattie, non le permetteranno di dedicarsi ad ogni genere di attività, ma non le impediranno di essere una educatrice esemplare ed efficace.

Fu maestra di lavoro ed assistente nelle classi elementari. Le sue allieve la ricorderanno, a distanza di anni, come un'insegnante modello: pia ed entusiasta, retta e attiva, dedicata totalmente al bene delle allieve senza ombra di parzialità.

Suor Stella anelava all'apostolato attivo, desiderava lavorare molto, ma trovò, nelle limitazioni fisiche, motivi di non lievi sofferenze morali. La sua lunga vita si trasformò presto in accoglienza generosa di un disegno di Dio tanto in contrasto con le sue naturali inclinazioni e generose aspirazioni. Divenne offerta silenziosa di tempi sempre più prolungati trascorsi nel ritiro di una cameretta.

Le testimonianze assicurano che le sue sofferenze morali furono ben più penose di quelle fisiche. La sostennero la forte pietà e l'impegno di voler vivere tutto e solo il volere di Dio in abbandono pieno e confidente.

Il suo tratto continuò a mantenersi amabile e accogliente. Riuscì ad essere un'ammalata docile alle disposizioni delle infermiere e delle superiori, serena nell'accogliere le sorelle che la visitavano. Non parlava mai delle sue sofferenze, bensì di cose spirituali e persino allegre, che destavano entusiasmo e stimolo al compimento generoso della missione educativa salesiana.

Colpiva, in chi la visitava e in qualsiasi momento, la nettezza della persona, del letto, della camera, di tutto ciò che usava. Cercava di non rimanere mai con le mani inopere. Appena le forze glielo permettevano si occupava in lavori di ricamo, rivedeva le borsette da lavoro delle alunne per sollevare una consorella dall'assillante lavoro, correggeva quaderni, rammendava la biancheria della comunità. Quando ciò le veniva impedito, teneva costantemente tra le mani la corona del rosario e pregava per una molteplicità di intenzioni. Doveva soddisfare, tra l'altro, le richieste delle persone che si raccomandavano alle sue preghiere.

Dopo la sua morte saranno trovate parecchie lettere/risposta che suor Stella aveva ricevuto dalle superiori. Esse rivelano il suo impegno di rendersi utile con l'apostolato della sofferenza. Chissà quante anime sarà riuscita a salvare con questo generoso impegno! Superiore e consorelle sono concordi nel dire che suor Stella accolse e visse il dolore come una missione di apostolato. Si sentiva così collaboratrice della salvezza in comunione con le sofferenze di Cristo Signore.

Godeva con la semplicità di una fanciulla quando una superiore o una consorella passava da lei per raccomandarle questo e quello: faccende scolastiche, economiche, apostoliche.... Cominciava subito a pregare e a offrire e si interessava se ciò che impegnava la vita della sua comunità stava andando a buon porto. Cercava così di mantenersi in stretta comunione con il bene che si andava maturando.

Quando non poté più partecipare agli atti comuni di pietà, li viveva ugualmente in comunione ad essa. Al suono mattutino della campana, si poneva a sedere sul letto e recitava il *Benedicamus Domino*. Lo faceva a voce alta e ben distinta.

Era però capace di tralasciare, con pace e libertà di spirito, ciò che le sue condizioni fisiche non le permettevano di fare. Allora si abbandonava al beneplacito divino e si sentiva in comunione ancora più stretta con la Vittima dell'altare.

Se gradiva sempre la visita delle consorelle, la sua gioia straripava quando la visitavano le superiori. Accoglieva le loro parole con venerazione filiale ed esprimeva con tanta semplicità il suo affetto, l'adesione incondizionata e la gratitudine per tutto ciò che le veniva donato di attenzioni e di cure.

La devozione mariana era in lei semplice e affettuosa. Seguiva le feste liturgiche con preghiere e letture adatte al mistero che si stava celebrando e si aiutava anche con immagini diverse che poneva in vista sul comodino.

Non parlava volentieri della morte, ma si preparò ad accoglierla con pace e serenità, sicura che la Madonna l'avrebbe accompagnata e sostenuta fino all'incontro con il Signore che aveva servito con amore fedele durante tutta la sua lunga vita.

Suor Robustellini Margherita

*di Luigi e di Dell'Acqua Maria
nata a Grosotto (Sondrio) il 18 ottobre 1879
morta ad Alessandria (Egitto) il 5 settembre 1951*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 15 aprile 1906
Professione perpetua a Gerusalemme il 20 settembre 1912*

La stesura del profilo di suor Robustellini presenta una sola difficoltà: la scelta accurata delle testimonianze che di questa umile Figlia di Maria Ausiliatrice furono ampiamente tramandate. Pare che nessuna delle sorelle che vissero, anche solo per breve tempo, accanto a lei abbia tralasciato di scrivere le proprie vive impressioni.

Margherita proveniva da una famiglia di onesti e modesti lavoratori dei campi che le trasmisero la sodezza della fede e l'amore al lavoro.

A ventiquattro anni era stata accolta nel postulato della casa-madre di Nizza dove rivelò subito la sodezza della sua pietà, unita a una semplicità simpatica e a un ardore nel lavoro che tentava a straripare.

Lavorò con impegno a moderare gli impeti della natura e a conquistare calma e tranquillità nel suo operare. Era abile in ogni faccenda di tipo domestico e anche nel lavoro di maglieria. Nel secondo anno di noviziato le venne affidato questo incarico; così che si fece molto esperta divenendo un aiuto prezioso in tale genere di lavori.

Dopo la prima professione rimase in casa-madre come maglierista. Vi stava tanto volentieri e ben approfittava della presenza delle superiori, della loro testimonianza, dei loro insegnamenti.

Dopo due anni, nel settembre del 1908, partì per le missioni della Palestina. Il distacco dalle superiori, dai parenti, dall'Italia fu penoso per il sensibilissimo cuore di suor Margherita, ma ben presto risultò abbondantemente ben ricambiata dalla gaudiosa commozione di trovarsi nella casa di Gerusalemme, così vicina a tanti Luoghi santificati dalla vita e dalla passione e morte di Gesù.

Le sue occupazioni furono quelle di una mamma che nella propria famiglia si occupa di tutto. Lei incominciò a occuparsi di lavanderia, stireria, maglieria. Nei giorni festivi era felice di trovarsi per qualche ora in mezzo alle ragazze dell'oratorio, fra le quali non erano poche quelle che capivano e anche parlavano l'italiano.

A Gerusalemme, nel 1912, durante una celebrazione liturgica tutta per lei, suor Margherita fece la sua professione perpetua. Ad essa si era preparata tenendo ben presente l'impegno preso nella precedente professione triennale: «Devo imitare Gesù nella sua profonda umiltà, stimandomi sempre l'ultima di tutte».

Per qualche anno ebbe, a Gerusalemme, l'impegno di infermiera, oltre quello della lavanderia e della stireria. Suor Margherita si fece davvero uno studio particolare per essere umilmente servizievole, serena e calma pur nell'incalzare del lavoro. Alla professione perpetua aveva confermato il precedente impegno e aggiunto: «Compiere con esattezza le piccole cose. Diffidare di me stessa, confidare molto nel Signore».

C'è chi assicura che, dopo la professione perpetua, la si vide ancor più serena, raccolta, dolce, senza mai un lamento per il molto lavoro e per altre inevitabili difficoltà del vivere insieme. Le sorelle godevano del suo conversare faceto che, non rare volte, nascondeva motivi di sofferenza che toccavano il suo cuore delicato e sensibile.

A Gerusalemme passò anni felici e generosamente vissuti nel servizio alla comunità, prestandosi pure, occasionalmente, nei lavori di cucina. Attiva e ilare, tutto il suo modo di essere rivelava una religiosa felice sempre di lavorare per un Padrone molto amato dal quale era sicura di essere amata.

Lo scoppio della prima guerra mondiale la riportò in Italia con il maggior numero delle missionarie che avevano dovuto lasciare precipitosamente la Palestina nel dicembre del 1914. Suor Robustellini venne destinata alla casa-madre di Nizza.

Se ci fu molta sofferenza per la repentina partenza dalla Terra Santa, essa rimase sommersa dalla gioia di ritrovarsi in quella casa benedetta, accanto alle Madri venerate. Le fu nuovamente affidato il compito di maglierista. Alla domenica pas-

sava fervide ore all'oratorio con una squadretta di fanciulle alle quali insegnava il catechismo. Si può ben pensare che di Gesù parlasse con il calore di chi era vissuta nei Luoghi santificati dalla sua presenza sulla terra.

La superiora delle case che a fine guerra andavano riaprendosi anche in Palestina, fu ben contenta del ritorno della buona, pia, attiva suor Robustellini. Possiamo ora incominciare ad attingere dalla estesa testimonianza di suor Enrica Cordier, che le era stata compagna di viaggio nel ritorno in Palestina. Sarà per qualche anno con lei nella casa di Gerusalemme e per più anni in quella di Alessandria d'Egitto.

Così scrive: «Benché i nostri due caratteri fossero assai diversi, fra me e la cara suor Margherita non vi fu mai un disaccordo. Lei era sempre remissiva e buona, si adattava facilmente al modo di vedere altrui e si accomodava a tutti i caratteri. Grande virtù questa, che rende dolce e facile il vivere insieme! Aveva un tratto gentile o almeno una parola buona in ogni circostanza della vita, tanto con le consorelle come con le persone esterne con le quali aveva occasione di trattare. Fra queste ultime vi sono parecchie che di suor Margherita conservano un ricordo carissimo per le brevi, ma opportune e sante parole che rivolgeva loro la domenica quando le incontrava dopo la santa Messa.

Quanto a me, se mi vedeva un po' seria o preoccupata, mi diceva fraternamente: "Ha qualche pena?... Metta tutto nel Cuore di Gesù. Pregherò perché Lui la consoli. La cara madre Annetta [Vergano, pioniera di quella ispettoria] mi diceva così: — Non pensare troppo ai dispiaceri... Dà buon esempio, aiuta nello spirito le sorelle più giovani... Faccia anche lei così e si troverà contenta". E mi lasciava confortata ed edificata».

La stessa suor Cordier ricorda che a suor Margherita piaceva fare qualche improvvisata alle sorelle — se il tempo glielo permetteva — facendo trovare pronto, stirato e riparato qualche oggetto di vestiario che avevano lasciato in lavanderia. Se non ci riusciva, diceva: «Volevo stirare... ma non ho proprio trovato il tempo. Gradisca la mia buona volontà di farglielo».

Nei giorni di vacanza della scuola or l'una or l'altra o più insegnanti arrivavano in stireria per occuparsi delle proprie

cose. Talvolta il silenzio veniva rotto da qualche chiacchiera inutile. Allora interveniva con garbo suor Margherita per invitare a pregare con lei il rosario. Così, precisava, si evitava di mancare di carità...

Ancora suor Cordier: «La sua pietà era semplice, spontanea, ma fervente. Ogni mese eravamo solite fare insieme la novena in preparazione alla commemorazione mensile dell'Ausiliatrice. Se me ne dimenticavo, mi veniva a cercare e insieme andavamo a farla in cappella. Era molto devota della Madonna e nelle sue feste godeva molto nel vederla onorata anche dai bellissimi fiori che la suora sacrestana sapeva ben disporre sull'altare.

Quando le bambine della scuola andavano da lei per portare la carta straccia da bruciare sul fornello della lavanderia, suor Margherita non le lasciava partire senza rivolgere una parolina, donare un'immagine o anche una caramella. Si faceva promettere che sarebbero state sempre buone...

Era gioviale, sempre uguale nell'umore. Interveniva nelle ricreazioni con gustose facezie. Se la direttrice si interessava di lei, del suo lavoro, godeva come una bambina e si commuoveva solo al pensiero della bontà delle sue superiori.

Vigilante nella povertà, soffriva se qualche cosa veniva sprecaata, mentre per sé non esigeva mai nulla.

Al suono del campanello era prontissima a troncarsi qualsiasi lavoro, e se le capitava di arrivare in ritardo perché non l'aveva sentito o perché il tragitto dalla lavanderia – al quarto piano – al refettorio – a pianterreno – era lungo, mai si scusava, piuttosto si doleva umilandosi».

Nell'estate del 1934 suor Margherita fece il grande distacco: passò dalla Palestina all'Egitto, nella casa di Alessandria, dove rimarrà fino alla morte. Avvertì molto il distacco dai luoghi, dalla casa, dalle persone, ma fu un sacrificio che compì con amore. Prese un suo bel proposito, quello di lavorare anche nel nuovo ambiente «per amore del buon Gesù; di non parlare mai inutilmente per trovarsi tranquilla in punto di morte».

Il suo lavoro continuò ad essere quello della lavanderia e stireria. Non furono tutte spine quelle che incontrò in Egitto; ma accoglieva volentieri anche quelle. Scrisse sul suo libretti-

no: «Le piccole croci sopportate con rassegnazione, sono tesori che mandiamo innanzi a noi per il Cielo». Leggiamo ancora: «Ti viene da indispettirti, da mormorare? Pensa: Anche il Signore fu contristato. Si indispetti? si vendicò?... Sì, ma con il generoso perdono. O Gesù, non so amarti come vorrei, come dovrei! Misericordia! Questo lavoro mi costa molto, ma lo devo fare e lo farò bene per tuo amore!».

Quante sorelle assicurano che al vederla sempre serena e contenta, ed ormai gli anni incominciavano ad essere tanti, suscitava stupore e tenerezza. Mai lasciava trapelare la sua stanchezza, neppure nei giorni intensi di bucato, neppure quando le mancava la giovane suora che aveva in aiuto. Se qualcuna si fermava a darle una mano avendone la possibilità, suor Margherita era felice soprattutto perché, insieme, potevano recitare il rosario.

Suor Monti Antonietta desidera solo evidenziare la finezza d'animo di suor Margherita. «Godeva quando le si rivolgeva la parola e rispondeva sempre molto gentilmente e cordialmente. Anche al nostro abituale bel saluto rispondeva bene, tanto che era un vero piacere incontrarla perché lo accompagnava con un bel sorriso, nel quale si intravedeva tutto lo splendore della sua anima...

Mi piaceva tanto la sua semplicità, dote caratteristica, si direbbe, delle figlie dei campi, così come dovette essere nella nostra santa madre Mazzarello».

La fervida pietà la portava a desiderare di arrivare per prima in cappella al mattino e quasi sempre occupava quel tempo di attesa della comunità facendo la *Via Crucis*.

Era attenta a non mancare ad un punto della Regola che raccomandava di fare ogni settimana una breve passeggiata. Generalmente, lei si univa al gruppo delle suore che si recavano al camposanto. Era poi molto contenta se decidevano di arrivare fino al mare. Non lo esprimeva come personale desiderio, ma godeva.

Il mare l'attirava, le parlava della onnipotenza di Dio e lei lo amava... Invitata talvolta dalle suore incaricate della colonia marina ad andare fin da loro per una visitina, volentieri lo faceva, ma solo al venerdì e al sabato, se aveva terminato tutti i suoi impegni. Ma poi, temendo che ciò potesse conside-

rarsi una perdita di tempo, non accettò più l'invito dicendo che, anche dal suo terrazzo — dove aveva le sue stanzette di lavoro — si godeva l'aria buona *come* al mare.

Non poteva più andare all'oratorio tra le fanciulle, ma seguiva con interesse le sorelle che erano impegnate in quel difficile apostolato. Lo diceva con pena all'incaricata dell'oratorio: «Povera suor Francesca! Chissà come soffre nel vedere così poca corrispondenza alle sue cure. Abituata nel grande oratorio di casa "Madre Mazzarello", dove le bambine correvano volenterose e le volevano tanto bene!... Dobbiamo almeno noi suore farle sentire tutto il nostro appoggio e la nostra comprensione. Lei — diceva a suor Cordier —, che lo può fare, l'aiuti sempre volentieri...».

Lei aiutava con la comprensione fraterna, con la preghiera e anche rinunciando a qualche dolcetto, che avrebbe preso volentieri, perché le cose dolci le piacevano e non aveva timore di... umiliarsi a riconoscerlo e a tendere la mano quando la direttrice offriva, scherzando, una caramella "per la più golosa".

Anche suor Luigina Manica insiste nel dire: «Era veramente buona; aveva sempre la parola riconoscente per le piccole attenzioni che le si prestavano essendo la più anziana della comunità. Aveva perennemente un dolce sorriso sulle labbra, indice della gioia profonda che gusta l'anima tutta consacrata a un amore che esige l'olocausto completo di sé. Suor Margherita viveva in pieno la sua bella vocazione religiosa, sicura di conquistare tante anime con il suo lavoro faticoso, nascosto, compiuto con tanta generosa dedizione».

«Non c'è la sua aiutante oggi?» le domandava una consorella vedendola tutta sola nel suo pesante lavoro. Lei, serena, rispondeva: «Si vede che non avrà potuto venire...».

Aveva già compiuto settant'anni, quando le capitò di andare ad aiutare la comunità delle suore addette ai confratelli salesiani nella circostanza di lavori straordinari che da sole non riuscivano ad assolvere. Vi rimase per due mesi e così la ricordò una di quelle suore: «Quando venne a supplire la suora addetta alla lavanderia, fece il suo ufficio con tanta generosità e con tanta esattezza da lasciarci tutte edificate».

Una consorella giovane, che l'aveva vista al lavoro quando

si trovava nella casa di Gerusalemme, esclama ricordando: «Quanto lavoro faceva suor Margherita!... Aveva la macchina da maglieria in un sottoscala piuttosto buio e non se ne lamentava mai, anzi, rideva spesso e faceva del bene a chi l'avvicinava. In ricreazione si divertiva a innaffiare il giardino ed era così gaia e lepida da tenere tutte allegre con i suoi scherzi innocenti».

Anche suor Iolanda Lopes ricorda le facezie argute della buona suor Margherita. «Qualche volta mi diceva: «Io mi trovo all'ultimo piano [era ad Alessandria] quindi... debbo tenere alto lo spirito!». Talvolta le dicevo: «Suor Margherita, non vada su: mancano soltanto pochi minuti al suono della campana. Non faccia tante scale!». E lei: «No, debbo andare al dovere finché suona il preavviso...». E su, per quei circa cento gradini che facevano paura a gambe più giovani delle sue. È proprio vero — conclude suor Lopes — che chi ama non sente il peso del sacrificio; o, se pure lo sente, ama lo stesso sacrificio».

Fino alla fine si mantenne fedele alla vita comune anche nel vitto. Mai un'eccezione. Non potendo più masticare il pane, lo immergeva nel bicchiere dove un certo vinello fatto a base di erbe — la sua pressione piuttosto alta lo esigeva di quel genere — affogava nell'acqua e poi lo mangiava tranquilla. Aveva il permesso di avanzare un po' di frutta dal pranzo per sollevare la sete a merenda, specie d'estate, quando, in Alessandria, la temperatura era abitualmente torrida. Per timore di dare cattivo esempio avvisava del permesso che aveva ottenuto...

Poiché a quei tempi certa biancheria non veniva stirata, lei si manteneva fedele alle disposizioni date; però cercava di piegare bene la biancheria ancora un po' umida e di metterla sotto pressione perché fosse meglio presentabile. Nell'ordine era veramente esemplare come in tante altre cose. Con la sua aiutante, tanto più giovane di lei, era docile e gentile; non faceva mai pesare la sua esperienza e lasciava fare, purché ciò che si faceva non fosse contrario alle disposizioni date dalle superiori.

La direttrice che l'ebbe negli ultimi quattro anni della sua vita nella casa di Alessandria, ricorda con grande edificazione

la fedeltà di suor Margherita quando si presentava al rendiconto mensile. Tutto diceva con grande semplicità. Erano atti di accusa della sua poca virtù ciò che intendeva fare quando parlava di certi inconvenienti che le erano capitati.

Nel luglio del 1951 era andata nella casa del Cairo per farvi gli esercizi spirituali ed era ritornata piena di fervore, con il proposito fermo — diceva — di farsi santa.

Il 2 settembre era una domenica. Alla sera chiese alla direttrice il permesso di coricarsi prima del solito: si sentiva poco bene: voleva riposare bene per trovarsi fresca e pronta al mattino dopo, per il lavoro che l'attendeva in lavanderia. Ma quel mattino aveva un po' di febbre e, obbediente e tranquilla, era rimasta a letto come aveva detto l'infermiera. Passò una giornata un po' sonnacchiosa, ma senza suscitare particolari preoccupazioni. Alla sera la febbre era salita a 40 gradi e si chiamò d'urgenza il medico. Visitatala accuratamente, non riuscì a scoprire nulla di allarmante, anche se quella febbre lo lasciava perplesso.

Al mattino la febbre era scesa, ma per risalire verso sera. Il giorno dopo ci si rese conto che la buona suora andava aggravandosi e si provvide ad assicurarle la grazia dei Sacramenti, che ricevette con serena tranquillità.

Poche ore prima aveva goduto tanto perché la sorella che l'assisteva le aveva cantato tante lodi, così come lei desiderava. Lei accompagnava con il movimento delle labbra.

Quel giorno, era un mercoledì, giorno dedicato al ricordo particolare di san Giuseppe che suor Margherita aveva tanto pregato in vita, il patrono della buona morte le fu vicino nel momento estremo per mantenerla tranquilla e serena. La sua malattia era durata tre giorni soltanto e la sua morte suscitò uno stupore doloroso nella comunità e in tante persone della città, che onorarono con una presenza imprevista l'umile suora, che pareva fosse vissuta solo di silenzio, di sorriso e di umile laboriosità.

Chiudiamo queste memorie di suor Robustellini con le parole scritte dall'ispettrice da Damasco, quando ebbe notizia di quella morte tanto imprevista, quanto penosamente sentita.

«Cara suor Margherita! — scrive madre Teresa Tacconi — Che vita operosa, semplice, virtuosa condusse! Aveva sempre

pronta la parola scherzosa, il sorriso buono anche quando la natura avvertiva l'amarezza... Si poteva dirle qualsiasi cosa, in qualsiasi tono...: la calma, la mansuetudine, la dimenticanza di sé non si smentivano mai. Si viveva bene, tanto bene accanto a lei, che non aveva mai parole di lamento, di rammarico, di pessimismo. Sorrideva, contenta di tutto, instancabile anche con i suoi 70 anni oltrepassati.

Qualche tempo prima della sua morte preziosa — l'estate di due anni prima — una consorella, non so come mai, le aveva detto: «Suor Margherita: auguri per il suo nuovo ufficio!...». «Quale?», domandò meravigliata. L'altra cercò di evadere la domanda avendo compreso che aveva parlato senza riflettere: «Mah, pare... Ho sentito...». La buona suor Margherita, un po' seria e pensierosa, me lo venne a dire, chiedendo con umile confidenza: «Madre ispettrice, mi vuol togliere l'ufficio della lavanderia? Forse non faccio bene? Ma se volesse lasciarmelo, lo faccio ben volentieri. Mi sento ancora, sa... Però — e qui brillò la sua virtù —, faccia come crede e, se Dio lo vuole, obbedisco subito!».

«Alla sua età — continua a scrivere l'ispettrice — non perdeva un minuto di tempo, non si riposava mai, disimpegnava il suo faticoso ufficio come una giovinetta.

Continuò così fino a tre giorni prima della morte. L'unione della sua bell'anima con Dio era la sua forza, la fonte del suo buono spirito... Sul suo conto non si sentono che elogi: tutti ammiravano in essa la suora salesiana osservante, puntualissima, tanto, tanto umile. Da essa non ebbero che santi esempi e sprone a ben operare. Ci aiuti ora dal Cielo a seguirla con tanto impegno». [Questo scritto era indirizzato alle case dell'ispettoria].

Suor Roletto Margherita

*di Giuseppe e di Cavaglià Maria
nata a Santena (Torino) il 30 novembre 1882
morta ad Alassio il 25 ottobre 1951*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 6 settembre 1909
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre
1915*

Nacque in una famiglia piemontese di sani e solidi principi cristiani e di intensa e onesta operosità. Trascorse la fanciullezza e buona parte della giovinezza in un'atmosfera serena e dinamica, seriamente impegnata nella pratica della virtù.

La sorella maggiore era già religiosa tra le Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli e lei si poneva seriamente l'interrogativo sulla scelta di vita. Si orientò, o fu orientata, verso l'Istituto fondato da don Bosco che in Piemonte era ormai molto diffuso.

Compì a Nizza Monferrato tutto il periodo della formazione iniziale, durante il quale si dimostrò seriamente decisa a controllare il temperamento energico, facilmente portato a reazioni immediate. Questo impegno, sostenuto dalla solida pietà, suor Margherita dovette portarlo avanti per tutta la vita.

Dopo la prima professione passò in varie case — Asti, S. Stefano Magra, Livorno Colline, Montecatini... — come maestra di cucito. Ma la casa dove lavorò più a lungo e in due periodi distinti — 1928-1937; 1940-1951 — fu quella di Alassio, nella comunità delle suore addette ai confratelli salesiani di quel grande istituto aperto dallo stesso don Bosco nel 1870.

Le testimonianze delle consorelle sono concordi nel sottolineare le caratteristiche di ordine, precisione, sveltezza e puntualità che distinsero suor Roletto.

I ricordi si riferiscono quasi esclusivamente alle sue prestazioni di guardarobiera dei Salesiani.

Aveva mucchi di biancheria da aggiustare e sbrigava la sua parte di lavoro con sveltezza trovando il tempo per aiutare le altre in qualsiasi genere di prestazioni domestiche. Non

distingueva tra lavoro e lavoro e qualche volta le capitava di rimbrottare chi non riusciva a fare presto e bene come lei. Era, si sarebbe detto, intollerante dei disordini, specialmente quando si trattava di luoghi nei quali aveva qualche incombenza da assolvere. Lei ci riusciva, ma non sempre le altre, prese com'erano da lavori incalzanti. Ciò produceva qualche attrito, un po' di scambievole sofferenza... Quando suor Margherita capiva di aver ecceduto nelle sue rimostranze, cercava di usare qualche gentilezza per togliere penose impressioni, per far dimenticare. Bisogna dire che il suo temperamento era difficilino e mantenere la pace era, a volte, impresa non facile.

Suor Margherita si conosceva bene, ed era attentissima al modo di trattare con le persone esterne per non lasciare cattive impressioni che potevano ricadere su tutta la comunità religiosa. Se con le sorelle il controllo era minore, trovava equilibrio negli atti di umiltà che cercava di compiere.

Aveva anche lei lavorato con impegno per il sorgere dell'oratorio femminile ed aveva approfittato delle conoscenze e dell'apprezzamento che le dimostravano parecchie persone esterne per arricchire il banco di beneficenza che era stato allestito per sopperire alle spese di quell'avvio tanto sospirato. Si dimostrava felice — erano ormai gli ultimi tempi della sua vita — di poter contribuire alla salvezza della gioventù abbandonata per la quale quell'oratorio era stato voluto e a lungo atteso.

Bisogna riconoscere che il dinamismo di suor Margherita si accoppiava a una pietà intensa e sincera. L'aveva assorbita nell'ambiente familiare e consolidata e meglio motivata nella vita religiosa. L'orientamento verso Dio, la ricerca del suo piacere erano sempre presenti nella sua ininterrotta attività. Lo rivelava anche la sua sottomissione alle disposizioni delle superiori e la puntualità che poneva nel partecipare a tutte le pratiche di pietà e agli atti della vita comune.

Le consorelle ricordano di averla sentita bisbigliare preghiere anche di notte; di giorno lavorava elevando sovente al Cielo fervide aspirazioni. Lo spirito di fede era per lei un sostegno forte nelle difficoltà.

Viene ricordato che, trovandosi un po' a disagio in una casa dove allora lavorava, aveva filialmente espresso la sua

pena all'ispettrice con l'intenzione di riceverne consiglio e sollievo. La superiora trovò opportuno e facile offrirle una diversa sistemazione, convinta di farle piacere. La povera suor Margherita ne fu addoloratissima: obbedì, ma non riusciva a darsi pace, temendo di essere stata lei la causa di quel cambiamento, mentre la sua intenzione era solo quella di far conoscere il cruccio nel quale viveva.

Convinta di non trovarsi nella volontà di Dio, trascorse un anno di martirio. Ricuperò pace soltanto quando, senza averlo domandato, venne assegnata nuovamente alla casa di Alasio. Vi andò sicura di trovarsi nella volontà di Dio. Da allora, si guardò bene dal far presenti le sue difficoltà: cercava di risolverle davanti al Signore nella fiduciosa preghiera.

E difficoltà non le mancarono, ma non si lamentò mai di nulla. Continuò a lavorare con impegno e gusto e con un forte interesse per la Congregazione.

Nell'ottobre del 1950, avvertendo una insolita stanchezza, si decise a chiedere una diminuzione di lavoro. Sorprese una richiesta del genere in chi al lavoro si era sempre donata con tanta assiduità, anzi, con vero gusto. Venne alleggerita di qualche impegno più pesante, ma ciononostante la stanchezza aumentava. E un bel giorno la si vide costretta a rimanere a letto: un attacco di miocardite pareva volesse stroncarla. Si riprese, ma per passare un anno intero nell'impossibilità di dedicarsi a qualsiasi lavoro: il cuore, fortemente indebolito, esigeva questo.

Fu una prova dolorosamente purificante per l'attiva suor Roletto. Lo spirito di fede e la viva pietà la sostennero lungo quei mesi di assoluta inazione. Fu amorosamente assistita dalle sorelle che conciliarono il molto lavoro con la prestazione di fraterne cure. Fu sostenuta dalla quotidiana visita del suo confessore che la portò pian piano ad accettare quella difficile volontà di Dio e a superare la ripugnanza che provava al pensiero della morte. Il suo fu un vero anno di purgatorio, che il Signore le donò nella sua infinita bontà e misericordia.

Non era molto anziana con i suoi sessantotto anni di età. Cosa singolare, per chi l'aveva ben conosciuta, fu la trasformazione del temperamento esigente, austero, energico, in remissiva tranquillità, in espressioni e desideri che parevano

quelli di una fanciulla. Aveva il timore di essere allontanata da quella casa nella quale aveva tanto lavorato e che sentiva di molto amare. Il Signore non glielo chiese. Solo le sottrasse, pochi mesi prima della morte, il confessore che ormai la conosceva tanto bene. Offrì il sacrificio con generosa adesione alla volontà di Dio: ultimo fiore per abbellire la sua corona.

Passò all'Eternità circondata da tanta preghiera, ricca di tutta la grazia degli ultimi Sacramenti. Ai suoi funerali parteciparono i confratelli e tutti i ragazzi, interni ed esterni dell'istituto al quale suor Margherita, con il dono del suo instancabile lavoro, aveva offerto anche quello di una lunga sofferenza.

Suor Ruffino Luigia

di Agostino e di Ferraris Angela

nata a Orbassano (Torino) il 17 gennaio 1866

morta a Punta Arenas (Cile) il 15 settembre 1951

Prima Professione a Torino il 1° settembre 1886

Professione perpetua a Torino il 3 settembre 1888

Fu l'unica figlia della coppia Agostino e Angela. L'avevano accolta come un bel dono del Signore, consapevoli di doverla custodire ed educare nel suo amore e nel santo timore.

Aveva pochi anni quando trangugiò una monetina da un soldo e il medico non ne veniva a capo per liberarla. La piccina soffriva molto e i desolati genitori la portarono da don Bosco perché la benedicesse. Con la fervida fiducia nell'intervento della Vergine Ausiliatrice che il Santo viveva e trasmetteva, la benedizione riuscì subito efficace. Luigina ritornò a casa libera e allegra.

Papà e mamma erano Cooperatori salesiani e ogni anno andavano pellegrini al santuario di Maria Ausiliatrice portandovi la loro bambina. In una di quelle circostanze Luigina, ormai adolescente, ebbe la fortuna di partecipare alla santa Messa celebrata da don Bosco, di ricevere dalle sue mani la santa Comunione e una speciale benedizione.

I genitori la seguivano da veri educatori: la allenarono all'obbedienza e al lavoro, alle piccole rinunce e al controllo del carattere che aveva vivacissimo.

Quando la giovanissima Luigia avvertì l'invito di Gesù ad abbandonare tutto per seguirlo, visse momenti di seria e comprensibile perplessità. Come lasciare i genitori dei quali era gioia, sostegno e speranza? Come resistere al dono di Dio così esigente e insistente? Pregò, si consigliò e ne parlò con papà Agostino. Soltanto la sodezza della fede sostenne quel buon papà che, dopo qualche esitazione, accettò il generoso sacrificio insieme a mamma Angela.

Luigia entrò come postulante a Nizza Monferrato a diciassette anni, nel 1883. Quasi senza rendersene conto, respirò, assimilò, fece suo lo spirito di Mornese così vivo in quella santa casa della Madonna. Eppure vi rimase un anno soltanto, o poco più.

Fatta la vestizione religiosa nel 1884 fu mandata a Este (Padova) come aiutante nel guardaroba dei confratelli salesiani di quell'istituto aperto nel 1878. Lì trascorrerà il suo tempo di noviziato! Non si potrà dire che non riuscisse doppiamente formativo, vissuto tra giovani suore professe impegnate a vivere in assoluta fedeltà la santa Regola e a servire il Signore nel lavoro indefesso e in lieta generosità.

Nel 1886 suor Ruffino ritornò a Torino dove ebbe la fortuna di emettere i santi voti della sua prima professione nelle mani di don Bosco, presenti i suoi genitori. Il santo Fondatore, notando la loro commozione e, forse, un pizzico di apprensione, li rassicurò sul conto di quella loro figlia amatissima: nulla le sarebbe mancato e avrebbe fedelmente perseverato nella vocazione nella quale il Signore l'aveva voluta.

Suor Luigina era stata fermata nella casa-madre di Nizza, non sappiamo con quale incombenza. Dopo qualche mese soltanto il Signore chiamò a sé l'ancor giovane mamma Angela. Lo schianto di suor Luigina fu duplice per quella perdita che avrebbe pesato più sul papà Agostino che su di lei. Ambedue furono generosi con il Signore e accolsero con ferma fede e sicura speranza una prova tanto penosa.

A noi oggi, può apparire persino strano, quasi impensabi-

le che, a distanza di poco più di un anno, suor Luigina, l'unica figlia di papà Agostino, venisse assegnata alle missioni dell'America Latina. Eppure, fu proprio così e c'è solo da immaginare lo strazio di una separazione che poteva risultare definitiva.

In questa circostanza suor Luigia venne ammessa alla professione perpetua. Aveva ventidue anni. Prima che tramontasse il 1888, il 3 dicembre per la precisione, approdava sulle gelide spiagge di Punta Arenas. Era un avvenimento: arrivavano in quelle zone australi le prime religiose. Erano quattro giovani Figlie di Maria Ausiliatrice guidate dall'eroica missionaria e superiora, madre Angela Vallese.

Alla fine dell'Ottocento Punta Arenas, capitale cilena della regione magellanica, era più una colonia militare che un vero e proprio paese. Le case erano basse e tutte di legno; vie e piazze erano rivestite di un bel verde... erba, felice pascolo di liberi animali.

Anche per le suore ci fu un'umile casetta di legno e, insieme, un grande conforto: la cappella che fungeva pure da chiesa parrocchiale. Si era all'inizio dell'estate australe, in piena novena dell'Immacolata: un bell'auspicio di buon lavoro!

Nella solitaria cappella, nella quale entravano folate di libero vento, le prime cinque missionarie della Patagonia meridionale sentirono risuonare nell'anima la ragione per cui si trovavano lì: *Da mihi animas...* e l'esigenza di vivere, nella concretezza del quotidiano, il ... *cetera tolle*.

L'8 dicembre 1888, solennità dell'Immacolata, iniziarono l'oratorio festivo e onorarono la Purissima con una devota, anche se modesta processione.

La popolazione si affezionò in fretta alle suore e volentieri i genitori mandarono le figliole all'oratorio. Suor Luisa riuscì a possedere la lingua abbastanza in fretta ed allora divenne una zelante maestra di catechismo. Andava in cerca dei fanciulli di casa in casa, in paese e nella campagna e colline circostanti, insieme a una consorella. Percorrevano lunghi e aspri cammini per leghe e leghe, incuranti delle bufere di vento che parevano travolgerle.

Dopo accurate visite sul luogo, monsignor Fagnano aveva

deciso l'apertura di una missione al centro dell'arcipelago fueghino, nella quasi inesplorata isola Dawson. Ad essa venne assegnata suor Ruffino come responsabile e la giovane novizia uruguaiana Filomena Michetti di sedici anni!

Ascoltiamo la testimonianza della novizia di allora che ci parla così di suor Ruffino e della missione nell'isola Dawson che avevano raggiunta il 22 giugno del 1890. «Fummo ospitate in una stanzetta, che per due mesi funzionò da cucina, refettorio, dormitorio e anche scuola di catechismo, canto e cucito...

Suor Ruffino mi aveva fatto una prima impressione un po'... deprimente. Mi parve austera, rigida, minuziosa — aveva ventiquattro anni! — e lo dissi a madre Angela Vallese con questa espressione: «La santità di suor Ruffino mi spaventa: temo che non riuscirò ad essere religiosa come lei». La madre mi rassicurò dicendomi che l'intimore di suor Ruffino era pieno di amabile bontà.

Non passò molto tempo e mi convinsi — io che ero una bambina vestita da suora — che suor Ruffino possedeva lo spirito di Mornese: rigida con se stessa e piena di bontà con gli altri.

Si viveva come esiliate dal consorzio umano, fra selvaggi [gli indi Alacaluffi], sovente prive del necessario. Lei era delicata di salute, ma praticava scrupolosamente la vita comune: esemplare vivente della santa Regola che io imparavo a conoscere e ad amare. A volte la vedevo abbattuta e stanca, pallida [suor Michetti era robusta e di ottima salute] e io, per rallegrarla, inventavo storielle fantastiche e stravaganti che la facevano ridere anche se non ne aveva voglia.

In quei primi anni, la vita di Dawson era dura e suor Luisa — come venne chiamata sempre laggiù — faceva il possibile per renderla soave. Dopo la merenda, andavamo insieme a fare ricreazione nei prati vicini o alla spiaggia. Trascorso il tempo, senza lasciar passare neppure un minuto, si rientrava in casa. Se la stagione invernale o la pioggia non ci permettevano di uscire, facevamo la ricreazione in un piccolo corridoio/galleria e lì, una con la scopa, l'altra con la sedia, si danzava, si cantava sentendo il bisogno di un po' di movimento».

Suor Michetti continua a ricordare le difficoltà incontrate

per cercare di trasmettere agli indi norme di vita un po' più civili: lavarsi, pettinarsi, liberarsi dai parassiti..., tenere ordinata l'abitazione, i propri indumenti. Alcune indie avevano piaghe ributtanti in parti delicate del corpo, che il direttore raccomandava di curare. Suor Ruffino, delicatissima per natura, obbedì ciecamente.

Era lei a curare la pulizia e l'ordine della minuscola cappella, che cercava di abbellire con fiori o piante verdi. Lì portava le indie a far visita a Gesù. Per solennizzare le cerimonie nei giorni festivi si serviva di un vecchio armonio al quale mancava un pedale e aveva tasti che non funzionavano. Eppure, suor Ruffino riusciva a farlo funzionare e a far cantare. Lei aveva una bella voce, che sovente si alzava nella solitaria casetta — sempre in tempo che non fosse di silenzio stabilito dalla Regola —. Le piaceva questa lode: «Giunga presto il tramonto del giorno / che l'estremo sarà di mia vita! / Oh! qual festa, qual gioia infinita / quando in volto la Madre vedrò!».

Cara suor Luigia! C'è da pensare che il volto della Madonna si confondesse con quello di mamma Angela!

Ascoltiamo ancora suor Michetti: «Mi sembrava sempre assorta in Dio, staccata da tutto: solo Dio nel cuore e sul labbro e tante delicatezze con il prossimo.

Io ero entusiasta di quella natura lussureggiante e ancora vergine, del mare, di tutto! Lei non ne rimaneva troppo conquistata, e pensava piuttosto al Cielo.

Nei momenti di sofferenza la sentivo ripetere: «È tanto il bene che mi aspetto, che ogni pena mi è diletto». Io rimanevo perplessa nell'osservare in lei tanta pazienza e forza d'animo.

La sua carità era pari alla forza; mai l'ho udita mormorare. Mi diceva: «San Francesco di Sales diceva che una azione può avere 99 aspetti cattivi e uno buono e che noi dobbiamo considerare solo quest'ultimo. Solo Dio vede le intenzioni».

Quando la missione nell'isola Dawson apparve ben avviata, suor Ruffino venne mandata ad aprire quella della Candelara, nella Terra del Fuoco. L'impatto che ebbero le missionarie con quegli indi è passato alla storia delle Missioni salesiane.

Le chiamarono *Káste-ciaci*, cioè “uccelli pinguini” per il vestito nero con il soggolo bianco che ne copriva il petto.

Se a Dawson vi erano stati momenti difficili, quelli vissuti alla Candelara furono difficilissimi. Più lontane e isolate, più difficili le comunicazioni, più rigido il clima.

All'inizio, ad esempio, ci fu grande diffidenza nei genitori a far avvicinare i loro bambini dalle suore. Anche in questo caso vinse l'amore. Quando si resero conto che erano veramente amati incominciò a sciogliersi la diffidenza.

Alcuni di loro — erano indi Onas — trovarono parecchia resistenza alla... pulizia personale. Racconta la nostra suor Luisa: «Un giorno venne a trovarci un cacico con la moglie e il suo bambino. Tentai di lavare il viso al piccino, ma la mamma incominciò a urlare e piangere, mentre il marito si infuriò e minacciò di incendiare la casa. Ma quando la donna vide il bambino pulito e con un bel vestitino nuovo, si calmò e mi chiese di lavare il viso anche a lei. L'accontentai e le donai un vestito nuovo, di color rosso, il colore prediletto dalle indie. Il marito depose la sua furia e finì per dimostrarsi soddisfatto».

La direttrice suor Ruffino animava le consorelle con l'esempio: era instancabile e tutto sopportava mossa dall'amore verso quelle anime che voleva condurre a Dio. Quando, nel luglio del 1896, la superiora generale, madre Caterina Daghero, in visita alle case dell'America Latina, giunse alla missione della Candelara, vedendo la povertà in cui vivevano le sue figlie, pianse...

E pensare che le difficoltà degli inizi si stavano superando e le speranze diventavano rosee. Ma proprio nel dicembre di quello stesso 1896, un violentissimo incendio distrusse in pochi minuti la casa di legno della missione. Se non ci furono vittime lo si dovette a una speciale protezione della Madonna.

Per una singolare coincidenza, in quel giorno si trovava in porto il battello che faceva la rotta — non certo giornaliera! — da Punta Arenas. Era pronto a salpare e il direttore, prevedendo i disagi a cui dovevano assoggettarsi le suore, rimaste, come i Salesiani, prive di tutto, propose alla direttrice di far ritorno a Punta Arenas in attesa della ricostruzione. Suor Ruffino non accettò, anzi, esortò le consorelle ad affron-

tare qualsiasi sacrificio pur di non abbandonare le giovani indie che vivevano con loro alla missione.

La nostra suor Luisa così racconterà le vicende che seguirono: «Con le poche lastre di zinco salvate dell'incendio si fecero delle capanne aventi per pavimento la nuda terra». E lì, in compagnia delle indie, dei loro inseparabili cani e gatti e di miriadi di altri insetti... continuarono a lavorare e a vivere le nostre eroiche missionarie.

«Le miserrime baracche servivano da cappella, dormitorio, refettorio, scuola... Di notte potevamo contemplare dal nostro giaciglio il bel cielo australe con la luminosa "Croce del Sud"...

Quando pioveva o nevicava, dovevamo alzarci per metterci in qualche angolo un po' riparato; il cibo veniva cucinato in un angolo del cortile. Per rompere il buio della notte, si bruciava del grasso; per riscaldarci, ci si raggomitava attorno al fuoco. Eppure — è la conclusione del racconto di suor Ruffino — anche in quella condizione miserabile ci sentivamo contente, perché le indie, mai come allora, si erano dimostrate docili e affettuose».

Quando si riuscì a ricostruire la casa-missione e a riprendere il lavoro con una certa regolarità e discrete attrezzature, suor Ruffino venne chiamata dalla superiora a Punta Arenas. La sua debole fibra era ormai stremata e la si mandò per qualche tempo a Montevideo per ristorarsi.

Ritornata dopo qualche tempo nella cara Patagonia, rimase per qualche tempo ancora a Punta Arenas a svolgere in quella casa compiti di portinaia. Poi, nel 1902, ritornò, non più alla Candelara, ma all'isola Dawson come direttrice nella casa del "Buon Pastore" che accoglieva fanciulle pericolanti. In mezzo a loro compì notevoli trasformazioni e parecchie di quelle ragazze diventeranno buone madri di famiglia e fervide cristiane.

Non sappiamo con precisione in quale anno suor Luisa ebbe la grande consolazione di riabbracciare papà Agostino che era arrivato fino a Punta Arenas per incontrare quella sua figliola. Fu certamente solo il coraggio dell'amore a portare il buon vecchietto su quelle spiagge australi, in Punta Arenas,

dove rimase per qualche anno. Poi ripartì, desideroso di morire nella sua patria.

Ormai la salute dell'eroica missionaria non reggeva a lavori di avanguardia, e gli anni passavano anche per lei. Passò dall'una all'altra casa della ispettoria disimpegnando l'ufficio di portinaia.

Sempre perfetta suor Ruffino? Certo che no, e il suo più grosso difetto era l'eccesso di zelo che esercitava nel suo compito appunto di portinaia. Avrebbe voluto salvare tutti e, a volte, i suoi interventi risultavano indiscreti. Ma il Signore certamente glieli perdonava perché lei era venuta in Patagonia proprio per salvare anime e desiderava salvarne tante, almeno quelle che il Signore le mandava ora in quelle portinerie...

Gli ultimi anni li trascorse nell'infermeria della casa "Sacra Famiglia" di Punta Arenas. Finché poté, aiutò ad aggiustare gli indumenti dei confratelli salesiani, lavoro che compiva con prestezza e accuratezza. Il suo spirito, come lo aveva sempre notato la sua prima compagna di ardimenti missionari, suor Michetti, continuava a mantenersi in Dio.

Delicata nel tratto, era sempre pronta ad offrire, lei ottantenne, il posto migliore, la sedia più comoda, lo sgabellino, la tazzina... alle sue consorelle. Era davvero l'angelo delle piccole attenzioni.

Il Governo le assegnò un alto riconoscimento al compiersi dei sessant'anni della sua vita missionaria nelle Terre Magellaniche ed anche il municipio di Punta Arenas la decorò di medaglia d'oro. Suor Luisa ne provò piacere soltanto perché ciò onorava, non lei, povera missionaria tra tante, ma l'intero Istituto.

Colpita da paralisi, non si lasciò turbare: aveva sempre anelato al Cielo nella sua lunga vita, ed ora, ecco: stava per raggiungerlo.

Lei, che aveva tanto amato e confidato nella Madonna, che era rimasta coraggiosamente accanto alla croce di una vita missionaria vissuta con eroismo, venne accompagnata nell'ultimo viaggio dalla Vergine Addolorata proprio nel giorno della sua festa.

Suor Saavedra Dolores

di Juan e di Carillo Concepción

nata a Utrera (Spagna) il 13 novembre 1872

morta a Sevilla (Spagna) il 10 aprile 1951

Prima Professione a Sevilla il 13 agosto 1901

Professione perpetua a Sevilla il 28 luglio 1907

Brevissime le note trasmesse dall'ispettoria, ma sufficienti a delineare l'essenziale personalità di suor Dolores. I particolari di una lunga vita di fedeltà al dono del Signore sono segnati da Lui per l'Eternità. Noi non andiamo oltre ciò che ha voluto fosse trasmesso. Diamo gloria alla sua munifica bontà che arricchì l'Istituto di sovrabbondante, misteriosa, ma certa grazia di predilezione.

Proveniva da una famiglia distinta per censo, beni materiali e spirituali, ma suor Dolores mai parlava di ciò che aveva lasciato entrando nella vita religiosa. Praticava la carità ben fondata su una solida e autentica umiltà.

Piuttosto timida per temperamento, era delicatissima nel modo di trattare, pronta ad aiutare le sorelle, buona nel pieno significato dell'espressione, capace di godere del bene altrui e, ancor più, quando poteva contribuire personalmente a procurarlo.

Negli ultimi anni perdette la memoria e non riusciva ad occuparsi in nessun modo. Silenziosa, rimaneva seduta per lunghe ore sorridendo a chi l'avvicinava e le rivolgeva la parola.

Era sempre stata molto delicata di coscienza: aveva sempre timore di aver disgustato il Signore. Ma una sua direttrice, forse l'ultima, afferma che suor Dolores era un angelo di pazienza: non si lamentava mai di nulla e di nessuno, accoglieva tutto con riconoscenza e si immolava alla volontà di Dio, accolta con paziente amore.

Suor Sanmartin Maria Anna

*di Giovanni e di Caneva Maria
nata a Cornedo (Vicenza) il 23 novembre 1877
morta a Varazze il 24 marzo 1951*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1904
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 1° settembre
1910*

Le non poche testimonianze delle consorelle che conobbero, amarono, ammirarono suor Sanmartin sono unanimi nel sottolineare l'umile sentire di sé, la finezza dei sentimenti e del tratto, la capacità di soffrire in silenzio e di donare bontà e serenità.

Maria Anna furono i nomi ricevuti al fonte battesimale, ma, sia in famiglia che in comunità, fu sempre chiamata con il diminutivo di Mariannella. Proveniva dalla nobile famiglia veneta dei marchesi Sanmartin ed era l'unica figlia dei coniugi Giovanni e Maria Caneva, non più tanto giovani.

Una coetanea di Mariannella, divenuta prima di lei Figlia di Maria Ausiliatrice, poté trasmettere notizie del tempo da lei vissuto nella casa degli avi, in Cornedo vicentino, insieme a nonni, zii e cugini. La sua istruzione non fu affatto ricercata. La ricevette in famiglia, privatamente, e in famiglia acquistò una notevole abilità nell'arte del ricamo.

Non le erano mancate proposte di matrimonio, ma la giovane donna non sentiva quella inclinazione. Frequentava assiduamente la chiesa ed era verso tutti molto gentile, ma riservata e di poche parole.

Il parroco, suo direttore spirituale, l'apprezzava molto e l'aveva proposta come modello a una sua sorella, anch'essa orientata verso la scelta della vita religiosa. La loro amicizia fu salda, anche se gli incontri non potevano essere frequenti. Vicendevolmente si animavano a servire il Signore in purezza e generosità.

Quando l'anonima amica le comunicò la decisione presa di entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Mariannella le confidò che quella era pure la sua aspirazione, ma

non vedeva proprio la possibilità di effettuarla: papà e mamma non avrebbero mai consentito a questa sua scelta.

Tra le due amiche intercorse una corrispondenza "clandestina" che permise alla giovane Sanmartin di non spegnere la speranza. Se il Signore la voleva religiosa avrebbe trovato il modo di spianarle la via.

Gliela aprì in maniera decisa e dolorosa. A distanza di pochi giorni si portò in Cielo prima la mamma poi il papà. Non conosciamo i particolari che seguirono tra i parenti Sanmartin, questo sappiamo: Mariannella prese con sollecitudine la sua decisione e partì.

Aveva ventiquattro anni quando, il 27 settembre del 1901, giunse a Nizza Monferrato lasciando stupefatto ed anche spiacente tutto il paese che ben la conosceva e la stimava.

Madre Caterina Daghero sapeva che non erano passati che pochi mesi dalla morte dei genitori. Al vedere la giovane Sanmartin disse all'amica Figlia di Maria Ausiliatrice, che aveva incaricato di andarla a prendere a Cornedo: «La vedo sofferente, timida e troppo "madonnina"... Portala con te a Mornese. Ritornerà a Nizza quando si sia abituata alla vita di comunità».¹

Il tratto materno della superiora, colpì la nuova candidata che si sentì subito compresa e seguita da una vera madre e verso di lei si comporterà come figlia affezionatissima.

Non sappiamo da quale crisi fu assalita circa due mesi dopo la sua entrata a Mornese. Certo, troppe vicende si erano susseguite in così breve tempo perché il fisico non ne risentisse!

Da Mornese passò nell'infermeria di Nizza dove rimase per parecchi mesi. L'amica poté visitarla una volta e la trovò molto rattristata al vedersi in quelle condizioni. La Madre, però, le disse che stimava quella giovane che vedeva tenace e

¹ Il particolare di Mornese ci ha messo sulla buona strada per identificare l'anonima amica di suor Sanmartin. Doveva trattarsi di suor Giuseppina Vigolo, di un anno più giovane di lei. Nata a Cornedo era entrata nell'Istituto e vi aveva fatto la prima professione nel 1898. Visse molto a lungo a Mornese dove morì nel 1958.

generosa nella sua volontà di seguire il Signore nella vita religiosa. Le memorie dell'amica si concludono ricordando che, quando Mariannella si decideva a confidarle le sue pene, aggiungeva, quasi pentita: «Ti prego di non soffrire per me. Cosa vuoi? Tutto è niente in questo mondo, purché possiamo andare in Paradiso».

Sia la Superiora generale, sia il direttore don Clemente Bretto ritennero di portarla tranquillamente alla professione religiosa, che poté fare a trent'anni compiuti. La salute continuerà ad essere debole, ma le permetterà di reggere a un lavoro moderato nel quale si rese molto utile nelle case dove venne destinata. Fu quasi sempre nella dolce riviera ligure: a Genova, corso Sardegna e a Varazze, dove concluderà la vita.

La sua incombenza fu quella di portinaia e in questo ruolo espresse le sue belle qualità di accoglienza gentile, di prudenza e di saggia consigliera. La sua nativa sensibilità le permetteva di avvertire con riconoscenza tutte le attenzioni, anche minime che le venivano usate, ed anche di soffrire per le indelicatezze e le grossolanità. Ma il silenzio virtuoso copriva il meno buono che veniva motivo di generosa offerta al buon Dio.

Una postulante, che la incontrò a Varazze nel 1908, assicura di non averla mai dimenticata. Allora suor Sanmartin era sacrestana e assistente nel refettorio delle educande: «Il suo tratto era squisito; nulla le sfuggiva ed era sempre pronta a prestare qualsiasi servizio anche senza esserne richiesta. Poi la avvicinai da portinaia. Sembrava soddisfatta di quel lavoro che le offriva tante occasioni per esercitare la carità. Tra le espressioni edificanti che le sentii dire a quel tempo, ricordo bene questa: — In portineria si può fare molto bene —. Se veniva a sapere che una oratoriana era assente da qualche tempo, cercava di andare a fondo su quell'assenza. Con il suo garbo e il suo delicato interessamento la induceva a ritornare. Mi trovai presente quando consolò una ragazza che si lamentava per le sue molte pene. La fece riflettere sui dolori di Gesù; la invitò a meditare sovente sulla sua Passione redentrice e la incoraggiò a farsi dei meriti e a mantenersi salda nel bene.

Sovente mi domandava consiglio — ricorda la postulante del tempo — sul come eseguire un certo lavoro. Questo pure

mi edificava, perché mi rendevo ben conto che lei avrebbe potuto insegnare a me e faceva questo per esercizio di umiltà».

Nel tempo che fu portinaia a Genova capitò un caso penosissimo nel quale suor Mariannella si sentì coinvolta e, in qualche modo, anche responsabile. Lo raccontava perché servisse di esperienza e monito ed anche per riparare a quella parte di responsabilità che credeva di avere. Un giorno si era presentata in portineria una povera donna con in braccio una bambina piccola e per mano un'altra più altina. Suor Mariannella aveva a disposizione un grosso pane e glielo diede tanto volentieri. La poveretta le chiese se aveva anche qualche indumento da donarle. Suor Mariannella le rispose che lì non aveva nulla, ma che ripassasse in un altro momento: avrebbe cercato di provvederlo. Verso sera si seppe che la donna si era gettata da un ponte poco lontano insieme alle due bambine. La povera suora gemeva nel raccontarlo anche a distanza di anni, quando era già ritornata a fare la portinaia nella casa di Varazze.

Quanto soffersse, durante la guerra del 1940-1945, per non poter largheggiare come avrebbe desiderato con quanti venivano a chiedere aiuto!

Racconta una insegnante di quella casa: «Si doveva lottare per ottenere la puntualità dalle alunne che frequentavano la scuola. Si decise di chiudere inesorabilmente il cancello all'ora stabilita. La buona suor Mariannella, temendo che le ragazze andassero a girovagare per la città, le chiamava dalla porta, le teneva nascoste e, quando le allieve salivano nelle classi, le lasciava raggiungere la fila con le altre. La cosa mi urtava, ma tacqui sempre, perché capivo la ragionevolezza della sua motivazione.

Una delle sue "protette", scrivendo dal luogo dove si era trasferita per congedarsi dalla direttrice e ringraziare, non nominò affatto le insegnanti, né altre superiori della casa. Espresse esplicitamente il suo ringraziamento soltanto a suor Mariannella, dichiarando che "non avrebbe mai dimenticato il bene da lei ricevuto". Il fatto venne commentato in comunità e fu una bella lezione per tutte. Quell'umile comprensione aveva toccato il cuore più che ogni altro mezzo educativo usato da tutte le altre suore della casa».

Soffriva frequenti crisi d'asma e quando queste si accen-
tuarono la si sollevò dall'ufficio di portinaia e venne incarica-
ta del guardaroba dei novizi salesiani. Con grande semplicità
assunse quel lavoro, indubbiamente più tranquillo, ma non
meno impegnativo. Era tutta premure perché nulla mancasse
a quei giovani. Insisteva con l'incaricato: «Non si faccia ri-
guardi; di qualsiasi cosa abbiano bisogno, dica: farò il possi-
bile per accontentare. Non abbiano timore di disturbare». E
così, la bravissima ricamatrice di un tempo ormai lontano,
rammendava diligentemente le calze. Ci fu chi la vide bacia-
re furtivamente. Perché mai? Un sentimento di venerazione?...
Un rinnovato atto di rinuncia ai propri gusti?... Il Signore lo
sapeva, ed era ciò che interessava la buona e generosa suor
Sanmartin.

Si riteneva l'ultima di tutte, scusandosi persino del fatto
di non riuscire a entrare in conversazione, perché non sapeva
proprio che cosa raccontare. Eppure si capiva che le sue mi-
surate parole erano improntate a spirito di fede e a squisita
carità.

Dopo la sua morte si trovarono, scritti, su un pezzetto di
carta, questi pensieri: «Fare, patire, tacere. Retta intenzione.
Lavorare solo per Iddio. Soffrire senza far soffrire». Si poteva
considerarli i suoi impegni di sempre.

Mai una parola che suonasse pretesa di interessamento,
stima, riguardi all'età, alla salute... Lei sì, si occupava con di-
screzione e delicatezza delle persone che notava sofferenti.
Mai chiedeva il perché; diceva semplicemente: «Si vede che lei
soffre. Lo capisco. Prego per lei perché la Madonna l'aiuti...».
Oppure: «Pensiamo all'oggi: domani sarà ciò che Dio vorrà.
Pregherò per lei».

Si interessava del bene di tutte, anche delle exallieve e del-
le oratoriane. Aiutava in quanto poteva, ascoltava, consigliava.
Chiedeva notizie delle loro famiglie, assicurava preghiere...

Data la sua delicata sensibilità ebbe molte occasioni per
soffrire e offrire. Sono pagine luminose soprattutto agli occhi
di Dio.

Aggravatasi la sua asma, nel marzo del 1951 fu costretta
a rimanere a letto. Giunse la settimana santa che fu anche la
sua settimana di passione. Le sorelle andavano volentieri a
trovarla: era una scuola di vita la lezione che ricevevano in

quella cameretta. Suor Mariannella le riceveva sempre con un sorriso, anche se la sofferenza l'attanagliava. Le si chiedevano consigli e lei li donava con straordinaria lucidità e saggezza. A una suora che le aveva chiesto che cosa le consigliava di proporsi per essere una buona religiosa, disse: «Prenda le cose come vengono; non si preoccupi del domani che è nelle mani del Signore».

Parecchie non riuscivano a staccarsi da quel letto: la sua completa rassegnazione, il suo contegno d'angelo, la sua serenità facevano del bene.

Il venerdì santo le vennero amministrati gli ultimi Sacramenti poiché era evidente il suo aggravarsi. A una suora che le disse: «Suor Mariannella, non ci abbandoni...», con voce chiara, guardandola con uno sguardo limpido dal quale traspariva la sua anima, rispose: «Io non vi abbandono; ma voi non abbandonate me».

Il sabato santo le fu nuovamente portata la santa Comunione. Poi ringraziò il sacerdote, il medico presente e tutte le suore. Si ricompose da sé e spirò.

La sua salma fu visitata e onorata da moltissime persone: un singolare tributo all'umiltà e alla bontà di questa fedelissima Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Santoro Adele

di Francesco e di Leone Lucia

nata a Gioia de' Marsi (L'Aquila) il 22 aprile 1881

morta a Roma il 30 novembre 1951

Prima Professione a Roma il 5 ottobre 1907

Professione perpetua il 15 ottobre 1916

Figlia del forte Abruzzo, Adele espresse nella sua vita il timbro della solida fede e dell'onesta laboriosità respirate nell'ambiente familiare. Papà Francesco era un artigiano del legno, molto soddisfatto del suo lavoro che assicurava decoro alla numerosa famiglia. Mamma Lucia, amabile e ferma nella

sua saggia azione educativa, trasmetteva più esempi che parole. Alle sue figliole specialmente, chiedeva pietà, serietà, sano criterio e amore al lavoro.

Adele, che non ebbe mai una salute robusta, assimila bene gli insegnamenti materni e completa la sua formazione alla scuola di Gesù. Dopo la prima Comunione ricevuta sui dodici anni, chiesa e casa sono i luoghi del suo vivere quotidiano. Impara a lavorare il suo temperamento pronto ed anche un po' altero, senza scoraggiamenti, con una perseveranza lunga quanto la vita. Sulla scorza durezza farà fiorire il sorriso perché Gesù glielo chiede come risposta d'amore al suo amore fedele... In famiglia è un generoso aiuto accanto alla mamma e acquista abitudini di laboriosità, ordine e nettezza che la distingueranno sempre.

Quando nel 1898 le Figlie di Maria Ausiliatrice giungono a Gioia de' Marsi, Adele è fra le prime a frequentare l'oratorio e il laboratorio di cucito e ricamo. Amava già molto la Madonna e ora si accorge che la Madonna guardava a lei come a una figlia desiderata e carissima.

Quando espresse ai genitori la sua scelta di vita, incontrò dapprima una notevole opposizione. Lei perseverò nel suo desiderio perché era certa che in questo modo poteva assecondare il disegno di Dio per la sua vita. Prega, soffre e finisce per convincere i genitori. Parte, non solo con il loro consenso, ma con un'ampia benedizione!

Compiuta la regolare formazione, a ventisei anni suor Adele diviene una felice Figlia della Madonna di don Bosco.

Dopo una breve sosta di lavoro a Napoli, attraversa il mare per raggiungere la Sardegna, dove viene assegnata alla casa di Villacidro (Cagliari). Qui rimane per qualche anno come maestra di lavoro e assistente d'oratorio. Vi si trova bene sotto ogni punto di vista.

Non sappiamo i motivi, ma quella casa non ebbe lunga vita. Quando la si dovette chiudere suor Adele venne trasferita a Santulussurgiu (Oristano). La casa, aperta fin dal 1907, era angusta, priva delle strutture indispensabili per un ordinato svolgimento delle attività chieste alle Figlie di Maria Ausiliatrice per quella popolazione. Il laboratorio, fra l'altro, funzionava in un ambiente fuori casa.

Suor Adele non si perdette di coraggio. Offrì tutta se stessa e le proprie abilità alle ragazze del paese e riuscì ad attinarne molte, tanto da doverle distribuire in due turni distinti. Metteva in atto spirito di sacrificio e belle maniere; donava lezioni quotidiane di catechismo, esortava alla pietà, alla frequenza dei Sacramenti, trasmetteva il suo fervido amore mariano.

Era esigente nella esecuzione dei lavori e riuscì a ottenere buoni e apprezzati successi, specie nel ricamo in bianco e in seta. Allegra nello stile salesiano, amava le alunne curando il loro vero bene e ne veniva ricambiata con l'obbedienza rispettosa e grata.

Così lontana dal suo paese, venne raggiunta a Santulusurgiu dalla straziante notizia del disastroso terremoto della Marsica, che il 13 gennaio 1915 distrusse quasi completamente anche il suo bel paese. Ci fu un'attesa angosciata di notizie e, infine, la tragica consapevolezza di dover piangere morti i genitori, due fratelli e una sorella, con altre persone della parentela.

La sofferenza di suor Adele trovò pace soltanto nella fede, nella certezza che non tutto finisce con la morte, che i suoi familiari stavano vivendo una vita nuova e che li avrebbe sicuramente ritrovati lassù.

Dopo qualche anno, suor Adele ritornò nel continente e ciò riuscì di conforto e di aiuto alle nipotine orfane che, anche per il suo interessamento, poterono apprendere un mestiere onorato e sicuro.

Rimase poi sempre a Roma, dove passò dalla casa "S. Famiglia" a quella situata in Trastevere e, infine, al Testaccio.

Ovunque fu apprezzata per la rara precisione nell'eseguire qualsiasi lavoro. La trasmetteva alle allieve, insieme alla formazione umano-cristiana che puntava sull'istruzione religiosa, la vita sacramentale, la preghiera, la quale — insegnava — deve attraversare tutta la giornata di una giovinetta che ha imparato davvero a conoscere e a ricambiare l'amore di Dio.

Anche suor Adele andava crescendo in paziente carità e amabile comprensione e condivisione delle altrui sofferenze. La sua carità verso le consorelle raggiungeva sovente tocchi di squisita delicatezza.

Una virtù rara spiccava tra le altre in suor Adele e destava ammirazione: l'umile serenità e il sorriso bonario che riusciva a mantenere anche di fronte a uno scherzo.

La salute di suor Adele, che era stata sempre piuttosto cagionevole, incominciò a impensierire. Nell'autunno del 1948, dopo esami ripetuti e prolungati e rinnovati a distanza di breve tempo, si scopre la necessità di un intervento chirurgico. Lo sostiene nel Policlinico di Roma, fraternamente assistita dalle consorelle che ammirano la sua serena sopportazione della sofferenza.

Naturalmente, l'esito dell'operazione soddisfa i medici, ma non offre nessuna sicurezza. Dimessa dall'ospedale, rientra nella sua casa per iniziare un periodo di squisite sofferenze, non solo fisiche, ma soprattutto morali. Visite mediche, cure ripetute e rinnovate, cambiamenti di clima si alternano senza interruzione e senza giovamento.

Suor Adele deperisce, non è difficile costatarlo; i medici continuano a essere evasivi nelle loro diagnosi. Il male c'è o non c'è? ci si poteva domandare.

Data la sua natura attiva, suor Adele raccoglie tutte le sue forze e riprende il lavoro nel laboratorio. Vorrebbe mantenersi fedele alla vita comune, ma alle volte le forze l'abbandonano e non riesce a fare ciò che desidera.

La si vede soffrire, incapace di nutrirsi, tormentata sovente da dolori acerbissimi. In questa situazione passarono quasi tre anni. Verso la fine di settembre del 1951 le superiori pensano di offrirle una sosta riposante al paese natio, presso le consorelle che sono ritornate lì nel 1926. Neppure questo le giova. Verso la metà di ottobre ritorna a Roma più deperita che mai e deve mettersi a letto per non lasciarlo più.

Ora tutto è chiaro. Lo specialista che l'ha visitata non ha dubbi: il tumore ha invaso tutti gli organi vitali a partire dal fegato. Non rimane che abbracciare la croce nel *fiat* conclusivo. Ed è quasi un sollievo. Suor Adele desidera soltanto il Cielo.

Intanto, nell'attesa dell'incontro felice ormai vicino, Gesù viene a lei come ultimo viatico. Calma e serena riceve pure l'Estrema Unzione, e accompagna con voce sicura le belle formule di preghiera che la Chiesa le offre.

Molte consorelle desiderano incontrarla ancora una volta e arrivano dalle varie case di Roma. Suor Adele guarda stupita quella corona fraterna e ritrova la nota scherzosa sua propria: «Ma!... Si è messa in movimento tutta l'ispettoria?!». È un modo per superare commozione ed esprimere riconoscenza.

Alla direttrice e alle sorelle della sua comunità sente il bisogno di domandare perdono e anche di offrirlo, largo e generoso, a chi le è stata motivo di sofferenza. Volle distaccarsi da tutto, come stava distaccandosi da se stessa, per ritrovarsi con l'anima libera e sciolta, completamente immersa nella pace.

Un Salesiano, suo ex confessore, le aveva procurato il singolare dono della benedizione — giunta con un telegramma dalla Segreteria di Stato — del S. Padre Pio XII. Le procurò commozione e tanta consolazione.

Dopo una breve, straziante agonia, suor Adele, un attimo prima di spirare, riprese il suo bel sorriso, preannuncio di un incontro sponsale che l'avrebbe avvolta di luce e di gaudio infiniti.

Suor Scatolin Elisa

*di Angelo e di Scaramuzzo Santa
nata a Venezia-Mestre l'11 settembre 1867
morta a Betlemme (Israele) il 18 dicembre 1951*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895
Professione perpetua a Betlemme il 18 dicembre 1904*

Semplice e tanto, tanto umile, pia e obbediente, suor Elisa si è meritata un bel florilegio di fraterne testimonianze. È una parte del ricco patrimonio che il Signore offre in eredità all'Istituto di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

In Palestina, dove lavorò per oltre quarant'anni nelle case di Betlemme e di Beitgemal, i confratelli salesiani, la designarono "la suora del sì".

Della vita trascorsa in famiglia non si conoscono partico-

lari. Giustamente si ritiene che, un così prezioso frutto, non poteva che spuntare da un albero sano, ottimo sia dal punto di vista cristiano che da quello umano.

E neppure si conoscono i particolari che hanno orientato la scelta della vita religiosa salesiana e della prima formazione compiuta a Nizza Monferrato.

Per il Paese di Gesù era partita nel 1897, essendo giovane professa, nonostante i trentun anni di età. Il suo lavoro fu sempre lo stesso: cuciniera attiva, diligente, instancabile!

Insieme alle belle qualità morali e spirituali, suor Scatolin possedeva una salute ottima e una non comune forza fisica. Pareva non conoscesse necessità di riposo: la manteneva in atteggiamento di continua disponibilità lo spirito di sacrificio alimentato da un grande amore verso Dio e il prossimo che Lui le poneva accanto. Superiori e superiore, consorelle e orfanelli, erano da lei amati e serviti con il cuore di Dio con il quale si teneva in stretta comunione.

Lo spirito di fede, del quale — si scrisse — era «letteralmente imbevuta la sua anima», la guidava in ogni suo passo. Anche esteriormente dimostrava la pace serena che le inonda l'anima pur nelle ore difficili del suo esigente lavoro.

La stesura delle memorie e la raccolta delle testimonianze venne fatta da una sorella che ha mantenuto l'anonimato, che però dice di aver avuto modo di avvicinarla sovente per circa un ventennio. Suor Elisa è sempre in quella grande cucina di Betlemme, tra miriadi di pentole e pentolini, davanti a un grande fornello, d'estate e d'inverno, dal mattino alla sera, sempre attiva, paziente, sorridente e buona; corre dalle pentole alla ruota, da questa alla cantina, alla dispensa... Mai occupata di sé, tutta dedita agli altri, che cerca di accontentare in ogni richiesta come una mamma premurosa.

Fedelissima alle pratiche di pietà, era la prima ad alzarsi per fare la meditazione insieme alla suora portinaia. Poi partecipava alla santa Messa con la comunità. Erano momenti che gustava e conservava nel cuore in raccoglimento, anche nell'incalzare del lavoro. Aveva un modo di procedere calmo, riservato, che ispirava rispetto, quasi riverenza.

Le sue aiutanti di cucina, per molto tempo, furono delle giovinette che l'aiutavano a pulire la verdura, a tenere ordina-

ta la cucina, a rigovernare le stoviglie, a preparare la frutta... La cara suor Elisa insegnava loro le preghiere, recitava il santo rosario, le abituava alle invocazioni che impreziosiscono il lavoro, a salutare con un cordiale "Viva Gesù", "Viva Maria!"... Quando si fermava con loro a pulire la verdura le intratteneva con racconti piacevoli ed edificanti. Insomma: cercava di far loro del bene e di formarle buone cristiane.

Queste figlie, divenute madri di famiglia, ricordavano sempre la cara suor Elisa, andavano spesso a trovarla, per ascoltare ancora una buona parola, un consiglio, un ammonimento. Quanto godeva, suor Elisa, di queste occasioni che le permettevano di fare del bene alle persone!

Nel dicembre del 1914, anche lei dovette lasciare in fretta la Palestina con tutte le religiose del luogo. Rientrata in Italia, venne assegnata alla casa di Diano d'Alba, naturalmente, per occuparsi della cucina. In quegli anni difficili riuscì di grande sollievo a quella direttrice e alle consorelle, che dopo molto tempo la ricordavano ancora con riconoscente rimpianto.

Quando nel 1920, poté rientrare nella casa di Betlemme, fu accolta con grande piacere dai confratelli e dagli stessi orfanelli, che la ricordavano molto bene e ne avevano sentito la mancanza...

Continuò nel suo ufficio, sostenendo molto lavoro ed avendo scarso aiuto, per anni e anni, finché le superiore si resero conto della necessità di sollevarla da tanta fatica e le posero accanto una suora giovane ed esperta. Le consorelle ebbero un'occasione in più per ammirare quanto solido fosse lo spirito di fede, di obbedienza, di umiltà di suor Scatolin. Con semplicità e naturalezza, senza mai dimettere l'abituale serenità e il luminoso sorriso, lasciò tutta la responsabilità alla giovane sorella e divenne la sua aiutante. In tutto dipendeva da lei, nulla si permetteva di fare senza il suo parere. Abituata da sempre al lavoro, non perdeva un minuto, felice di poter dare il suo contributo in quella casa tanto cara al suo cuore.

La seconda guerra mondiale portò un nuovo scompiglio nell'ambiente dei missionari presenti in quelle terre benedette e martorate. Tutti i confratelli e le consorelle presenti in Palestina furono internati nell'unica casa di Betlemme. Poco do-

po li raggiunsero anche le suore che si trovavano in Siria, a Damasco, insieme all'ispettrice, madre Teresa Tacconi.

La buona suor Elisa, ormai vecchietta ma attiva e vigilante sempre, era tutta cuore e attenzioni perché nessuna soffrisse per il cambiamento di clima e di ambiente. Avvicinava l'una e l'altra, offrendosi per qualche ristoro e servizio.

Per lei il lavoro era notevolmente aumentato, ma a questo lei non ci badava: le bastava sapere che tutte le persone accolte nella casa — c'era anche un gruppetto di ragazzini italiani — non mancavano di nulla e si trovavano bene.

Spigoliamo da qualche testimonianza. Suor Gaetana Pavano, che aveva lavorato accanto a suor Elisa per tre anni, dice che le piaceva la sua «inappuntabile puntualità. A qualsiasi pratica comune chiamasse la campana, subito diceva a noi, sue aiutanti: "Andiamo, l'obbedienza ci chiama!". Sebbene anziana e sofferente, ci precedeva verso il luogo dell'incontro comune.

Spesso andava o mandava una di noi a chiedere alla giovane suora della cucina come voleva che si tagliasse la verdura. Ci veniva naturale dirle: "Ma, suor Elisa! lei sa meglio di suor... come vada preparato tal genere di verdura!...". E lei a spiegare: "Allora, ero io la responsabile, adesso è suor... Bisogna fare come desidera lei e non come farei io". Diceva queste cose con un bel sorriso che incantava...

Fra i vari generi di verdure lei sceglieva sempre quella meno facile da preparare o quello che poteva sciupare un po' le mani! Una volta alla settimana, come minimo, si dovevano preparare le cipolle (le persone erano allora 180 circa). Anche noi volevamo la nostra parte di lavoro, mentre suor Elisa avrebbe fatto volentieri tutto da sé per non far bruciare gli occhi alle altre sue sorelle aiutanti. Non riuscendo a mandarci via, cercava di farsi svelta svelta per risparmiarcene almeno una parte! Erano le sue sante, abituali industrie suggerite dalla carità!».

La medesima suora ricorda che suor Elisa era molto pia, molto amante del silenzio. Se doveva parlare lo faceva sotto voce e, senza tante parole, le aiutava a ricordare i momenti di silenzio e suggeriva di riempirli con invocazioni perché il loro cuore si mantenesse unito a Gesù.

Le testimonianze insistono su certi aspetti virtuosi che più colpivano in suor Scatolin. Suor Giovanna Monferrino, è d'accordo con ciò che abbiamo appena sentito e aggiunge: «Con molta naturalezza chiedeva scusa se mai le fosse capitato di recare pena a noi che lavoravamo tutto il giorno in sua compagnia. Spesso ci chiedeva consigli e si adattava volentieri al nostro parere. Visitava spesso, nei momenti di ricreazione, Gesù sacramentato e di Lui ci parlava con tanto amore. Era puntuale e ordinatissima, caritatevole fino all'eccesso!

Aiutava chiunque vedesse nel bisogno, senza essere richiesta, guidata solo dal suo buon cuore così ripieno d'amor di Dio e del prossimo. Aveva il fervore e lo slancio di una persona giovane in tutte le sue cose, specie nella preghiera e nelle piccole osservanze...

Il Signore ci dia tante persone e consorelle buone e sante come la nostra carissima suor Elisa!», conclude suor Monferrino.

Chiedeva i minimi permessi alla giovane professa subentrata nel suo ufficio. Questa abitudine la praticò sempre con la semplicità di una novizia d'antico stampo. Il suo volto rifletteva una costante serenità, tant'è che un ispettore poté dire che rispecchiava l'innocenza battesimale. Lo stesso aveva detto una volta: «Quando suor Elisa non ci sarà più, non esitate a domandarle grazie, perché potrà ottenervele».

Pareva non essere in grado di portare avanti un discorso sulle cose che accadevano, ma se si trattava di cose di Dio diveniva eloquente rivelando i tesori di spiritualità nascosti nel cuore tutto infiammato di amore di Dio e del desiderio di salvare tante anime.

Suor Elisa amò e praticò la vita nascosta, eppure era amata e stimata anche dalle persone esterne. Una consorella nativa di Betlemme, si sentì dire da suo papà, un giorno che era venuto a trovarla: «Vedi quella suora? — e additava suor Elisa che stava passando — è una santa! Io la conosco da quando ero bambino. È sempre stata in cucina, ed era sempre contenta. Tante volte l'ho sentita cantare. Sarebbe da fare santa subito dopo la morte, senza tanti processi e tanti studi!...». Così quell'ottimo signore ma così anche bambine, ragazze e persone adulte che avevano avuto la fortuna di avvicinarla.

L'ispettrice del Medio Oriente così scrisse alle suore della sparsa ispettoria annunciando la morte di suor Scatolin: «Fu un'anima bella. La sua vita fu semplice e laboriosa, l'amore di Dio, sentitissimo, si traduceva in una continua unione con Lui e nella pratica della virtù... Nel suo ufficio, ad ogni richiesta, rispondeva invariabilmente "sì"... Umilissima trattava bene chiunque; rispondeva sempre con dolcezza un bel "sissignora" alle superiori che tanto rispettava e alle quali obbediva in modo ammirevole ed edificante.

Mai rallentò il passo nel suo lavoro spirituale. Anche a tavola, accettava ciò che le veniva dato senza mai chiedere, senza mai rifiutare, sempre dicendo un bel grazie, espressione sincera del suo cuore sensibilissimo anche di fronte al minimo favore».

Quando, a motivo dell'età e di un preoccupante crollo della salute, fu tolta definitivamente dalla cucina, venne data in aiuto alla suora che si occupava dell'aggiustatura delle calze nel guardaroba dei salesiani.

Dipendeva in tutto e per tutto dalla sua capo-ufficio; le chiedeva il permesso persino quando andava a voltare le calze perché asciugassero più in fretta e meglio; le chiedeva il lavoro e quando lo aveva eseguito glielo mostrava e accettava, sorridendo, i consigli che le venivano dati... Nel riordino delle stoviglie volle aiutare sempre, fino al termine della vita. Ordinava, asciugava... tutto compiva con amore e bel garbo. Se le consorelle le dicevano: «Suor Elisa, si riposi: ha già lavorato tanto!», con un sorrisetto furbo rispondeva: «Eh, sorelle! La Congregazione è una cuccagna: chi più fa più guadagna» e continuava ad aiutare, serena e contenta come sempre.

«Si umiliava per le minime cose — scrive ancora l'ispettrice —; chiedeva scusa sovente temendo di aver mancato di delicatezza... Negli ultimi anni aveva perduto molto la memoria; quando se ne accorgeva, ripeteva confusa: — Non ricordo più niente. Ho già detto questo e quello e non ricordo più. La mia testa è balorda: ho più di ottant'anni!».

La preghiera non la dimenticò mai. Finiva un rosario e ne incominciava un altro; finiva la *Via Crucis* e ne faceva un'altra. Di notte, alzandosi, pregava sovente davanti a una finestra dalla quale si vedeva la cappella. Anche se faceva freddo, si in-

ginocchiava sul pavimento e rimaneva assorta in preghiera; poi ritornava a coricarsi. Ma non senza aver mandato molti baci con la mano a Gesù chiuso nel santo tabernacolo.

Pareva non sapesse parlare d'altro che di Dio. Aveva sempre pronta una parola buona quando incontrava una fanciulla. Pur non conoscendola le parlava di Gesù, della Madonna con tale carica di fervore da animare al bene.

Negli ultimi tempi sospirava solo il Paradiso. Spesso diceva: «Gesù, vieni a prendermi: non sono più buona a niente; meglio venire con Te». Per amor suo tollerava le piccole spine che si possono incontrare anche in una casa religiosa e tra consorelle buone e osservanti. A una parola forte, a una osservazione forse immeritata, opponeva la calma, la dolcezza costante... Lasciava cadere senza discutere, senza scusarsi, rimanendo serena, tutta immersa nella luce di Dio che ormai tutta la possedeva.

Si era costruita delle invocazioni tutte sue e le ripeteva con gusto: «Guardiamo in su, dov'è Gesù! Non guardiamo in terra dove c'è sempre guerra!». Salendo la scala diceva: «Ogni scalino sia un bacinio a Gesù Bambino!». Mentre queste "giaculatorie" rivelavano lo spirito tutto orientato in Dio, mostravano anche la semplicità e il candore della sua anima luminosa e bella.

Il 16 dicembre del 1951 — inizio della novena del santo Bambino di Betlemme! — suor Elisa, priva di forze, non riuscì ad alzarsi da letto. Sentiva che il Cielo si avvicinava e lo desiderava tanto. La sua memoria era fissa su un unico oggetto: il suo Gesù e la sua Mamma dolcissima.

I Salesiani non la lasciarono senza i Sacramenti che subito ricevette con amorosa consapevolezza; continuarono poi ad assisterla, pronti ad ogni sua chiamata. Anche al mattino del 18 dicembre le venne portato Gesù-Viatico per l'ultimo tratto di strada. Era proprio l'ultimo. Dopo breve ora, calma e tranquilla, suor Elisa varca la soglia dell'Eternità e nessuno dubita che sia stato Gesù ad accoglierla, il Signore unico della sua candida e luminosa vita.

Suor Spertino Maria Santina

*di Domenico e di Tezzano Cristina
nata a San Marzano Oliveto (Asti) il 31 ottobre 1885
morta a Pontestura il 29 agosto 1951*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 7 aprile 1912
Professione perpetua ad Acqui (Asti) il 7 aprile 1918*

I genitori scelsero per lei un nome impegnativo, Maria Santina, e la grazia del Battesimo lo fissò per l'eternità. Ci pensarono loro — papà Domenico e mamma Cristina — ad esserle esempio vivo di pietà alimentata da un incrollabile spirito di fede.

Santina crebbe forte e robusta nell'anima e nel fisico. Impegnata a sostenere la famiglia anche con il lavoro dei campi, conobbe la fatica e la gioia del lavoro. Scoprì la potenza creatrice di Dio sempre all'opera tra le sue creature; scoprì il suo amore fedele ed esigente quando poté concedersi la quotidiana Comunione eucaristica con Lui. Pietà e sacrificio le furono scudo nelle insidie dell'età giovanile; le furono garanzia di vittoria sulle inclinazioni meno positive della natura.

A ventiquattro anni poté rispondere all'insistente invito di Gesù. Lo seguì entrando come postulante nella casa di Nizza Monferrato. Si rivelò subito saggia e pia, disponibile a qualsiasi genere di lavoro, attenta e delicata nell'esercizio della carità.

Subito dopo la professione religiosa fu mandata nella casa di Fontanile dove iniziò il servizio di cuciniera che continuerà per tutta la vita. Lo assolse in diverse case dell'ispettorato alessandrina — Borghetto, Quargnento, Frugarolo, Pontestura... — rivelandosi obbediente, premurosa e serena, tanto che difficilmente si poteva immaginare quanto quel lavoro fosse contrario alle sue naturali inclinazioni.

La santità alla quale era chiamata doveva attuarsi secondo i piani divini e, per le consorelle in particolare, fu sempre una persona che non ha mai smentito il proprio nome. Lo dicevano a ragion veduta: «È una vera santina!».

Sempre puntuale nel suo ufficio, arrivava in tempo a tutto. Mai la si vide tralasciare le pratiche di pietà: predisponeva i suoi impegni in modo da trovarsi presente a tutti gli atti comuni. La comunione con Dio permaneva in qualsiasi genere di lavoro, poiché, si sa, nelle piccole case la cucciniera svolge ruoli da "padrona di casa", una padrona, però, che comanda solo a se stessa...

Il molto che compiva aveva un ben preciso obiettivo; sovente la si sentiva ripetere: «Tutto per Te, mio buon Gesù!».

Fu sempre elemento di pace tra le sorelle. Anche se la natura fremeva, anche se le lacrime sfuggivano suo malgrado, suor Santina reprimeva i moti d'impazienza, taceva la sua sofferenza per non turbare — diceva — la serenità delle sorelle alle quali voleva tanto bene.

Il suo modo di fare era piuttosto sbrigativo e rude. Eppure, quanta delicata sensibilità, quante delicate premure riusciva ad esprimere costantemente! Rinunciava a molte soddisfazioni per far contenti gli altri. Era prontissima nell'andare incontro a una sofferenza, a sollevare un malessere. Non aspettava di essere richiesta: faceva e donava, magari mettendo avanti la direttrice, che — diceva — aveva pensato o suggerito questo e quello.

Anche se ciò le poteva costare un notevole sacrificio o le rubava il sollievo di cui aveva pur bisogno, era pronta a far trovare a una sorella, che pareva più occupata di lei, la biancheria stirata dopo averla ben aggiustata. La spinta della carità le rendeva facile il lavoro, anche sollecito e sbrigativo, ma sempre compiuto con accuratezza.

Suor Santina era l'angelo dei piccoli servizi, delle piccole attenzioni. Per lei tutto era bello, tutte erano buone. Riusciva a scusare, compatire, scoprire il lato buono anche delle persone difficili. Se qualcuna le era motivo di superamento o di qualche pena, era pronta a perdonare, non solo, ma attenta a ricambiare con qualche favore, magari procurando una piacevole sorpresa. Soffriva senza lamentarsi, impegnata a seminare gioia intorno a sé.

Era benvoluta, e molto, anche dalle ragazze dell'oratorio. Le sue ex ricorderanno a lungo e con nostalgia, le sue conversazioni/lezioni sull'amor di Dio. Amabilmente cordiale con

le persone esterne, era da tanti conosciuta come la suora buona, veramente santa. Mai si perdeva in chiacchiere, ma cercava di dire una parola buona e di pregare perché tutti si salvassero l'anima.

Non era mai stata ammalata la cara suor Santina, ma quando il primo male la colpì fu anche l'ultimo. Quando i medici riuscirono a diagnosticarlo tentennarono il capo: ci sarebbero stati pochi mesi di vita, poiché non vi era più alcuna possibilità per aiutarla a guarire. E suor Santina a raccomandare tranquilla: «Dottore, non tema; mi dica pure se devo prepararmi a morire. Voglio prima ricevere i santi Sacramenti e poi... venga pure il Signore a prendermi».

«Manca l'olio nella lampada!», le aveva detto scherzando la direttrice della casa di Mirabello dove era stata accolta come ammalata grave. Suor Santina le rispose sorridendo: «Oh, vada in fretta a comperarlo, perché io voglio andare in Cielo con Gesù».

Durante quel mese — perché fu questa la durata della sua malattia — si dimostrò eroicamente forte nel sopportare acerbi dolori, il caldo della stagione, la sete. Accoglieva sorridendo ciò che le veniva offerto, ma lei non chiedeva mai nulla! Una sola cosa desiderava ardentemente: i santi Sacramenti. Diceva con un sospiro d'amore: «Gesù, non voglio morire senza di Te, ma accanto a Te; quando vuoi tu e come vuoi tu...».

Lo diceva graziosamente anche al medico: «Quando morirò?». Riconoscentissima verso tutti, lo era in modo tutto particolare verso le superiori alle quali sovente andava con il pensiero filiale: «Ringraziatele per quanto fanno per me. Non merito tutte queste cure e attenzioni. Il Signore le benedica!».

A chi le aveva chiesto se aveva qualcosa che la turbasse, aveva risposto candidamente: «Oh Signore, voi lo sapete. I miei peccati li ho tutti confessati ogni volta. Ogni volta mi sono stati perdonati. Non ci penso più. Gesù è buono!».

Quando finalmente le furono amministrati gli ultimi Sacramenti li ricevette con trasporti di gioia, con chiara consapevolezza e partecipazione. Poté ricevere la santa Comunione fino all'ultimo giorno, quel 29 agosto che si festeggia ad Ales-

sandria, nel santuario della Madonna della Guardia. Pregò la Madonna perché venisse a prenderla. «Vado in Paradiso», diceva a chi veniva a visitarla. Disse chiaramente che la sua tranquillità consisteva nell'aver sempre cercato di trattare tutti con carità. Il sacerdote che la seguì fino alla fine, esclamò: «Era un angelo!». Le consorelle, convintissime, ripetevano: «Era una vera santina».

Suor Taelemans Catherine

*di Henri Romain e di Van Elsen Jeanne
nata a Assche-ter-Heyde (Belgio) il 31 gennaio 1892
morta a Lippeloo (Belgio) il 19 ottobre 1951*

*Prima Professione a Grand Bigard il 2 settembre 1917
Professione perpetua a Grand Bigard l'8 settembre 1923*

Raccogliamo le memorie di suor Catherine da un piccolo mosaico di testimonianze fraterne. Fra di esse emerge quella della nipote Figlia di Maria Ausiliatrice, suor Godelieve ancora vivente nel 1994.¹ Da lei sappiamo che, fin da giovinetta, Catherine era fedele alla santa messa quotidiana e in famiglia era buona e laboriosa.

Divenne Figlia di Maria Ausiliatrice a venticinque anni e lavorò, dapprima, nella casa di Lippeloo, poi a Florzé, probabilmente come cucciniera e assistente nell'oratorio festivo. È certo che fu cucciniera nella comunità di Hecthel addetta ai servizi di cucina e guardaroba presso l'istituto dei confratelli salesiani. Nella stessa casa fu, per un sessennio, direttrice.

Era ancora in corso la seconda guerra mondiale e il Belgio era in balia dell'occupazione tedesca, quando la troviamo presente nell'aspirantato-postulato di Kortrijk. Concluderà i suoi giorni, ancora in buona età, nella casa di Lippeloo.

¹ Della sorella maggiore suor Maria, anch'essa Figlia di Maria Ausiliatrice, morta a Jette Bruxelles nel 1970, non troviamo accenno.

Le testimonianze delle suore si ripetono nell'indicare due caratteristiche di suor Catherine: la laboriosità e l'uguaglianza di umore: un umore sempre allegro.

C'è pure chi ricorda che fin da giovane professa si rivelava pia e obbediente, sottomessa in tutto, anche nelle più piccole cose. Attiva e ordinata, generosa e caritatevole, non lasciava mai cadere l'opportunità di compiacere le proprie sorelle e quanti a lei ricorrevano.

Singolare era lo zelo che poneva nell'individuare e coltivare le vocazioni alla vita religiosa. Direttrice nella casa di Hecthel, seguiva personalmente le ragazze "figlie di casa", che collaboravano con le suore nei lavori domestici. Ricorda una di queste ragazze divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice: «Vedevo sempre suor Catherine allegra, di buon umore. Perciò noi l'amavamo e desideravamo stare in sua compagnia. Con noi era molto buona, ma anche ferma. Se ora sono Figlia di Maria Ausiliatrice molto lo debbo ai buoni esempi di suor Catherine e ai suoi preziosi consigli».

La nipote assicura: «In gran parte le devo la mia vocazione. Quando si trovava nella casa di Kortrijk sono andata a passare alcuni giorni con lei. Là potei ammirare lo spirito di sacrificio della mia cara zia, la dimenticanza di sé, il buon umore che manteneva sia nel lavoro come nella ricreazione. Non era più giovane e i sintomi della malattia, che sarà l'ultima, si facevano sentire. Eppure, lei partecipava ai giochi movimentati delle ragazze facendo con loro delle belle ricreazioni che tanto rallegravano».

«Sono stata con lei direttrice per due anni e mi trovai molto bene. Era incoraggiante e accogliente: si andava da lei con il cuore aperto perché era sempre pronta a soddisfare un bisogno ed anche i nostri desideri, se era possibile. Quando l'una o l'altra era un po' scoraggiata, ripeteva: *"Sursum corda! Sempre avanti. Quando saremo Lassù non vi sarà più tristezza. Lavoriamo per Dio solo!"*».

Era in piena attività la prima volta che fu colpita da una seria malattia. Si stava riprendendo appena, quando — non sappiamo precisamente a motivo di quale altro malanno — dovette sottostare a un grave intervento chirurgico. Vi si sottopose senza mai perdere calma e buon umore. Un salesiano

che era andato a salutarla nella imminenza dell'intervento, aveva espresso la sua incredulità circa la capacità di suor Catherine di tenere pazientemente il letto. L'aveva conosciuta sempre in movimento...

Ascoltiamo ancora la nipote suor Godelieve: «Ad ogni visita che le facevo costatavo la stessa calma, la stessa pazienza. Una volta mi disse: — Godelieve, quando ero sul letto dell'operazione, pensavo a te —. Penso avrà offerto buona parte delle sue sofferenze perché io potessi divenire Figlia di Maria Ausiliatrice. Il Signore accettò la sua offerta. Suor Catherine ebbe la consolazione di trovarsi presente alla mia vestizione religiosa. Non c'era più per la professione. Stava consumandosi sul letto della sua grande sofferenza».

Quando alla fine del mese di maggio del 1951 fu assalita da atroci dolori, venne riaccolta in clinica, dove rimase per qualche giorno in osservazione. Si arrivò alla conclusione che non vi era più nulla da fare per rimetterla in salute.

La nipote ricorda di averla visitata poche settimane prima della morte. Per non affliggerla, pur essendo molto sofferente, la zia non si lamenta, non le parla della prossima morte della quale ha consapevolezza. Le ultime parole che le rivolse furono una raccomandazione: «Godelieve: sii sempre buona e docile a ciò che le superiori desiderano da te».

Poté ricevere il conforto e la forza degli ultimi Sacramenti. Soffrì ancora molto, ma si addormentò nel Signore in una grande pace.

Suor Tinti Giuseppina

di Alessandro e di Biazzì Giulia

nata a Castelverde (Cremona) il 26 maggio 1861

morta a Montevideo (Uruguay) il 23 gennaio 1951

Prima Professione a Nizza Monferrato il 22 agosto 1886

Professione perpetua a Villa Colón il 9 febbraio 1890

Giuseppina era l'ultima figlia di una famiglia numerosa. Pare che la mamma sia morta mettendola alla luce o poco do-

po. La cura della bimbetta fu affidata alla sorella maggiore di lei di oltre vent'anni. La famiglia, sana di costumi e molto unita, doveva godere di discrete possibilità finanziarie.

Ricevette l'istruzione e le abilità proprie della donna del tempo. Giovinetta, frequentò a Cremona un laboratorio di cucito e ricamo e divenne abilissima in quest'arte. Anzi, sembra che si fosse sistemata da sola in questa città, del resto vicina al paese natio, per continuare nel suo lavoro. Ma il punto di riferimento era sempre la famiglia che abitava a Castelveverde. A quell'epoca della sua vita Giuseppina doveva avere circa vent'anni di età.

Particolari sulla sua pratica religiosa non ne conosciamo, a parte il fatto, abbastanza significativo, che il suo parroco era pure il direttore spirituale della sua anima. Quando incominciò ad avvertire l'insistente voce di Gesù che la inquietava e la lasciava perplessa, ne parlò con lui. Ricevette allora un orientamento preciso, quello della vita religiosa.

Lei, che pure aveva pensato a una scelta del genere, espone alcune difficoltà che le sembravano insormontabili. Era sicura che, a parte il buon papà ormai anziano, i fratelli e le sorelle le sarebbero stati decisamente contrari. Il buon sacerdote l'aiutò a realizzare ciò che lei riteneva impossibile. Del resto, Giuseppina era maggiorenne: poteva lasciare i suoi anche senza il loro permesso...

Dopo aver venduto silenziosamente molte cose che le appartenevano per procurarsi ciò che era pure richiesto per l'accettazione nell'Istituto che il parroco soltanto conosceva, Giuseppina partì per la sua avventura. Meta: una ignota Nizza Monferrato. C'è motivo per credere che ai suoi familiari abbia parlato di esercizi spirituali che sarebbe andata a fare in quel luogo.

Forse non è stato troppo facile l'impatto con la grande casa di Nizza. Chi la conosceva? Il nodo iniziale dovette essere sciolto da don Giovanni Cagliero che si trovava, providenzialmente, nella casa della Madonna e che aveva ricevuto la lettera di un certo parroco...

Giuseppina poté fare gli esercizi spirituali durante i quali si presentò allo stesso padre Cagliero per la confessione. Suor

Tinti dirà che fu una confessione lunghissima e, con una frase colorita, propria del suo linguaggio schietto e gustoso, aggiunse: «Credo che mi abbia tolto tutto; se avesse potuto, anche il... Battesimo».

Si ritrovò decisamente tra le aspiranti di casa-madre. Non siamo in grado di conoscere il periodo preciso di questo suo ingresso. Potremmo collocarlo nel 1884, perché nell'estate di quell'anno il missionario don Cagliero si trovava in Italia e presiedette a Nizza gli esercizi spirituali di suore e signore.

La giovane Tinti aveva espresso il desiderio di essere missionaria e se ne tenne conto.

Quando in famiglia si seppe della sua decisione di farsi religiosa, la reazione, specie quella della sorella maggiore che le aveva fatto da mamma, fu asprissima. Sarà la prima e veramente notevole sofferenza della sua vita. Suor Giuseppina riuscirà a rivedere i suoi cari rappacificati — escluso il papà già defunto — soltanto quando verrà in Italia nell'occasione del Capitolo generale 7° del 1913. Proveniva dall'America Latina dove si trovava da venticinque anni.

L'aspirante Tinti rivelò subito tutta se stessa nelle sue luci e nelle sue ombre. Buon per lei che trovò nella superiora generale, madre Caterina Daghero poco più giovane di lei, una presenza materna capace di comprensione affettuosa e di efficace fermezza. Giuseppina le volle subito un gran bene e ciò l'aiutò ad essere docile e generosa anche quando le cose che le venivano chieste erano, per lei, veramente difficili.

Era tanto spontanea da rasentare l'istintività, ingenua nella sua limpida semplicità, capace di impuntarsi di fronte a ciò che non le pareva accettabile e di cedere alla pressione esercitata sul suo cuore sensibile e veramente buono. Ebbe bisogno di molta comprensione per arrivare alla mèta della professione religiosa, ma aveva trovato chi le dava fiducia e vedeva lontano.

A distanza di una sessantina d'anni suor Tinti dirà con convinzione e compunzione: «Ho conosciuto molte superiori e suore sante: madre Daghero, madre Enrichetta [Sorbone, la vicaria generale], madre Elisa [Roncallo]... Madre Elisa era il cuore di Dio, così soave nel modo di trattare!... Io, invece, ero

una sciocca, una irriflessiva... Non so come mi abbiano tenuta in Congregazione... Se non sono ancora santa è solo perché non l'ho voluto». Dopo una pausa di silenzio, racconterà alla suora che cerca di carpirle le memorie senza che lei se ne renda conto: «Una volta entrai nella camera di madre Elisa, che dava adito a quella della Madre generale. Vedendomi inoltrare sempre più, mi domanda: "Dove vai?". Non rispondo: avanzo verso la porta ed entro nell'ufficio della Superiora generale. Mi inginocchio sulla predella del suo scrittoio e incomincio a parlare. La Madre, senza scomporsi, continua a scrivere, ma tiene la sua mano sinistra sul mio capo. Quando ebbi finito, mi guardò e disse: "Hai finito?". "Sì!" risposi. E lei allora: "Un'altra volta non fare così, non è corretto..."».

Andavo sovente da lei, che non mi diceva molte cose, ma io ne uscivo così consolata, così felice, che mi riesce impossibile ora esprimere». Così dicendo — assicura l'anonima suora che ne raccolse le memorie — sembrava illuminarsi tutta, quasi avvertisse un senso di rinnovata pace.

Racconti di questo genere che davano risalto alla maternità della superiora generale, suor Giuseppina ne raccontava parecchi, intendendo soltanto di onorare la Madre che aveva un posto di privilegio nel suo cuore sensibilissimo.

Racconterà anche degli incontri con don Bosco, certamente di quello avvenuto a Nizza per l'ultima volta nel 1885.

Fatta la vestizione, venne mandata a passare parecchi mesi in una casa, come aiutante. Non vi andò con grande entusiasmo, ma le si fece capire che sarebbe stato un buon allenamento se desiderava davvero essere missionaria.

Appena fatta la prima professione, le viene comunicato che è in partenza una spedizione missionaria e lei sarà del gruppo. Che cosa le sia capitato in quel momento, lei non se ne rese conto. Non avrebbe più voluto partire. La Madre capì che si trattava di una subdola tentazione del nemico del bene e l'aiutò a riscoprire l'ideale per il quale si era fatta Figlia di Maria Ausiliatrice. Superò momenti duri e, quando riuscì vittoriosa, si ritroverà decisa, felicissima missionaria per l'intera vita.

Partì nel dicembre del 1888 e la sua prima casa nell'America Latina fu quella di Montevideo; subito dopo, quella di

Villa Colón. Il suo curriculum missionario non è facile da comporre. Dobbiamo farci aiutare dagli *Elenchi*, anch'essi non sempre fedeli alla realtà delle situazioni, in quei primi tempi.

Il suo primo periodo uruguayano durò circa otto anni; poi passò all'Argentina, dove lavorò nelle case di Buenos Aires Boca e di Rosario. Poco dopo l'apertura della prima casa in Paraguay, Asunción, venne mandata là. Di quel tempo si ricorda la povertà che si viveva in quella casetta e come le suore dovevano trovare il modo di mantenersi facendo lavori di cucito e ricamo. Lei, che era abilissima anche in lavori su seta ed era generosissima, passava lunghe ore della notte china sul telaio per soddisfare alle esigenze di consegna ai committenti. C'è chi ricorda di averla vista al mattino ancora lì, al lavoro sul quale aveva passato tutta la notte. Mai perdeva la sua giovialità serena e comunicativa. Come si dedicava al ricamo così, allegramente generosa, si donava per qualsiasi lavoro di tipo domestico.

Ma le memorie insistono particolarmente sul suo spirito di pietà. Dobbiamo precisare che, dal 1910 al 1940 circa, suor Tinti sostenne il ruolo di direttrice nelle case di Villa Muñoz — era ritornata dal Paraguay all'Uruguay —, Villa Colón, Colón, Peñarol e ancora Colón.

Ebbene, una delle note distintive dei suoi direttorati fu la cura che pose nell'abbellimento delle cappelle. Di quella della casa di Peñarol si ricorda che vi lasciò un tabernacolo rivestito all'interno di oro purissimo, e così a Colón e a Villa Colón, dove curò l'artistica decorazione e un vero riassetto del tempio del Signore.

Era attiva e geniale; fiduciosa e industriosa. Lo spirito di fede alimentava la sua pietà come i suoi ardimenti. Aveva una devozione forte verso san Giuseppe, che interessava ai suoi progetti i quali spuntavano continuamente nella sua testa anche se la cassa non aveva neppure un soldo.

Si scrisse pure che suor Tinti fu una direttrice materna, colma di sollecitudine verso le suore. Aveva un repertorio inesauribile di barzellette e di ameni racconti — quasi tutti veri —, che tenevano allegre e vivacissime le ricreazioni della comunità. Anche se lei non lo sapeva, le suore consideravano con ammirazione la solida virtù della loro direttrice.

Suor Lidia Botta ricorda il viaggio fatto insieme a lei, quando, nel 1913, ritornava dall'Italia in America. La capogruppo era l'ispettrice madre Delfina Ghezzi. Ma suor Tinti la... sostituiva scherzando e mantenendo alto il tono di tutta la compagnia, specialmente durante le refezioni. Raccontava episodi ameni, così come aveva fatto a Nizza suscitando il godimento della stessa madre generale, la "sua" madre Caterina Daghero.

A volte, lì sulla nave, fingeva di parlare al telefono con lei e lo faceva con tale grazia e sensibilità di figlia che, — ricorda suor Lidia Botta — si bagnava il cibo con lacrime di gioia e di dolore. Quanto amava le superiori! Non risparmiava sacrifici per consolarle, e quali sacrifici... Sono convinta — conclude suor Botta — che solo lei poteva fare ciò che ha fatto per il bene dell'Istituto in America».

Amava moltissimo Gesù sacramentato, e, ancora, Maria Ausiliatrice e S. Giuseppe. Quando ritornava dalle sue visite alla cappella, le domandavamo da dove veniva, e lei: «Vengo da un colloquio con il mio Sposo». E alla domanda: «Che cosa le ha detto?», rispondeva: «Mi ha detto di aver pazienza; per ora devo continuare la mia vita abituale... Lo pregai di salvare l'anima mia e ciascuna delle vostre...». Non sappiamo a che periodo della vita di suor Tinti si riferisca la suddetta testimonianza di suor Mercedes Aguilar.

Suor Adelina De Leon si riferisce particolarmente all'ultimo decennio della vita di suor Giuseppina, passata nell'infermeria di Montevideo. Quando vi arrivò, non era propriamente ammalata, tanto meno inferma, aveva o stava per compiere ottant'anni. «Tutte le volte che la incontravo essendo di passaggio nella casa ispettoriale, mi fu di vera edificazione. Ammiravo l'ex direttrice attiva, intelligente e la vedevo accanto a un cesto colmo di biancheria da rattoppare. Silenziosa, raccolta, senza badare a chi passava, continuava tranquilla il suo lavoro mentre le labbra erano in leggero, silenzioso movimento. Pregava. Qualche volta l'avvicinavo per salutarla e per chiederle una preghiera per me. Mi rispondeva subito affermativamente e a volte mi diceva: «Sto qui facendo la volontà del Signore. Ciò che Lui vuole, niente di più». Si capiva che l'espressione usciva dal profondo dell'anima. Aggiungeva: «Desi-

dero andarmene al cielo e unirmi con il mio Dio. Quando sarà quel felice momento?». Ma subito aggiungeva: «La tua volontà Signore io solo desidero; ciò che voi volete, niente di più».

Concludiamo con la bella testimonianza di suor Elsa Mantovani, che scrive: «Semp: ammirai per la sua pietà, che si accentuò negli ultimi anni, quelli che passò nella casa di Montevideo dove la incontravo andando a farvi i santi esercizi.

La vedevo passare ore e ore immobile davanti al suo Signore. Quando la suora veniva a prenderla — faticava allora a camminare —, prima di allontanarsi, inviava verso il tabernacolo tanti baci con la mano. Rimaneva un po' ferma, guardando fissamente l'altare, come se non riuscisse ad allontanarsi dalla presenza del suo Gesù.

Mi trovavo appunto in casa ispettoriale per i santi esercizi e il giorno prima della sua morte andai un momento a vederla e potei assistere alla sua docilità nel reagire alle affettuose richieste dell'infermiera che le offriva un po' di limonata. Uscii da quella camera vivamente impressionata e commossa. Il giorno seguente, la buona suor Tinti era lì, davanti a noi, immobile nella bara.

Il Salesiano che ci dettava le meditazioni disse che dovevamo baciare quelle mani che avevano lavorato tanto per la Congregazione. Lì per lì non mi sentivo di farlo, ma poi mi feci animo e glielie baciai più volte sperimentando un senso di gioia mai provato. Più tardi ritornai accanto alla salma e, non solo le baciai le mani, ma anche la fronte e ne provai il medesimo effetto.

È ben vero — conclude suor Mantovani — che la morte del giusto infonde pace e ravviva il desiderio di unirsi a Dio nel regno della vera pace».

Suor Tori Ines

*di Ernesto e di Mantero Marina
nata a La Spezia l'11 giugno 1883
morta a Bogotá (Colombia) il 17 maggio 1951*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1907
Professione perpetua a Bogotá il 2 agosto 1916*

Prima che si concludesse il 1907, anno della sua prima professione, suor Ines aveva realizzato la sua aspirazione: essere missionaria. Lo sarà nella terra colombiana che considererà come sua seconda Patria.

Aveva capito a fondo le esigenze della chiamata a una vita tutta consacrata all'amore e al servizio di Dio e fu sempre una fedele religiosa salesiana. Abile in qualsiasi genere di lavoro, specie di cucito e ricamo, a Bogotá le venne affidata l'assistenza alle aspiranti/postulanti. Questo impegno la occuperà per diversi anni con soddisfazione delle superiori e buon profitto delle assistite.

Successivamente fu economista nella casa di Chia e, con questo incarico, in quella di Bogotá "Maria Auxiliadora". Anche nella responsabilità amministrativa dimostrò diligenza inappuntabile sia nella registrazione sia nel prevedere e provvedere ai bisogni della casa e delle consorelle. Seppe integrare bene le esigenze della religiosa povertà con la carità generosa e preveniente. Suor Ines meritò ovunque l'affetto e l'apprezzamento delle consorelle e di quanti avevano contatti con lei.

Da vent'anni si trovava in Colombia quando la sua salute incominciò a destare qualche preoccupazione. Fiduciose che il clima della sua terra le sarebbe giovato, le superiori furono ben contente di assicurarglielo per un po' di tempo. La sosta in Italia di oltre un anno parve davvero averla fatta rifiorire.

Ritornata nell'ispettorato, l'ispettrice madre Margherita Gay se la prese come compagna nel suo passaggio al Perù. Suor Tori vi rimase fino al 1° marzo del 1931, quindi rientrò in Colombia.

Le venne allora affidato l'ufficio di guarabiera nella ca-

sa ispettoriale di Bogotá, dove rimase fino alla fine della vita. Continuò a distinguersi per l'esatto compimento di ogni suo dovere. Piena di attenzioni verso le sorelle, intuiva le loro necessità e provvedeva silenziosamente sollecita. Abile e svelta nei lavori di cucito, riusciva a provvedere e a mantenere sempre forniti i corredi delle oltre quaranta suore della comunità senza venir meno al settimanale compito di aggiustatura e rammendo della biancheria della casa.

Aveva occhio a tutto e vigilava che tutto venisse conservato bene, nulla andasse sciupato per trascuratezza. Ma di quanto le consorelle abbisognavano provvedeva con larghezza sollecita. Nessuna trovava difficoltà a ricorrere a lei, sempre tanto gentile, cordiale, buona. Anche il suo criterio pratico lo metteva a servizio di tutte.

La pietà la sosteneva nella fatica e alimentava il suo spirito di sacrificio. Quando le era possibile, a sera inoltrata, andava in cappella per fare un po' di compagnia a Gesù, come lei diceva. Aveva bisogno di quella sosta corroborante per lo spirito ed anche per il fisico che era sempre più affaticato e sofferente soprattutto a motivo del cuore ammalato.

Nei due ultimi anni, lo stesso male le procurava accessi di tosse che la disturbavano molto. La consigliavano di aversi dei riguardi, di non eccedere nel lavoro... lei prometteva, ma poi si lasciava prendere dal bisogno che avvertiva di venire incontro a tutte le necessità delle consorelle.

Quando il male la opprimeva maggiormente, si lamentava di non poter pregare come avrebbe desiderato, di non poter seguire tutte le pratiche di pietà insieme alle sorelle. Si rassegnava pensando che il dolore accettato e offerto con amore era la preghiera più preziosa che potevaa offrire in quei momenti.

Sul finire del 1950 fu costretta a mettersi a letto. La sofferenza fisica era accompagnata da quella morale. Pensava alle suore che avevano bisogno di aggiustare i propri abiti, mentre lei non le poteva aiutare. Dimentica di sé, poiché la direttrice doveva cambiare di casa, si alzò da letto, andò in guardaroba e preparò lei stessa la valigia con tutto ciò che era richiesto per il corredo della sua cara superiora. Altrettanto fece per le suore destinate ad altre case. Voleva rendersi con-

to — se ne sentiva sempre responsabile — che non mancasse di nulla. Fu il suo ultimo lavoro. Stanca, veramente sfinita, si rimise a letto per non rialzarsi più.

La malattia si protrasse per qualche mese e le suore continuavano a ricorrere a lei che, da letto, continuava a seguirle nelle rispettive necessità. Sistemata in qualche modo, senza mancare all'obbedienza perché le indicazioni del medico e dell'infermiera erano perentorie, suor Ines tagliava un capo di biancheria, provvedeva a un nuovo paio di maniche, imbastiva una mantellina... Così fino ai suoi ultimi giorni.

All'inizio della novena di Maria Ausiliatrice, poiché le sue condizioni andavano aggravandosi, le vennero amministrati gli ultimi Sacramenti. Spirò nella pace e fra il pianto di tutte le consorelle della comunità che tanto l'avevano amata e apprezzata come una autentica religiosa Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Tosello Anna

*di Giacomo e di Vittone Caterina
nata a Chieri il 28 agosto 1867
morta a Torino Cavoretto il 19 aprile 1951*

*Prima Professione a Roma il 1° novembre 1892
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 luglio 1898*

Anna era cresciuta in una famiglia chierese dove pietà e lavoro si integravano con grande naturalezza.

Della sua infanzia e fanciullezza ricorderà con commovente avvenimenti di rilievo. Anzitutto, alcuni incontri con don Bosco che in quella cittadina ritornava anche per incoraggiare l'apostolato delle sue Figlie religiose, che nell'istituto "S. Teresa" animavano un oratorio festivo affollatissimo sempre e non privo di difficoltà.

Forse, ricordava ancor di più l'incontro con la Madre santa, Maria Domenica Mazzarello, alla quale, fanciulletta com'era, aveva confidato il desiderio di farsi suora.

Suor Anna era convinta che il germe della vocazione era in lei affiorato proprio nelle circostanze di quegli incontri for-

tunati. Ma dovette attendere prima di vederlo trapiantato nell'ambiente giusto.

Era la maggiore di un bel grappolo di fratelli e sorelle; in casa c'era bisogno del suo aiuto. A quell'epoca — seconda metà dell'Ottocento — in quasi tutte le famiglie di Chieri le donne si occupavano di tessitura su telaio a mano che non mancava mai tra gli arredi domestici. Suor Anna raccontava di aver incominciato a lavorare, tra un'Ave Maria e l'altra, preparando spole di filo che porgeva alla mamma. Divenuta più grandicella, aiutata a sua volta dalle sorelline,¹ faceva camminare il telaio per ore e ore. Unico sollievo: la santa Messa dell'alba e le belle ore passate alla domenica nell'oratorio delle suore.

In quelle case benedette dal santo timor di Dio e da tanta preghiera comune, non albergavano facilmente tristezza e malinconie: si lavorava cantando le lodi della Madonna e ci si manteneva nella più schietta allegria.

Appena poté avere la generosa benedizione dei genitori, Anna volò a Nizza Monferrato e fu subito una fervida e giudiziosa postulante. Non fu lungo il tempo della sua prima formazione; e anche il suo noviziato sarà breve. La solida formazione familiare era una base sicura sulla quale si innestava facilmente lo spirito religioso proprio dell'Istituto. Un Istituto che lei aveva imparato a ben conoscere nel prolungato contatto con l'ambiente dell'oratorio.

Suor Anna fu precocemente ammessa ai santi voti della sua prima professione, come era stata generosamente pronta a fare un notevole distacco: quello del passaggio alla casa di Roma.

A Roma rimase per un triennio, poi rientrò a Nizza, in casa-madre, dove venne incaricata della sacrestia e del refettorio delle superiori del Consiglio generale.

Era giovane, ma sapeva portare avanti bene i suoi impegni. Le suore di quei tempi la ricorderanno inappuntabile nell'ordine e nella pulizia degli ambienti che le erano affidati, in modo particolare della cappella. Aveva a sua disposizione qual-

¹ Una delle sorelle, Margherita, sarà come lei Figlia di Maria Ausiliatrice. Morirà a Borgo S. Martino nel 1962.

che postulante che l'aiutava per la pulizia, soprattutto dei pavimenti. Era esigente nel mantenerli pulitissimi. Si accertava che non vi fosse rimasto neppure un briciolo di polvere, ed era capace di controllarlo passando la mano persino sul pavimento.

Per le superiori era come una sentinella vigilante e, a volte, anche un po' pedante. In certe ore non permetteva che alcuna si avvicinasse al refettorio e neppure alla camera delle superiori: voleva che non mancasse per loro un po' di... respiro.

A distanza di anni, quando molte, quasi tutte quelle superiori con le quali aveva trattato quotidianamente erano decedute, suor Anna le ricordava con le lacrime agli occhi. Di madre Marina Coppa, in particolare, sottolineava la materna bontà, la squisita gentilezza e l'insieme delle virtù religiose e tipicamente salesiane che la distinguevano. Forse, era stata anche sua assistente/maestra nel postulato.

Da Nizza era passata per qualche anno nelle case di Novara e di Torino, sempre con l'incarico principale della sacrestia. Nel 1911 — aveva poco più di quarant'anni — venne trasferita a Giaveno, donde non fu rimossa che qualche mese prima della morte.

Suoi compiti, per circa quarant'anni: la cappella e la portineria. La casa di Giaveno subì in quegli anni molte trasformazioni e non solo strutturali.

Era stata scuola e internato, postulato e noviziato. Solo lei era rimasta ferma al suo posto come una vigile sentinella, interessata fortemente al bene che nella casa si svolgeva.

La memoria delle suore che, giovani postulanti, erano state sue collaboratrici in sacrestia e in portineria, fiorirono affettuosamente grate dopo la sua morte.

Avevano imparato da lei a tenere con amorosa perfezione gli oggetti destinati al culto, a curare pulizia e ordine perfetti; a sentirsi coinvolte in tutto ciò che si compiva nella casa dove si trovavano...

La semplicità e il sano criterio che la distinguevano, rendevano facilmente accette le sue indicazioni e i suoi consigli. Nel suo ruolo di portinaia finì per essere conosciuta da tutta Giaveno. Lei approfittava degli incontri che avvenivano in por-

tineria per fare un po' di bene. Molte persone ricorrevano a lei per consigli e, soprattutto, per affidarsi alle sue preghiere delle quali avevano tanta fiducia.

Una suora, allora postulante nella casa di Giaveno, aveva un giorno incontrato una compagna in lacrime per essere stata ripresa e corretta con una certa energia. «Ne rimasi impressionata — ricorda — e ne parlai con suor Anna, mia capo-ufficio. Mi rispose così: "Siete postulanti inesperte e dovete prepararvi alla vita religiosa compiendo bene ogni vostro dovere. Soprattutto dovete formarvi allo spirito religioso, che è spirito di obbedienza, di pietà, di sincerità, di rispetto... Non potete continuare a comportarvi come ragazzine, ma dovete desiderare di imparare a far sempre meglio. Verrà il giorno della vestizione e poi quello della professione e correrete il rischio di sentirvi impreparate...". Queste parole — conclude la suora — mi furono di grande aiuto per corrispondere con maggior fervore e generosità alla mia vocazione».

Le persone che si presentavano in portineria trovavano suor Anna accogliente, serena, cortese e fine nel tratto. Per parecchio tempo dopo la sua partenza da Giaveno le exallieve rimpiangeranno la portinaia suor Anna, che veniva loro incontro sorridente, chiamandole tutte "Mariuccia", e le faceva entrare in casa con la gioia evidente di incontrarle un'altra volta.

Non perdeva facilmente la pazienza, neppure quando i monelli la facevano correre inutilmente al suono del campanello. Prudente e saggia, nulla riferiva di ciò di cui veniva a conoscenza, o meglio, sapeva saggiamente parlare o tacere.

Nel 1937 suor Anna fu colpita da una violenta polmonite, che la portò sull'orlo della tomba. Una suora, che si trovava a quel tempo a Giaveno senza un ufficio definito, fu incaricata di sostituirla nella portineria. Ricorda: «Trovai tutto in ordine perfetto, e pensavo che suor Anna, quanto a questo, poteva presentarsi tranquilla davanti al Signore. Durante la malattia l'assistetti più volte. Ebbi modo di capire che temeva molto la morte. Una sera si era aggravata talmente che si pensava soltanto alla sua morte imminente. Trovandomi ad assisterla ero un po' impressionata, ma desideravo fare quella esperienza.

La direttrice del vicino oratorio era un'abile infermiera e

venne a vederla... L'avvicinò e le disse sottovoce: «Suor Anna, si prepari al sacrificio della vita...; tra poco le porteranno il santo Viatico». L'ammalata si scosse, rimase un istante perplessa e in silenzio, poi reagì serenamente con una espressione dialettale che voleva dire: «Mi tocca morire? Bene, pazienza!». Rimasi stupita e ammirata.

Suor Anna ricevette gli ultimi Sacramenti con profondo raccoglimento. Le suore della comunità, nonostante la notte avanzata, erano tutte intorno al suo letto. Dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi, rimase immobile per qualche istante, poi si scosse. Superò la crisi e continuò a vivere e a lavorare...

Suor Anna aveva una pietà fervida e una spiccata devozione verso il Cuore appassionato di Gesù. Ogni giorno, e anche più volte al giorno, faceva la *Via Crucis*. Si spostava da un luogo all'altro in silenzioso raccoglimento.

Quando l'età e i non pochi acciacchi la costrinsero a lasciare il lavoro della portineria, passava lunghe ore davanti a Gesù nella cappella, in compagnia dell'Ospite divino, come lei lo chiamava.

Era facile allo scherzo e sempre disposta ad accettare che si scherzasse su di lei. Era contenta di vedere la comunità serena e allegra e dava il suo contributo con il racconto di cose lepidi vissute ai "suoi tempi"...

Grande era la sua riconoscenza verso le direttrici che passarono a Giaveno in tutti quegli anni. Le amava e le rispettava come rappresentanti della Madonna e della Madre generale. L'ultima sua direttrice l'aveva conosciuta postulante, proprio lì, parecchi anni prima, nella casa di Giaveno. Era un piacere vedere come le si dimostrava affezionata e riconoscente per ogni minima attenzione.

Quando le condizioni fisiche della cara sorella convinsero le superiori a farla trasferire nella casa di Torino Cavoretto, erano ben consapevoli di chiederle un non lieve sacrificio. Furono confortate dalla sua generosità nell'accogliere quella disposizione che la allontanava da una casa dove aveva vissuto quasi la metà dell'intera lunga vita.

A "Villa Salus" visse per parecchi mesi. Erano molti i suoi acciacchi e abbisognava di cure delicate che misero a prova la

sua umiltà e semplicità. Si rivelò docile, pia, gentile, senza pretese.

Se ne andò silenziosamente, senza sofferenze eccessive, confortata dalla grazia dei Sacramenti e ormai desiderosa di essere trapiantata nella casa del Paradiso.

Suor Uboldi Daria

di Davide e di Landoni Angela

nata a Fenegrò (Como) il 27 ottobre 1875

morta a Recife Varzea (Brasile) il 23 dicembre 1951

Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895

Professione perpetua a Torino il 23 ottobre 1898

Forse, la segretaria generale, madre Clelia Genghini, poté leggere l'ultima lettera della missionaria suor Daria Uboldi quando la cara suora aveva appena raggiunto il Paradiso. Leggiamola anche noi — almeno in parte — questa lettera che palpita di vita e di fervore. Un mese prima di scriverla — la data è del 25 novembre 1951 —, suor Uboldi aveva compiuto settantasei anni di età. Si introduce comunicando graziosamente che aveva appena ricevuto, tramite la sua ispettrice, una cartolina di madre Clelia raffigurante la Madonna rivestita di un manto amplissimo. E scrive: «Ho pensato subito che io dovevo starci là sotto e che lei pure mi pensa là».

Sulla cartolina vi era scritto soltanto: "Alleluja!... Genghini". Due parole che hanno avuto la forza non solo di svegliarmi, ma di farmi risuscitare. In giugno sono stata tanto male da ricevere persino l'Estrema Unzione. Ma il Signore mi ha rimandata indietro, forse perché voleva che scrivessi a M. Clelia per dirle che dimenticasse e perdonasse le mie cattiverie del tempo passato...¹ E continua: «Se mi vedesse adesso, che ho

¹ È probabile che suor Uboldi si riferisca al tempo delle visite fatte da suor Genghini alle case di America Latina in qualità di segretaria della vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone, fra il 1909 e il 1913. Suor Uboldi era allora, come vedremo, superiora visitatrice nel Mato Grosso.

girato un po' questo brutto mondo e che conosco e amo meglio il Signore, come mi trovo bene! E lo benedico questo buon Dio che mi concede questi anni di vita per riparare il mio passato, per amarlo sempre più e per godermi, infine, un po' di vita spirituale.

Vivo come una novizia [si trovava nel noviziato di Recife, nella ispettoria del Nord Brasile]; compio l'ufficio di portinaia e di telefonista, alternando, con la preghiera, i miei lavoretti: faccio reliquie, scarpette per bambini, frivole per la chiesa, ecc. Non è bella la mia vecchiaia? Quanto è buono il Signore con questa tapina!...».

Suor Daria non aveva neppure vent'anni quando a Nizza Monferrato era stata ammessa alla prima professione. La sua maestra di noviziato era stata l'ancor giovane ex missionaria madre Ottavia Bussolino.

Tre anni dopo — li aveva passati tutti nella casa-madre di Nizza —, dopo aver raggiunto il traguardo della professione perpetua, era partita per le missioni dell'America Latina.

Arrivata a Buenos Aires nell'ultima decade di novembre del 1898, dopo meno di un mese, ripartiva per il Mato Grosso, destinata a Cuiabá che raggiunse il 7 gennaio del 1899. In quell'«Asilo di S. Rita», dove lavorò, la povertà e le contraddizioni, causate particolarmente da persone esterne, erano molte, le suore apprezzarono subito la giovane missionaria tutta bontà, gentilezza e spirito di sacrificio. Una memoria del tempo ci fa sapere che, quando la visitatrice/direttrice, suor Giuliana Prevosto, dovette lasciare il Mato Grosso dopo pochi mesi dall'arrivo di suor Uboldi, furono le stesse suore della comunità a chiedere che fosse lei designata al suo posto.

Furono soddisfatte ed ebbero una direttrice appena all'inizio della sua esperienza missionaria, ma che le superiore dovevano ben conoscere e apprezzare.

Suor Uboldi ebbe pure il provvisorio incarico di visitatrice del Mato Grosso che contava allora soltanto due case e una colonia avanzata tra gli indi Bororos.

Dopo un triennio, la comunità dell'«Asilo S. Rita» dovette unirsi provvisoriamente a quella di Coxipó da Ponte e suor Uboldi fu la direttrice. In quella casa, informa una testimonianza, «regnava sovrana la miseria. Suor Daria si recava una

volta alla settimana, a cavallo, fino a Cuiabá alla ricerca di un po' di lavoro di cucito, taglio e ricamo. In seguito era costretta ad andarci anche due volte alla settimana».

Nel 1903 venne dal Consiglio generale la nomina di visitatrice del Mato Grosso. In questo ruolo partecipa, nel 1905, al Capitolo generale 5°, uno dei più laboriosi, delicati, sofferti Capitoli della storia dell'Istituto.

Suor Uboldi ritornerà al Mato Grosso confermata nel duplice incarico di direttrice a Coxipó da Ponte e di visitatrice. Le testimonianze assicurano che si trovò a lavorare in tempi molto difficili per la piccola, ma estesa visitatoria. Impegnò generosamente tutte le sue forze fisiche e le sue qualità umane e religiose per sostenere e aiutare le care consorelle. Sempre serena e buona, intelligente e attiva, percorse un cammino non facile per dare a quella promettente missione tutto lo sviluppo possibile e alle sorelle il sostegno della sua preveniente carità e del suo sacrificio instancabile.

La sua giovinezza resistette a quel lavoro sfibrante e di scarse soddisfazioni fino a tutto il 1910. Madre Enrichetta Sorbone, in visita alle case e alle colonie avanzate di quella visitatoria veramente missionaria, dovette trovarla fisicamente distrutta. La portò via con sé per rimandarla in Italia alla prima occasione. Forse la mamma anziana aveva bisogno di una sistemazione.

In Italia rimarrà fino al 1922. Nel 1912 gli *Elenchi generali* dell'Istituto l'annotano nella grande casa di Bordighera/Vallecrosia come vicaria. Nell'anno successivo, con il medesimo ruolo, è ad Ascoli Piceno (Abruzzo), nella ispettoria romana. Vi rimarrà per otto anni circa. Di questa lunga parentesi italiana non conosciamo notizie.

Nel 1922 l'Istituto celebrava il 50° della sua fondazione. Fu una circostanza opportuna per dare nuovo impulso allo slancio missionario. Esso era stato forzatamente frenato soprattutto a motivo della prima guerra mondiale (1914-1918).

Suor Uboldi si mostrò subito disponibile a ritornare in America. Nello stesso 1922 approdò in Argentina dove lavorò per una decina di anni in parecchie case con ruoli diversi. A S. Rosa (La Pampa) dapprima, poi a Buenos Aires Boca e Bra-

sil; infine a Rodeo del Medio, proprio ai piedi della grande cordigliera andina. In questa casa ebbe l'incarico di economo.

Ma non poteva essere quello il luogo del suo vero lavoro missionario: l'attendeva ancora il grande Brasile. Suor Daria, ormai ultra cinquantenne vi ritornò, se non proprio con tanta energia, certamente con il generoso entusiasmo dei primi anni collaudato da molteplici e svariate esperienze. Si era agli inizi degli anni Trenta.

Nella casa di São Paulo Braz, situata in una zona dove lavoravano molti operai italiani, svolse l'impegno di direttrice dando grande impulso a una efficace opera di apostolato in mezzo ai suoi connazionali.

L'ultima parte dell'operosa vita suor Uboldi la spenderà, proprio fino all'ultimo giorno, nella nuova ispezione del Nord che aveva il suo centro a Recife.

Per un sessennio fu direttrice a Belém do Pará al Nord Est del Brasile affacciato sull'Oceano Atlantico, in una casa aperta nel 1935. In quegli anni fu pure prima consigliera ispettoriale accanto all'ispettrice madre Pierina Uslenghi.

In una lettera scritta da Belém il 28 agosto 1940, suor Daria dà alla Madre generale notizie intorno a quella nuova opera. Dopo aver assicurato che, dal punto di vista economico le cose procedevano abbastanza bene, scrive: «L'opera che in questa casa ha maggior risalto è la scuola serale frequentata da 200 e più giovani operaie e impiegate. Abbiamo anche l'oratorio, ma non è numeroso. Le scuole diurne elementari sono pure poco numerose. Ci troviamo in un quartiere povero e, si sa, preferiscono le scuole pubbliche perché non si paga... La casa è piccola ma sempre piena».

Spiace di non poter disporre di vere e proprie testimonianze che permettano di tratteggiare il lungo e disparato lavoro compiuto da questa generosa missionaria. Dobbiamo affidarci a ciò che si riferisce quasi esclusivamente al tempo vissuto da suor Uboldi nella casa di Recife Varzea, dove, accanto alla scuola materna ed elementare e ad altre attività educative, vi era pure il noviziato ispettoriale. Fu la casa del suo ultimo servizio direttivo, e sarà pure quella che custodì la sua breve, serena, intensa e bella vecchiaia. L'abbiamo colta nella lettera introduttiva di questo profilo. Lì il Signore verrà sì a

lei "come un ladro", ma un ladro che la trovò con la lampada accesa e ben rifornita di olio sempre abbondante.

Le testimonianze che provengono da questo periodo possono tuttavia far luce su tutta la semplice, generosa vita della nostra missionaria.

Dotata di zelo instancabile, espressione della sua vita di intensa comunione con Dio, non perdeva occasione alcuna per compiere il bene. Poiché negli ultimi tempi il suo ruolo principale era quello di portinaia, non le mancarono le opportunità di avvicinare bambini, fanciulli e persone adulte. Non guardava in faccia a nessuno: professionisti od operai, umili mamme o distinte signore, per tutti e per ciascuna persona aveva una parola buona ed elevata.

Poiché era incaricata di preparare i fanciulli alla prima Comunione, teneva sempre il libretto del catechismo a portata di mano. Chiamava l'uno o l'altro per assicurarsi che avesse ben compreso e imparato. Ammoniva e incoraggiava sempre con materna dolcezza e comprensione.

Aveva una evidente predilezione per i bambini della scuola materna. Attraverso le gentilezze che usava nei loro confronti, conquistava i genitori. Riusciva a farsi ascoltare anche quando doveva fare un richiamo alle mamme che non vestivano in modo corretto. Suor Daria era amabile sì, ma anche molto schietta e si faceva stimare e voler bene.

Il suo cuore sensibile aveva vibrazioni filiali verso le superiori, vicine o lontane che fossero. Godeva immensamente quando le incontrava e poteva spalancar loro il suo cuore.

Quando nel 1949 ci fu in America la visita della superiora generale, madre Linda Lucotti, suor Daria espresse tutta la sua gioia di figlia. Commossa andava poi ripetendo: «Quale grazia fu per me la visita della nostra amatissima Madre generale! Sentivo il bisogno di versare tutto il mio povero cuore nel grande cuore della Madre buona e il buon Dio mi esaudi. Come potrò ripagarlo di tanta grazia? Ora sono più che felice; nulla mi resta a desiderare...». Gli occhi le splendevano di commozione.

Veramente, in quegli anni suor Daria viveva con lo sguardo fisso all'Eternità. Sapeva che il suo cuore ammalato poteva fermarsi in qualsiasi momento.

Nel 1950, durante gli esercizi spirituali, volle fare ancora una volta la sua confessione generale. Poi espresse alla direttrice tutta la sua felicità dicendole: «Posso morire da un momento all'altro: sono tranquilla. Caso mai il Signore volesse così, non abbia preoccupazioni sul mio conto...». Lo disse con tanta serena sicurezza da impressionare la povera direttrice. D'allora in poi si preparò all'Eternità come se si trattasse di una grande festa.

Il 1951, era stato proclamato dalla Chiesa "Anno Giubilare" per tutto il mondo. Lei ottenne dal vescovo del luogo il privilegio di poter compiere le pratiche prescritte per ottenere l'indulgenza annessa nella stessa cappella del noviziato. Che impegno mise la buona suor Daria per non lasciarsi sfuggire sì preziosa opportunità!

Ogni settimana, dopo la confessione, la si vedeva compiere con tanto fervore le visite a Gesù sacramentato con le preghiere stabilite. Poi, raggiante come un angelo — assicurano le testimonianze — diceva: «Grazie a Dio, anche per questa settimana la mia indulgenza è assicurata: posso andarmene in Paradiso!».

La sua pietà era soda, vera, ed anche ricca di sentimento. Amava parlare a Gesù anche in versi. Con la semplicità di una fanciulla ricorreva a chi la poteva aiutare per mettere in versi ciò che desiderava esprimere. Senza alcun rispetto umano, recitava le sue lodi al Signore dinanzi a tutta la comunità. Il suo limpido fervore invogliava a compiere il bene, a crescere nell'amore di Dio.

Il tempo libero dalle sue responsabilità, lo passava davanti a Gesù sacramentato. Seduta o anche inginocchiata sulla porta della cappella che si trovava vicina al suo stanzino di portinaia, sgranava sovente il rosario. A chi le poneva una domanda su quel suo incessante pregare, rispondeva: «Bisogna approfittare del tempo... e pregare per tutti quelli che non pregano...».

All'inizio del 1951 — come abbiamo già letto nella lettera su riferita — aveva avuto una preoccupante crisi di cuore, tanto che le venne amministrata l'Estrema Unzione. Si riprese, ed esprimeva la sua pena per non essere partita per il Cielo. Si trovava allora nella casa ispettoriale di Recife dove era vi-

caria. Venne trasferita nuovamente a Recife Varzea che le avrebbe offerto un luogo più confortevole. Lei tuttavia non rimase oziosa: si dedicava particolarmente a preparare le reliquie dei nostri Santi.

Era felice di poter ancora incontrare i bambini della scuola materna e, soprattutto, di passare ore tranquille davanti a Gesù nella cappella del noviziato. Nulla faceva pensare che la sua ora fosse vicina.

La sera prima del suo decesso era andata a letto senza avvertire nulla di particolare. Certo, era sempre piuttosto debole per quel cuore ammalato e carico di acciacchetti data l'età, ma tanto viva in tutte le sue espressioni.

Poco prima di mezzanotte si svegliò con una grande oppressione e avisò la consorella che dormiva vicino a lei. Subito accorsero la direttrice e la maestra delle novizie. Non avrebbe voluto prendere alcune gocce di coramina per non rompere il digiuno prescritto per la santa Comunione... Ma finì per accettarle. Non servirono a nulla, neppure le iniezioni. Si cercò il sacerdote e il medico, ma suor Daria era pronta: non aveva più bisogno di nessuno.

Quando giunsero, la sua bell'anima era già al cospetto del suo Signore, tanto amato, tanto desiderato!

Suor Vegna Luigina

*di Vincenzo e di Mannino Carmela
nata a Palermo il 6 novembre 1904
morta a Palermo il 15 luglio 1951*

*Prima Professione ad Acireale il 5 agosto 1930
Professione perpetua ad Acireale il 5 agosto 1936*

I coniugi Vincenzo e Carmela sapevano bene che ogni vita è un prezioso dono di Dio. Fecero quindi una gran festa anche all'arrivo dell'ottava figliola, Luigina.

Intelligente e vivace, pronta e sincera, Luigina aveva pur qualche difetto, ma ciò che in lei emergeva in assoluto era

l'attrattiva per la preghiera e per le belle espressioni del culto divino. Giocava volentieri e il suo gioco preferito era piuttosto singolare. Preparava altarini devoti sulle sedie o sopra le casse che trovava in casa. Quando tutto era accuratamente disposto, si metteva "qualcosa" sulla testa e ripeteva soddisfatta: «Sono una suora!».

Certo, doveva conoscere le suore — quelle della scuola materna? —, ma è indicativo il fatto che le associasse a gesti o ambienti propri del culto.

Poté approfittare del dono fatto ai fanciulli dal santo Papa Pio X e ricevere Gesù per la prima volta a sette anni di età. Vi si era preparata con impegno e aveva consapevolezza di ciò, meglio, di Chi riceveva nel suo cuore.

Da quel giorno furono sensibili le vittorie realizzate nell'impegno di equilibrare la sua natura esuberante. Lavorava sodo perché voleva poter ricevere Gesù con sempre maggior frequenza.

Fanciulla e adolescente frequentò con entusiasmo l'oratorio che le Figlie di Maria Ausiliatrice offrivano alle giovinette nella casa di Palermo Arenella fin dal 1909. La colpiva soprattutto la loro dedizione verso la gioventù, il loro desiderio di aiutare le ragazze a crescere nella bontà.

Luigina decise presto che sarebbe stata suora — lo sognava da tempo! — e suora salesiana. Una sorella, Giovanna, l'aveva già preceduta,¹ e questo, se fu per lei un incitamento, sarà invece un freno per mamma Carmela. Le pareva che il Signore fosse un po' troppo esigente a volere per Sé anche la sua ultima carissima figliola. Ma finì per cedere e Luigina compì il primo grande distacco per esprimere a Gesù il suo grande amore.

Durante gli anni di postulato e noviziato fece un lavoro serio, tenace, perseverante per corrispondere al dono della vocazione religiosa e acquistare le qualità proprie dello spirito e della missione salesiana.

Fatta la prima professione fu inviata come insegnante di

¹ Preceduta nell'Istituto non in Cielo. Suor Giovanna Vegna morirà a Palermo vent'anni dopo Luigina, nel 1971.

musica nella casa di S. Agata di Militello e successivamente a Basicò, sempre nella provincia di Messina. In ambedue i luoghi lasciò una traccia profonda del suo zelo apostolico e della sua fedeltà religiosa.

Amava intensamente Gesù Eucaristia e a Lui orientava le fanciulle, esortandole alla frequenza, anche quotidiana, della S. Messa e della Comunione. Vigilava perché non scordassero di onorare il divin Cuore di Gesù, secondo una tradizione ben viva anche nelle parrocchie del tempo. Accanto a Gesù poneva la sua Mamma Immacolata che doveva diventare per tutte un modello e una forza per custodire la purezza totale.

Sensibile al problema missionario, ne faceva oggetto di conferenze e di iniziative che coinvolgevano le ragazze alle quali dedicava la sua azione di solerte e zelante educatrice.

Aveva conservato l'aspetto sereno, vivace del suo temperamento e ciò era un'attrattiva per le fanciulle; ma riusciva pure a ottenere la necessaria e salutare disciplina.

All'insegnamento della musica le si aggiungevano altre responsabilità formative alle quali si donava con grande senso di responsabilità. Aveva la responsabilità di coordinare i gruppi di Azione Cattolica ed anche quella del teatro. Naturalmente, non le mancava l'assistenza di una bella squadra di oratoriane, fra le più alte. Pareva che tutto le riuscisse bene e con soddisfazione delle sue superiori.

Eppure, suor Luigina finì per non sentirsi soddisfatta e... chiese all'ispettrice di trasferirla dalla casa di Basicò. Alla sorella suor Giovanna che l'aveva interrogata diede questa motivazione: «Quando in una casa si sta troppo bene, non ci si trova bene...».

Era consapevole di ciò che stava facendo? di correre un rischio con quella domanda che venne poi accolta? Probabilmente, suor Luigina, dovette essere più esplicita nel motivare alla superiora questa sua richiesta.

Effettivamente, suor Luigina aveva una sete spirituale che non era ancora riuscita a soddisfare. Voleva trovare il modo di dimostrare a Gesù che il suo amore non aveva bisogno di essere sostenuto dalla buona riuscita dei suoi impegni educativi.

Ci fu il cambio di casa e il cambio di ufficio. La casa fu quella di Barcellona (Messina), un orfanotrofio, ma non conosciamo bene i compiti "vari" che le vennero affidati.

Le memorie parlano di "lavoro nuovo e pesante". Riuscì a mantenere il suo solito sorriso, ma dalle pagine dei suoi scritti, ritrovati dopo la morte, emergono accenni a lotte e rinunce che solo il buon Dio poté conoscere e misurare.

Alle difficoltà di ordine quotidiano si aggiunse un malessere di cui neppure i medici riuscirono a trovare le cause. L'ispettrice decise di farla visitare a Palermo, e a Barcellona non ritornerà più.

La diagnosi che seguì dopo visite e controlli accurati fu subito disastrosa: non vi era più nulla da fare contro un male ormai troppo avanzato. Venne accolta nella casa "M. Mazza-rello" dove trascorse i suoi ultimi sei mesi di vita. Il medico che la seguiva era edificato per la sua costante serenità. Il male le produceva dolori acutissimi e la disseccava tutta. Ma non poteva bere. Per darle un po' di sollievo le si inumidivano le labbra, ma dopo qualche istante era lei a dire risolutamente: «Basta!».

Ogni mattina riceveva con ardore d'angelo la santa Comunione e in quel contatto con Gesù rinnovava la forza per vivere e patire con amore, adorando la divina volontà che la voleva su quel letto di sofferenza.

Alla sorella suor Giovanna che l'assisteva aveva confidato il suo desiderio di morire il 16 luglio, memoria liturgica della Madonna del Carmelo, festa della mamma che l'aveva già preceduta nell'Eternità.

La Madonna le fece la sorpresa di giungere in anticipo, la vigilia, per abbreviarle la sofferenza e averla vicina a Sé e alla mamma Carmela, per quel giorno di festa.

Suor Versino Eugenia

*di Cesare e di Lussiana Maria
nata a Giaveno il 10 novembre 1905
morta a Bombay (India) il 30 marzo 1951*

*Prima Professione a Oxford Cowley il 5 agosto 1926
Professione perpetua a Oxford Cowley il 5 agosto 1932*

Al fonte battesimale la primogenita dei coniugi Versino aveva ricevuto il bel nome di Eugenia. Non se ne conosce la ragione, ma venne quasi sempre chiamata con il secondo nome: Luigina.

Bambina e fanciulla aveva frequentato la scuola delle religiose del Cottolengo e, con vero entusiasmo, l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice che a Giaveno (Torino) erano presenti fin dal 1893. Lì aveva avuto la fortuna di trovare un ottimo sacerdote salesiano, che seppe aiutarla a corrispondere generosamente al dono della vocazione religiosa.

Intelligente e volitiva, serena e pia, Eugenia esercitava una forte influenza tra le compagne dell'oratorio, sia per coinvolgerle nella generosa collaborazione al lavoro delle suore, sia nelle birichinate che sovente divenivano tiri birboni... La sua schiettezza rimediava a tutto e la pietà diveniva efficace alimento all'umiltà.

A diciassette anni fu accolta nel postulato che in buona parte fece a Torino, distaccandosi generosamente dal gruppo delle compagne che rimanevano a Giaveno. Fu un distacco che accentuò quello fatto dalla famiglia che molto l'amava.

Eugenia alimentava in cuore l'ideale missionario e ciò l'aiutava a essere generosa nel liberarsi non solo da tutto ciò che le era caro, ma soprattutto da se stessa.

Non fece mai formale domanda missionaria, ma le superiore ne intuirono la buona stoffa e la mandarono a fare il noviziato in Inghilterra. Intelligente e intuitiva com'era e volitivamente molto impegnata a lavorare e a lavorarsi, mentre completava la sua formazione religiosa salesiana si impossessò bene della lingua inglese.

Per nove anni, dopo la professione, sarà missionaria in

Inghilterra. Fu a Londra insegnante nella scuola che accoglieva i fanciulli figli di immigrati italiani. Era pure incaricata di avvicinare e, quindi, di visitare quelle famiglie di umili operai per aiutarle a non venir meno ai loro doveri di buoni cristiani.

Fu assistente delle fanciulle nelle colonie estive marine e delle pensionanti che la casa di Londra accoglieva. Ovunque realizzò un gran bene con il suo modo di fare disinvolto e modesto e con la parola amabilmente persuasiva.

Nell'estate del 1935 le venne comunicata la notizia che era stata scelta come missionaria e che avrebbe dovuto partire per l'India in una imminente spedizione. Ne ebbe una gioia vivissima che la portò a scrivere così alla superiora generale, madre Luisa Vaschetti: «L'ho sempre desiderato, ma la consideravo una grazia così grande che mai mi ero decisa a farne domanda formale. Il Signore ha visto il mio ardente desiderio... e mi permette di soddisfarlo presto».

Presto davvero! Brucerà tutte le tappe e giungerà al traguardo quando meno lo si poteva aspettare.

Giunta in India, lavorò per qualche anno nella casa ispettoriale di Madras, subito come insegnante nella scuola, visto che la lingua ufficiale del luogo, l'inglese, la conosceva molto bene. Ebbe pure l'incarico di seguire il gruppo delle Figlie di Maria tra le quali stavano fiorendo promettenti vocazioni.

Suor Eugenia continuava ad attirare con i suoi modi garbati e amabilmente persuasivi e con tante belle qualità proprie di una persona riccamente dotata sia sul piano umano che su quello religioso.

Veramente le capitava sovente di imporsi con una certa autorevolezza e questo non piaceva molto, specie nell'ambiente della comunità. Ciò le fu motivo di sofferenza e di generoso impegno per dare equilibrio ai successi apostolici alimentando atteggiamenti interiori di umile riconoscimento del niente di sé, del tutto di Dio.

La pietà viva, la fedeltà a tutti i doveri religiosi furono la forza che la sostenne nei momenti di prova che non le mancarono.

Nella casa di Madras suor Versino fu pure direttrice. Mentre era esigente con sé ed anche con le sorelle per ciò che si

riferiva alla fedele osservanza della Regola e delle tradizioni proprie della salesianità, era poi molto impegnata a fare della sua gaiezza temperamentale alimento alla serenità comune e alla familiarità fraterna.

Il ricordo della missionaria suor Versino è legato particolarmente all'immane compito da lei assolto, e non goduto, per assicurare all'Istituto la prima casa e opera nella città di Bombay.

Era stata avviata nel 1946 in assoluta povertà e in una situazione di delicati rapporti con chi non intendeva cedere la direzione, di fatto, della scuola parrocchiale formalmente affidata alle suore.

Il tutto richiese molto lavoro e molto sacrificio, molta pazienza e una grande fiducia in Dio. Poiché si trattava di realizzare un'opera completa di scuole per fanciulle e ragazze del luogo e di alloggio per la comunità delle suore, suor Versino, direttrice, cercò un alleato potente in san Giuseppe del quale era molto devota.

Coraggiosa e fiduciosa, disinvolta e sorridente, suor Eugenia affrontò personalità e bussò a porte autorevoli per avere autorizzazioni a operare. Tese la mano a tante persone per ottenere l'aiuto finanziario, assolutamente indispensabile per portare tutto a buon termine.

Nel giro di cinque anni si vide realizzata, — quasi un miracolo, — molti lo consideravano tale con vivo stupore — una grande costruzione che raggiunse i tre piani. Nel marzo del 1951, proprio alla vigilia della solennità di san Giuseppe, le suore passarono dal capannone di fortuna abitato in tutti quegli anni, alla casa che la Madonna, con il potente aiuto del suo Sposo Giuseppe, aveva voluto regalare alle sue Figlie a Bombay.

A questo punto il Signore si dichiara soddisfatto di ciò che suor Eugenia ha compiuto, non tanto nella realizzazione di quella casa, quanto per la costruzione della sua santità.

Un incidente, assurdo dal punto di vista umano, la ferma improvvisamente, tragicamente, tingendo di porpora l'ormai compiuta corona della sua vita.

La biografia abbastanza diffusa di suor Versino fu scrit-

ta da SONAGLIA Maria, *Un viaggio in prima classe*, 1967, pag. 182.

In *Profili di missionari Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice*, 1975, la si trova nelle pag. 600-602.

Suor Zinato Esmeralda t.

di Ernesto e di Sabadin Giovanna

*nata a São João Nepamuceno (Brasile) il 28 gennaio 1928
morta a São José dos Campos (Brasile) il 23 marzo 1951*

Prima Professione a São José dos Campos il 6 gennaio 1951

Una vita brevissima quella di suor Esmeralda, che il buon Dio permise fosse consumata precocemente sull'altare della totale consacrazione al suo amore.

Era entrata nel postulato a vent'anni, ed era una delle tre sorelle Zinato che i genitori offrirono generosamente al Signore nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.¹

La maestra del suo noviziato la ricorda così: «Fin dall'inizio manifestò una tenera e filiale devozione a Maria ss.ma e a Gesù sacramentato. Aveva un modo di fare semplice e la sua pietà era sentita e profonda. Piuttosto timida e a volte attaccata al proprio giudizio, era generosa e disposta ad assumere qualsiasi sacrificio. Lavorava con buona volontà per eliminare i propri difetti e rendersi una degna Figlia di Maria Ausiliatrice, capace di collaborare alla sua missione apostolica.

Il suo aspetto fisico era florido e pur soffrendo qualche disturbo aveva tale spirito di mortificazione che tutto sopportava senza lamentarsi. Passò relativamente bene il primo anno di noviziato. Sì, ebbe qualche raffreddore, ma senza apparenti conseguenze. Iniziò con tanto fervore il secondo anno di noviziato, ben voluta e apprezzata sia dalle compagne che dalle su-

¹ Teresa Zinato è ancora vivente nel 1994 nell'ispettoria brasiliana di Belo Horizonte. Alice Zinato lasciò l'Istituto nel 1969 a quarantatré anni di età.

periore per il suo spirito buono, semplice e sacrificato.

Un forte raffreddore, curato normalmente, le lasciò come strascico una tosse ribelle a ogni cura. La visita medica non rivelò nulla di particolare. Ma il male stava già operando nell'organismo. Sottoposta a una radiografia emerse una preoccupante lesione al polmone.

Non la turbò tanto la notizia della sua malattia quanto quella che avrebbe dovuto lasciare il noviziato. Sperando nella sua guarigione, le superiori avevano deciso di accoglierla nella casa di S. José dos Campos. Nelle sollecite e adeguate cure che lì le sarebbero state apprestate si pose tanta speranza.

Prima di partire dal noviziato, suor Esmeralda chiese alla Madonna la grazia di morire Figlia di Maria Ausiliatrice».

Incominciò la sua vita di ammalata in mezzo ad altre suore ammalate. Pregava molto — anche tre volte il rosario completo per onorare la Madonna ogni giorno! — e si prestava per tante cosette compatibili con le sue condizioni. Ma non si notava alcun segno di miglioramento malgrado il riposo e le cure incessanti. Quando venne interrogata sulle sue disposizioni: «Vivere o andare in paradiso?», suor Esmeralda aveva risposto che intendeva lasciare la sua vita nelle mani del Signore: decidesse Lui.

Quando la maestra giunse a lei per una visita, era anche per partecipare alla emissione dei suoi santi voti. Era un dono bramato ed anche meritato quello della professione religiosa.

Continuò a lavorare per rendersi sempre più degna del dono del Signore che l'aveva voluta sua Sposa, malgrado tutto. Otto giorni dopo la professione religiosa ricevette, su sua richiesta, la grazia dell'Unzione estrema. Rinnovò i santi voti ed espresse l'atto di accettazione della morte.

Ebbe il conforto della visita dei genitori che seppe consolare con espressioni di viva fede e di grande amor di Dio.

Prima di consumare il suo olocausto passò attraverso la terribile prova della ripugnanza nei confronti della morte che stava arrivando. Fu una sofferenza anche per chi cercava di sostenerla in quell'estremo combattimento, che durò circa un mese. Poi si placò in un atteggiamento di abbandono totale al Dio della sua vita.

Negli ultimi momenti chiese di essere aiutata a ben mori-

re, con un atteggiamento di piena adesione a tutta la volontà di Dio. Era la settimana santa. Gesù la volle strettamente associata alla sua Passione redentrice. Lei, che aveva sofferto al pensiero di non poter donare nessun giorno alla vita di apostolato, se ne andò, come Gesù, nel venerdì santo, per risorgere con Lui in una Eternità di Luce e di infinito amore.

Suor Zipponi Giuseppina

*di Faustino e di Agostinelli Cecilia
nata a Rodengo (Brescia) il 21 gennaio 1913
morta a Torino Cavoretto il 1° marzo 1951*

*Prima Professione a Casanova il 5 agosto 1940
Professione perpetua a Torino Cavoretto il 5 agosto 1946*

La "storia" che noi conosciamo di suor Zipponi incomincia con l'ingresso nell'aspirantato di Arignano. Aveva ventiquattro anni: un'aria raccolta nel portamento modesto e disinvolto, un sorriso dolce che mai si concedeva alla chissosa risata.

Era evidente la sua maturità che scaturiva da una precoce esperienza di lavoro compiuto per contribuire al modesto bilancio familiare. Era particolarmente costatabile in lei un altro genere di esperienza, quella dell'anima che si era lasciata possedere da Dio.

Esercitava un notevole ascendente sulle compagne — quasi tutte più giovani di lei — che intratteneva volentieri con narrazioni sia edificanti che amene. Era pure capace di richiamare, con decisione e calma, quando vedeva qualcuna poco attenta e impegnata nel compimento dei comuni doveri.

Durante il noviziato fatto a Casanova, suor Giuseppina fu visitata dal dolore per la perdita della mamma. Non l'aveva più vista, appunto perché l'aveva lasciata già inferma, e un susseguirsi di circostanze non le permise neppure il conforto di partecipare ai suoi funerali. Cercò sollievo nella preghiera, ma la ferita rimase a lungo sanguinante e viva.

Subito dopo la professione iniziò la frequenza a un corso

biennale per conseguire il diploma di infermiera presso l'ospedale S. Giovanni di Torino. Fu molto impegnativo e la salute di suor Giuseppina ne rimase indebolita. A esami conclusi, anziché iniziare il servizio di infermiera, dovette essere accolta, inferma, a Torino Cavoretto.

Forse, solo quando l'olocausto era consumato, si saprà che suor Giuseppina, nel fervore della sua totale consacrazione a Dio, gli aveva chiesto il dono della sofferenza. Non di una sofferenza comunque, ma velata di solitudine, di oblio, di silenzio. Fu esaudita, e lei non si smentì mai nella sua risposta alle esigenze di Dio.

Il riposo assoluto e le cure assidue parvero raggiungere buoni risultati. Dopo due anni poté lasciare "Villa Salus" e rientrare in una comunità attiva, che fu quella di Torino, casa "Madre Mazzarello".

Si era nel 1944-1945, ultimo anno di una guerra che pareva non dovesse mai finire. Le privazioni erano per tutti come i disagi e le paure procurate dai bombardamenti sempre più martellanti e devastanti. Una consorella così ricorderà suor Giuseppina nel breve tempo trascorso in quella casa che aveva il personale dimezzato. «Non si turbò: felice di obbedire fino al sacrificio e con il suo solito sorriso cercò sempre di fare quanto poteva per aiutare le sorelle sovraccariche di lavoro. Non un lamento per il vitto, per il freddo intensissimo di quell'inverno, non una parola per ottenere qualche riguardo».

La giovane sorella passò quel tempo come l'angelo dei piccoli uffici, delle premurose attenzioni, sempre vigile per aiutare e prevenire con i suoi atti di carità. Era una gioia per lei rassettare la biancheria delle consorelle e farla trovare, a loro insaputa, ordinata sul letto. Lo confessò lei stessa: «Provavo una grande felicità nel procurare questo sollievo alle mie sorelle e godevo nel sentire, a volte, le loro esclamazioni di sorpresa. Ero contenta di poter lavorare».

Purtroppo, la gioia del donarsi durò poco. Il male ricomparve con violenza e suor Giuseppina dovette far ritorno a Cavoretto. «Ci salutò serena — ricorda una sorella —, serena come sempre, pienamente abbandonata al volere di Dio. A noi parve l'allontanarsi di un angelo».

Ormai suor Giuseppina si convinse che il Signore l'aveva

presa in parola. Fu sua l'espressione: «Al Signore non si parla mai invano. Egli tiene conto di tutto e al momento opportuno viene a prendersi quello che gli è stato donato».

A una consorella racconterà: «Di suor Giuseppina non parli mai, mai! Quando chiedi al Signore questa grazia sapevo bene il valore della mia domanda e a quali sacrifici sarei andata incontro specialmente per il mio cuore così bisognoso di espandersi. Ora, dopo un lungo esercizio di otto anni, mi succede di meravigliarmi se qualcuna si ricorda di me».

Il suo cuore vibra di gioia perché tutto accoglie come un dono del Signore: «Accetto con grandissima riconoscenza ciò che mi manda il Signore e non chiedo nulla di più».

Sulle sue note personali si leggerà: «Tu solo, Signore, sai quanto soffro quando mi prende il desiderio di amare e di essere amata. Ma io non voglio amare altri che Te».

Costatando la sua pochezza che rimane ben al di sotto dei desideri, suor Giuseppina si affida alla Vergine santa e, con lo slancio di una tenerissima figlia la supplica: «Aiutami tu, o mamma!».

Singolare ciò che poté confidare: «In punto di morte potrò dire: Il Signore non mi ha rubato nulla: gli ho dato tutto con amore».

Il cuore di suor Giuseppina è spalancato a un amore universale, ma considerato sempre entro l'unico amore del suo Dio. Ama i fiori, le stelle, gli uccelli e il loro canto; ama la casa che l'accoglie, la sua silenziosa cameretta. Ama l'isolamento al quale la costringe la malattia, la tosse insistente, tormentosa, che disturba lei e gli altri... «Vedo in ciò che tanto ripugna all'amor proprio un pegno d'amore di Gesù verso la mia anima, un mezzo di purificazione e di salvezza».

La sua delicata sensibilità, resa più acuta dalla malattia, le era causa di non poche sofferenze. «Qualche volta — confessa — mi sorprendo a desiderare una vita feconda di apostolato, che non è quella che Gesù vuole per me. Sono proprio cieca!... È così bella la mia missione: soffrire con Lui per essere una piccola corredentrice».

Il suo male è avanzato e infettivo; certo, non è un invito per le sorelle a fermarsi accanto a lei, per lo meno, non a lungo. Avida di solitudine, la natura ha però momenti di smarris-

mento, ed allora confessa al suo Gesù: «Sto dinanzi a Te come chi non ha altri a cui confidarsi e appoggiarsi...». A una consorella aveva scritto una volta: «Non sono indifferente all'indifferenza, ma so anche capire e compatire».

Un mese prima della sua morte, una consorella scrisse così di suor Giuseppina: «È come un'arpa! Se la si butta a terra manda un suono lugubre, sinistro. Se la si prende delicatamente in mano ha melodie di cielo. È uno strumento terribile un'arpa!...».

Molte tra le superiori e le consorelle che le passarono accanto nei nove anni di degenza a "Villa Salus" non compresero che aveva bisogno di una grande, affettuosa intuizione per aprirsi. Di questo suor Giuseppina soffriva assai, ma non riusciva a essere diversa.

Il suo spirito di osservazione e di riflessione, il suo attaccamento al dovere le rendeva inconcepibile la possibilità di agire con sbadataggine. A volte, anche per superare la sua timidezza, cercava di intervenire, ma non sempre veniva compresa la sua vibrazione interiore, la sua sincerità.

Chi l'avvicinava in qualsiasi momento nella sua cameretta, la trovava tranquilla, avvolta di angelica modestia. Anche nei momenti di maggior sofferenza il suo riserbo era tale da far pensare a una persona in continua comunione con Dio, anzi, che viveva alla sua presenza. Finché le sue poche forze glielo permisero, passava lunghe ore in cappella, scegliendo i momenti in cui sapeva che Gesù era solo. Era capace di farlo interrompendo le ore del riposo per andare a continuarlo davanti a Lui.

«Come mi piace — scriveva — rimanere in silenzio ai piedi di Gesù e pensarlo buono, immensamente buono. Non so dire tante cose. Quando sono con la comunità seguo le preghiere comuni, e quando sono sola non faccio altro che dirgli e ridirgli il mio amore, la mia fiducia in Lui, la mia riconoscenza per avermi fatta degna di soffrire! Mi piacciono le preghiere di lode, il *Gloria Patri*, il *Sanctus*, il *Gloria in excelsis Deo*... Dette adagio, adagio... Ma, soprattutto, amo il silenzio». Evidentemente, suor Giuseppina è una contemplativa, che fa della sua costante comunione con Gesù un olocausto d'amore e di dolore per collaborare al mistero della salvezza redentrice.

Quando si sentiva un poco più in forza e riusciva a fare un giretto all'aperto, si fermava all'ombra di un pergolato tutto attorniato di verde, donde poteva allungare lo sguardo fino al cimitero. «La natura mi porta a Dio — diceva — e le consorelle che mi hanno preceduta mi insegnano a raggiungerlo».

Abbiamo detto che la sua sensibilità era delicatissima: vibrava per la più piccola attenzione, come si dispiaceva per un tratto meno cortese. Così commentava le sue reazioni di gioia: «Se a me fa tanto piacere questo piccolo atto di delicatezza, quanto deve gioire il cuore di Dio quando noi lo chiamiamo con affetto e ci rivoliamo a Lui anche con una semplice invocazione!».

La sofferenza la teneva ben custodita nel suo cuore; alle sorelle dava la luminosità del sorriso e quella quasi infantile dello sguardo.

«Voglio che chi mi avvicina — aveva detto un giorno con espressione quasi birichina — abbia la certezza che non è troppo difficile fare la volontà di Dio quando lo si ama davvero». E riconosceva: «Se Gesù non mi avesse fatto tante grazie non avrei avuto la forza di soffrire tanto». Ed allora voleva non perdere tempo, non perdere le opportunità di salvare molte anime con questa sua sofferenza.

Non sappiamo se queste e altre espressioni furono dette o semplicemente scritte. «Non desidero né la vita né la morte: la morte mi unirà per sempre a Gesù; la sofferenza mi offre la possibilità di dimostrargli il mio amore». E ancora: «Sono contenta del mio martirio lento e ignorato. Il Signore mi dà la forza di sorridere, poiché penso che è Lui ad appoggiare la sua croce sulle mie spalle. Lui si è donato a me nel sacrificio; io mi dono a Lui nel dolore».

Anche quando aveva molto male cercava di non disturbare l'infermiera. Diceva a Gesù che intendeva unire il suo lento morire al suo sacrificio affinché riuscisse fecondo. «Lui lo gradisce, anche se è piccola cosa, ma è tutto...».

Non sempre la presenza di Gesù fu per lei una certezza indiscussa. Ebbe tempi di oscurità, di timore; la sensazione di essere abbandonata da Dio; di averlo disgustato... «Solo chi ha provato — diceva — può comprendere che cosa sia il timore

di aver offeso il Signore e la pena amarissima di vedere dentro di sé come una matassa arruffata della quale non si riesce a trovare il bandolo. Volentieri darei libero sfogo alle lacrime, ma è meglio che levi in alto la bandiera per gridare il mio atto di fiducia».

«Non devo scoraggiarmi — ripeteva a se stessa — quando mi sembra che Gesù si allontani da me e quando sento tanta ripugnanza al dolore».

Quando le si presentava l'occasione di compiere una gentilezza, un servizio, un qualsiasi atto di carità, non si risparmiava, dovesse pure costarle un forte superamento fisico o anche morale.

Nel mese di gennaio del 1951 il Signore volle confortarla attraverso la parola dell'ispettore salesiano che era giunto in visita a "Villa Salus". «Sono contenta — fu il suo commento riconoscente —: ho idee più chiare; sento di possedere meglio la mia anima. Ho l'impressione di essere come una bambina alla quale sia stato messo tra le mani un lumicino per rischiararsi il cammino e alla quale sia stato imposto di camminare fiduciosa lungo un piccolo sentiero buio, ripido, tortuoso. Fino a tanto che la fiammella sarà accesa andrò avanti, magari cantando; ma se il vento la spegne, mi siederò come altre volte, fino a quando qualcuno me la riaccenderà. E dire che l'oscurità mi fa tanta paura! Ma spero che il Signore mi aiuterà e non permetterà più che abbandoni la speranza di raggiungere presto la vetta».

Quando salutò la Madonna pellegrina in visita alle ammalate di "Villa Salus", le disse: «Arrivederci, Mamma, in punto di morte». Alla Vergine santa aveva sempre cercato di piacere, e di chiederle solo questo: «Che Tu mi aiuti, sia che debba morire sia che debba vivere».

Come a volte può capitare, anche per lei la morte fu preceduta da un sensibile miglioramento, che parve il preludio di una certa stabilità per le sue condizioni fisiche. Suor Giuseppina ebbe un po' di sgomento, ma poi comprese che era espressione di scarsa generosità nei confronti del volere di Dio. Rinovò il suo impegno di abbandono totale e la fiammella ritornò a splendere, anche se il buio permaneva.

Il giorno di S. Agnese suor Giuseppina compiva trentotto anni. Diceva a Gesù: «Sono vecchia, ormai... potresti venirmi a prendere...». Sentiva che la morte non poteva essere per lei che un leggero svanire di una goccia di rugiada ai raggi del sole.

Avverrà proprio così. Era stata colpita da una brutta influenza e tutto il suo fisico ne subì le conseguenze. Chi le stava intorno non si preoccupò, anzi, pensò che l'avrebbe superata.

La vegliava la Madonna nella notte fra la fine di febbraio e l'inizio di marzo. Era venuta fedelmente all'appuntamento. Il passaggio di suor Giuseppina coronò una vita di silenzio e di solitudine. Nessuno, lì per lì, se ne rese conto.

All'alba suor Giuseppina era già nel gaudio del suo Signore!

INDICE

Aguilar Mercedes	5
Aguirre Romana	8
Alamillo Joaquina	9
Alberto Maria	10
Allais Maria	14
Allegra Carmela	18
Appendino Margherita	24
Arauz María Dolores	27
Aristizábal Rosario	31
Arnaud Mariannina	33
Arsego Regina	37
Auciello Maria Domenica	43
Azzolin Lucrezia	48
Baffico Eloisa	56
Barbosa Asteria	60
Barcellona Concetta	63
Bernardi María Raquel	68
Berner Kunigunde	71
Bertone Angiolina	74
Boffetti Albina	77
Bolla Maria	81
Borgarello Angiolina	86
Bosso Caterina	96
Bosso Luigia	99
Botero María Soledad	105
Bubani Elena	108
Campos María	111
Carabelli Aída	114

Carayol Eugénie	116
Castelli Carolina	119
Castiglioni Maria Rosa	124
Cavallera Caterina	129
Cavallo Cecilia	131
Cecchini Angelina	136
Ceffa Giuseppina	140
Charle Caterina	155
Chiodini Carmen	162
Como Giovanna	165
Corti Arminda	168
Costa Giuseppina	171
Costa Leite Amalia	174
Costa Maria Natalina	177
Crespi Adele	179
De Abreu Maria	183
Debattistis Elisabetta	186
De la Torre Victoria	191
Downes María Ana	196
Dubiel Maria	200
Etcheverry Juana	203
Fabaro Marianna	208
Falchero Maria Teresa	212
Ferrari Olga	217
Fin Ida	224
Fina Anna	228
Fiorito Maria Bolla	232
Frade Maria das Dores	235
Gai Anna	238
Galletto Leona	244
Galli Angela	255
Gatti Maria	259
Gomes Tarcilla	264
Herrera González Carmen	267

Jaureguiberry Elisa	270
Klenovsek Antonija	276
Labati Rosa	282
Marchelli Felicina	287
Meozzi Laura	292
Michetti Elena	294
Michetti Lucia	298
Migone Zoraide	302
Milanesi Maria	305
Molinari Orsolina	309
Nattero Clarita	317
Nigra Maria	319
Olivero María Amparo	322
Olivero Maria	328
Parodi Emma	332
Pastori Maria	335
Pedemonte Elisa	338
Piretta Alessina	341
Porto Olimpia	347
Posada Carmen	350
Rabagliati Elvira	356
Rabagliati Maria	363
Randone Maddalena	366
Robledo María Stella	369
Robustellini Margherita	372
Roletto Margherita	381
Ruffino Luigia	384
Saavedra Dolores	392
Sanmartin Maria Anna	393
Santoro Adele	398
Scatolin Elisa	402
Spertino Maria Santina	409
Taelemans Catherine	412
Tinti Giuseppina	414

Tori Ines	421
Tosello Anna	423
Uboldi Daria	428
Vegna Luigina	434
Versino Eugenia	438
Zinato Esmeralda	441
Zipponi Giuseppina	443

